

O

MATTEO MARIA BOIARDO

Orlando Innamorato

Raccontato in prosa

ORLANDOINNAMORATO.IT

Orlando Innamorato · Raccontato in prosa

Matteo Maria Boiardo (Scandiano, 1441 – Reggio Emilia, 1494)

Racconto in prosa a cura di orlandoinnamorato.it, condotto canto per canto sul testo di Matteo Maria Boiardo.

Testo originale dall'edizione a cura di Francesco Foffano (Bologna, Romagnoli, 1906), di pubblico dominio, nella trascrizione di Wikisource (it.wikisource.org), rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 3.0.

Edizione digitale del 18/10/2026. Su orlandoinnamorato.it ogni canto ha anche il riassunto, le curiosità, il racconto collegato alle ottave e le scene dell'audiolibro illustrato.

ORLANDOINNAMORATO.IT

Come leggere questo libro

Questo è l'*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo raccontato in italiano di oggi, canto per canto, senza saltare nulla e senza aggiungere niente. Ogni canto è diviso negli episodi che lo compongono.

Boiardo scriveva per un pubblico che lo ascoltava a corte: per questo ogni canto si apre con il poeta che parla a chi ascolta e spesso finisce sul più bello, rimandando al canto successivo. Nel racconto queste voci sono rimaste.

Il testo originale in ottave è nell'altra versione da scaricare e sul sito, dove ogni episodio del racconto porta alle ottave da cui viene.

Indice

LIBRO PRIMO

I Angelica a Parigi
II Grandonio contro tutti
III Acqua d'amore, acqua d'odio
IV Giganti a Barcellona
V L'inganno di Malagise
VI Orlando nella rete
VII Astolfo salva Parigi
VIII Il mostro di Altaripa
IX Angelica salva Rinaldo
X La guerra di Albracca
XI Sacripante in camicia
XII Tre amanti cortesi
XIII Il cavallo nato dal vento
XIV Angelica libera Orlando
XV Nove contro due milioni
XVI Due elmi incantati
XVII Rinaldo scambiato per un dio
XVIII Due nemici sotto le stelle
XIX La morte di Agricane
XX Fiordelisa rapita
XXI Le tre mele d'oro
XXII La beffa di Altamura
XXIII L'uomo selvaggio
XXIV I tori e il drago
XXV Ritorno ad Albracca
XXVI Baiardo riconosce il padrone
XXVII Il duello dei cugini
XXVIII Angelica ferma Orlando
XXIX La dama appesa al pino

LIBRO SECONDO

I Trentadue re a Biserta
II Rinaldo in fondo al lago
III Il profeta e il ladro
IV Il giardino di Falerina
V L'anello rubato
VI Rodamonte sfida il mare
VII Il lago di Aridano
VIII Il tesoro di Morgana
IX La Fortuna per i capelli
X Le cento forme di Balisardo
XI La fine di Balisardo
XII Lo scambio dei nomi
XIII Due figli ritrovati
XIV Rinaldo contro Rodamonte
XV Battuto a colpi di rose
XVI Un torneo per Ruggiero
XVII La fontana di Narciso
XVIII La cena dei Lestrigoni
XIX Brandimarte e il brigante
XX Il torneo di Cipro
XXI Ruggiero diventa cavaliere
XXII Fratelli giurati contro i demoni
XXIII Orlando e Rinaldo in gara
XXIV La corsa per salvare Carlo
XXV Il gigante e il serpente
XXVI Il bacio al serpente
XXVII La voglia di mora
XXVIII La caccia di Agramante
XXIX La flotta di Agramante
XXX Rinaldo accerchiato dai re
XXXI Il palazzo di cristallo

LIBRO TERZO

I La Fonte della Fata
II Le armi di Ettore
III Il coccodrillo e l'orco
IV La grande sconfitta
V Ruggiero e Bradamante
VI Bradamante si finge morta
VII Il fiume delle Naiadi
VIII L'assalto a Parigi
IX Il canto interrotto

Libro primo

29 CANTI

LIBRO PRIMO · CANTO I

Angelica a Parigi

Una principessa entra al banchetto di Carlo Magno e tutti i cavalieri perdono la testa. Ma è una trappola.

Signori, ascoltate!

Il poeta comincia rivolgendosi al pubblico, come un cantastorie in piazza: «Signori e cavalieri qui riuniti per ascoltare cose belle e nuove, state attenti e in silenzio. Vi racconterò le imprese straordinarie che il valoroso Orlando compì per amore, al tempo dell'imperatore Carlo.»

Non dovete stupirvi, aggiunge, se anche Orlando si innamora: contro l'Amore non c'è braccio forte, coraggio, scudo o spada che tenga. Questa storia la conoscono in pochi, perché Turpino, il leggendario cronista dei paladini, la tenne nascosta: forse temeva di offendere Orlando raccontando che lui, che aveva vinto tutto, era stato sconfitto dall'Amore. «Ma basta parole: veniamo ai fatti.»

Gradasso vuole una spada e un cavallo

Oltre l'India regna Gradasso, un re potentissimo e ricchissimo, con un cuore di drago e un corpo da gigante, che considera il resto del mondo meno di niente. E come succede ai grandi signori, desidera proprio quello che non può avere: **Durindana**, la spada di Orlando, e **Baiardo**, il cavallo di Rinaldo.

Sa bene che non si possono comprare: i loro padroni sono due "mercanti" che vendono la loro merce a un prezzo troppo caro. Così decide di prenderli con la forza. Raduna centocinquantamila cavalieri e parte per la Francia. In realtà non pensa nemmeno di farli combattere: è convinto di poter sconfiggere da solo Carlo Magno e tutti i suoi guerrieri, e di conquistare tutto ciò che il sole vede e il mare circonda.

Una grande festa a Parigi

Lasciamo Gradasso in navigazione, dice il poeta, sentirete poi quando arriva, e torniamo in Francia. Carlo Magno ha organizzato una grande **giostra**, un torneo di cavalieri, per la festa di Pentecoste, a maggio. A Parigi arrivano tutti i paladini, principi e duchi da ogni parte, e una folla infinita.

Ci sono anche molti saraceni, perché la corte è "bandita", cioè aperta a tutti: chiunque può venire senza timore, purché non sia un traditore. Dalla Spagna arrivano il re Grandonio, con la faccia da serpente, **Feraguto** dagli occhi di rapace, re Balugante,

Isolier e Serpentino. Parigi risuona di trombe, tamburi e campane; i cavalli sfilano con bardature sfarzose e stranissime, coperti d'oro e di gioielli. Tutti spendono più di quanto possono per fare bella figura davanti all'imperatore.

Il banchetto

Il giorno prima della giostra, Carlo invita a cena tutti i signori: sono ventiduemila e trenta. L'imperatore siede su un trono d'oro tra i paladini, alla tavola rotonda. Di fronte a lui ci sono i saraceni, che rifiutano panche e sedie e mangiano sdraiati sui tappeti, come si usa al loro paese. Alla prima tavola siedono i re, poi duchi e marchesi, poi conti e cavalieri.

I Maganzesi, la famiglia dei traditori guidata da Gano di Pontieri, sono trattati con grandi onori, e ridono di **Rinaldo** perché non è vestito riccamente come loro. Rinaldo ha gli occhi di fuoco, ma tiene tutto dentro e fa la faccia allegra. Tra sé pensa: «Furfanti, domani in piazza vedremo come state in sella. Spero di buttarvi tutti per terra.»

Re Balugante, che gli legge la rabbia in faccia, gli manda un interprete a chiedere se alla corte di Carlo si onora la gente per la ricchezza o per il valore, così da sapere come comportarsi. Rinaldo sorride e fa rispondere che a tavola, da loro, si fanno spesso le feste ai ghiottoni e alla gente da poco; ma quando c'è da dimostrare il proprio valore, ognuno riceve l'onore che si merita.

Arrivano enormi piatti d'oro pieni di cibi squisiti e coppe smaltate, che l'imperatore manda in dono ai suoi baroni. Tutti chiacchierano piano, felici. Carlo, circondato da tanti re e cavalieri, si sente così forte da disprezzare tutti i pagani del mondo, come sabbia davanti al vento. Ma sta per succedere qualcosa che lascerà lui e tutti gli altri a bocca aperta.

Entra Angelica

In fondo alla sala entrano quattro giganti enormi e feroci. In mezzo a loro c'è una ragazza, seguita da un solo cavaliere. Sembra la stella del mattino, un giglio d'oro, una rosa di giardino: non si era mai vista tanta bellezza. Nella sala ci sono le dame più belle della corte, Galerana, Clarice, Ermelina e Alda, la moglie di Orlando; ma, dice il poeta, sembravano belle solo finché non era arrivato quel fiore.

Tutti si voltano, e perfino i saraceni sdraiati si alzano e le si avvicinano. Lei sorride, con un sorriso che farebbe innamorare un cuore di pietra, e comincia a parlare a bassa voce: «Grande signore, la fama tua e dei tuoi paladini arriva fin dove arriva il mare. Questo è mio fratello, **Uberto dal Leone**, di famiglia nobilissima, cacciato ingiustamente dal suo regno; io sono sua sorella e mi chiamo **Angelica**.

Viviamo a duecento giornate di viaggio oltre la Tana, ai confini dell'Europa, e fin lì è arrivata la notizia della tua giostra, dove il premio non sono città o tesori ma una corona di rose. Mio fratello vuole mostrare il suo valore e sfidare i tuoi cavalieri uno per uno, cristiani o pagani, fuori città, nel prato della Fonte del Pino, che chiamano il Petrone di Merlino. A una condizione: chi viene disarcionato non può più combattere ed è suo prigioniero. Ma chi riuscirà a disarcionare Uberto vincerà me. E lui se ne andrà con i suoi giganti.»

Tutti innamorati

Angelica si inginocchia davanti a Carlo e aspetta la risposta. Tutti la fissano a bocca aperta, ma più di tutti **Orlando**, che le si avvicina col cuore che trema e la faccia stravolta, e ogni tanto abbassa gli occhi per la vergogna. Dentro di sé si rimprovera: «Orlando, pazzo! Come ti lasci trascinare? Io, che il mondo intero non lo stimavo niente, sono vinto senza armi da una ragazza. Non riesco a togliermi dal cuore il suo viso, senza di lei mi sento morire. Contro l'Amore non servono la forza e il coraggio: vedo il meglio e scelgo il peggio.»

Ma non è il solo. Il vecchio duca **Namo**, con i capelli bianchi, trema anche lui ed è diventato pallido. In poche parole: si innamorano tutti, perfino Carlo Magno.

Feraguto, giovane e focoso, sembra una fiamma viva: per tre volte decide di portarla via ai giganti con la forza, e per tre volte si trattiene per non fare uno sgarbo all'imperatore. Si dondola da un piede all'altro, si gratta la testa, non trova pace. Rinaldo diventa rosso come il fuoco. E il mago **Malagise**, che l'ha riconosciuta, mormora: «Te la farò pagare, strega imbrogliona: non potrai vantarti di essere venuta qui.»

Carlo le risponde con un lunghissimo discorso, per trattenerla il più possibile: mentre parla la guarda, e mentre la guarda parla. Non riesce a dirle di no su niente, accetta tutte le condizioni e giura per iscritto di rispettarle. Angelica se ne va con i giganti e con il fratello.

Il segreto di Angelica

Angelica non è ancora uscita dalla città che Malagise apre il suo libro di magia ed evoca quattro demoni per scoprire la verità. Quello che vede lo sconvolge: re Carlo morto e la sua corte deserta.

Quella ragazza bellissima è la figlia di **Galafrone**, re del Catai, piena di inganni ed esperta di ogni incantesimo. L'ha mandata il padre, insieme al figlio, che si chiama **Argalia** e non Uberto. Al ragazzo Galafrone ha dato un cavallo nero come il carbone

spento, più veloce del vento; scudo, corazza ed elmo, una spada fatta per incantesimo e soprattutto una **lancia d'oro**, preziosissima. E poi un **anello** dal potere incredibile: tenuto in bocca rende invisibili, portato al dito annulla ogni incantesimo.

Angelica è l'esca: con la sua bellezza deve attirare alla giostra tutti i baroni, che una volta catturati saranno portati in catene a Galafrone.

Malagise cade nella trappola

Arrivato al Petrone di Merlino, Argalia monta sul prato una tenda splendida e si mette a dormire. Angelica, poco lontano, appoggia la testa bionda sull'erba, sotto il grande pino accanto alla fontana, sorvegliata dai quattro giganti. Addormentata sembra un angelo. Al dito porta l'anello del fratello.

Malagise arriva in volo, portato da un demone. Vede i giganti armati e ben svegli: «Brutta canaglia, vi prenderò tutti senza combattere.» Apre il libro e non ha ancora girato la prima pagina che i giganti dormono come sassi. Allora si avvicina ad Angelica e sfila la spada per ucciderla, ma vedendola così bella esita. Cambia idea: la farà addormentare con un incantesimo e la porterà via con sé.

Legge tutto il libro, ma l'anello rende inutile ogni magia. Malagise, convinto che lei dorma, la abbraccia, e lei si mette a gridare, lo stringe forte per non farlo scappare e chiama il fratello. Argalia esce dalla tenda mezzo addormentato e disarmato; per lo stupore all'inizio non osa avvicinarsi, poi lo assale con un tronco di pino: «Sei morto, traditore!»

«Legalo, fratello, prima che lo lasci andare» grida Angelica, «è un negromante! Senza l'anello non basterebbero le tue forze.» Argalia prova a svegliare un gigante, ma l'incantesimo è troppo forte; allora prende una catena e lega Malagise da capo a piedi.

Angelica gli fruga addosso e trova il libro magico. Appena lo apre, il cielo, la terra e il mare si riempiono di spiriti che gridano: «Che cosa comandi?» Lei ordina di portare il prigioniero nel Catai, da suo padre Galafrone, con un messaggio: ora che hanno preso lui, degli altri baroni non le importa un cece. In un attimo Malagise vola via e viene rinchiuso dentro uno scoglio, in fondo al mare. Angelica sveglia i giganti con il libro: restano a bocca aperta per il pericolo che hanno corso.

Chi giostra per primo?

Intanto a Parigi si litiga. Orlando vuole essere il primo a sfidare Uberto, ma Carlo dice di no, e anche tutti gli altri vogliono andare per primi. Orlando ha paura che qualcun altro conquisti Angelica prima di lui: della vittoria è sicurissimo, ma aspettare lo tormenta, perché a un innamorato un'ora sembra un anno.

Il consiglio decide di tirare a sorte. I nomi di tutti, cristiani e saraceni, vengono messi in un'urna d'oro, e un bambino li pesca uno alla volta. Il primo: **Astolfo d'Inghilterra**. Poi Feraguto, poi Rinaldo, Dudone, Grandonio, Berlengiere, Otone, re Carlo... e prima di Orlando ne escono trenta. Immaginatevi come si tormenta.

La caduta di Astolfo

Si fa sera quando il sorteggio finisce. Astolfo chiede le armi, per niente intimorito dal buio che arriva, e si vanta che finirà la faccenda in un attimo, buttando Uberto a terra al primo colpo.

Bisogna sapere, spiega il poeta, che Astolfo era bellissimo, ricco e soprattutto cortese, elegante nel vestire e nei modi. La forza, invece, non si vedeva granché: cadeva spesso da cavallo. Lui diceva che era sfortuna, e tornava a cadere senza paura.

La sua armatura vale un tesoro: lo scudo bordato di perle, la maglia d'oro e sull'elmo un rubino grosso come una noce. Il cavallo è coperto da un drappo decorato con leopardi d'oro. Astolfo parte da solo, arriva al Petrone di Merlino al tramonto e suona il corno.

Argalia si alza, si arma da capo a piedi, vestito di bianco lui e il cavallo, e avanza con la lancia d'oro. I due si salutano con cortesia, rinnovano i patti davanti ad Angelica, prendono la rincorsa... e appena la lancia lo tocca, Astolfo si ritrova con le gambe all'aria, dove prima aveva l'elmo. Disteso sulla sabbia se la prende con la sfortuna: «È stata colpa della sella! Se restavo in sella, la bella dama la vincevo io.»

I giganti lo portano nella tenda. Quando gli tolgono l'armatura, Angelica guarda il suo viso, così bello e delicato, e quasi le fa tenerezza: lo fa trattare con tutti gli onori che si possono dare a un prigioniero. Astolfo passeggia libero intorno alla fontana e lei, al chiaro di luna, lo guarda di nascosto. Poi lo fa dormire in un letto con le cortine, mentre lei, il fratello e i giganti fanno la guardia davanti alla tenda.

Feraguto non sa perdere

All'alba arriva Feraguto e suona il corno così forte che sembra la fine del mondo: tutti gli animali intorno scappano spaventati. Solo Argalia non ha paura. Si allaccia l'elmo fatato e monta su **Rabicano**, il suo cavallo, così leggero che sulla sabbia non lascia nemmeno l'impronta.

Feraguto, impaziente come ogni innamorato, non perde tempo in chiacchiere: lancia in resta, carica senza nemmeno salutare, sicuro di avere già la bella in pugno. Ma appena la lancia d'oro lo tocca si sente mancare la forza e il coraggio, e cade a terra senza capire se è notte o giorno. Appena tocca l'erba, però, il vigore gli torna.

Feraguto è giovanissimo, innamorato oltre misura e così focoso che basta un niente per fargli mettere mano alla spada. Rabbia e vergogna lo rimettono in piedi: si dimentica dei patti, sguaina la spada e va contro Argalia digrignando i denti. «Sei mio prigioniero» protesta Argalia, «stai andando contro le regole!» Ma Feraguto non lo ascolta.

Allora i quattro giganti si alzano in armi e lanciano un urlo così forte che il prato trema per due miglia. Si chiamano Argesto lo smisurato, Lampordo il peloso, Urgano e Turlone, alto trenta piedi. Lampordo scaglia un dardo che lo avrebbe ucciso, se Feraguto non fosse **fatato**, cioè reso invulnerabile da un incantesimo.

Veloce come un levriero, Feraguto taglia in due Lampordo; con un salto di venti piedi spacca l'elmo e la testa a Urgano; Argesto lo colpisce alla nuca con una mazza ferrata, ma lui lo abbatte con un colpo dalle spalle alla cintura. Turlone lo afferra da dietro per portarlo via; Feraguto si libera, e i due si colpiscono nello stesso istante: il gigante gli fracassa l'elmo, Feraguto gli taglia tutte e due le gambe. Cadono insieme sul prato, uno mezzo morto, l'altro svenuto.

Argalia, che è rimasto a guardare, scende da cavallo, porta Feraguto alla fontana e lo fa rinvenire con l'acqua fresca. Poi vorrebbe portarlo nella tenda come prigioniero, ma Feraguto rifiuta.

Il duello senza elmo

«Che c'entro io se Carlo ha firmato un patto con Angelica? Sono forse un suo servitore? Sono venuto a combattere per amore, per conquistare tua sorella: o l'avrò, o morirò.»

Al rumore si sveglia Astolfo, che aveva dormito persino durante l'urlo dei giganti, e prova a mettere pace con belle parole. Ma Feraguto non vuole sentire ragioni. Argalia gli fa notare che non ha più l'elmo: «Se combatti a testa scoperta, la festa finisce in pochi colpi.» Feraguto risponde che si sente di vincere anche senza elmo, senza corazza e senza scudo, pur di conquistare il suo amore: per lei si butterebbe nel fuoco.

Argalia si infuria: quello lì l'ha già battuto due volte e invece di abbassare la cresta diventa sempre più superbo. «Cavaliere, tu cerchi rogna: e io te la gratterò!» Feraguto ride: «Dammi tua sorella e non ti faccio niente. Altrimenti, presto finirai all'altro mondo.»

Accecato dall'ira, Argalia salta a cavallo urlando parole che non si capiscono, sguaina la spada... e si dimentica la lancia d'oro, appoggiata al tronco del grande pino. I due si scontrano, spade in pugno, i petti dei cavalli uno contro l'altro. Non c'è al mondo barone che possa stare alla loro altezza: nemmeno Orlando o Rinaldo avrebbero un vantaggio.

«Vedrete un bel combattimento» conclude il poeta, «se tornerete ad ascoltare il prossimo canto.»

LIBRO PRIMO · CANTO II

Grandonio contro tutti

Angelica scappa per non sposare Feraguto, Orlando e Rinaldo la inseguono, e a Parigi un saraceno gigantesco abbatte i migliori cavalieri.

Ferro contro incanto

«Vi ho cantato, signori» riprende il poeta, «come Argalia e Feraguto erano arrivati a battersi.» Le armi di Argalia sono tutte incantate; Feraguto invece è **fatato**, cioè invulnerabile, tranne nella pancia, che però tiene coperta con venti piastre d'acciaio.

Due leoni infuriati nel bosco, due tuoni nel cielo in tempesta sarebbero niente in confronto a quei due: quando le spade si incontrano sembra che il cielo bruci e il mondo crolli. Ognuno è convinto di essere il migliore, trema di rabbia e suda di fatica.

Argalia colpisce con tutta la forza la testa nuda del nemico e crede di aver chiuso la partita; ma la spada torna su senza una goccia di sangue, e per lo stupore gli si rizzano i capelli. «Raccomandati a Macone» grida Feraguto, «che con questo colpo ti mando da lui!» Colpisce a due mani, con una forza che avrebbe spaccato una montagna di diamante, ma l'elmo fatato toglie alla spada ogni potere. Feraguto resta così sbalordito che non sa se è vivo o morto.

Una proposta di pace

I due restano per un po' in silenzio, così meravigliati l'uno dell'altro che quasi non osano parlare. Poi Argalia dice: «Barone, tutte le mie armi, dalla testa ai piedi, sono incantate. Lascia perdere: da questa battaglia avrai solo danno e vergogna.»

«Per Macone» risponde Feraguto, «io le armi le porto per bellezza, non per bisogno: sono fatato dappertutto, tranne in un punto. Ti do un buon consiglio, anche se non me lo chiedi: non rischiare la vita e lasciami tua sorella, quel giglio fiorito, altrimenti non ti salvi. Se me la dai in pace, ti sarò grato per sempre.»

Argalia accetta volentieri: Feraguto sarà suo fratello e suo cognato. «Ma prima voglio sapere se ad Angelica sta bene: senza di lei l'affare non si fa.» Feraguto è d'accordo e lo lascia andare a parlarle.

Angelica vuole un biondo

Bisogna sapere che Feraguto, per quanto giovanissimo, ha la pelle scura, la voce superba e un aspetto terribile: occhi rossi che sbattono in fretta, la faccia sempre impolverata, perché lavarsi non gli è mai piaciuto, e una testa a punta piena di riccioli neri come il carbone.

Ad Angelica, che vuole a ogni costo un biondo, non piace per niente. «Caro fratello» dice ad Argalia, «piuttosto che sposare costui preferirei annegare in questa fontana o andare a mendicare per il mondo. Meglio morire che vivere con un pazzo furioso. Torna a combattere con lui: intanto io, con la magia, mi farò portare verso casa. Poi voltagli le spalle e scappa anche tu, che nessun cavallo regge il passo del tuo. Ti aspetterò nella foresta delle **Ardenne**, per tornare insieme dal nostro vecchio padre, oltre il mare. Se entro tre giorni non arrivi, volerò via da sola nel vento, visto che ho il libro di quel cane che voleva disonorarmi sul prato; tu tornerai poi per terra, che la strada la conosci.»

Angelica sparisce

Argalia riferisce che la sorella non ne vuole sapere, e il duello ricomincia: Feraguto è deciso a vincere o a morire. All'improvviso Angelica sparisce davanti ai loro occhi. Feraguto, sospettoso come ogni innamorato, se ne accorge subito, perché la guardava spesso e vederla gli raddoppiava le forze; ora non sa più che cosa fare. Proprio in quel momento Argalia volta il suo cavallo, che non ha uguali al mondo, e scappa dal prato spronando più che può.

Feraguto capisce di essere stato imbrogliato. Esce di corsa dal prato e fruga il bosco lì intorno, con la faccia in fiamme per la beffa; ma, per quanto cerchi, non trova niente.

Astolfo libero, Rinaldo al galoppo

Torniamo ad Astolfo, rimasto solo alla fontana: si è goduto il duello e ora, libero, ringrazia Dio a mani giunte. Monta a cavallo con tutta l'armatura, ma gli manca la lancia, perché la sua si è spezzata quando è caduto. Appoggiata al pino vede quella di Argalia, bellissima, con lamine d'oro e smalti, e la prende solo perché non ne ha un'altra, senza immaginare che possa dargli qualche vantaggio.

Allegro come chi è appena uscito di prigione, appena fuori dal boschetto incontra **Rinaldo** e gli racconta tutto. Il figlio di Amone, che per amore non trova pace, era uscito dalla città proprio per sapere che cosa avesse combinato Feraguto. Quando sente che i fuggitivi vanno verso le Ardenne non risponde nemmeno: volta il cavallo e sprona. E se la prende con il povero **Baiardo**, chiamandolo ronzino e asino lento, mentre corre così forte che una freccia lo raggiungerebbe a fatica.

Le lacrime di Orlando

Lasciamo andare Rinaldo. Astolfo rientra in città e **Orlando**, prendendola alla larga, gli chiede com'è andata la battaglia, senza dirgli niente del suo amore: sa bene che Astolfo è vanitoso e chiacchierone. Quando sente che Argalia è fuggito nel bosco con

la ragazza e che Rinaldo li insegue, se ne va scuro in faccia e si butta sul letto; e il fiore dei campioni piange come un ragazzino.

«Povero me, non ho difese contro il nemico che ho nel cuore! Perché non posso prendere Durindana e combattere contro questo amore? Brucio d'amore e gelo di gelosia. Non so nemmeno se quella figura d'angelo si degnerà di amarmi: chi sarà amato da lei sarà il figlio prediletto della fortuna. Ma se lei mi disprezzerà, mi darò la morte con le mie mani.

E se Rinaldo la trova nel bosco? Lo conosco, quel furfante: con lui nessuna ragazza è al sicuro. Forse le è già vicino, e io me ne sto qui come una donnicciola, con la guancia sulla mano, a piangere inutilmente! Non voglio morire di vergogna. Dio mi è testimone: stasera partirò da Parigi da solo e cercherò quel bel viso finché non lo trovo, d'estate e d'inverno, in terra, in mare, in cielo e all'inferno.»

Si alza e aspetta la sera, ma un attimo gli sembra cent'anni: va su e giù rodendosi e fa un piano dopo l'altro. Quando scende la notte indossa l'armatura di nascosto; non porta il suo stemma a quarti, ma una sopravveste rosso scuro. Monta su **Brigliadoro** ed esce dalla città in silenzio, senza che lo sappia nessun servitore o scudiero. Sospirando, prende la strada delle Ardenne.

Le regole della giostra

Ora tre grandi campioni girano il mondo in cerca d'avventura: Rinaldo, Orlando e Feraguto, il fiore dei pagani. Lasciamoli andare, dice il poeta, e torniamo a Carlo Magno. L'imperatore riunisce il consiglio, con il conte Gano, il duca Namo e re Salamone, e propone le regole della giostra: chi entra nel recinto affronta gli sfidanti uno dopo l'altro, finché la fortuna o la forza lo sostengono; chi lo abbatte prende il suo posto, finché uno resta padrone del campo e vince la corona.

Tutti lodano l'idea. La giostra comincerà il giorno dopo, e il primo a difendere il campo sarà Serpentino.

Il giorno è sereno, il sole più bello che si sia mai visto. Per primo entra re Carlo, disarmato tranne le gambe, su un grande cavallo coperto di maglia di ferro, con un bastone in mano e la spada al fianco, servito a piedi da conti e baroni. Poi arriva **Serpentino**, splendido nella sua armatura ricamata di perle e pietre preziose, con una grande stella d'oro sullo scudo azzurro. Il suo cavallo scalpita, con gli occhi di brace e la schiuma al morso, e soffia come se buttasse fuoco; il cavaliere, fiero e saldo in sella, gli somiglia. Tutti lo indicano col dito, sicuri che sarà lui a vincere. Serpentino fa il giro del campo e si pianta lì come una torre. Le trombe suonano ed entrano gli sfidanti, coperti di tanto oro e tanti gioielli che basterebbero a decorare il paradiso.

Il cavaliere della Stella

Il primo è il paladino Angelino di Bordeaux, maestro di guerra e di giostre, con una luna d'argento in campo azzurro. I due si lanciano l'uno contro l'altro; Angelino colpisce per primo, ma Serpentino, invece di piegarsi all'indietro, si butta in avanti incontro al colpo e lo centra sulla visiera, facendogli mostrare al cielo le piante dei piedi. La piazza grida: il premio è del cavaliere della Stella!

Poi Serpentino fa sbattere la testa sulla sabbia a Riccardo, signore della Normandia, e butta a terra con tutto il cavallo re Salamone, dallo scudo a scacchi. Suo padre, re Balugante, è al settimo cielo.

Ora è il turno di Astolfo, con la lancia di Argalia e tre leopardi d'oro in campo rosso. Ma il cavallo gli crolla sotto: Astolfo sviene e si sloga il piede destro. Tutti ne sono dispiaciuti, forse Serpentino più di tutti, perché sperava di buttarlo giù lui; ma, dice il poeta, si sbagliava di sicuro. Astolfo viene portato nel suo palazzo, dove riprende i sensi e gli rimettono a posto il piede.

Ogier il Danese

Ma **Ogier il Danese**, con uno scaglione d'argento sullo scudo azzurro e un basilisco sull'elmo, non ha paura di Serpentino. Parte veloce come il vento del nord sul mare, e lo scontro rimbomba come un tuono: è il colpo più violento della giornata. Il Danese spezza i due arcioni della sella di Serpentino e lo fa volare oltre la groppa del cavallo, lungo disteso sulla sabbia.

Ora è Ogier a difendere il campo. Abbatte re Balugante, furioso per la caduta del figlio; abbatte il giovane Isolieri, fratello di Feraguto, che resta svenuto per sette ore; abbatte Gualtiero da Monleone. «Cristiani, non facciamoci la guerra tra noi» dice, «che i saraceni ci prendono in giro!» Poi butta giù il pagano Spinella da Altamonte e Matalista, il fratello della bella **Fiordespina**. Ma adesso si muove **Grandonio**, quel cane rabbioso. Che Dio aiuti Ogier, dice il poeta, perché al mondo non c'è saraceno più forte.

Grandonio fa il vuoto

Grandonio è grande come un gigante e porta uno scudo nero con un Macone d'oro. Tutti i cristiani hanno paura di lui. Gano di Pontieri, appena lo vede, sguscia via dalla piazza, e fanno lo stesso Macario di Losanna, Pinabello, il conte di Altafoglia e Falcone. Della famiglia dei traditori resta solo Grifone: per coraggio, per vergogna, o forse perché non si è accorto che gli altri se ne andavano.

Grandonio usa come lancia un'antenna da nave, e il suo cavallo spacca le pietre e fa tremare la terra. Colpisce il Danese in mezzo allo scudo, glielo spezza e lo butta a terra stordito con tutto il cavallo: il duca Namo lo porta fuori dal campo, e Ogier resterà a letto più di un mese. I saraceni esultano. Turpino di Rana si lancia contro il gigante, ma il prete vola giù di sella e per poco non muore.

Intanto Astolfo è tornato in piazza su un palafreno bianco, senza armatura, e scherza con le dame: ha sempre la battuta pronta. Mentre lui chiacchiera, Grandonio abbatte Grifone. «Cristiani, siete già tutti stanchi?» grida. Cadono Guido di Borgogna e Angelieri; cadono uno dopo l'altro Avino, Avolio, Otone e Berlinghieri, con lo scudo a scacchi d'oro e d'azzurro che, dice il poeta, è ancora oggi lo stemma della Baviera. Grandonio uccide Ugo di Marsiglia, abbatte Ricciardetto e Alardo, e più giostra più è forte, mentre insulta Carlo e chiama vigliacchi tutti i cristiani. L'imperatore è scuro in volto. Ma ecco arrivare il marchese **Oliviero**.

Oliviero contro il gigante

Sembra che il cielo si rassereni. Carlo gli va incontro festante, suonano trombe e corni e tutti gridano: «Viva Oliviero, marchese di Vienna!» Grandonio ride e afferra la sua antenna.

I due partono con tutta la loro furia, mentre il pubblico trattiene il fiato. Oliviero colpisce in alto lo scudo del gigante, trapassa tutte e nove le piastre d'acciaio e l'usbergo e gli pianta nel petto metà della punta di ferro. Ma Grandonio lo prende in fronte con l'antenna e lo sbalza di sella, facendolo volare a sette braccia dal cavallo. L'elmo è spaccato in due e tutti giurano che Oliviero è morto. Carlo piange: «Barone glorioso, onore della mia corte, figlio mio! Come può Dio permettere un male così grande?»

Grandonio ora non sta più nella pelle: «Paladini, beoni, andate all'osteria, gente senza nerbo! Io so fare altri giochi che alzare il bicchiere. Gagliarda, questa Tavola Rotonda, quando minaccia e non c'è nessuno che risponda!»

Tocca ad Astolfo

Carlo si guarda intorno con gli occhi in fiamme: «Dove sono quelli che mi devono obbedienza e oggi mi hanno abbandonato? Dov'è Gano? Dov'è Rinaldo? E dov'è Orlando, quel traditore?» E lo copre di insulti, giurando che, se torna, lo impiccherà con le sue mani.

Astolfo, che ascolta da dietro, sgattaiola via, corre a casa e in un attimo torna in piazza armato. Non spera di vincere: vuole solo fare il suo dovere per Carlo. In sella fa la sua figura, ma chi lo conosce sospira: «Oh Dio, mandaci un altro aiuto!» Astolfo si inchina

con grazia: «Signore, vado a buttare giù di sella quel superbo, visto che lo desideri.» Carlo, che ha altro per la testa, risponde sdegnato: «Vai pure, e che Dio ti aiuti!» E ai suoi brontola: «Ci mancava solo quest'altra vergogna.»

Astolfo minaccia il pagano di farlo prigioniero e di metterlo a remare su una nave, e il gigante va su tutte le furie. «Nel prossimo canto» promette il poeta, «se Dio me lo concede, vi racconterò un'avventura più strana di qualunque altra abbiate mai sentito o letto.»

LIBRO PRIMO · CANTO III

Acqua d'amore, acqua d'odio

Astolfo vince la giostra e finisce in prigione. Nelle Ardenne due acque magiche capovolgono gli amori, e Feraguto uccide Argalia.

Astolfo contro Grandonio

«Signori, vi avevo lasciato» comincia il poeta, «mentre Astolfo prendeva in giro il saraceno»: «Briccone, dei baroni che hai buttato giù potrai vantarti solo all'inferno. Appena ti prendo ti metto ai remi su una galera; e visto che sei un gigante, ti darò un posto d'onore.»

Grandonio, abituato a insultare gli altri e mai a farsi insultare, si gonfia di rabbia come il mare in tempesta, digrigna i denti e soffia come un serpente. Mette in resta il suo enorme tronco, sicuro di trapassare Astolfo da parte a parte o di spaccarlo in due. Astolfo gli va contro un po' pallido, con la paura nel cuore, ma pronto a morire piuttosto che a fare brutta figura. Si scontrano a tutta velocità e... cade Grandonio! Immaginatevi il fracasso.

Si leva un grido immenso, come se il cielo crollasse. Sulle tribune tutti balzano in piedi; i saraceni sono sbigottiti, e l'imperatore non crede ai suoi occhi. Cadendo dal lato sinistro, il gigante si è riaperto la ferita al petto che gli aveva fatto Oliviero, e resta a terra svenuto, perdendo moltissimo sangue. C'è chi dà il merito al gran colpo di Astolfo e chi racconta come sono andate davvero le cose: ognuno dice la sua. Grandonio viene portato via tra grandi sofferenze.

Astolfo padrone del campo

Astolfo resta padrone del campo e quasi non ci crede nemmeno lui. Dei pagani rimangono soltanto due valorosi figli di re: Giasarte il bruno, il cui padre ha conquistato l'Arabia con la spada, e il biondo Piliasi, il cui padre domina la Russia e gran parte della Tartaria. Astolfo li butta a terra tutti e due, uno dopo l'altro.

Il conte **Gano**, avvisato che Grandonio è caduto, non può credere che sia stato Astolfo: dev'essere stato qualche strano incidente. Pensa che ora la vittoria tocchi a lui, e si presenta con grande pompa insieme a undici conti della sua famiglia, scusandosi con Carlo per il ritardo. Poi manda a dire ad Astolfo che, visto che di pagani non ne restano, la giostra si può finire tra loro: un campione come lui dovrebbe essere contento di avere tanti avversari da buttare giù.

Astolfo, che ha la lingua lunga per natura, risponde al messaggero: «Di' a Gano che per me tra lui e un saraceno non c'è differenza: l'ho sempre stimato peggio di un pagano, nemico di Dio, traditore, falso e villano. Venga quando vuole: per me vale meno di un

sacco pieno di letame.»

I Maganzesi in fila

Gano non risponde, ma carica pieno di rabbia, pensando: «Furfante, ti farò passare la voglia di chiacchierare!» L'ha già buttato giù altre volte; invece questa volta è lui a finire con la schiena per terra. Subito dopo cade Macario. «Possibile che Dio permetta a questo matto di svergognare così tutta la casa di Maganza?» dice Pinabello; e cade anche lui. «Famiglia maledetta» gongola Astolfo, «vi butto tutti in fila sulla sabbia!» Il conte Smiriglio finisce così male che lo devono portare via per i piedi e per le mani, e Gano si dispera.

Falcone, con grande malizia, si fa legare di nascosto alla sella: così non può cadere. Astolfo lo colpisce sulla visiera e lo scuote tanto che Falcone ciondola di qua e di là come un morto. Tutti aspettano che cada, finché qualcuno si accorge del trucco: «Dagli, il traditore è legato!» Falcone viene portato via tra la vergogna dei suoi, e Astolfo grida: «Venga chi vuole una lezione, e si leghi pure bene: i matti si castigano meglio legati che sciolti!»

L'inganno di Anselmo

Ma il conte Anselmo della Ripa ha preparato un inganno. Davanti a lui parte il conte Raineri di Altafoglia, e Anselmo gli sta alle spalle. Astolfo butta giù Raineri a gambe all'aria, ma non si è ancora risistemato in sella che Anselmo lo investe all'improvviso, facendo in modo che sembri un caso e non una cosa voluta.

Astolfo finisce con la schiena sulla sabbia. Si rialza furioso, fa roteare la spada contro Gano e tutta la sua famiglia e colpisce Grifone sulla testa: solo l'elmo d'acciaio gli salva la vita. Scoppia una gran zuffa: Gano, Macario e Ugolino si buttano su Astolfo, mentre il duca Namo, Riccardo e Turpino corrono ad aiutarlo. Arriva re Carlo e mena bastonate a destra e a sinistra, rompendo la testa a più di trenta persone: «Chi è il traditore che ha osato rovinare la mia festa?» Tutti gli fanno largo.

Astolfo in prigione

«Che cos'è questa storia?» chiede Carlo a Gano; e ad Astolfo: «È questo il modo di comportarsi?» Ma Grifone, con la testa rotta, si inginocchia davanti all'imperatore e urla: «Giustizia, mio signore! Mi assassinano sotto i tuoi occhi! Chiedi a tutti com'è andata: se sono stato io a provocare l'inglese, accetto di essere squartato in questa piazza. Se no, fa' che la colpa ricada su chi l'ha cominciata.»

Astolfo, accecato dalla rabbia, non bada nemmeno a Carlo: «Falso traditore, degno della tua razza! Ti strapperò il cuore dal petto!» «Fuori di qui non ti temo» risponde Grifone, «ma qui mi rimetto alla giustizia, per rispetto del mio signore.» Astolfo

continua a coprirlo di insulti, e Carlo si fa scuro: «Astolfo, per Dio, se non impari a parlare educatamente, te lo insegnerò io, a tue spese!»

Ma Astolfo, che è stato offeso davvero anche se nessuno lo ha capito, non lo ascolta. E quando gli capita davanti proprio Anselmo, il conte imbroglione, non si trattiene più e gli corre addosso con la spada: lo ucciderebbe, se Carlo non lo difendesse. Ora tutti danno torto ad Astolfo, e l'imperatore lo fa portare di peso nella prigione del castello, dove raccoglie i frutti della sua pazzia: ci resterà molto più a lungo di quanto vorrebbe.

La fontana di Merlino

Lasciamolo lì, dice il poeta: sta meglio lui dei tre innamorati, che per Angelica non hanno pace né di giorno né di notte. Per strade diverse sono arrivati tutti nelle Ardenne, e il primo è Rinaldo, grazie a Baiardo spronato a tutta forza.

Nella foresta Rinaldo trova un boschetto ombroso circondato da un ruscello limpido, e nel mezzo una fontana che non è opera di mano umana: è di alabastro bianco, decorata d'oro così riccamente che illumina il prato fiorito. L'ha costruita il mago Merlino perché Tristano, bevendo, smettesse di amare la regina che lo avrebbe portato alla rovina; ma lo sfortunato Tristano non ci arrivò mai. Chi ci beve, infatti, si libera dell'amore e comincia a odiare la donna che amava.

Il sole è alto e fa molto caldo. Rinaldo, sudato, scende da Baiardo e beve: insieme alla sete gli passa l'amore. Inseguire una cosa così vana ora gli sembra una vergogna, la bellezza di Angelica, che gli pareva sovrumana, non gli importa più, e anzi la odia.

Uscito dalla selva, arriva a un fiume cristallino, con le rive piene di fiori e l'ombra di un faggio, di un pino e di un ulivo. È il **fiume dell'Amore**: Merlino non l'ha incantato, ma la sua acqua per natura fa innamorare, e molti cavalieri l'hanno bevuta per sbaglio. Rinaldo no, perché si è già dissetato alla fontana. Toglie il morso a Baiardo, lo lascia pascolare e si addormenta all'ombra, sulla riva. Ed ecco che gli capita un'avventura.

Angelica innamorata

Fuggita dal duello, Angelica arriva proprio a quel fiume e, assetata, scende da cavallo per bere. Ma Amore vuole punire questa superba: appena vede Rinaldo disteso tra i fiori, il suo cuore prende fuoco. Lega il palafreno al pino e si avvicina; guardandolo si sente mancare e non sa che cosa fare. Poi strappa petali di gigli e di rose selvatiche, se ne riempie le mani e glieli getta sul viso.

Rinaldo si sveglia, vede la ragazza che lo saluta con gentilezza e cambia faccia: monta in sella senza ascoltarla e fugge nel bosco. Lei salta sul palafreno e lo insegue: «Cavaliere, non fuggire! Ti amo più di me stessa! Non sono mica Ginamo di Baiona, che ti assalì nel bosco, né Macario, né Gano il traditore: anzi, per amor tuo li odio

tutti. Voltati almeno! Rallenta, che in questo bosco buio è pericoloso: se per colpa mia capitasse qualcosa a te o al tuo cavallo, la mia vita sarebbe amara per sempre. Una ragazza giovane come me non merita di essere fuggita: semmai, se fuggisse, di essere inseguita.»

Parole al vento: Baiardo sembra volare e sparisce nella pianura. Angelica piange disperata e chiama crudeli le stelle, il sole e il cielo, ma più di tutti Rinaldo. «Chi avrebbe mai creduto che un viso così bello fosse senza cuore? So di non essere alla sua altezza, ma lui non dovrebbe disprezzare chi lo ama. Poteva almeno lasciarsi guardare un poco! Lo so che non dovrei amarlo, ma dove c'è amore la ragione non trova posto. Lo chiamo crudele, villano e duro, ma sia come sia, io lo amo.»

Poi, in lacrime, si volta verso il faggio: «Beati voi, fiori ed erba, che avete toccato il suo viso! Quanto vi invidio!» Scende da cavallo, bacia l'erba dove era disteso Rinaldo e piange, sperando di spegnere il fuoco; ma la ferita d'amore brucia ancora di più. Lì le sembra di soffrire un po' meno, e lì si addormenta.

Feraguto ritrova Argalia

«Vi starete chiedendo perché re Gradasso non sia ancora arrivato» dice il poeta. «Sappiate che le sue navi sono già in Spagna e non tarderà più di tre giorni. Ma prima vi racconto dei nostri cavalieri erranti, a cominciare da Feraguto.»

Il giovane vaga per il bosco, bruciando d'amore e di rabbia: vuole trovare Angelica, o almeno Argalia, per vendicarsi. Ed ecco Argalia che dorme all'ombra, con il cavallo legato a un faggio. Feraguto slega il cavallo e lo fa scappare a colpi di frasche; poi lega il suo a un alloro, si siede e aspetta: è impaziente di vendicarsi, ma svegliare un uomo che dorme gli sembra una cosa da vigliacchi.

Quando Argalia si sveglia e vede che il suo cavallo non c'è più, Feraguto balza in piedi: «Cavaliere, qui uno di noi due deve morire, e il mio cavallo sarà di chi sopravvive. Ho fatto scappare il tuo perché tu non possa fuggire un'altra volta: fammi vedere il petto, perché il coraggio non sta nelle spalle!»

«Non cerco scuse» risponde Argalia. «Fuggire è stata una colpa. Ma ti giuro che non sono fuggito per paura, né per dolore o stanchezza: l'ho fatto solo per far piacere a mia sorella. Fa' come vuoi, guerra o pace: io valgo quanto te, e lo sai, perché ci siamo già misurati.» Ma Feraguto grida «Guardati da me!» e lo assale.

La morte di Argalia

Il rumore delle spade si sente a quasi un miglio nel bosco. Argalia, pensando «Non posso ferirlo, ma posso stordirlo», alza la spada più in alto che può; ma Feraguto gli si butta addosso e i due finiscono avvinghiati. Argalia ha le braccia più forti, Feraguto è più agile: alla fine Feraguto lo mette sotto, ma Argalia si rigira sopra di lui e lo colpisce

in fronte con il guanto di ferro. Allora Feraguto afferra il pugnale e lo colpisce sotto l'armatura, nell'unico punto non protetto. «Ah, Dio del cielo, che pietà!» esclama il poeta.

Se fosse vissuto, nessuno sarebbe stato più nobile, forte e coraggioso di lui: gli mancava solo la nostra fede. Argalia capisce che sta morendo, e con voce spezzata chiede a Feraguto un ultimo dono, in nome della cavalleria: «Gettami in un fiume con tutta la mia armatura. Se un altro la indossasse, la gente direbbe: "Che vile era quel cavaliere, che si è fatto uccidere con armi come queste!"»

Feraguto piange e si scioglie come ghiaccio al sole: «Dio sa quanto mi dispiace. Io combattevo per la gloria: non cercavo la tua morte, ma la mia vittoria. Ti prometto sulla mia fede che farò come chiedi. Ma sono in mezzo alle terre dei cristiani e rischio grosso se mi riconoscono: prestami il tuo elmo per quattro giorni, poi lo getterò via, te lo giuro.» Argalia, morendo, solleva la testa e sembra dire di sì.

Feraguto resta con lui finché non muore. Poi, sempre piangendo, gli toglie l'elmo e se lo allaccia in testa, dopo averne tagliato via il cimiero; monta a cavallo con il morto in braccio, segue un sentiero fino al fiume e ve lo getta.

Orlando e Angelica addormentata

Resta un po' a guardare, poi si incammina pensieroso lungo la riva. Intanto **Orlando**, che ha frugato tutta la foresta senza trovare Angelica e maledice la fortuna, arriva proprio dove lei dorme. Addormentata è così bella che non si può nemmeno immaginare: sembra che l'erba le fiorisca intorno e che la riva parli d'amore. Accanto a lei tutte le belle donne, di oggi e del passato, sarebbero come le stelle accanto alla luna, o la luna accanto al sole.

Orlando la guarda rapito, come se non fosse più vivo, e non osa svegliarla. «Sono qui o in paradiso?» sussurra. «La vedo, ma non è vero: sto sognando.» Quanto è più bravo a combattere che a corteggiare le donne, commenta il poeta: chi ha tempo e aspetta, spesso resta a mani vuote. E Orlando, per aspettare, perde una grande occasione.

Orlando contro Feraguto

Perché proprio allora arriva Feraguto. Non riconosce Orlando, ma riconosce subito la ragazza addormentata, e convinto che quel cavaliere sia lì a farle la guardia gli dice con arroganza: «Questa era mia prima che diventasse la tua innamorata. Lasciala, o lascia la vita, o prova a prendertela.»

Orlando si rode: «Cavaliere, va' per la tua strada e non cercarti guai. Non ho mai voluto fare torto a nessuno, ma la tua presenza qui mi offende tanto che sarò costretto a ucciderti.» «Io non me ne vado» risponde Feraguto, «e ti spaventerò tanto che, se avessi davanti un fuoco, ti ci butteresti dentro pur di scappare da me.» Orlando

diventa rosso di rabbia: «Io sono Orlando, e non avrei paura nemmeno se il mondo intero fosse armato! Di te mi importa quanto di un neonato, brutto furfante!» E sfodera Durindana.

Comincia la battaglia più grande che ci sia mai stata tra due cavalieri: le maglie delle armature cadono a pezzi sotto quelle spade feroci. Tutti e due cercano di finire in fretta, perché quando la ragazza si sveglierà combattere non servirà più a niente. E infatti Angelica si sveglia, vede quella battaglia terribile, salta sul palafreno e fugge nella foresta.

Orlando si ferma: «Cavaliere, per cortesia, rimandiamo la battaglia e lasciami seguire la mia dama: te ne sarò grato per tutta la vita. È una pazzia combattere per niente, ora che lei se n'è andata!» «No, no» risponde Feraguto scuotendo la testa. «A cercarla sarà uno solo di noi: se vinco io, toccherà a me; se mi uccidi, ci penserai tu.» «Per Dio, ci guadagnerai poco!» risponde Orlando. E comincia una zuffa crudele, che il poeta racconterà nel prossimo canto: Orlando è più arrabbiato che mai, e Feraguto non è mai stato senza rabbia in vita sua.

LIBRO PRIMO · CANTO IV

Giganti a Barcellona

Gradasso ha invaso la Spagna con un esercito sterminato. Rinaldo corre in aiuto di re Marsilio e si trova davanti giganti, elefanti e una giraffa.

Un duello senza fine

Nel canto precedente, ricorda il poeta, è cominciata la battaglia fra Orlando e Feraguto: forse il sole, che gira tutta la terra, non ha mai visto una coppia di cavalieri così valorosi. Per quanto ne sa lui, solo due avversari hanno resistito a Orlando fino al terzo giorno: don Chiaro e Feraguto.

I due tornano ad affrontarsi con sguardi minacciosi. Ognuno era convinto di non avere uguali, e ora si stupisce di aver trovato un rivale così forte: tra loro non c'è nessun vantaggio. Le spade sprizzano fuoco, gli scudi sono rotti e le armature in pezzi, tanto che a poco a poco tutti e due restano con le braccia scoperte. Siccome sono fatati, le spade non riescono a tagliarle, ma le hanno fatte diventare nere come il carbone.

Arriva Fiordespina

Nessuno dei due riesce a vincere. Ed ecco arrivare per la pianura una ragazza vestita di seta nera, che si batte il bel viso e piange: «Povera me, sono rovinata! Quale uomo o quale dio mi aiuterà a trovare Feraguto in questa foresta?»

Vedendo i due cavalieri, spinge il palafreno in mezzo a loro, li saluta con rispetto e si rivolge a Orlando: «Cortese guerriero, non ci conosciamo, ma ti prego di non dirmi di no: lascia che la tua battaglia con Feraguto finisca qui. Mi trovo in un grande guaio e solo lui mi può aiutare. Se un giorno potrò, ti ricompenserò: non lo dimenticherò mai.»

Orlando, che è pieno di cortesia, accetta, e anzi le offre il suo aiuto: forse non vale quanto Feraguto, ma farà quello che farebbe qualunque altro cavaliere. La ragazza si inchina e si volta verso Feraguto: «Barone, non mi riconosci? Sono **Fiordespina**. Tu combatti con questo campione e intanto la tua patria va in rovina! Non sai niente: tuo padre e Falsirone sono prigionieri, Valenza è bruciata, l'Aragona distrutta, e Barcellona è assediata. Un re potente, **Gradasso**, signore di tutta la Sericana, è arrivato con un esercito infinito contro re Carlo e contro i pagani. Distrugge cristiani e saraceni, e non vuole né tregua né pace con nessuno. È sbarcato a Gibilterra, ha bruciato Siviglia, e tutta la Spagna è in fiamme. Re **Marsilio** conta solo su di te: ho

visto il vecchio re battersi il viso e strapparsi i capelli bianchi, chiamando piangendo il tuo nome. Vieni a liberare tuo padre e a domare il superbo Gradasso: nessuna vittoria ti darà mai più gloria di questa!»

Feraguto resta sbalordito e dice a Orlando: «Paladino, la nostra sfida la finiremo un'altra volta. Ma ti giuro su Macone che non esiste nessuno come te: se riuscirò a batterti, potrò dire di essere il fiore del mondo.»

Così i due si separano. Orlando prende la strada dell'Oriente, perché vuole solo seguire Angelica; ma faticherà molto, perché quando lei è sparita dal prato è stata portata via dalla magia, senza che nessuno la vedesse. Feraguto invece attraversa la foresta come il vento, impaziente di trovarsi di fronte a Gradasso. Lasciamolo andare, dice il poeta, e torniamo a Carlo Magno, a cui è arrivata la notizia di quello che succede in Spagna.

Rinaldo capitano generale

L'imperatore riunisce il consiglio, con Rinaldo e tutti i paladini. «Quando brucia il muro del vicino» dice, «bisogna temere per la propria casa. Marsilio è saraceno, ma non importa: è nostro cognato, e il suo regno confina con la Francia. Dobbiamo aiutarlo contro la potenza terribile di Gradasso, che, a quanto sento, non si accontenta della Spagna e minaccia anche la Francia: un vicino così potente non ci conviene di certo. Manderemo cinquantamila cavalieri, e il loro capitano generale sarà il signore di Montalbano.» Gli affida anche il governo di Bordeaux, del Rossiglione, della Linguadoca e della Guascogna finché durerà la guerra, e gli porge il bastone del comando.

Rinaldo si inginocchia: «Signore, farò di tutto per essere degno di questo onore.» Ha la faccia piena di lacrime di gioia e non riesce a dire altro. Carlo lo abbraccia forte e gli sussurra all'orecchio: «Figlio, metto nelle tue braccia il mio regno, che è in grande pericolo. Orlando se n'è andato, e non so dove: ti affido il mio stato.» Tutti vanno a congratularsi con Rinaldo, e lui ringrazia ognuno con gentilezza. Poi parte subito per la Spagna.

In Spagna

Tutti i cavalieri esperti di guerra seguono Rinaldo. Salgono sulle montagne e vedono già fumare l'Aragona; passano il valico del Pertuso e in poco tempo arrivano a Girona, dove si trova re Marsilio. Il re ha mandato Grandonio a difendere Barcellona assediata, ma non spera più in niente: pensa che dovrà abbandonare il regno e, triste e stanco, se ne sta da solo senza voler parlare con nessuno. E proprio ora gli arrivano insieme l'aiuto di Carlo Magno e Feraguto.

Con Marsilio ci sono ancora Serpentino, Isolieri, Spinella, re Morgante, Matalista, l'Argalifa di Spagna e l'Amirante; tutti gli altri suoi baroni, compresi i suoi fratelli Balugante e Falsirone, sono morti o prigionieri. Gradasso, infatti, ha conquistato il mare dell'India, l'isola di Taprobana, la Persia, l'Arabia e la Terra dei Negri, e ha navigato attorno a mezzo mondo con più re e più popoli di quanti se ne siano mai visti insieme. Sbarcato in Spagna, ha preso Gibilterra, Granata, Siviglia e Toledo, ha rovinato Valenza e l'Aragona, e ora attacca Barcellona giorno e notte.

Marsilio accoglie Rinaldo con grandi onori; poi bacia con affetto Feraguto: «Figlio, sono sicuro che il tuo valore sconfiggerà quel malvagio di Gradasso e ci salverà il nostro antico regno.»

Il giorno dopo l'esercito parte verso Barcellona, perché Grandonio chiede aiuto senza sosta: in testa Spinella e Serpentino con ventimila guerrieri, poi Rinaldo con cinquantamila, poi le schiere di Matalista e Morgante, di Isolieri e dell'Amirante, di Feraguto, e per ultimo Marsilio con cinquantamila. Le bandiere sventolano al sole: mentre scende dal monte, l'esercito viene visto da Gradasso.

Gli ordini di Gradasso

Gradasso chiama quattro re dell'India, Cardone, Francardo, Urnasso e Stracciaberra: «Attaccate le mura di Barcellona e abbattetele oggi stesso. Non lasciate vivo nessuno; ma quel Grandonio voglio averlo vivo, per farlo combattere con il mio cane.» I quattro hanno con sé una moltitudine di guerrieri neri e duemila elefanti con torri e castelli sulla schiena.

Poi chiama un gigante, il re di Taprobana, che invece del cavallo cavalca una giraffa: si chiama **Alfrera**, e non si è mai visto un viso più brutto del suo. «Portami la prima bandiera nemica» gli ordina. Al re d'Arabia, il robusto Faraldo, comanda di portargli prigioniero Rinaldo, e la bandiera di re Carlo: «Ma attento che non scappi il suo cavallo, o ti faccio impiccare come un villano: è proprio per quel cavallo, e per Durindana, che sono partito dalla Sericana.» A Framarte, re di Persia, ordina di catturare Matalista e re Morgante; a **Orione**, re di Macrobia, un gigante nero come il carbone che combatte sempre a piedi, Isolieri e l'Amirante; a **Balorza**, gigante re d'Etiopia con la bocca grossa quasi un palmo, Feraguto. In riserva lascia i suoi soldati della Sericana e tutti i suoi baroni. Lui non si arma e resta nella sua tenda.

Il gigante sulla giraffa

Marsilio e i suoi arrivano in vista della pianura e la vedono piena di armati fino al mare: non avrebbero mai creduto che il mondo intero potesse radunare tanta gente. I due eserciti si avvicinano; tutti sono saraceni, da una parte e dall'altra, tranne i soldati di re Carlo. Spinella e Serpentino scendono nel piano e si leva un grido che sembra far sprofondare il cielo; i monti e la riva rimbombano di trombe e tamburi.

Ora avanza Alfrera, alto trenta piedi sulla sua giraffa, con un bastone tutto di ferro, grosso tre palmi. Serpentino lo carica senza paura e gli rompe la lancia addosso, ma il gigante lo colpisce così forte da stenderlo a terra svenuto. Senza curarsi di lui, Alfrera entra nella schiera, afferra Spinella con un braccio e se lo porta via come niente; poi, menando bastonate, strappa la bandiera e la manda a Gradasso insieme a Spinella prigioniero.

Rinaldo, che ha lasciato la sua schiera a Ivone e a suo fratello Alardo, ha visto tutto. Ordina ad Alardo di muoversi e lui stesso parte con la lancia contro il gigante. Alfrera porta sopra la corazza una pelle di serpente, e la lancia non può fargli niente; ma Rinaldo lo colpisce con tanta furia che butta a terra lui e la giraffa. Poi spinge **Baiardo** in mezzo ai nemici e fa il vuoto con la sua spada, **Fusberta**. Arrivano tutti i cristiani e i saraceni scappano, anche se sono duecentomila. Alfrera si rialza, più terribile che mai, e vedendo i suoi in fuga li segue con la giraffa: chissà, dice il poeta, se per fermarli o per scappare anche lui.

Rinaldo all'attacco

Rinaldo è sempre in mezzo ai nemici e li spinge davanti a sé come un branco di capre. Ora si muove Faraldo, il re d'Arabia; ma non fa in tempo a mostrare il suo valore, perché Rinaldo lo trapassa con un colpo di lancia e poi sprona Baiardo contro gli Arabi. Con lui ci sono buoni guerrieri, Guizardo, Ricciardetto, re Ivone, Alardo e Angelieri, e anche Serpentino, che si è ripreso ed è tornato in sella; ma il fiore di tutti è Rinaldo.

Gli Arabi cedono, cammelli e dromedari cadono, e Rinaldo li insegue per più di una lega. Ecco Framarte, il re di Persia, con la sua bandiera d'oro: Rinaldo lo trapassa con la lancia, il re cade morto e i suoi fuggono.

Ma ora arriva Orione, il gigante nero, una figura orribile: combatte nudo, perché la sua pelle è più dura di un osso, e brandisce un albero intero. Sbaraglia i cristiani, e né scudi né elmi servono a niente. Rinaldo deve ritirarsi un po' e suonare l'adunata, per tornare all'attacco più compatto. Ma mentre spiega il suo piano ai compagni, da una parte arriva Alfrera con una folla di guerrieri, dall'altra il gigante Balorza: sono così tanti da occupare sette miglia in ogni direzione, e gridano da far tremare la terra, il cielo e il mare.

Ivone, Serpentino e gli altri signori vorrebbero chiedere aiuto. «Non sarebbe un onore» risponde Rinaldo. «Voi potete ritirarvi: io, da solo, metterò in fuga tutto quel campo.» Stringe i denti e si butta in mezzo a loro; spezza la lancia, poi con Fusberta si fa largo da sé, gridando: «Via, plebaglia vile e senza capi! Oggi vi mando tutti all'inferno!»

La grande battaglia

Dal monte, re Marsilio vede muoversi tutta quella moltitudine e manda a dire a Feraguto di portare in battaglia le sue schiere. Rinaldo ormai è sparito alla vista, in mezzo ai saraceni, coperto di sangue: non si è mai visto niente di più terribile.

Comincia la battaglia grossa. Davanti a tutti c'è Feraguto, il pagano più forte che ci sia; con lui Isolieri, Matalista, re Morgante, l'Argalifa e l'Amirante, mentre prima di loro sono già entrati Alardo, Serpentino, Ivone, Ricciardetto e Angelino. Il re Balorza, con la faccia scura, si porta via **Ricciardetto** sotto il braccio sinistro e intanto continua a combattere; Alardo, Ivone e Angelino cercano di liberarlo, ma il gigante se ne fa beffe. Alfrera ha strappato di sella Isolieri; Feraguto lo incalza e non vuole lasciarglielo portare via, ma il suo cavallo, spaventato da quello strano animale, la giraffa, scappa all'indietro e di traverso. Orione non fa prigionieri: con il suo albero uccide molta gente, e né lance né spade lo scalfiscono.

Rinaldo è sconvolto nel vedere Ricciardetto portato via da Balorza: gli vuole così bene che per salvarlo darebbe la vita. Digrigna i denti, stravolge gli occhi. Ma qui, dice il poeta, lo lascio, per raccontarvi un'altra grande impresa.

Grandonio sulle mura

Vi ho detto che Grandonio difende Barcellona, e che Gradasso ha ordinato ai re dell'India di prenderla. Turpino, dice il poeta, ne parla a lungo, perché non ci fu mai un'impresa più crudele. La città è forte e ben murata. Dal mare, a mezzogiorno, la attacca una flotta infinita; da terra avanzano gli elefanti con le torri di legno. I guerrieri neri lanciano tante frecce che in città tutti si nascondono per la paura: sulle mura resta solo Grandonio.

Ma Grandonio non si perde d'animo e si difende con ferocia: scaglia travi, pezzi di torre, merli e colonne intere, e a ogni colpo abbatte un elefante. Corre da una parte all'altra delle mura in un attimo, fracassa tutto quello che ha davanti e getta fuoco, spaventando i nemici: la gente rimasta giù in basso, vedendo il suo coraggio, gli passa zolfo e pece accesa, e lui li scaglia fuori tra le fiamme.

Rinaldo e il gigante Balorza

Torniamo a Rinaldo, che si rode per liberare Ricciardetto e non trova il modo. Balorza è armato dalla testa ai piedi, ha un grosso bastone di ferro e cavalca un elefante: troppo in alto perché Rinaldo possa raggiungerlo. Allora Rinaldo scende da Baiardo e con un salto balza sulla groppa dell'elefante, alle spalle del gigante, che non se ne accorge. Gli spacca l'elmo e la cuffia d'acciaio e raddoppia subito il colpo, come un fabbro che batte il ferro: Balorza cade con un tonfo che fa tremare la terra. I saraceni fuggono davanti a Rinaldo come lepri davanti al leopardo.

Intanto Feraguto insegue Alfrera da più di quattro ore, furioso perché non riesce a liberare Isolieri. La giraffa corre fino alla tenda di Gradasso, e Feraguto la segue dentro. Alfrera, messo alle strette, butta giù Isolieri, colpisce Feraguto sull'elmo con il bastone e lo fa cadere di sella stordito; poi gli salta sul petto e lo cattura. E si riprende anche Isolieri.

«Signore» dice Alfrera a Gradasso, «la nostra gente è sconfitta, perché quel Rinaldo è troppo forte. Lodo malvolentieri un tuo nemico, ma sono i fatti a parlare: poco fa ha spaccato la testa al gigante Balorza. Io stesso l'ho visto trapassare re Faraldo da parte a parte con un colpo di lancia, e il re di Persia ha fatto la stessa fine. E devo tacere di me, che sono finito a terra, cosa che non mi era mai capitata?»

Gradasso scende in campo

«Possibile che Dio abbia fatto questo Rinaldo così forte?» dice Gradasso. «Nemmeno se mi incoronassero re del cielo, visto che la terra per me non vale niente, sarei contento, se prima non scoprissi se quel barone è capace di difendere da me il suo Baiardo.» Si fa portare l'armatura che era stata di Sansone, la più sicura del mondo, e si arma dalla testa ai piedi. Deve sbrigarsi: i suoi fuggono, inseguiti dal figlio di Amone, e se aspettasse ancora un po' Rinaldo gli arriverebbe dentro la tenda.

Gradasso salta sulla sua **alfana**, una cavalla enorme, fatta proprio come Baiardo. Ecco Rinaldo che arriva nella pianura, facendosi largo con la spada. Gradasso, che non stima il mondo intero più di un soldo, abbassa la lancia e carica con un tale fracasso che perfino Baiardo si spaventa e fa un salto di sedici piedi: non se n'è mai visto uno così.

Gradasso resta stupito, ma fa finta di niente e passa oltre: abbatte Ivone e re Morgante, che Alfrera, sempre alle sue spalle, fa prigionieri; poi butta giù Spinella, Guizardo e Angelino. Rinaldo si fa dare una lancia grossa: «Baiardo, per Dio, questa volta non sbagliare. Non che io abbia paura, ma questo è un uomo forte oltre misura.» Abbassa la visiera e parte. Gradasso è felicissimo, perché pensa che buttarlo giù di sella sarà facile; ma faticherà più di quanto crede.

È lo scontro più tremendo che si sia mai sentito raccontare. Baiardo finisce con la groppa per terra, cosa che non gli era mai successa, anche se si rialza subito; Rinaldo resta stordito; l'alfana crolla con gran fracasso. Gradasso la fa rialzare a colpi di sperone e ordina ad Alfrera di catturare Rinaldo e di portargli il cavallo con cura. Ma Baiardo porta via il suo padrone, che in poco tempo si riprende e, credendo di essere ancora davanti a Gradasso, sguaina la spada. Alfrera lo insegue inutilmente sulla giraffa, mentre Rinaldo cerca dappertutto, in pianura e sui monti, solo per ritrovarsi faccia a faccia con Gradasso.

Rinaldo contro Gradasso

Eccolo: Gradasso ha appena buttato giù di sella Alardo, il fratello di Rinaldo, e non si accorge che Rinaldo gli arriva addosso. Rinaldo lo colpisce a due mani, convinto di spaccarlo fino alla sella; ma il re non si muove nemmeno, l'armatura non si rompe e non esce una goccia di sangue. «Adesso vedremo» gli dice Gradasso, «e se qualcuno te lo chiede, potrai dire chi di noi due colpisce meglio. Se sopravvivi a questo, l'onore è tuo.» E mena un colpo così forte che Rinaldo crolla sul collo del cavallo, stordito: lo salva solo l'elmo fatato che era stato di Mambrino. Baiardo si volta e lo porta via, con Rinaldo abbracciato al collo.

Gradasso lo insegue per quasi un miglio, ma quando lo perde di vista torna indietro. Rinaldo intanto si è ripreso e vuole vendicarsi: appena Gradasso si volta, gli molla sull'elmo un colpo a due mani che gli fa battere i denti. Il re ride: «Questo è un vero demonio! Che vinca o che perda, cerca sempre la lite. Ma non sempre gli andrà bene: se non ora, lo prenderò un'altra volta.»

E gli va addosso con gli occhi in fiamme. Ma Rinaldo sta all'erta: quando Gradasso mena un colpo a due mani, a denti stretti, lui con un salto si scansa. Gradasso ci riprova, e Baiardo si butta dall'altra parte. «Possibile che Dio non mi faccia colpire nemmeno una volta?» grida il re disperato. Prova la terza volta, ma niente da fare: Baiardo sembra avere le ali.

Stanco di faticare a vuoto, Gradasso decide di mostrare la sua forza altrove e si butta tra i nemici, rovesciando cavalli e cavalieri. Ma non fa cento passi che Rinaldo torna a tormentarlo, e anche se non riesce a ferirlo davvero, lo costringe a non pensare ad altro.

Ricomincia la lotta, e Rinaldo non può permettersi errori. Ed ecco arrivare il gigante Orione, che si porta via Ricciardetto prigioniero, tenendolo per i piedi, mentre il ragazzo grida aiuto. A quella vista Rinaldo crede di morire di dolore: le lacrime gli riempiono gli occhi tanto che non vede più niente, e in vita sua non è mai stato così sconvolto. Ora sente salire una rabbia tremenda... «Ma la fine di questa battaglia incerta» dice il poeta, «cominciata all'alba e durata tutto il giorno, ve la racconterò nel prossimo canto: perché dura ancora.»

LIBRO PRIMO · CANTO V

L'inganno di Malagise

Rinaldo non vuole andare da Angelica, e Malagise si vendica: un demonio travestito da Gradasso lo attira su una nave magica. Orlando affronta un mostro.

Rinaldo contro Orione

Ricorderete, signori, dice il poeta, quanto era sconvolto Rinaldo nel vedere Ricciardetto portato via. Lascia subito Gradasso e va ad affrontare il gigante Orione, che combatte nudo come è nato: la sua pelle nera è così spessa e dura che non ha bisogno di armature.

Rinaldo scende da cavallo, perché ha paura che quel grande tronco colpisca Baiardo. Orione non crede che al mondo ci sia qualcuno tanto coraggioso da affrontarlo da vicino, e lo aspetta ridendo. Ma non ha ancora assaggiato Fusberta: presto vorrebbe avere un'armatura! Rinaldo colpisce a due mani e gli apre un grande taglio nella coscia. Sentendo il sangue caldo, il gigante muggisce come un toro e scaraventa a terra Ricciardetto, che resta lì svenuto.

Orione afferra il suo albero e mena un colpo che avrebbe abbattuto una montagna; Rinaldo, sempre all'erta, si tira indietro di un passo. Proprio allora arriva Gradasso. Rinaldo non sa più che cosa fare, e per una volta ha paura; ma il suo cuore non ha uguali al mondo, e mena un colpo smisurato: Fusberta fischia nell'aria, prende Orione alla cintura e il gigante crolla a terra tagliato in due.

Il patto con Gradasso

Senza nemmeno guardare il gigante caduto, Rinaldo risale in sella e va contro Gradasso. Ma il re, che non riesce a togliersi dalla mente quel colpo straordinario, gli fa cenno che vuole parlargli. «Barone, sarebbe un peccato che un coraggio come il tuo finisse in modo così brutto: sei circondato dai miei, e devi arrenderti o morire. Ma Dio non voglia che io faccia un torto simile a un cavaliere così valoroso. Visto che è tardi, combattiamo domani, io senza la mia alfana e tu senza Baiardo, perché il cavallo fa molta differenza. Se mi uccidi o mi fai prigioniero, libererò tutti i tuoi compagni e i vassalli di re Marsilio; se vinco io, voglio il tuo cavallo. E vinca o perda, poi me ne andrò e non tornerò mai più in Occidente.»

Rinaldo non ci pensa due volte: «Alto signore, questa battaglia per me può essere solo un onore: essere vinto da te non sarebbe una vergogna, anzi una gloria. Ti ringrazio; ma non sono certo messo così male da doverti chiedere la vita: nemmeno il mondo intero armato potrebbe impedirmi di andarmene, figuriamoci voi. Se vuoi provarci, sono contentissimo.»

Si accordano su tutto: si batteranno sulla spiaggia, a sei miglia dai due eserciti, da soli e senza scorta, con le armi difensive che vogliono e la spada, ma senza lance, mazze o dardi. Tutti e due si preparano per la mattina dopo, ripassando ogni colpo di scherma. Ma prima, dice il poeta, voglio raccontarvi di Angelica, che con la magia si è fatta riportare nel Catai.

Angelica libera Malagise

Anche se è lontana, Angelica non riesce a togliersi Rinaldo dal cuore. Come una cerva ferita da una freccia, che più corre più perde sangue e soffre, così in lei cresce ogni giorno il fuoco per Rinaldo. Non riesce a dormire, e quando all'alba si assopisce sogna sempre lui che fugge arrabbiato, come quel giorno nel bosco.

Guarda verso occidente e piange: «Là vive adesso quel crudele così bello, e di me non gli importa niente! È duro come un sasso, e io sono costretta ad amarlo. Ho provato incantesimi, parole magiche, erbe raccolte con la luna nuova e radici prese quando il sole è oscurato: niente mi toglie questa pena, perché l'amore vince ogni cosa. Perché non è venuto lui su quel prato, dove ho catturato il suo saggio cugino? Di sicuro non mi sarei messa a gridare! Ora quel poveretto è prigioniero; ma lo libererò subito, così quell'ingrato vedrà quanto sono buona.»

Con la magia si fa portare in fondo al mare, dove è rinchiuso **Malagise**. Sentendo aprire la porta, il mago è sicuro che sia un demonio venuto a ucciderlo, perché laggiù non scende mai nessuno. Angelica lo fa portare su, in una bella sala, gli toglie catene e ceppi, e solo allora gli parla: «Barone, eri prigioniero e ora sei libero. Se vuoi ricambiare, portami qui tuo cugino Rinaldo, che mi fa morire d'amore, tanto che non trovo pace né di giorno né di notte. Se mi giuri di portarlo davanti a me, ti renderò il tuo libro di magia. Ma attento a non mentire: ho un anello che renderà sempre inutili i tuoi incantesimi.»

Malagise giura senza tante parole: non sa che Rinaldo non ne vuole sapere, e crede di portarglielo senza problemi. Appena scende la notte, monta su un demonio e vola via.

«Da Angelica non ci vado»

Durante il volo il demonio gli racconta tutto: l'esercito arrivato in Spagna, la sorte di Ricciardetto, il duello che è stato fissato. Non c'è niente che non sappia dire, anzi ne dice anche di più, perché è bravo a mentire. Un'ora prima dell'alba sono vicino a Barcellona. Malagise cerca tra le tende, trova Rinaldo che dorme e lo sveglia.

Rinaldo, vedendolo, è felice come non mai: salta giù dalla coperta, lo abbraccia e lo bacia cento volte. «Sbrigati» gli dice Malagise, «sono qui sotto giuramento: se vuoi, puoi liberarmi, altrimenti dovrò tornare in prigione. Non ti chiedo niente di

pericoloso: devi solo andare da una fanciulla bianca come un giglio, che ti ama. Tiri fuori dai guai me e ti godi la vita. E sai chi è? È Angelica.»

A quel nome, Rinaldo sente dentro un gran dolore e cambia colore. Cerca una risposta, vuole parlare e poi rimandare, e non sa che cosa dire. Alla fine, da uomo valoroso che non sa nascondersi dietro chiacchiere false, dice: «Ascolta, Malagise: per liberarti sopporterò qualunque sventura, ogni dolore, ogni pericolo, anche la morte. Ma dove c'è Angelica non ci vado.»

Malagise non se lo aspettava. Lo prega in tutti i modi di non rimandarlo in prigione, gli ricorda che sono parenti e quante volte lo ha aiutato. Niente da fare. Alla fine dice: «Con un ingrato l'unica soddisfazione è rinfacciargli il bene ricevuto. Per te mi sono quasi dannato l'anima, e tu mi lasci morire in prigione. Guardati da me: ti farò un inganno che ti coprirà di vergogna, e forse ti farà anche del male.»

Due demoni travestiti

Se ne va, apre il suo libro e chiama i demoni. Ne tiene con sé due, Draginazzo e Falsetta, e manda via gli altri. Falsetta lo fa travestire da araldo di re Marsilio, con le insegne di Spagna e il bastone in mano, e lo manda alla tenda di Gradasso a dire, a nome di Rinaldo, che il duello si farà all'ora nona, nel pomeriggio. Gradasso accetta contento e gli regala una coppa d'oro.

Uscito dalla tenda, il demonio cambia completamente aspetto: anelli alle orecchie invece che alle dita, un gran turbante in testa, una veste lunga a strisce d'oro, una spada di legno e un grande corno. Sembra proprio un messaggero persiano. Si presenta davanti a tutti i signori dell'esercito cristiano e giura che il suo re sarà sul campo, solo e armato, alla prima ora del giorno; e lo dice chiaro e tondo a Rinaldo.

Il finto Gradasso

Rinaldo si arma in fretta. Chiama in disparte Ricciardetto e gli affida Baiardo: «Spero in Dio, che dà la vittoria. Ma se non dovessi tornare, riporta i nostri soldati a Carlo Magno e obbediscigli finché vivi, senza guardare a quello che ho fatto io. A volte la rabbia e l'orgoglio mi hanno fatto sbagliare: ma chi prende a calci un muro così solido non rompe le pietre, si fa male al piede. A quel signore, che non mi ha mai fatto pesare i miei errori, se muoio lascio il mio Baiardo.» Lo bacia piangendo e va a piedi, da solo, fino alla spiaggia. Non c'è nessuno, solo una nave vuota legata alla riva. Rinaldo si mette ad aspettare.

Ed ecco comparire Draginazzo: è identico a Gradasso, con la sopravveste azzurra a strisce d'oro, la corona d'oro, la grande scimitarra, il corno bianco e una bandiera bianca sull'elmo. Cammina proprio come lui, sguaina la scimitarra con fracasso e cala un colpo dritto sulla testa di Rinaldo.

Rinaldo para e risponde con un rovescio alla coscia; i colpi si fanno sempre più fitti. Poi Rinaldo, sbuffando, vuole mostrare in un colpo solo tutta la sua forza: getta lo scudo, impugna Fusberta a due mani e la cala con tutta la sua furia. La bandiera bianca vola a terra, la spada si abbatte sulla corona e fa saltare via l'elmo intero, spacca lo scudo dall'alto in basso e si pianta di un palmo nel terreno.

Il demonio coglie il momento: volta le spalle e scappa verso il mare. Rinaldo, convinto di averlo spaventato, non sta più nella pelle dalla gioia e lo insegue: «Aspetta, re gagliardo! Chi scappa non cavalca il mio Baiardo! Non ti vergogni? Torna indietro e prenditelo, è la bestia migliore che ci sia: ha la sella nuova, e proprio ieri sera l'ho fatto ferrare. Che cosa aspetti? Eccolo qui, sulla punta della mia spada!»

La nave senza nessuno

Ma il demonio corre sull'acqua come una freccia e salta sulla nave. Rinaldo si butta in mare, sale anche lui a bordo e gli mena un gran colpo; il demonio salta giù dalla poppa nella stiva, Rinaldo lo insegue, e quello scappa fuori dalla prua. Intanto la nave si è staccata da terra, ma Rinaldo è così accanito che non se ne accorge. Quando sono già a sette miglia dalla riva, il nemico va in fumo.

Rinaldo cerca in ogni angolo: a bordo non c'è nessuno. La vela è gonfia e la nave corre verso il largo. Solo, si dispera: «Dio del cielo, per quale peccato mi mandi una disgrazia così grande? Ho sbagliato molto, ma questa penitenza è troppo dura. Quando racconterò quello che mi è successo, dirò la verità e nessuno mi crederà. Il mio signore mi ha affidato il suo esercito, e io, vile e traditore, lo abbandono e me ne vado per mare! Mi sembra di sentire le grida dei miei compagni e di vedere Alfrera che li uccide. Ricciardetto mio, così giovane, dove ti lascio? E voi, prigionieri di Gradasso, Guicciardo, Ivone, Alardo mio valoroso? Mi chiameranno codardo, e chi non si presenta alla prova accusa se stesso. Vorrei essere al posto di Feraguto, il figlio di Lanfusa, prigioniero, anche a costo di morire tra i tormenti: soffrirei la metà! Come si dispererà la mia casata, la Mongrana, e come trionferanno Gano e tutti i Maganzesi! Io li chiamavo traditori, e ora sono io senza onore.»

Per tre volte, disperato, pensa di farla finita, con la spada o gettandosi in mare con l'armatura; ma ogni volta lo trattiene il timore per la sua anima.

La nave corre più veloce di un delfino ed è già a trecento miglia oltre lo stretto; poi, all'improvviso, si volta verso oriente. A bordo non si vede nessuno, ma ci sono pane, vino e cibi squisiti. Rinaldo non ha voglia di mangiare: si inginocchia e si raccomanda a Dio. Ed ecco che la nave arriva a un giardino, con un magnifico palazzo, tutto circondato dal mare.

Il vecchio pellegrino

Lasciamo Rinaldo nel giardino, dice il poeta, dove vedrete cose meravigliose, e torniamo a **Orlando**, che va verso oriente senza riposare né di giorno né di notte, senza trovare nessuno che sappia qualcosa di Angelica. Ha passato il fiume Tana, e una sera incontra un vecchio pellegrino che piange disperato: «Chi mi ha portato via il mio tesoro? Figlio mio, ti raccomando a Dio!»

Orlando gli chiede che cosa gli sia successo, e il vecchio, piangendo ancora più forte, racconta: «A due miglia da qui c'è un'alta rupe senza un filo d'erba, del colore del fuoco. In cima risuona una voce, la più spaventosa del mondo, ma non so che cosa dica. Intorno corre un'acqua furiosa, e c'è un ponte di pietra scura, con una porta che sembra di diamante e un gigante armato di guardia. Passavamo di lì io e mio figlio, e quel gigante maledetto me lo ha preso così di nascosto che quasi non l'ho visto: credo che lo stia divorando. Ascolta il mio consiglio: torna indietro.»

Orlando risponde che vuole andare avanti a ogni costo. «Allora ti raccomando a Dio» dice il pellegrino, «perché vuol dire che non hai voglia di vivere. Quando vedrai quel gigante, così alto e grosso, ti tremeranno tutti i peli.»

Il dono del libro

Orlando si mette a ridere e gli chiede di aspettarlo un'ora: se non lo vede tornare, se ne vada pure senza salutarlo. Poi va verso la rupe rossa. «Cavaliere» gli dice il gigante, «non cercare la morte. Il re di Circassia mi ha messo qui perché non lasci passare nessuno: lassù c'è un mostro che indovina qualunque cosa le si chieda; ma poi bisogna indovinare quello che chiede lei, altrimenti ti butta giù.»

Orlando gli chiede del ragazzo; il gigante risponde che ce l'ha e se lo tiene. Così cominciano a battersi, uno con la spada e l'altro con il bastone, finché il gigante si arrende: «Non ce la faccio più.»

Orlando riporta il ragazzo al padre, che piange di gioia. Il pellegrino tira fuori dalla bisaccia un panno bianco, e dal panno un libretto coperto d'oro e di smalti luminosi. «Signore, nessuna forza umana basterebbe a ricompensarti. Accetta questo libretto, che ha un potere meraviglioso: nelle sue pagine ogni domanda difficile trova la risposta.» Glielo dà, lo saluta e se ne va tutto contento.

Il mostro dell'indovinello

Orlando guarda la rupe altissima: vuole salire a vedere il mostro che indovina tutto, per sapere dove si trova Angelica. Il gigante, che ha assaggiato Durindana, lo lascia passare. Orlando sale per una galleria buia fino alla cima, dove, dentro una roccia spaccata, c'è il mostro: ha i capelli d'oro e il viso sorridente di una fanciulla, il petto di

leone, i denti di lupo, le braccia d'orso, gli artigli di grifone, il corpo e la coda di serpente e le ali colorate come quelle di un pavone. Con la coda, che batte di continuo, fora i sassi.

Quando vede il cavaliere, apre le ali e nasconde la coda, mostrando solo il viso. «Dimmi» le chiede Orlando, «in quale terra del mondo, dal freddo al caldo, da occidente a oriente, si trova adesso Angelica.» E il mostro risponde con voce dolce: «Quella per cui ti disperi sta ad Albraca, vicino al Catai. Ma ora rispondi tu: qual è l'animale che cammina senza piedi? E quale altro al mondo prova a camminare con quattro, poi con due, poi con tre?»

Orlando non sa rispondere e, senza dire altro, sfodera Durindana. Il mostro comincia a volargli intorno: lo ferisce all'improvviso, lo colpisce con la coda e con gli artigli. Se Orlando non fosse fatato in tutto il corpo, lo avrebbe trapassato cento volte. Alla fine, arrabbiato, aspetta il momento giusto e, quando il mostro scende in picchiata, fa un gran salto e lo colpisce a un'ala. Il mostro cade urlando, gli stringe le gambe con la coda e lo scudo con gli artigli; ma Orlando lo ferisce al ventre, se lo stacca di dosso e lo butta giù dalla rupe.

Poi riprende il cavallo e riparte di corsa, come un innamorato. Cavalcando gli torna in mente il libro del pellegrino: «Che smemorato! Potevo rispondere senza combattere. Ma così ha voluto Dio.» Sfoglia il libro e trova le risposte: l'animale senza piedi è il "vecchio marino", che cammina con le stesse pinne con cui nuota; l'altro è l'uomo, che da piccolo va a quattro zampe, poi su due piedi, e da vecchio su tre, contando il bastone.

Il Ponte della Morte

Mentre legge arriva a un fiume di acqua nera, profondo e orribile, con le rive a strapiombo. Cercando un passaggio lungo la corrente, vede un grande ponte con un gigante di guardia. «Povero cavaliere» gli dice il gigante, «che brutta sorte ti ha portato qui! Questo è il Ponte della Morte, e da qui non puoi più andartene, perché tutte le strade si intrecciano e ti riportano al fiume: uno di noi due deve morire sul ponte.»

Il gigante si chiama **Zambardo** il robusto: ha la fronte larga più di due piedi e armato sembra una montagna. Porta una pelle di serpente, piastre e maglia, la scimitarra al fianco e un grosso bastone di ferro da cui pendono cinque catene, ognuna con una palla di venti libbre. Ma il peggio è un altro: ha una rete di ferro nascosta sotto la sabbia, che fa scattare con il piede quando un avversario si dimostra troppo forte, e con quella lo trascina nel fiume. Chi ci finisce dentro muore.

Orlando non ne sa niente: scende da cavallo e avanza sul ponte con lo scudo al braccio e Durindana in mano, curandosi del gigante come di un bambino. Comincia una battaglia durissima... «Ma in questo canto non vado avanti» dice il poeta:

«quell'assalto è così faticoso che, solo a raccontarlo, ho bisogno di riposare anch'io.»

LIBRO PRIMO · CANTO VI

Orlando nella rete

Orlando si salva da una rete di ferro e da un gigante mangiatore di uomini, poi beve a una coppa incantata e dimentica Angelica. Gradasso marcia su Parigi.

Sul Ponte della Morte

«Ascoltate, signori, la battaglia più terribile che ci sia mai stata» comincia il poeta. «Avete sentito quanto è forte e grande Zambardo; ora sentirete con quanta fatica fu combattuto, e la disgrazia che capitò al senatore Orlando, forse la più grande di tutte.»

Orlando sale sul ponte e Zambardo afferra la sua mazza. Il conte non gli arriva nemmeno a metà coscia, ma salta così in alto che spesso se lo trova faccia a faccia. Il gigante cala il bastone dall'alto, e Orlando con un balzo si butta di lato; poi lo colpisce al braccio così forte che gli fa cadere il bastone, e subito, rapido come un uccello, raddoppia il colpo. Ma la pelle di serpente che il gigante indossa è durissima, e i colpi le fanno poco o niente.

Zambardo sguaina la scimitarra. Ha capito che quel cavaliere è forte e pensa già alla sua rete, ma vuole tenerla per ultima. Mena un rovescio che prende Orlando in mezzo alla guancia e lo sbalza di venti passi. Ora il conte è infuriato, e gli occhi gli lampeggiano. Colpisce il gigante al fianco con Durindana, che, dice Turpino, è spessa ben quattro dita dall'elsa alla punta: spacca le scaglie del serpente, la cintura di ferro, l'usbergo e la corazza, e lo taglierebbe in due se il gigante non si buttasse a terra.

Zambardo, pallido, con il cuore che batte e il naso gelato, riprende da terra il suo bastone e mena un colpo di traverso, che prende Orlando in pieno con le catene.

La rete

Orlando finisce a terra accanto al gigante, e i due continuano a lottare distesi. Orlando si rialza per primo e lo afferra per l'elmo, ma Zambardo lo stringe al petto e cerca di trascinarlo nel fiume. Orlando, che ha lasciato Durindana per terra, lo tempesta di pugni in faccia finché il gigante, stordito, cade di nuovo; ma poi si rimette in piedi.

Ricomincia l'assalto, uno con il bastone e l'altro con Durindana. Orlando, per colpirlo in alto, deve sempre saltare; ma conosce l'arte della scherma, e il gigante è già ferito in quattro punti. Zambardo finge un colpo, si ferma a metà, e quando vede Orlando indietreggiare gli piomba addosso: il cielo fischia e le catene risuonano. Orlando para con la spada e spezza il bastone; poi colpisce di nuovo il fianco nel punto di prima, dove la pelle di serpente è già tagliata, con la forza di un fulmine.

Zambardo, bianco in faccia, capisce di essere ferito a morte. Ma con l'ultima forza batte il piede a terra e fa scattare la rete nascosta, che afferra Orlando con tanta furia da strappargli la spada di mano e gli stringe le braccia contro il corpo: ogni maglia è così grossa che non si riesce a impugnarla con due mani. «Dio del cielo, Vergine santa, aiutatemi!» grida Orlando. E in quel momento Zambardo cade morto.

Quel posto è così deserto che non ci passa quasi mai nessuno. Orlando resta legato sotto il cielo aperto, senza più speranza: il suo coraggio, la sua forza e la sua armatura non gli servono a niente. Passa un giorno intero senza mangiare, e la notte dorme poco.

Il frate che consola

La fame cresce e la speranza cala. Ed ecco passare un frate con la barba bianca. «Padre, amico di Dio, aiutami!» lo chiama Orlando con un filo di voce. «Sono arrivato alla fine della mia vita.» Il vecchio guarda tutte quelle catene, ma non sa come aprirle. «Prendi la mia spada e taglia la rete» dice Orlando. «Se ti uccidessi diventerei irregolare» risponde il frate, «e non voglio commettere un peccato simile.» «Stai tranquillo: sono così armato che quella spada non mi taglierà.» Alla fine il frate prende Durindana, ma riesce appena a sollevarla, e sulla catena lascia solo un graffio.

Allora butta via la spada e comincia a consolarlo: «Muori da buon cristiano e non disperarti: se sopporterai questa morte con pazienza, Dio ti farà cavaliere della sua corte.» E gli racconta le pene dei santi, chi crocifisso e chi scorticato. «Figliolo, devi morire: ringrazia Dio.» «Sia ringraziato» risponde Orlando, «ma non per questo. Io vorrei aiuto, non conforto. Maledetto l'asinello che ti ha portato qui! Se fosse venuto un giovane, sarei salvo.»

«Vedo che sei disperato» dice il frate. «Un barone come te si lascia spaventare dalla morte? La Provvidenza non abbandona chi spera in lei. Ascolta da quale sventura mi sono salvato io.»

Il gigante con un occhio solo

«Io e altri tre frati eravamo partiti dall'Armenia per un pellegrinaggio in Georgia, ma abbiamo sbagliato strada e siamo finiti qui in Circassia. All'improvviso dalla montagna scende un gigante enorme, con un occhio solo in mezzo alla fronte, un'armatura che sembra fatta di artigli di drago, tre dardi e un bastone ferrato. Ci lega tutti senza fatica e ci porta in una caverna dove tiene molti altri prigionieri; e lì, con questi occhi, ho visto quel mostro divorare il più giovane dei nostri. Poi mi ha guardato, ha detto che un vecchio duro come me si poteva mangiare solo per fame, e con un calcio mi ha buttato giù dalla rupe, alta trecento braccia. Ma io speravo in Dio, e Dio mi ha aiutato: cadendo mi sono aggrappato a un ramo di rovo e mi sono nascosto lì sotto, senza fiatare, fino a notte.»

Mentre parla, il frate si volta e scappa nel bosco terrorizzato: «Povero me! Ecco quella creatura maledetta! Barone, ti raccomando a Dio!»

Arriva il gigante, con la barba e le mascelle sporche di sangue, e si guarda intorno con il suo grande occhio. Vede Orlando, lo afferra per il collo e lo scuote, ma non riesce a tirarlo fuori dalla rete. «Questo bestione non lo lascio di certo: deve essere sodo come un buon montone, me lo mangerò intero per cena.» Poi vede Durindana per terra, si china e la prende.

Orlando libero

Appoggia a una quercia i suoi dardi e il bastone e cala Durindana a due mani su Orlando. Non lo uccide, perché il conte è fatato, ma gli taglia tutte le catene; e la botta è così forte che Orlando suda dalla testa ai piedi. Ma la gioia di essere libero è tale che il dolore non gli importa: sguscia via, corre alla quercia e afferra il grande bastone. Il mostro, che credeva di portarselo via come un agnello, si infuria.

Ora si sono scambiati le armi. Orlando ha paura della sua stessa spada e si tiene a distanza, sempre in movimento. Colpisce spesso il gigante con il bastone, ma è come niente, perché il mostro è corazzato di artigli di grifone: di questo passo, pensa, ci vorranno tre giorni per stancarlo. Allora afferra uno dei dardi lasciati dal gigante, e il signore di Anglante non sbaglia: lo colpisce proprio in mezzo all'unico occhio. Il gigante crolla con un tonfo.

Orlando si inginocchia e ringrazia Dio. Il frate torna sul sentiero, ma il gigante, anche da morto, gli fa ancora tanta paura che scappa di nuovo nel bosco. Orlando, ridendo, lo richiama. «Cavaliere di Dio» dice il frate, «un barone devoto come te deve salvare i prigionieri che quel mostro teneva nella caverna. Ti ci porto io; ma se arrivasse un altro gigante, da me non aspettarti nessun aiuto.»

La caverna è chiusa da una pietra quadrata di dieci piedi per lato, spessa un piede e mezzo e sbarrata da due catene, e da sotto si sentono pianti e grida. Qui il conte di Brava mostra una forza infinita: spezza le catene con Durindana, solleva la pietra con le braccia e libera tutti i prigionieri.

Notizie di Angelica

Orlando lascia il frate e prosegue per la foresta, finché arriva a un incrocio di quattro strade. Ecco arrivare di corsa un messaggero, e Orlando gli chiede notizie. «Vengo dalla Media e vado dal re di Circassia» risponde quello. «Cerco aiuto in tutto il mondo per la mia regina. Il grande imperatore di Tartaria si è innamorato di lei, ma lei lo odia a morte. Suo padre, Galafrone, è un vecchio che ama la pace e non vuole guerre con il tartaro, che è troppo forte; così vuole costringere la figlia a sposarlo. Ma lei

preferirebbe morire, e si è rifugiata ad Albraca, una rocca forte e ben fornita, capace di resistere a un lungo assedio. Lì dentro c'è ora la dama più famosa del mondo, Angelica, più bella della stella più luminosa del cielo.»

La coppa di cristallo

Il messaggero se ne va, e Orlando parte al galoppo, sentendosi già in tasca la bella dama. Ma ecco una torre con un lungo muro che chiude la valle da un monte all'altro, e sotto un fiume con un ponte. Sul ponte c'è una ragazza con una coppa di cristallo, che gli va incontro sorridente: «Barone, di qui non si passa né con la forza né con l'astuzia. Devi rispettare la nostra usanza: bere l'acqua di questo fiume da questo cristallo.»

Orlando non sospetta nessun inganno: prende la coppa e la beve tutta. E subito diventa un altro: non sa più perché è venuto, né come, né quando, e nemmeno se è ancora Orlando. Angelica e quell'amore infinito che lo ha tanto tormentato gli spariscono dalla mente, e non si ricorda più nemmeno di Carlo Magno. Nel cuore ha soltanto la nuova ragazza: non spera nulla da lei, ma è pronto a obbedire a ogni suo desiderio.

Fuori di sé, entra in sella a Brigliadoro e scende davanti a un palazzo meraviglioso, con una loggia su colonne d'ambra e basi d'oro e un giardino di cedri e di palme dove è sempre primavera e ogni fiore manda un profumo soave.

La storia di Circella

Le tre pareti della loggia sono dipinte da un pittore così bravo da superare la natura, e raccontano una storia di dame e cavalieri, con il nome di ognuno scritto in oro. Su una riva del mare c'è una giovane, dipinta così al vivo che sembra di sentirla parlare: invita tutti a venire da lei e poi li trasforma in bestie, chi in lupo, chi in leone, chi in cinghiale, chi in orso, chi in grifone alato. Poi arriva una nave, e ne scende un cavaliere che con il suo bel viso e le sue dolci parole la fa innamorare: lei gli affida perfino la chiave del liquore magico con cui ha trasformato tanti baroni. Ma, accecata dall'amore, viene ingannata dalla sua stessa arte: beve alla coppa incantata, diventa una cerva bianca e viene catturata durante una caccia, mentre il cavaliere che la ama si dispera. La dama si chiama Circella, e lì c'è tutta la sua storia: come lui fugge, e come lei torna donna.

Le pitture sono così ricche che illuminano d'oro il giardino, e Orlando, stordito, le guarda senza pensare ad altro. Ed ecco che sente un gran rumore nel giardino.

Gradasso aspetta invano

Di quel rumore, dice il poeta, vi racconterò più avanti. Ora torniamo a Gradasso, che scende armato sulla spiaggia e aspetta Rinaldo tutto il giorno: figuratevi, visto che Rinaldo è in mare a duemila leghe di distanza! Quando il cielo si riempie di stelle, Gradasso, convinto di essere stato preso in giro, torna al campo furioso.

Ricciardetto crede che suo fratello sia morto o prigioniero. Ma il dolore non gli fa perdere la testa: riunisce i cristiani e quella stessa notte partono, senza che i pagani se ne accorgano, perché Rinaldo era accampato a tre leghe da re Marsilio. Camminano senza riposo fino al confine della Francia.

La mattina dopo Gradasso fa armare il suo esercito. **Marsilio** ha paura: Feraguto e Serpentino sono prigionieri, nessun barone osa resistere, i cristiani se ne sono andati e Rinaldo è sparito. Così va lui stesso, a testa bassa, a inginocchiarsi davanti a Gradasso e promette di tenere il regno come suo vassallo. I due eserciti si uniscono, Grandonio esce da Barcellona e Marsilio giura di seguire Gradasso contro Carlo. E Gradasso dice a tutti che distruggerà Parigi fino alle fondamenta e raderà al suolo la Francia, se non gli daranno Baiardo.

Intanto Ricciardetto è arrivato da Carlo Magno con l'esercito, ma di Rinaldo non sa dire niente. A corte scoppia un putiferio: i Maganzesi dicono che Rinaldo è un traditore, ma c'è chi li smentisce e li sfida a duello.

Battaglia alle porte di Parigi

Gradasso ha già passato i monti e marcia su Parigi. Carlo raduna principi e conti e fortifica torri e ponti, finché una mattina arriva l'esercito saraceno. Le bandiere si spiegano, la porta di San Celso si apre: avanti i fanti, dietro i cavalieri. Il primo assalto tocca a **Ogier il Danese**.

Gradasso ha diviso il suo esercito in cinque schiere. La prima è una folla infinita di guerrieri neri dell'India, guidati da Cardone, che abbaia come un cane, e dal crudele Urnasso, armato di ascia e di dardi. La seconda tocca a Stracciaberra, che ha due zanne di cinghiale fuori dalla bocca, e all'arciere Francardo; la terza ad Alfrera, la quarta a Marsilio; la quinta, quella di Gradasso, riempie monti e pianura.

Ogier guida all'attacco dodicimila uomini serrati e sbaraglia la schiera dei neri. Punta la lancia contro Cardone, che abbaia in sella a un cammello armato, e lo colpisce in mezzo al petto: Cardone cade trapassato, scalciando nella sabbia. Allora Urnasso scaglia un dardo che passa la maglia, la corazza e lo scudo del Danese e gli arriva al petto; e quando Ogier gli sprona addosso, gliene lancia un altro che gli trapassa la spalla. «Se riesco ad avvicinarmi, cane traditore, te la farò pagare!» pensa il Danese, dolorante. Urnasso getta i dardi e afferra a due mani una grande ascia.

Sappiate, signori, dice il poeta, che il cavallo di Urnasso ha in mezzo alla fronte un corno lungo un passo, con cui spesso ferisce i nemici. «Ma per ora smetto di cantare, perché anche il racconto più bello, quando è troppo lungo, stanca. E la battaglia appena cominciata sarà crudele, lunga e smisurata.»

LIBRO PRIMO · CANTO VII

Astolfo salva Parigi

Gradasso sconfigge i paladini e cattura Carlo Magno. Ma Astolfo, appena uscito di prigione, lo butta giù di sella con la lancia d'oro e libera tutti.

Tutti fuori dalle porte

La battaglia è appena cominciata. Il Danese spacca in due Urnasso con la sua spada, Curtana, e la schiera dei pagani è ormai perduta; ma il cavallo di Urnasso lo colpisce alla coscia con il suo corno e gli passa l'armatura. Ferito in tre punti, Ogier deve rientrare a farsi curare.

L'imperatore allora manda in battaglia re Salamone e il prete Turpino, fa abbassare il ponte di San Dionigi e fa uscire Gano con i suoi; da un'altra porta escono Riccardo, Angelieri e Dudone, dalla Porta Reale **Oliviero**, e poi Guido di Borgogna, il duca Namo con suo figlio Berlinghieri, Avolio, Otone e Avino. Per ultimo esce Carlo Magno, più feroce di tutti, raccomandando a Dio la sua città, mentre monaci e preti girano con reliquie e croci pregando per lui e per i suoi baroni.

Tutte le campane suonano l'allarme, tra trombe, tamburi e grida, e i pagani vengono assaliti davanti, in mezzo e alle spalle: non c'è mai stata una battaglia così confusa. Oliviero passa in mezzo ai saraceni come un fiume che taglia il mare.

Oliviero e Carlo all'attacco

Oliviero abbatte cavalli e cavalieri con la sua spada, Altachiara, e non spreca un colpo. Incontra Stracciaberra, il re indiano con le zanne da cinghiale, e in un attimo gli spacca la faccia; poi mette in rotta tutta la sua schiera.

Arriva Carlo Magno, con la spada insanguinata: quel giorno cavalca Baiardo, e non si è mai visto un re così gagliardo. Prende una lancia e punta Francardo, l'arciere indiano tutto nero sul suo cammello bianco, e lo trapassa da parte a parte; Baiardo, per niente stanco, salta d'un balzo il cammello e il morto. «Chi potrà mai sbarrarmi la strada?» grida l'imperatore, che tra i saraceni sembra una fiammata.

Ed ecco Cornuto, il cavallo di Urnasso, che corre senza cavaliere e punta il suo corno contro Baiardo. Baiardo non si spaventa: senza che Carlo lo guidi, si gira e gli sferra un paio di calci nella spalla, buttandolo a terra. Come ride l'imperatore! Ma ora arrivano tutte le schiere saracene, e davanti a tutti c'è **Alfrera** sulla sua giraffa. Con il bastone afferra Turpino e se lo infila sotto la cintura come se niente fosse; poi prende anche Berlinghieri e Otone, li lega tutti e tre in un fascio e li porta a Gradasso.

La mischia intorno all'imperatore

Alfrera torna subito in campo, perché vuole prendere anche tutti gli altri. Arriva **Marsilio** con gli spagnoli, e la battaglia si fa furiosa: nessuno risparmia la vita. I paladini si stringono intorno all'imperatore, che cavalca Baiardo coperto da una gualdrappa a gigli d'oro: accanto a lui c'è Oliviero, dietro Dudone, Angelieri, Riccardo, il duca Namo e il conte Gano. Tutti insieme si lanciano contro Marsilio.

Feraguto si scontra con Oliviero e ha un po' di vantaggio, ma non riesce a buttarlo giù di sella, e i due continuano con le spade. Spinella affronta Angelieri, re Morgante se la vede con Gano, l'Argalifa con il duca di Baviera, Grandonio e Dudone si prendono a mazzate. Carlo Magno affronta Marsilio, e lo abbatterebbe se non arrivasse Feraguto, che lascia Oliviero per correre in aiuto del re; ma Oliviero lo segue e si mette al fianco di Carlo. Sono quattro guerrieri fortissimi, e Carlo, quel giorno, è più gagliardo che mai, perché cavalca Baiardo.

La fuga degli spagnoli

Tutti combattono a due mani, senza usare gli scudi, per l'onore e per la gloria. Intanto i cristiani mettono in rotta la schiera saracena: la bandiera di Marsilio finisce a terra, e gli spagnoli scappano a briglia sciolta. Marsilio e Grandonio non li fermano, anzi fuggono con loro, e così l'Argalifa, re Morgante e Spinella. Solo Feraguto resiste: torna indietro come un leone, senza mai voltare le spalle del tutto, e tiene testa a Dudone, Oliviero e Carlo, che lo martellano tutti insieme.

Lo ucciderebbero o lo prenderebbero di sicuro, ma torna Alfrera, che al primo colpo di bastone divide in due una schiera: Guido di Borgogna e il vecchio duca di Baviera si arrendono. Allora Oliviero, Dudone e Carlo lo attaccano da tutte le parti. Il gigante mena colpi tremendi, che gli altri schivano, ma non riesce a far girare la giraffa, che per natura è una bestia pigra; e alla fine scappa al trotto fino a Gradasso.

«Brutto manigoldo, vigliacco!» gli grida Gradasso, che prima lo stimava. «Non ti vergogni di scappare così? Tanto grande e tanto poltrone? Vattene nella mia tenda, disonorato, e che io non ti veda mai più armato!»

Gradasso cattura Carlo Magno

Poi sprona la sua alfana e al primo scontro rovescia Dudone; abbatte Riccardo e re Salamone, e con la sua lancia cerchiata di ferro mostra una forza più che umana. Butta giù Gano a gambe all'aria; poi vede da lontano l'imperatore, gli sprona addosso e al primo colpo lo getta di sella. Afferra la briglia di Baiardo, ma il cavallo si gira e, nitrendo forte, gli sferra un paio di calci sotto il ginocchio: la schiniera incantata si piega sprizzando scintille, e Gradasso non ha mai sentito un dolore simile. Lascia la briglia, e la buona bestia corre dentro Parigi.

Gradasso torna alla sua tenda dolorante. Un vecchio medico gli fascia il ginocchio e gli dà da bere un liquore di radici e d'erbe, e subito il re sta come se non fosse mai stato colpito. Torna in battaglia più feroce di prima: abbatte con un colpo di lancia Oliviero, poi Avolio, Avino, Guido e Angelieri. Per farla breve, quel giorno non resta barone che non sia suo prigioniero.

I cristiani fuggono senza più difendersi. I migliori sono morti o presi, e gli altri scappano verso la città, con i saraceni alle spalle.

Il Danese sul ponte

A Parigi arriva la notizia della sconfitta e della cattura di Carlo. Il Danese salta giù dal letto piangendo, si fascia la coscia, si arma e corre a piedi alla porta, ordinando che gli portino dietro il cavallo. Ma la porta è chiusa, e fuori si sentono le grida dei cristiani massacrati: per paura che entrino anche i pagani, il portinaio non vuole aprire, nemmeno quando il Danese promette di difenderla lui. Allora Ogier afferra un'ascia, il portinaio scappa, e la porta si apre.

Abbassa il ponte e ci sale sopra con l'ascia in mano. I cristiani si precipitano dentro, e il Danese riconosce e colpisce i pagani mescolati a loro. Arriva la furia dei saraceni, con Serpentino in testa: Ogier lo colpisce sull'elmo, che manda fiamme ma resiste, perché l'armatura di Serpentino è fatata. Poi arrivano Gradasso e Feraguto. Il Danese capisce che non può resistere e fa tagliare il ponte alle sue spalle: da solo, contro tanti pagani, lo difende ancora per un po'. Gradasso ordina che nessun altro si immischi. Sentendo che la porta dietro di lui è chiusa, il Danese non si cura più di niente e mena l'ascia; ma Gradasso gliela spezza con la mano, scende da cavallo, lo stringe tra le braccia e lo porta via prigioniero.

In città non resta nemmeno un barone, ed è scesa la notte. Il popolo, vestito di bianco, va in processione; le chiese vengono aperte, e anche le prigioni. Tutti aspettano il giorno con paura, sicuri di veder cadere la città.

Astolfo prende il comando

Ma in prigione c'era **Astolfo**, e nessuno si ricordava che fosse vivo, perché quando era stato rinchiuso si era detto che era morto. Chiacchierone e vanitoso com'è, appena sente quello che è successo esclama: «Gradasso sapeva bene che io ero in prigione! Se fossi stato fuori, re Carlo non sarebbe mai stato preso. Ma rimedierò io: domattina, all'alba, monterò in sella da solo e farò prigioniero Gradasso. Voi state sulle mura a guardare: guai al pagano che mi aspetta in campo!»

Fuori, intanto, i saraceni festeggiano intorno a Gradasso, che per la gioia perdona perfino Alfrera. Quando gli portano davanti i prigionieri, Gradasso fa sedere Carlo accanto a sé e lo prende per mano: «Saggio imperatore, ogni signore valoroso cerca la

gloria. Io potevo riposarmi in Oriente, e sono venuto in Occidente per la fama, non per prendermi la Francia o altri regni: mi basta il mio. Resterete miei prigionieri per un giorno, poi tornerai nella tua città; ma a un patto: mi manderai il cavallo del signore di Montalbano, che ho conquistato di diritto anche se quel villano mi ha imbrogliato. E quando tornerà Orlando, mi manderai la sua spada nella Sericana.»

Carlo promette Baiardo e dice che per la spada farà il possibile. Gradasso vuole vedere subito il cavallo, e manda Riccardo a Parigi a prenderlo. Ma Astolfo, che ha preso il bastone del comando, fa mettere Riccardo in prigione e manda un araldo a sfidare Gradasso: se il re dice di aver preso, cacciato o ucciso Rinaldo, mente, e glielo farà rimangiare; Carlo con quel cavallo non c'entra niente, e se Gradasso lo vuole, venga a prenderselo: domani glielo porterà sul campo.

Gradasso chiede chi sia questo Astolfo. «È un buffone che fa divertire tutta la corte» dice Gano: «non badare a quello che dice e mantieni la promessa.» «Dici bene» risponde Gradasso, «ma se Baiardo non arriva, non pensare di andartene. Chiunque sia, quell'Astolfo ha molto coraggio. Venga pure, ma porti il cavallo; e se il cavallo lo conquisto con la forza, di voi farò quello che voglio.» Carlo è disperato: per colpa di un matto rischia di perdere tutto.

La lancia d'oro

All'alba Astolfo esce su Baiardo, coperto da una gualdrappa con i leopardi, con l'elmo ornato di grosse perle, la spada d'oro al fianco, tante pietre preziose da bastare a un re del mondo intero, lo scudo d'oro e, appoggiata alla coscia, la lancia d'oro che era di Argalia. Arrivato sul prato suona il corno con furia e grida: «Re Gradasso, se hai paura di batterti da solo con me, porta con te il gigante Alfrera, e Marsilio, e Grandonio, che lo tratterò un'altra volta come un montone, e quell'arrogante di Feraguto: porta tutto il tuo esercito, perché non ho paura di nessuno!»

Gradasso ride di gusto, ma si arma e scende sul prato, perché vuole Baiardo. Saluta Astolfo con cortesia: «Gano mi ha detto che sei un buffone, altri che sei un signore nobile e valoroso. Comunque sia, ti renderò onore; ma ti prenderò, e di tuo voglio solo Baiardo.» «Tu fai i conti senza l'oste» risponde Astolfo, «e dovrai rifarli. Al primo scontro ti butto giù di sella; e visto che parli con cortesia, non voglio da te nemmeno un bottone, ma solo che mi consegni tutti i prigionieri: poi ti lascerò tornare sano e salvo nelle tue terre con tutti i tuoi.» «D'accordo, lo giuro su Macone» dice Gradasso.

Gradasso guarda la sua lancia cerchiata di ferro, così grossa che pensa di abbattere un muro, altro che Astolfo. E Astolfo si fa coraggio: la forza non ce l'ha, ma il coraggio sì. I due partono con gran fracasso e si scontrano a metà strada. Astolfo, che non vuole sbagliare per niente al mondo, tocca per primo lo scudo di Gradasso, in basso, e lo butta fuori di sella.

Gradasso, a terra, quasi non ci crede: capisce che la guerra è finita e che Baiardo è perduto. Si rialza, riprende la sua alfana e dice: «Cavaliere, hai vinto tu. Vieni a prenderti tutti i prigionieri.»

Lo scherzo di Astolfo

I due vanno insieme, mano nella mano, e Gradasso gli fa grandi onori. Carlo e i paladini non sanno ancora com'è finita la giostra, e Astolfo chiede sottovoce a Gradasso di non dire niente: vuole divertirsi un po'. Arrivato davanti all'imperatore, con la faccia scura, gli dice: «I tuoi peccati ti hanno raggiunto. Eri così superbo, e hai sempre cercato di rovinare Rinaldo e Orlando. Ti eri preso Baiardo, e ora se l'è conquistato questo re gagliardo. Mi hai messo in prigione ingiustamente, per fare un favore ai Maganzesi: adesso chiedi al tuo conte Gano di salvarti il regno! Se avessi saputo tenerti cari Orlando e Rinaldo, non saresti ridotto così.

Io ho dato il cavallo a Gradasso e mi sono messo d'accordo con lui: starò alla sua corte a fare il buffone, grazie a Gano, che gli ha parlato tanto bene di me. E vi ho raccomandati tutti: Carlo farà il dispensiere, il Danese lo scalco, Oliviero il cuoco; e Gano, che gli ho descritto come un uomo forte, porterà la legna e l'acqua. Tutti voi altri chiacchieroni sarete regalati ai suoi baroni.»

Astolfo non ride affatto, e sembra parlare sul serio. Carlo e tutti i prigionieri sono disperati. «Miscredente!» gli grida Turpino. «Hai rinnegato la nostra fede?» «Sì, pretone» risponde Astolfo, «ho lasciato Cristo e adoro Macone.» Tutti sono pallidi e sbigottiti, chi piange e chi sospira.

Quando si è stancato di scherzare, Astolfo si inginocchia davanti a Carlo: «Signore, siete libero. Se vi ho mai fatto arrabbiare, vi chiedo perdono, perché, comunque io sia, sono vostro. Ma alla vostra corte non tornerò mai più: tenetevi Gano e i suoi parenti, che sanno trasformare il bianco in nero. Il mio regno vi resta fedele, ma io domattina parto, e non mi fermerò, con il freddo o con il caldo, finché non avrò trovato Orlando e Rinaldo.»

Gano prigioniero

Nessuno capisce ancora se scherza o dice sul serio, e tutti si guardano in faccia, finché Gradasso ordina di lasciarli andare. Gano è il primo a montare a cavallo, ma Astolfo lo ferma: «Non andate, barone: gli altri sono liberi, voi siete prigioniero.» «E di chi?» chiede Gano. «Di Astolfo d'Inghilterra.» Allora Gradasso racconta a tutti com'è andata la giostra. Astolfo prende Gano per mano e si inginocchia con lui davanti a Carlo: «Signore, lo libero per amor vostro, ma a un patto: deve giurare nelle vostre mani che starà in prigione per quattro giorni, dove e quando vorrò io. E siccome è abituato a non mantenere la parola, voglio la promessa dei paladini e vostra che, se serve, me lo consegnerete legato.» «Voglio che lo faccia!» dice Carlo, e lo fa giurare subito.

Tutti tornano a Parigi, e non si parla che di Astolfo: chi lo bacia, chi lo abbraccia. È suo l'onore di aver salvato la fede di Cristo e l'imperatore. Carlo gli offre tutta l'Irlanda per trattenerlo, ma Astolfo vuole partire per cercare Rinaldo e Orlando.

Quella notte, prima dell'alba, Gradasso parte con tutti i saraceni. In Spagna Marsilio resta con i suoi, mentre Gradasso si imbarca sulla sua flotta sterminata: il poeta non si mette a raccontare il suo viaggio verso le terre calde dei popoli neri, perché vuole tornare da Rinaldo. «Vi racconterò un'avventura meravigliosa che gli capitò, piena di gioia e di sventura, la più dura della sua vita. Ma ora voglio riposarmi un poco: nel prossimo canto vi dirò cose mirabili, di allegria e di pianto.»

LIBRO PRIMO · CANTO VIII

Il mostro di Altaripa

Rinaldo rifiuta il palazzo incantato che Angelica ha costruito per lui e finisce in una rocca dove i prigionieri vengono dati in pasto a un mostro.

L'isola del Palazzo Gioioso

La nave senza nocchiero, quella che va da sola senza che nessuno la guidi, si ferma per la prima volta a un'isola chiamata **Palazzo Gioioso**: un giardino di alberi ombrosi, piano e verde, circondato dal mare, con quindici miglia di giro. Sulla riva di ponente sorge un palazzo di marmo così lucido che il giardino ci si specchia dentro.

Rinaldo scende subito a terra, perché non si fida a restare su quella nave, e una dama lo saluta: «Valoroso barone, non siete arrivato fin qui per caso. La vostra avventura è cominciata male, ma avrà una fine dolce e felice, se avete un cuore capace di amare, come credo.»

Lo prende per mano e lo conduce nel palazzo: marmi di ogni colore, logge decorate d'azzurro e d'oro, giardini nascosti sui tetti, fontane fresche all'ombra degli alberelli, e un profumo che rallegrerebbe qualunque cuore affannato. In una loggia dalle colonne di cristallo con il capitello d'oro, alcune belle dame cantano, una suona uno strumento mai visto, le altre ballano, e appena Rinaldo entra gli fanno un cerchio intorno danzando.

«Signore, la cena è pronta» dice una di loro. Lo accompagnano accanto alla fontana, sotto un pergolato di rose rosse, a una tavola coperta di drappi d'oro. Rinaldo siede in mezzo a quattro fanciulle, su un seggio ornato di perle, mentre tre dame lo servono: cibi squisiti, coppe tempestate di gioielli, vino profumato. Lui è smarrito.

Il nome che Rinaldo odia

A fine cena, tra il suono di arpe e liuti, una dama gli sussurra all'orecchio: «Questa casa reale, questo tesoro e tutte le meraviglie che non hai ancora visto sono tue. La regina ha fatto costruire tutto per te solo. Ritieniti fortunato: ti ama una dama più bianca del giglio e più rossa della rosa. Si chiama Angelica, e ti ama più del suo cuore.»

Sentendo il nome di colei che odia tanto, Rinaldo diventa triste come mai in vita sua, e quella casa allegra gli sembra un luogo di pianto. Ma la dama insiste: «Non puoi dire di no: sei prigioniero. Qui non ti serve la tua spada Fusberta, e nemmeno il tuo cavallo Baiardo ti servirebbe: tutto intorno c'è il mare. Cambia quel cuore così duro: lei non desidera altro che i tuoi sguardi.»

Rinaldo non la ascolta nemmeno. Se ne va da solo per il giardino, dove niente gli piace, e torna alla riva deciso a partire a ogni costo. Risale sulla nave: piuttosto che restare lì si getterebbe in mare. Ma la nave non si muove, e lui pensa che, se non potrà andarsene, si butterà in acqua per morire.

Il vecchio e il brigante

Ecco però che la nave parte, con il vento di ponente in poppa, a una velocità incredibile. Il giorno dopo si avvicina a una selva grande e strana. Appena Rinaldo scende a terra, gli corre incontro un vecchio canuto, in lacrime: «Non abbandonarmi, barone, se ti sta a cuore l'onore della cavalleria! Un brigante mi ha rapito la figlia e se la sta portando via: non sarà lontano nemmeno duecento passi.»

Rinaldo, mosso a pietà, si lancia all'inseguimento a piedi, armato e con la spada. Il brigante lascia la ragazza e soffia in un enorme corno. Su una collinetta affacciata sul mare c'è un castello: il ponte levatoio si abbassa e ne esce un gigante malvagio, alto sedici piedi, con un dardo e una catena che finisce con un uncino. A che cosa servirà? chiede il poeta. Il dardo trapassa lo scudo, la corazza e la maglia di Rinaldo e lo ferisce leggermente al fianco.

Il ponte che sprofonda

«Adesso vediamo chi di noi due sa usare meglio la spada!» grida Rinaldo. Ma il gigante gli volta le spalle e corre verso un fiume, attraversato da un ponte fatto di una sola pietra. All'inizio del ponte c'è un anello: il gigante ci aggancia l'uncino. Rinaldo, che lo insegue da vicino, è già sul ponticello quando il gigante tira con tutte le sue forze: la pietra sprofonda. «Dio, aiutami! Madre eterna!» grida Rinaldo, e precipita in una caverna buia, sotto il fiume.

Lì dentro una catena nascosta lo lega subito. Il gigante se lo carica in spalla: «Perché davi fastidio al mio compagno? Adesso ti ho preso al laccio.» Rinaldo non risponde, ma dentro di sé si lamenta: la sorte gli manda una disgrazia dietro l'altra, e nessuna sventura è paragonabile alla sua.

La rocca rossa di sangue

All'ingresso del castello crudele sono esposte le teste degli uccisi e i corpi dei morti. Da lontano il castello sembra rosso come il fuoco: ed è sangue umano. Rinaldo si raccomanda a Dio, e stavolta, confessa il poeta, ha paura davvero.

Arriva una vecchia vestita di scuro, magra, canuta, dall'aspetto spietato. Lo fa gettare a terra e comincia: «Forse hai sentito parlare della crudele usanza di questa rocca. Morirai domani, non sperare altro; intanto ti racconterò come è nata.»

Grifone, Stella e Marchino

Un tempo, racconta la vecchia, il signore di questa rocca, chiamata **Altaripa**, era un cavaliere fortissimo di nome **Grifone**. Viveva in modo splendido e invitava al castello chiunque passasse. Sua moglie era la bellissima **Stella**, e il nome le stava bene, perché sembrava scesa dal cielo.

Un giorno di maggio, nella selva sul mare, Grifone incontrò un cavaliere che andava a caccia e lo ospitò alla rocca. «Era mio marito» dice la vecchia, «**Marchino**, signore di Aronda.» Ma Marchino posò gli occhi su Stella e se ne innamorò oltre misura, tanto da non pensare ad altro che a portarla via.

Tornò a casa con il viso stravolto, senza dire a nessuno perché. Poi partì da Aronda con i suoi uomini, portando insegne uguali a quelle di Grifone, a cui un po' somigliava, e li nascose nel bosco. Lui, disarmato come un cacciatore, si mise a suonare il corno. Grifone lo sentì e andò a vedere, e Marchino, fingendo di non averlo visto, diceva: «L'avrò perso!» Poi, come se lo notasse solo allora: «Sto cercando un mio cane, ma qui non so orientarmi.» Camminarono insieme fino al nascondiglio dei suoi uomini, che uccisero Grifone a tradimento.

Con le insegne di Grifone presero la rocca e non lasciarono vivo nessuno, né bambini, né vecchi, né dame. Trovarono solo Stella, in lacrime. Marchino la ricopriva di attenzioni, ma lei non cedette mai.

La vendetta della moglie gelosa

Stella pensava giorno e notte a Grifone e voleva vendicarlo, ma non sapeva come. Alla fine la vendetta gliela offrì la creatura più feroce del mondo: una moglie un tempo affettuosa che, trascurata, diventa gelosa. Nemmeno un leone ferito o un serpente calpestato sono così pericolosi. «Io lo so bene» dice la vecchia, «perché l'ho provato: quando seppi tutto, quasi impazzii di rabbia.»

E confessa senza pentirsi una vendetta orribile: uccise con le sue mani i due bambini che aveva avuto da Marchino e li fece servire a tavola al padre, che li mangiò ignaro, in mezzo all'allegria. Ne conservò soltanto le teste. «Ahi sole crudele, ahi giorno scellerato, che hai sopportato di vedere un simile delitto!»

Poi fuggì di nascosto, ancora macchiata di sangue, dal re di Orgagna, parente di Stella, che la amava da tanto tempo. Gli raccontò tutto e lo guidò in armi a vendicare Grifone.

La fine di Stella e di Marchino

Appena la vecchia è partita, Stella si presenta a Marchino con i capelli sciolti e lo sguardo fiero, e gli mostra le teste dei due figli, che la vecchia aveva conservato in un piatto. «Questi sono i tuoi figli» gli dice. «Dagli sepoltura. Il resto lo hai già mangiato tu.»

Marchino è combattuto tra la crudeltà e l'amore, e nessuna vendetta gli sembra abbastanza. Fa portare il corpo di Grifone, che giace ancora là dove è stato ucciso, vi lega Stella viso contro viso e mano contro mano, e la tormenta nel modo più disumano.

Quando vede arrivare il re di Orgagna con la vecchia e molti uomini, Marchino uccide Stella, e nemmeno da morta la lascia in pace: secondo la vecchia, per vantarsi di essere l'uomo più scellerato del mondo. Dopo una dura battaglia la rocca viene presa e Marchino è messo a morte tra atroci tormenti. Stella viene sepolta in una tomba riccamente ornata, e accanto a lei il suo caro Grifone.

Il mostro nel sepolcro

Il re se ne va, lasciando alla vecchia tre giganti. Passato l'ottavo mese, dal sepolcro esce un grido così spaventoso che perfino i giganti tremano. Il più coraggioso apre un poco la tomba: un mostro allunga fuori una zampa artigliata, lo afferra, lo uccide e lo trascina dentro, divorandolo con tutte le ossa.

Nessuno osa più entrare in quella chiesa. La vecchia la fa circondare da un muro robusto e fa aprire il sepolcro con un congegno: ne esce un mostro deforme che nessuno ha il coraggio di guardare. «Non te lo descrivo» dice a Rinaldo: «tanto sarà lui a toglierti la vita.» Da allora ogni giorno qualcuno viene gettato nel recinto in pasto alla bestia; e siccome i prigionieri sono anche di più, gli altri vengono uccisi in altri modi, come Rinaldo ha visto all'ingresso.

Rinaldo chiede la sua spada

Rinaldo chiede: «Madre, per l'amor di Dio, lasciami entrare armato, con la mia spada.» La vecchia ride: «Buon pro ti faccia! Il mostro taglia il ferro con i denti, contro i suoi artigli non c'è armatura e la sua pelle non si può tagliare. Tu devi morire, non combattere. Ma ti accontento volentieri, così soffrirai di più: con chi è armato la bestia ci mette più tempo.»

All'alba Rinaldo viene calato dentro il muro. Si alza una porta ed esce il mostro, che batte i denti così forte che chi guarda dall'alto del muro scappa o si nasconde. Solo Rinaldo non ha paura: è tutto armato e stringe in mano Fusberta.

Il poeta immagina che il pubblico voglia sapere com'è fatto il mostro. Lo ha generato il demonio dal seme di Marchino, che Stella, uccisa da lui, portava nel suo corpo. È più grande di un bue, con il muso di serpente, una bocca lunga sei palmi e denti di mezzo palmo. Ha la fronte di cinghiale e da ogni tempia un corno che muove come vuole e che taglia come una spada. Muggisce in modo terribile; ha la pelle verde e gialla, chiazzata di nero, bianco e rosso, la barba sempre insanguinata, gli occhi di fuoco e mani d'uomo con artigli più grandi di quelli dell'orso o del leone.

Rinaldo contro il mostro

Nessuna corazza resiste ai suoi denti e ai suoi artigli, e niente può tagliare la sua pelle. La belva avanza ritta su due piedi, a bocca spalancata, e Rinaldo la colpisce con Fusberta in mezzo al muso. Furiosa, gli sferra una zampata che non arriva a fondo, ma strappa tutta la maglia che afferra e lo scopre fino alla carne.

Rinaldo non si spaventa e mena colpi a due mani dritti alla testa. La bestia sembra non sentirli: salta intorno e colpisce ora con una zampa, ora con l'altra, così veloce che quasi non si vede. Rinaldo è ferito in quattro punti, ma nessuno al mondo ha un cuore come il suo: più perde sangue, più cresce il suo furore. Del resto non ha scelta: se non uccide il mostro, lì dentro morirà comunque di fame.

Viene sera e la battaglia continua. Rinaldo, addossato al muro, senza fiato e sicuro di morire, mena ancora grandi colpi: non è riuscito a far uscire una goccia di sangue al mostro, però gli ha fracassato carne e ossa. Allora vibra un colpo tremendo per stordirlo, ma la bestia afferra la spada con gli artigli. Che cosa farà adesso il signore di Montalbano, disarmato, senza poter fuggire né difendersi? «Vi dirò poi come andò a finire» conclude il poeta, «ma in questo canto di lui non parlo più.»

LIBRO PRIMO · CANTO IX

Angelica salva Rinaldo

Angelica vola a salvare Rinaldo, che preferirebbe morire. Intanto Astolfo, in sella a Baiardo, arriva al giardino dove Orlando ha perso la memoria.

Angelica aspetta

Avete sentito, dice il poeta, com'era orribile la belva che ha strappato di mano Fusberta a Rinaldo. Lasciamolo lì, in quella grande paura: prima devo raccontarvi l'amore di una dama.

Ricorderete Angelica e come aveva lasciato libero Malagise. Da allora sta di vedetta giorno e notte, e quanto le pesi l'attesa lo sa solo chi aspetta una promessa d'amore: ogni altra attesa, al confronto, è rose e fiori. Se vede una vela lontana, si convince che a bordo ci sia Rinaldo; se vede un carretto, spera che sopra ci sia lui.

Malagise torna da solo

Ed ecco tornare Malagise, ma senza Rinaldo: pallido, abbattuto, con gli occhi bassi e malvestito, come se uscisse allora di prigione. Appena lo vede così, Angelica grida: «Ahimè, il mio Rinaldo è morto!»

«Non ancora» risponde Malagise, «ma tra poco lo sarà. Maledetto il giorno in cui è nata un'anima così ribelle all'amore!» E le racconta come Rinaldo sia finito alla Rocca Crudele, destinato a essere divorato dal mostro. Angelica quasi sviene; quando si riprende, si scaglia contro di lui: «Traditore, crudele, perfido! Hai ancora il coraggio di starmi accanto, dopo aver portato tuo cugino Rinaldo in punto di morte? Se non lo aiuti subito, non ti salveranno né i demoni né i tuoi incantesimi: ti farò bruciare e getterò in mare le tue ceneri.

E non scusarti dicendo che l'hai fatto per me. Se qualcuno doveva morire, non era meglio che fossi io? Lui è il fiore della bellezza e del valore, io una povera disgraziata. E poi, senza di lui non potrei vivere!»

«Si può ancora salvarlo, se vuoi» risponde Malagise, «ma devi essere tu ad andare. E vedrai che, anche se è più crudele di un orso, dovrà amarti per forza. Sbrigati, ogni ritardo può costargli caro.» Le consegna una corda piena di lacci annodati a ogni palmo, una grossa lima che sega senza far rumore e una pagnotta di cera impastata con la pece, e le spiega come usarle. Angelica vola via nel vento, in groppa a un demonio dalla faccia nera, e quella stessa sera arriva alla Rocca Crudele.

Rinaldo sulla trave

Torniamo a Rinaldo, che senza la spada non ha più scampo. Fuggendo intorno al recinto, vede una trave conficcata nel muro a dieci piedi d'altezza: con un salto enorme l'afferra e ci si arrampica sopra, sospeso tra cielo e terra.

Il mostro è furioso e, per quanto sia grosso e pesante, gli salta spesso vicino, tanto che qualche volta quasi lo tocca: a Rinaldo sembra di avere sempre le sue fauci addosso. Scende la notte, e Rinaldo resta abbracciato alla trave. Ed ecco, alla luce della luna, sente qualcosa volare nell'aria: nell'ombra gli pare una dama.

L'aiuto rifiutato

È Angelica, venuta a salvarlo. Ma appena Rinaldo la vede in faccia, pensa di buttarsi giù: la odia tanto che il mostro gli fa meno ribrezzo di lei, e morire gli sembra una pena minore che farsi salvare da lei.

Angelica, sospesa nell'aria, gli parla in ginocchio: «Barone, mi addolora più di tutto che tu sia qui per colpa mia. Ti amo da perdere la ragione, ma non ho mai voluto farti del male: pensavo che saresti venuto da me tra gioie e piaceri. Non temere, sono arrivata in tempo. Vieni in braccio a me, che ti porto via per l'aria: vedrai passare sotto i tuoi piedi terre infinite, e ti toglierai la voglia di volare, se mai l'hai avuta. Monta su di me, valoroso barone: forse non sono peggio del tuo Baiardo.»

Rinaldo, addolorato, a stento la ascolta, ma risponde: «Per Dio, preferisco morire piuttosto che essere salvato da te. E se non te ne vai, mi butto giù da qui. Resta o vattene, fa' come ti pare.»

Non c'è offesa più grande, osserva il poeta, per una donna che chiede amore, che vedersi disprezzata: nessuna sopporta di sentirsi rinfacciare il proprio desiderio. Ma Angelica non si infuria, perché ama così tanto Rinaldo che ogni sua offesa le sembra piccola. «Farò come vuoi» risponde. «Se sapessi di farti piacere morendo, mi ucciderei adesso con le mie mani. Mi odi più di quanto sia giusto. Puoi disprezzarmi, è l'unico male che puoi farmi: ma non puoi impedirmi di amarti.»

La belva in trappola

Così dicendo, scende nel recinto dove la belva ruggisce, stende sul terreno la corda con i lacci e le getta la pagnotta di cera. Il mostro la azzanna subito, e i denti gli restano incollati dalla pece; muggisce e salta per liberarsi, e al primo salto finisce dentro il laccio. Angelica lo lascia così legato e se ne va.

Spunta la stella del mattino. Rinaldo vede la belva con la bocca piena di pece, legata così stretta che non riesce a muoversi. Salta giù, riprende in mano Fusberta e la assale, mentre il mostro lancia grida orrende e si scuote come per spezzare i legami.

Rinaldo lo colpisce in testa, alla pancia, a destra e a sinistra, ma per quella pelle i suoi colpi, che taglierebbero la pietra, sono uno scherzo. Allora gli salta in groppa, lo afferra alla gola con tutte e due le mani e lo stringe con le ginocchia: non si è mai vista una cavalcata più feroce. Rosso in faccia per lo sforzo, Rinaldo mostra tutto il suo valore e strangola il mostro a mani nude.

La lima di Angelica

Morta la belva, Rinaldo pensa a come andarsene. Ma il recinto è chiuso da un muro altissimo, e dalla parte del castello c'è solo una grata di travi d'acciaio, così grosse che la spada non le scalfisce. Ora che si vede prigioniero, senza nessuna via di scampo, pensa che morirà di fame. Guardandosi attorno, però, vede per terra la grande lima portata da Angelica, e pensa che gliel'abbia mandata Dio.

Con quella lima sega la grata, e ormai gli manca poco per uscire quando le stelle scompaiono e comincia a fare giorno. Arriva un gigante, che appena lo vede non osa avvicinarsi e scappa gridando: «Aiuto! Aiuto!» Rinaldo intanto ha sfondato la grata, ma alle grida accorre tutta la gente crudele della rocca, e intorno a lui la mischia cresce: sono più di seicento.

La fine della Rocca Crudele

Rinaldo non se ne preoccupa, nemmeno se fossero sei volte tanti. Davanti a tutti c'è proprio il gigante che l'aveva preso al laccio, il più falso vigliacco che si sia mai visto: Rinaldo lo sistema subito, con un colpo sotto le ginocchia che gli taglia le gambe. Poi si getta tra gli altri menando Fusberta, finché la piazza resta tutta per lui e i saraceni scappano.

La vecchia si è chiusa nel palazzo con molti dei suoi, e con lei c'è l'altro gigante. Rinaldo sfonda la porta, e il gigante, armato da capo a piedi, preso tra paura e vergogna, esce fuori e gli dà un gran colpo. Rinaldo ride: «Sono contento di farti questo onore: ti uccide il signore di Montalbano. All'inferno ti festeggeranno, perché ci troverai tanta compagnia, tutta mandata laggiù dalla mia Fusberta.» E con un colpo smisurato gli spacca la testa fino ai denti.

Gli altri fuggono, ma Rinaldo entra e li uccide. La vecchia spietata, seduta su un balcone alto cento piedi, appena lo vede si butta di sotto. «Va' al diavolo, che ti raccomando io!» le grida Rinaldo. Per farla breve, nel castello non resta anima viva.

Poi Rinaldo torna alla riva del mare. Sulla nave non vuole più salire, e cammina a piedi lungo la spiaggia, finché incontra una dama che si lamenta: «Povera me, disgraziata! Voglio morire...» Ma qui Turpino lascia questa storia, e torna a parlare del paladino Astolfo.

Il cavaliere dallo scudo d'oro

Astolfo è partito dalla Francia da solo, in sella a Baiardo, con le armi dorate e la lancia d'oro. Ha attraversato la Germania, l'Ungheria, la Transilvania e la Russia Bianca, ed è arrivato alla Tana. Lì gira verso destra ed entra in Circassia, dove tutti sono in armi: il re circasso **Sacripante** ha cominciato una grande guerra contro **Agricane**, re di Tartaria.

Non combattono per vecchi odi, confini o gloria: la causa è l'Amore. Agricane vuole a ogni costo sposare Angelica, e lei preferirebbe morire. Così ha chiesto aiuto in ogni paese, a re e a piccoli baroni, e molte migliaia di uomini hanno preso le armi per lei; primo fra tutti Sacripante, innamorato pazzo di lei da tanto tempo, anche se lei lo ama poco. Ma è la grande disgrazia dell'amore, dice il poeta: non essere amati non fa passare la voglia di amare.

Sacripante, accampato con il suo esercito, ha ordinato che chiunque passi per le sue terre gli sia portato davanti, per arruolarlo se gli serve. Così gli presentano Astolfo, che non porta più l'insegna dei leopardi ma scudo e sopravveste dorati: in quel paese lo chiameranno sempre il cavaliere dallo scudo d'oro. Sacripante lo ammira e gli chiede: «Che paga vuoi, valoroso cavaliere?» «Tutto il tuo esercito» risponde Astolfo. «O mi prendi così, o niente: io so comandare, non obbedire. E se mi credi pazzo, legami il braccio sinistro dietro la schiena, e ti conquisterò l'esercito intero, da te fino all'ultimo garzone.»

Il re dice ai suoi baroni che gli dispiace per quel cavaliere che ha perso il senno, e che forse curandolo guarirebbe; gli altri rispondono: «Lasciamolo andare, da un matto c'è poco da guadagnare.» Così Astolfo se ne va. Ma Sacripante ha messo gli occhi sulle armi dorate e su Baiardo, e decide di seguirlo da solo per togliergli, convinto che sarà facile. Per non farsi riconoscere toglie la corona dall'elmo e lascia lo scudo e le insegne che porta di solito. È un re grande e robusto, fortissimo ed esperto di guerra: delle sue prodezze, promette il poeta, parleremo nella grande guerra di Albracca.

La cortesia di Astolfo

Astolfo, che ha una giornata di vantaggio, cavalca solo quando incontra un saraceno che non ha uguali al mondo: **Brandimarte**, conte di Rocca Silvana, famoso in tutta la Pagania, maestro di tornei e di giostre e soprattutto cortese, con un cuore sempre acceso di nobile amore. Con lui c'è una fanciulla più bella di tutte le belle, che gli è cara quanto è bella.

Appena lo vede, Astolfo lo sfida: «Prendi campo, oppure lasciami la dama e va' per la tua strada.» «Per Macone, prima ci lascio la vita!» risponde Brandimarte. «Ma ti avverto: se ti butto giù, visto che una dama da portare non ce l'hai, ti prenderò il

cavallo e andrai a piedi. E non mi sembra di farti un torto: tu non hai una dama, e vuoi prenderti la mia.»

I due prendono la rincorsa e si colpiscono a metà del sentiero. Brandimarte cade rovinosamente, e i due cavalli si scontrano testa contro testa: quello di Brandimarte muore sul colpo, mentre Baiardo non se ne accorge nemmeno. Del cavallo a Brandimarte importa poco, ma all'idea di perdere la sua dama, che ama più del proprio cuore, si dispera e sguaina la spada per trafiggersi il petto.

Astolfo capisce, scende subito da Baiardo e lo conforta: «Credi davvero che io sia così scortese da toglierti la persona che ami tanto? Ho combattuto per la vittoria e per la fama: a me l'onore, a te la dama.» Brandimarte, che un attimo prima voleva morire di dolore, ora piange di gioia e non riesce a dire una parola. Bacia i piedi e le gambe di Astolfo e, singhiozzando, dice: «Signore, la mia vergogna raddoppia, perché mi hai vinto anche in cortesia. Ma sono felice di questa vergogna: mi hai salvato la vita, e per te sarò sempre pronto a perderla.»

Sacripante resta a piedi

Proprio allora arriva Sacripante, che appena vede la fanciulla decide di conquistare lei invece delle armi e del cavallo. E grida: «Chiunque di voi sia il cavaliere della dama, me la lasci e se ne vada, oppure combatta con me.» «Tu non sei un cavaliere, sei un brigante!» ribatte Brandimarte. «Tu sei a cavallo, io a piedi, e mi sfidi per derubarmi.»

Poi si inginocchia davanti ad Astolfo e lo prega di prestargli il suo cavallo. Astolfo, ridendo, gli risponde: «Il mio non te lo do per niente al mondo, ma il suo te lo regalo volentieri: lo conquisterò per te. Tuo sarà il cavallo, mio l'onore.» E a Sacripante dice: «Barone, prima di prenderti la damigella devi vedertela con me. Se ti butto giù di sella, te ne andrai senza cavallo; se mi abbatti tu, prenditi questo destriero, e della dama ti occuperai poi.»

«Dio Macone, quanto mi aiuti!» esulta Sacripante. «Guadagno in un colpo solo la dama, il destriero e l'armatura!» I due si lanciano l'uno contro l'altro, lance in resta, ma è Sacripante a cadere, e batte la testa sul prato. Astolfo lo lascia lì per terra e regala il suo cavallo a Brandimarte.

Il fiume dell'oblio

«Avete mai sentito una storia più divertente?» ride Astolfo. «Credeva di levarmi di sella, e ora deve andarsene a piedi!» Ma la fanciulla li avverte: «Cavalieri, a tre miglia da qui c'è il fiume dell'oblio, e se non stiamo attenti stasera siamo perduti, perché il coraggio e le armi non servono: quell'acqua fa dimenticare all'uomo chi era.

Il fiume non si può attraversare, perché su ogni riva c'è un monte, e un muro unisce le due rocche. In mezzo, sotto una torre che fa la guardia al ponte, sta una dama che con una coppa lucente invita chiunque arrivi a bere l'acqua del fiume. Chi beve perde la memoria, tanto da dimenticare il proprio nome. E se qualcuno, per superbia, volesse passare il ponte con la forza, non potrebbe vincere, perché quella dama tiene sempre qualche cavaliere valoroso senza memoria, pronto a vendicarla. Sarebbe meglio tornare indietro.»

Ma i cavalieri non hanno paura, anzi non vedono l'ora di provare quell'avventura. Verso sera arrivano al ponte. La guardiana va loro incontro e, con aria gentile, li invita a bere. «Via, imbrogliona!» le grida Astolfo. «La tua arte malvagia è finita: il tuo inganno è scoperto, e devi morire.» La damigella lascia cadere la coppa di cristallo, e sul ponte divampa un fuoco così grande che passare è impossibile.

La dama di Brandimarte, che conosce tutti gli inganni di quella guardiana, prende per mano i due cavalieri e li guida lungo la riva, per un sentiero stretto, fino a un ponte che porta al giardino. Nessuno usa mai quella porta, ma lei la conosce bene.

Nel giardino di Dragontina

Brandimarte butta giù la porta e appare il giardino incantato, dove sono rinchiusi tanti cavalieri: Orlando, il re Ballano, il saraceno Chiarione, Oberto dal Leone, Aquilante e suo fratello Grifone, il forte re Adriano e Antifor di Albarosia. Vanno in giro insieme senza riconoscersi, senza sapere chi sono né se sono cristiani o saraceni: tutti hanno perso la memoria per magia, per colpa di una dama ingannatrice che si chiama **Dragontina**.

Appena Astolfo e Brandimarte entrano scoppia una gran battaglia: il re Ballano e Chiarione, armati per Dragontina, li affrontano. Orlando, arrivato proprio quella mattina e ancora armato, sta ammirando la loggia, con il cavallo Brigliadoro legato a un cespuglio di rose. Ecco arrivare Dragontina: «Cavaliere, per amor mio, non vai a vedere che cos'è quel rumore?»

Orlando non pensa ad altro: salta in sella, abbassa la visiera e va alla mischia con la spada in pugno. Brandimarte ha già buttato a terra Chiarione e Astolfo ha abbattuto il re Ballano. Ma appena arriva Orlando, Astolfo riconosce la sua spada, Durindana, e grida: «Fiore e corona dei paladini! Sia lodato Dio! Non mi riconosci? Sono tuo cugino, ti ho cercato per tutto il mondo!»

Orlando non lo ascolta e non si ricorda di averlo mai visto: con furia gli vibra un colpo tremendo a due mani. Astolfo sarebbe morto, se Baiardo non fosse così intelligente e forte: nonostante il muro del giardino sia altissimo, lo supera con un salto solo. Orlando, deciso a prendere quel nemico, esce dal ponte e lo insegue; ma Brigliadoro,

per quanto corra, non riesce a stare dietro a Baiardo. «Basta per ora» dice il poeta: «nel prossimo canto, se tornerete ad ascoltare, sentirete un'impresa straordinaria del duca Astolfo.»

LIBRO PRIMO · CANTO X

La guerra di Albracca

Astolfo sfida da solo un esercito di oltre due milioni di cavalieri e perde Baiardo. Poi arriva Sacripante con sette re a difendere Angelica.

Brandimarte dimentica tutto

Orlando insegue Astolfo spronando a più non posso, ma è inutile: Baiardo corre così veloce che sembra avere le ali. Astolfo fugge verso levante. Gli dispiace lasciare Brandimarte, che è stato un buon compagno e ora resta in una situazione peggiore della prigionia, ma ha tanta paura di Durindana che avrebbe abbandonato anche un fratello. Orlando, quando capisce che lo insegue invano e ormai non lo vede quasi più, torna di corsa verso il giardino.

Là dentro si combatte ancora: Brandimarte, in sella, si batte contro Ballano e Chiarione. Ma la sua dama lo prega piangendo di smettere quella battaglia ingiusta, di fare pace con i due cavalieri e di obbedire a Dragontina: altrimenti non si salverà. Beva pure l'acqua incantata, e non si preoccupi di perdere la memoria: aspetti il suo ritorno, perché lei verrà di sicuro ad aiutarlo. Poi, senza indugiare, gira il palafreno verso la pianura e si allontana nella selva oscura.

La battaglia finisce subito. Dragontina prende Brandimarte e gli fa bere l'acqua del fiume incantato: da quel momento il cavaliere non capisce più niente, non ricorda come sia arrivato lì e diventa un altro. «Dolce bevanda e felice liquore» esclama il poeta, che toglie il senno! Brandimarte non soffre più per amore, non ha più speranze né paure di perdere l'onore: pensa solo a Dragontina e non gli importa d'altro.

Orlando, rientrato nel giardino, si inginocchia davanti a Dragontina e si scusa umilmente per non aver catturato l'altro cavaliere: è così sottomesso che basterebbe un bambino a comandarlo.

Le bandiere dei re tartari

Torniamo ad Astolfo, che crede di avere ancora Orlando alle calcagna e cavalca giorno e notte. Il primo giorno attraversa un deserto selvaggio senza incontrare nessuno; il secondo vede una grande moltitudine accampata nella pianura e chiede a un araldo di chi si tratti.

L'araldo gli indica una bandiera nera con un cavallo bianco, ornata di perle, gioielli e oro, che occupa quasi il centro del campo: «Lì alloggia il re dei re, il signore di Tartaria.» Poi gli presenta tutti gli altri: il sole d'oro in campo bianco è di Saritrone, re di Mongolia; il leone bianco in campo verde è dello smisurato **Radamanto**, alto venti piedi, signore di Mosca e della Comania; le lune d'oro in campo rosso sono di

Polifermo, re di Orgagna. E poi Pandragone re dei Goti, Argante imperatore di Russia, Lurcone re di Norvegia, Santaria re di Svezia, Brontino re di Normana, che porta un cuore nello stendardo verde, e Uldano re di Danna.

Vanno tutti verso l'India, perché Agricane è il loro signore e li conduce contro Galafrone, re del Catai. Galafrone ha una figlia più fresca di una rosa di maggio, e Agricane impazzisce per lei: non pensa ad altro che a conquistarla, e del regno non gli importa niente. Proprio la sera prima, racconta l'araldo, Galafrone ha mandato ambasciatori a scusarsi: non può consegnare la figlia, perché lei, contro ogni ragione, gli ha tolto la rocca di Albracca e dice che resterà chiusa lì fino alla morte. Così forse tutto l'esercito andrà ad assediare Albracca. «Ma secondo me la fanciulla non potrà resistere a lungo: le converrebbe arrendersi subito.»

Astolfo ad Albracca

Appena capito il motivo di quella adunata, Astolfo si rimette in viaggio a gran velocità fino alla rocca di Albracca. Angelica lo riconosce al primo sguardo e lo abbraccia: «Mille volte benvenuto, valoroso paladino! Arrivi proprio quando c'è bisogno di aiuto. Se solo ci fosse anche tuo cugino Rinaldo! Darei questo castello e tutto il regno, che non mi importano un lupino, pur di averlo qui: lui da solo vale più del mondo intero.»

«Non nego che Rinaldo sia un buon cavaliere» risponde Astolfo, «ma in battaglia sono più forte io. Qualche volta ci siamo scontrati, e l'ho fatto sudare fino alle ossa, finché mi ha detto: "Mi arrendo, non ce la faccio più." Lo stesso vale per Orlando, che si crede il campione della forza: senza Durindana, come Rinaldo senza Baiardo, non andrebbe tanto in giro a vantarsi. Comunque, ogni volta che ho combattuto con lui l'ho buttato per terra.»

Angelica non lo contraddice, perché sa che ama scherzare, e non lo rimprovera per Rinaldo, anche se le dispiace sentirlo criticare: conosce bene la verità, perché a Parigi ha visto tutti i baroni e sa quanto vale ciascuno.

Astolfo sfida tutti

Angelica accoglie Astolfo con grandi onori e lo ospita nella rocca. Ma ecco arrivare un messaggero coperto di polvere e di sudore, che grida: «All'armi! All'armi!» Tutte le campane suonano a martello e in città ognuno si arma. Dentro ci sono tremila cavalieri, e nella rocca mille fanti. Angelica si consiglia con Astolfo e con i suoi baroni, e alla fine decidono di difendere mura e torri: la città è così forte da essere imprendibile, e ha provviste per quindici anni.

Ma Astolfo dice: «Se dovessi passare qui anche un solo giorno senza mettere alla prova quei re uno per uno, vorrei piuttosto morire. Che io vada all'inferno se oggi non li faccio armare!» Prende le armi, monta su Baiardo e si lancia verso il campo, dicendo

cose da far strabiliare: «Forse vi farò smontare le tende, da solo come sono! Non si salverà nessuno: vi ucciderò tutti con le mie mani.»

Nel campo, racconta Turpino, ci sono due milioni e duecentomila cavalieri, ma Astolfo non li considera e continua a fare lo spaccone. Sbagliando si impara, dice il proverbio: quel giorno Astolfo inciampò in modo tale da cambiare un po' idea, e da allora si comportò con più giudizio. Ma per ora li sfida tutti, chiamandoli per nome uno per uno, Agricane per primo, e li copre di insulti.

Tutto il campo si arma furioso. Non si è mai vista una cosa più assurda: un esercito sterminato che si mobilita contro un solo cavaliere! Le grida fanno risuonare monti e pianure, si spiegano le bandiere e dieci re avanzano insieme.

La caduta di Astolfo

Vedendolo solo, i re si vergognano un po', ma gli vanno addosso lo stesso. Esce per primo l'imperatore Argante, un bruto con il petto largo sei palmi, una testa enorme, il naso schiacciato, gli occhi piccoli e il mento aguzzo. Avanza a testa alta su un grande cavallo sauro, ma Astolfo, con la lancia d'oro, lo sbalza netto di sella, tra lo stupore di tutti. Poi si fa avanti Uldano, signore valoroso e cortese, cugino del paladino Uggiero il Danese: Astolfo butta a terra anche lui.

I re, stupiti, non aspettano più il loro turno: «Addosso! Addosso!» gridano, e tutti insieme gli si scagliano contro. Astolfo li aspetta sul suo Baiardo, saldo come una rocca cinta di mura, mentre la polvere oscura il cielo. Arrivano in quattro: Saritrone, Radamanto, Agricane e Pandragone. Saritrone, colpito per primo, finisce con i piedi all'aria. Ma quasi nello stesso istante Radamanto colpisce Astolfo al fianco destro, Agricane al sinistro e Pandragone sulla fronte dell'elmo: tre colpi insieme lo sbalzano di sella.

Astolfo resta a terra svenuto. Radamanto smonta e lo fa prigioniero, senza che lui possa difendersi; ma Agricane è più furbo: lascia stare Astolfo e si prende Baiardo. Il poeta non sa dire se il cavallo, avendo perso il suo primo padrone, non fosse più così fiero tra i pagani, o se in un paese straniero non pensasse a fuggire: fatto sta che si lascia prendere docile come un castrone, e Agricane ha in mano senza fatica il cavallo fatato.

Così Astolfo è prigioniero, e con lui sono perduti Baiardo, la ricca armatura e la lancia d'oro. In Albracca nessuno osa più uscire: tutti stanno di guardia sulle mura, con il ponte alzato e la porta sbarrata. E mentre stanno così, un giorno vedono arrivare un grande esercito.

Arriva Sacripante

È il re di Circassia, **Sacripante**, dal cuore coraggioso, con sette re e un imperatore venuti ad aiutare Angelica. Il poeta li presenta uno per uno. Primo è Varano, re d'Armenia, cristiano anche se macchiato di eresia, pieno di ardore, con trentamila arcieri. Poi Brunaldo, imperatore di Trebisonda, con ventiseimila uomini scelti; Ungiano, re di Roaso, con cinquantamila; Savarone, re della Media, con trentaseimila, e Torindo il Turco con quarantamila.

Da Babilonia e dalla grande Baldacca arriva il re **Truffaldino**, il traditore, con centomila uomini in una sola schiera. Bordacco, re di Damasco, di stirpe di giganti, ne porta ventimila. Infine Sacripante, re dei Circassi, forte di corpo e saggio d'animo, ne guida ottantamila.

La battaglia sotto Albracca

Arrivati ad Albracca, all'alba assaltano il campo di Agricane, anche se il suo esercito è sterminato. Chi potrebbe raccontare, chiede il poeta, anche solo un quinto di quella battaglia crudele, dei colpi, delle grida dei morenti, della terra insanguinata, delle bandiere stracciate e del campo pieno di lance spezzate?

Il primo ad attaccare è re Varano, che guida i suoi in silenzio e ordina di non fare prigionieri. L'assalto è improvviso: nel campo si grida all'armi, chi si difende, chi corre a prendere l'armatura, chi si nasconde e scappa. Ma i nemici sono già dentro le tende, e gli Armeni non risparmiano nessun Tartaro: tutti fuggono per boschi e campi. Poi arriva l'imperatore di Trebisonda, che sbaraglia i Tartari; seguono Ungiano, Torindo e Savarone. Sacripante resta di riserva sotto il suo stendardo, e Bordacco rimane indietro con il malvagio Truffaldino.

La battaglia diventa una mischia confusa: si fugge di qua e di là, e la polvere è così alta che nessuno riconosce più nessuno. In tanto disordine non serve a nulla la forza del re Agricane, che si vede morire i suoi uomini davanti.

Agricane e Sacripante

Agricane, per il dolore, vorrebbe morire. Esce da solo davanti alle schiere e chiama a gran voce i suoi baroni: Uldano, Saritrone, Argante, Pandragone, Lurcone, Radamanto, Polifermo, Brontino, Santaria. Poi, in sella a Baiardo e con la lancia in pugno, apre ogni schiera e abbatte chiunque incontri: affronta re Varano, lo colpisce alla testa e lo butta a terra.

Polifermo disarciona Brunaldo, Argante abbatte Savarone e il gigante Radamanto getta Ungiano sulla sabbia. Sacripante vede che i suoi sono morti o spaventati, e che senza di lui sono perduti. Lascia la sua schiera, abbassa la lancia e atterra Polifermo,

poi Brontino, Pandragone e l'imperatore Argante, che finiscono tutti per terra uno dopo l'altro come in una danza. Quando poi impugna la spada, i Tartari si danno alla fuga.

Agricane intanto combatte da un'altra parte, facendo meraviglie. Quando vede i suoi fuggire per colline e pianure, si morde le mani per la rabbia e sprona furioso da quella parte, colpendo e uccidendo chiunque gli si pari davanti, che sia dei suoi o di Sacripante. Arriva come d'inverno un fiume che scende da una montagna, gonfio di pioggia e di neve sciolta, e straripa travolgendo tutto. «La grande impresa che fece allora» promette il poeta, «ve la racconterò nel prossimo canto.»

LIBRO PRIMO · CANTO XI

Sacripante in camicia

Agricane e Sacripante si battono per Angelica. Poi il re tartaro resta chiuso dentro Albracca, e Sacripante, ferito, salta giù dal letto per fermarlo.

Agricane sfida Sacripante

Agricane si getta nella battaglia come un fiume in piena: come un cannone apre una schiera, così lui abbatte stendardi e bandiere, colpendo nemici e amici, Tartari o Circassi, chiunque gli ostacoli la strada. Finalmente arriva dove Sacripante sta facendo strage dei suoi, che fuggono urlando.

«Andatevene, vigliacchi, gente da niente!» grida Agricane ai suoi. «Non chiamatevi più miei vassalli: non voglio essere re di gente simile. Lasciatemi solo: vincerò meglio da solo che in compagnia di voi, brutta canaglia.» Si fa fare largo e sfida Sacripante, che naturalmente accetta e manda subito un messaggero in città a pregare Angelica di salire sulle mura, per raddoppiargli il coraggio.

La fanciulla compare sulle mura e manda al re di Circassia una spada che taglia ogni cosa. Agricane ne soffre, ma dice ghignando: «Non me ne importa: alla fine quella spada sarà mia, e anche Sacripante, il castello e quella svergognata. Brutta strega! Non si vergogna di preferire un altro a me, quando potrebbe essere felicissima e avere la parte più grande del mondo? Hanno ragione a dire che le donne scelgono sempre il peggio: poteva sposare il re dei re, e si prende un vile circasso per capriccio.»

Prende la rincorsa con la grossa lancia, mentre dall'altra parte arriva furioso Sacripante: lo scontro è così fragoroso che sembra crollare il cielo. Si colpiscono in fronte all'elmo, ma nessuno dei due si muove di sella, e le lance, grosse tre palmi, si spezzano fino all'impugnatura. Subito impugnano le spade e tornano a colpirsi, decisi a vincere o morire. Come due tori che per una mucca si affrontano fronte contro fronte con muggiti terribili, così combattono quei due guerrieri senza paura: per amore non tengono alla vita, e gettano a terra perfino gli scudi.

Combattere per Angelica

Sacripante si lancia con tutto se stesso e mena un colpo terribile a due mani: colpisce Agricane in testa e gli taglia la corona, ma non l'elmo, che è incantato. Agricane lo ferisce gravemente a un fianco. I due si ripagano colpo su colpo, più fitti della pioggia e della neve, finché entrambi sono coperti di sangue e di cento ferite.

Sacripante però sta peggio, perché dal fianco perde molto sangue. Ma non gli importa della vita: guarda Angelica, il suo bel fiore, e pensa: «Re del cielo, ti chiedo soltanto che Angelica veda quello che faccio per troppo amore e me ne sia grata: poi morirò

contento su questo prato. Oh, se lei dicesse: "Sono davvero troppo crudele, se lascio morire d'amore un cavaliere che per piacermi non tiene alla vita!" Se lo sapessi, sarei felice da vivo e da morto.»

A questo pensiero si infiamma ancora di più: a ogni colpo chiama Angelica, senza curarsi delle ferite. Ma le forze, a poco a poco, lo abbandonano, anche se lui non se ne accorge, e il suo viso diventa bianco.

Torindo rompe il duello

Gli altri re guardano spaventati, e più di tutti non sopporta di veder morire Sacripante Torindo il Turco, che si rivolge ai cavalieri: «È un vero peccato veder morire così quel valoroso re. Gente ingrata, sopporterete di vedere morto chi vi ha salvato? Noi fuggivamo sconfitti, e lui ci ha ridato l'onore e la vita. Non abbiate paura dei Tartari, anche se sono tantissimi. E non crediate di fare un tradimento interrompendo il duello: non è tradimento quello che si fa per salvare il proprio signore. Se c'è una colpa, sia mia, e vostre tutte le lodi.»

Così dicendo sprona il cavallo con la lancia in resta e abbatte il primo, il secondo, il terzo e il quarto che gli vengono incontro. Dietro di lui si lanciano Turchi, Circassi, quelli di Trebisonda e di Siria e tutti gli altri, contro i Tartari, i Mongoli e i Russi. Ed ecco, da un lato si alza un polverone: arriva Truffaldino, il potente re di Baldacca, con centomila uomini in una sola schiera compatta.

Agricane vede i suoi travolti e dice a Sacripante: «Signore, i vostri uomini hanno commesso un grave errore, e te ne ricompenserò per bene. Adesso vediamo che cosa sai fare contro i miei.» I due baroni si separano, uno di qua e uno di là, e cominciano a sbaragliare le schiere: trenta falci in un prato non tagliano tanto quanto ciascuno di loro quel giorno.

La fuga di Truffaldino

Agricane si scontra con Truffaldino. Il traditore capisce di non avere scampo e gli dice: «Bel vanto sarebbe, abbattermi mentre io sono su un ronzino e il tuo cavallo non ha uguali al mondo! Rinuncia al vantaggio, come è giusto: ti sfido a combattere a piedi.» Agricane, che tiene molto alla sua fama, smonta subito e affida il cavallo di Rinaldo a un conte. Ma Truffaldino gira la briglia e scappa, e prima che Agricane sia di nuovo in sella si è già confuso tra i suoi.

Ora la battaglia si rovescia verso la città. Fuggono i Circassi, i Turchi, quelli di Trebisonda e quella canaglia di Baldacca, gettando lance, scudi e faretre. Arrivati al fossato sotto le mura, ci si buttano dentro, perché il ponte è alzato e le porte sono chiuse. Che cosa deve fare Angelica, che vede morire tutti i suoi? Apre la porta e fa calare il ponte: non vuole salvarsi da sola.

Agricane dentro le mura

Appena la porta si apre, ognuno si precipita dentro, e i Tartari che li inseguono si mescolano a loro. Poi cala la saracinesca, e il forte re Agricane resta dentro la città con trecento dei suoi cavalieri. È in sella a Baiardo, e nessuno ha mai visto un barone così fiero.

Bordacco di Damasco, rientrato anche lui in città, lo vede e gli dice con arroganza: «Ora sì che ti servirà la tua forza! Questa volta Baiardo non ti salverà: ci sei cascato, e devi morire.» Agricane ride: «Basta parole. Comincia tu, se hai un po' di coraggio: sarai il primo a scendere laggiù, dove ne manderò molti altri.» Bordacco gli scaglia a due mani una catena con in cima una palla di piombo, ma Agricane para con la spada e la taglia di netto, come se nemmeno la toccasse. «Adesso dimmi chi di noi due sa colpire meglio» dice il Tartaro, e con un colpo a due mani gli spacca l'elmo e lo fende fino al petto.

A quel colpo tutti fuggono, e Agricane li insegue minacciando. È così focoso che si lascia sempre trascinare dall'impulso: se avesse pensato a tornare indietro e aprire la porta, avrebbe preso facilmente la città e avuto Angelica, viva o morta. Ma l'ira, che toglie il senno a tutti, lo spinge dietro ai fuggiaschi.

Fuori la battaglia continua, così crudele che il sangue dei morti riempie il fossato fino all'orlo. Ma dentro la città c'è un terrore ancora peggiore: Agricane su Baiardo spaventa tutti, e ne uccide tanti che il cavallo riesce a stento a passare sopra i corpi.

Sacripante in camicia

Prima che Agricane restasse chiuso in Albracca, Sacripante era già rientrato in città. Si stava facendo medicare, disarmato e così dissanguato da non reggersi in piedi, disteso sul letto. Sentendo le grida e i lamenti, chiede che cosa succede, e uno scudiero piangendo gli risponde: «È entrato quel maledetto di Agricane, e sta facendo strage in città.» Sacripante salta giù dal letto: i suoi vorrebbero trattenerlo, ma lui esce lo stesso, con la spada e lo scudo, in camicia e per il resto nudo.

Incontra le schiere spaventate e grida: «Gente svergognata! Un cavaliere solo vi mette tutti in fuga, e non vi sotterrate nel fango? Come osate mostrare la faccia? Buttate le armi e andate a poltrire, visto che non sapete che cosa sia la vergogna. Guardate me: vado a combattere disarmato e quasi nudo, per l'onore.» I fuggiaschi si fermano pieni di stupore e si voltano: la fama del suo valore è così grande che quei soldati spaventati ritrovano il coraggio.

Ed ecco Agricane, che insegue la gente in rotta, trovarsi davanti la nuova schiera guidata da Sacripante. Comincia una battaglia ancora più feroce: i Tartari sono pochi ma il loro signore li incoraggia, mentre quelli della città, spronati da Sacripante, si

vergognerebbero a morte di cedere. Volano frecce, dardi, mazze e spade, e per terra si vedono solo morti.

Sopra tutti si distingue Sacripante: senz'armatura, sta davanti agli altri, ed è un miracolo che resista; ma è agile e svelto, e con lo scudo para anche i colpi diretti ai compagni. Ora scaglia un sasso, ora un dardo, ora combatte con la lancia, ora si fa sotto con la spada, coperto dallo scudo. Agricane usa tutta la sua forza invano: dei suoi ne sono già morti più di trecento. Sacripante da solo gli dà filo da torcere, e intanto gli altri lo tempestano di dardi e frecce: il cimiero è spezzato, lo scudo a pezzi, l'elmo risuona sotto i sassi e addosso ha piantate armi di ogni genere.

Il leone in ritirata

Come un leone incalzato dalla gente esce dalla foresta e si ritira a passo lento, vergognandosi di mostrare paura, voltando la testa e ruggendo a ogni grido, così fa Agricane: deve fuggire, ma anche fuggendo mostra un grande coraggio. Ogni trenta passi si gira e minaccia con voce superba; ma quelli che lo inseguono sono troppi, perché la notizia si è sparsa per tutta la città.

All'improvviso una schiera rimasta nascosta sbuca alle sue spalle. Ma nemmeno questo spaventa il re: si rizza furioso, butta a terra fanti e cavalieri e, disperato, impugna la spada a due mani. Qui il poeta lo lascia per un po', e torna a Rinaldo, che ha lasciato la Rocca Crudele e cammina a piedi lungo la riva del mare.

Rinaldo e la dama in lacrime

Rinaldo ha incontrato una dama che sembra voler morire di dolore, e la prega con gentilezza, per Dio e per Macone, di dirgli perché piange. «Oh Dio, non fossi mai nata!» risponde lei. «Ho perduto ogni mio bene, e cerco per tutta la terra senza speranza, perché mi servirebbe un cavaliere capace di combattere contro nove.»

«Non mi vanto di battere due cavalieri, figurarsi nove» dice Rinaldo, «ma il tuo pianto mi fa tanta pena che il coraggio per provarci ce l'ho: o vincerò, o morirò.» «Grazie dell'offerta» risponde la dama, «ma non sei tu quello che cerco. Tra quei nove c'è il conte Orlando, che forse conosci di fama, e anche gli altri sono valorosi: in questa impresa non avresti onore.»

Sentendo nominare Orlando, Rinaldo la prega gentilmente di dirgli dove si trova. Così viene a sapere del fiume che fa perdere la memoria, e di come Orlando e gli altri siano finiti lì; e capisce che quella dama è proprio quella che ha lasciato Brandimarte. La supplica di accompagnarlo e le giura che, con la forza o con l'astuzia, combattendo o fingendo di essere innamorato, libererà tutti quei baroni dall'incantesimo.

La dama lo guarda: è ben fatto, ben armato, adatto a ogni grande impresa. «Ma questo canto ve lo faccio più breve» conclude il poeta, «perché il prossimo sarà più lungo: vi racconterò una lunga storia che questa damigella cominciò a narrare.»

LIBRO PRIMO · CANTO XII

Tre amanti cortesi

In viaggio con Rinaldo, la dama racconta la storia di Prasildo, innamorato di Tisbina, e di una promessa che rischia di far morire tre persone.

In groppa nella selva

Ho raccontato abbastanza di battaglie crudeli, dice il poeta: ora parlerò dolcemente d'amore. Ricordatevi dove avevo lasciato Rinaldo.

La damigella scende da cavallo e vuole regalargli il suo palafreno. «Mi offendi, invitandomi a una simile villania» protesta Rinaldo; ma lei ribatte che non lo lascerà mai andare a piedi. Alla fine Rinaldo monta in sella e la porta in groppa. All'inizio la dama è un po' spaventata, perché teme per il suo onore; ma dopo un giorno intero di cavalcata in cui Rinaldo non le ha mai parlato d'amore, si tranquillizza e gli dice: «Cavaliere, ora dobbiamo entrare in una selva che è larga cento leghe. Perché il viaggio ti pesi meno, ti racconterò una storia vera, accaduta a Babilonia, dove ancora tutti la conoscono.»

Prasildo si innamora

A Babilonia viveva un cavaliere di nome **Iroldo**, che amava una dama di nome **Tisbina** ed era riamato quanto Tristano dalla regina Isotta: dalla sera alla mattina pensava solo a lei. Vicino a loro abitava **Prasildo**, il barone più stimato della città, e a ragione: generoso, valoroso, spendeva tutte le sue ricchezze per farsi onore, era piacevole nelle feste, fiero in battaglia, elegante in amore.

Un giorno Prasildo viene invitato in un giardino dove Tisbina gioca con altri a un gioco curioso: uno tiene la testa china in grembo a lei e una mano aperta dietro la schiena, gli altri gli battono sulla mano e lui deve indovinare chi l'ha colpito. Tisbina invita Prasildo a giocare, e ben presto tocca a lui mettersi con la testa in grembo a lei. Sente nel cuore un fuoco che non avrebbe mai immaginato, e fa di tutto per non indovinare, perché ha paura di doversi alzare.

Finito il gioco, la fiamma non lo lascia più: lo tormenta di giorno e ancora di più di notte. Perde il colore, perde il sonno, si gira e rigira nel letto, che gli sembra più duro di un sasso. Non pensa più ai cavalli e ai cani da caccia che tanto gli piacevano: ora organizza feste e banchetti, compone versi e canta, partecipa a giostre e tornei con splendidi destrieri. Era già cortese, ma ora lo diventa cento volte di più, perché l'amore fa crescere ogni virtù: «In vita mia» dice la dama «non ho mai visto un bene diventare un male per colpa dell'amore.»

Prasildo dispera

Prasildo trova una messaggera, amica di Tisbina, che la assedia mattina e sera senza scoraggiarsi per i rifiuti. «Bella dama, cogli la tua fortuna» le dice. «Ti ama un barone che non ha uguali, e forse un giorno rimpiangerai questo tempo, perché la buona sorte non dura per sempre. La giovinezza va goduta, perché passa in un attimo: come il sole scioglie la neve, come una rosa perde il colore in un giorno, così fugge l'età, veloce come un lampo.» Ma tutto è inutile: Tisbina è altera, come capita spesso alle belle, e non si piega né alle preghiere né alla pietà.

Prasildo intanto si consuma come le viole nel freddo, come il ghiaccio al sole, e ormai spera solo nella morte. Non fa più feste, odia ogni divertimento e anche se stesso; è pallido e magro, irriconoscibile. Il suo unico sfogo è uscire dalla città e andare da solo in un boschetto a lamentarsi del suo amore crudele.

Una mattina Iroldo va a caccia proprio in quel boschetto, insieme a Tisbina, e tutti e due sentono un pianto disperato. È Prasildo, che si lamenta con parole così dolci da spezzare di pietà anche un sasso: «Ascoltatemi voi, fiori e boschi, sole, stelle e luna, poiché quella crudele non mi ascolta più: con queste ultime parole metterò fine al mio lungo tormento. Così farò contenta quella superba, a cui la mia vita dispiace tanto: le piace veder morire chi la serve, e io mi ucciderò per farle piacere. Ma la mia morte resti nascosta in questi boschi, perché nessuno possa accusarla di crudeltà: io l'amo, anche se è crudele, e l'amerò anche da morto.»

Così dicendo, pallido per la morte vicina, sfila la spada dal fianco, chiamando sempre il nome di Tisbina: con quel bel nome sulle labbra gli sembra di andare in paradiso.

L'impresa impossibile

Iroldo, con il viso rigato di lacrime per la pietà, si mette d'accordo con Tisbina per rimediare. Lui resta nascosto, e lei arriva come per caso, fingendo di non aver sentito niente. Vedendo Prasildo disteso tra i rami si ferma, come sorpresa, e gli dice: «Prasildo, se mi ami come mi hai dimostrato, non abbandonarmi in questo momento, perché altrimenti non posso salvarmi. Se non fossi in pericolo di perdere la vita e l'onore non te lo chiederei, perché non c'è vergogna più grande che chiedere aiuto a chi si è trattato male. Sono stata spietata con te, ma ti sarò grata: te lo prometto sulla mia fede.

Oltre la selva di Barbaria c'è un bel giardino con le mura di ferro e quattro porte: una è della Vita, una della Morte, una della Povertà e una della Ricchezza, e chi entra da una deve uscire da quella opposta. In mezzo c'è un albero altissimo, alto quanto può salire una freccia, che quando fiorisce butta perle: si chiama il Tronco del Tesoro, ha i

rami d'oro e i frutti di smeraldo. Io ho bisogno di un suo ramo, altrimenti sono perduta. Ora vedrò se mi ami davvero. Se mi farai questo favore, ti amerò più di quanto tu abbia amato me, e sarò tua: puoi starne certo.»

Sentendosi dare tanta speranza, Prasildo promette tutto senza paura: avrebbe promesso anche le stelle, il cielo, la terra e il mare. Senza indugiare si mette in cammino, vestito da pellegrino. In realtà, spiega la dama, Iroldo e Tisbina lo mandano al giardino che chiamano l'Orto di Medusa sperando che il lungo viaggio gli tolga Tisbina dalla mente. E se anche ci arrivasse, all'ombra del Tronco del Tesoro c'è una fanciulla, **Medusa**: chi vede il suo bel viso dimentica il motivo del suo viaggio, e chi la saluta, le parla, la tocca o le siede accanto dimentica tutto il suo passato.

Il giardino di Medusa

Prasildo cavalca da solo, o meglio in compagnia dell'Amore. Attraversa in nave il braccio del Mar Rosso, poi tutto l'Egitto, e sui monti di Barca incontra un vecchio pellegrino a cui racconta il motivo del suo viaggio. «Ti ha portato qui la fortuna» gli dice il vecchio. «Non avere paura: ti farò conquistare quel ramo. Le porte della Vita e della Morte non si usano: da Medusa si arriva solo passando dalla Povertà. Chi la guarda perde la memoria, ma se lei vede la propria faccia dimentica il tesoro e fugge dal giardino. Perciò ti serve uno specchio al posto dello scudo. Devi entrare senza armi e senza vesti, come vuole la Povertà: è la porta più brutta del mondo, perché da quella parte si trovano tutti i mali e, peggio ancora, tutti ti prendono in giro. Alla porta opposta, da cui uscirai, siede la Ricchezza, odiata da tutti, anche se nessuno osa dirglielo, e lei disprezza tutti. Lì dovrai offrire una parte del ramo, perché accanto a lei siede l'Avarizia, che ha molto e chiede sempre di più.»

Prasildo ringrazia il pellegrino, attraversa il deserto e in trenta giorni arriva al giardino. Entra senza fatica dalla porta della Povertà, che non è mai chiusa per nessuno: anzi, c'è sempre qualcuno che invita a entrare. Il giardino sembra un paradiso di alberi, fiori e verde. Prasildo ha il viso coperto dallo specchio per non vedere Medusa, e con un po' di fortuna arriva all'albero d'oro. La dama, appoggiata al tronco, alza la testa e si guarda nello specchio. Vedendosi, crede di essere diversa da com'è: il suo viso bianco e rosso le sembra quello di un serpente orribile. Spaventata, fugge via leggera per l'aria.

Sentendola andare via, Prasildo scopre subito gli occhi, si arrampica sull'albero, strappa un ramo e scende felice. Arriva alla porta della Ricchezza, che non si cura di virtù né di nobiltà d'animo: è tutta di calamita, si apre con un gran fracasso e quasi sempre resta chiusa: ci si arriva solo con la Frode e con la Fatica. Quel giorno Prasildo la trova aperta, perché offre metà del ramo.

Una promessa da mantenere

Pensate, dice la dama a Rinaldo, se Prasildo è contento! Non vede l'ora di arrivare a Babilonia, e ogni giorno gli sembra cento. Per fare prima passa dalla Nubia, attraversa il mare d'Arabia con il vento favorevole e, viaggiando giorno e notte, una mattina arriva in città. Fa sapere a Tisbina di aver compiuto l'impresa: scelga lei dove e quando vedere il ramo. Le ricorda però la sua promessa, e la avverte che se si tirasse indietro lo farebbe morire.

Tisbina si getta sul letto e piange giorno e notte: «Povera me, perché sono nata? Perché non sono morta in culla? La morte è il rimedio di ogni dolore, ma non del mio: se mi uccido mancando alla parola data, la mia colpa resta. Come è sciocco chi crede che l'Amore non possa tutto! Prasildo è tornato dal giardino di Medusa: chi l'avrebbe mai creduto? Povero Iroldo, che cosa farai senza la tua Tisbina? Anche se la colpa è tua. Perché ho parlato? Perché la lingua non mi si è bloccata quando ho fatto quella promessa?»

Iroldo, arrivato senza farsi sentire, ha ascoltato tutto. Senza dire una parola la stringe tra le braccia, e restano così abbracciati, piangendo, come due pezzi di ghiaccio al sole, convinti di morire. Alla fine Iroldo riesce a parlare: «Più di ogni altra cosa mi addolora vederti soffrire tanto. Tu sai che quando all'amore si unisce la gelosia non c'è sofferenza più grande al mondo; e la sfortuna ha voluto che fossi proprio io la causa del mio male, perché sono stato io a spingerti a fare quella promessa. Lascia che a soffrire sia io solo. Ti prego, per il tuo bel viso e per l'amore che mi hai voluto, mantieni la promessa per intero e ricompensa Prasildo della fatica e del pericolo che ha affrontato per te. Ma aspetta che io sia morto: sarà solo per oggi. Da vivo non sopporterei questa vergogna, e andrò all'inferno con il conforto di aver goduto soltanto del tuo bel viso.» Poi la voce gli manca per il dolore, e resta smarrito come se gli avessero strappato il cuore.

Il veleno

Tisbina, pallida come lui, gli risponde: «Ingrato, credi davvero che io potrei vivere senza di te? Dov'è l'amore che mi giuravi, quando dicevi che non potresti stare nemmeno in cielo senza di me? Sono tua finché vivo, e sarò tua anche da morta. Non voglio che si dica mai: Tisbina si è consolata senza Iroldo. Rimanderò la mia morte solo quanto basta per mantenere la promessa a Prasildo, poi mi ucciderò e verrò con te nell'altro mondo, nello stesso sepolcro. Moriamo insieme: prendiamo un veleno dolce, preparato in modo che ci uccida tutti e due nello stesso momento dopo cinque ore. In quel tempo avrò mantenuto il giuramento, e poi una morte tranquilla spegnerà il male che ci ha fatto la nostra follia.»

Così decidono i due amanti leali e sfortunati, e restano abbracciati, guancia contro guancia, piangendo. Tisbina manda a chiedere il veleno a un vecchio medico, che consegna la coppa senza fare domande. Iroldo la guarda a lungo: «Non c'è altra via. La Fortuna non mi tormenterà più: solo la morte può domarla.» Ne beve metà senza paura e porge la coppa a Tisbina, ma non ha il coraggio di guardarla: le dà la coppa voltando il viso in lacrime verso terra, e per il dolore sta quasi per morire prima ancora che il veleno faccia effetto. Tisbina, con il cuore gelato e la mano tremante, maledicendo la Fortuna e l'Amore, beve fino in fondo. Iroldo si copre la testa e il viso per non vedere che gli viene tolta la sua amata. E Tisbina soffre più di tutto non per la morte, ma perché deve andare da Prasildo.

La cortesia di Prasildo

Per mantenere la parola, Tisbina va a casa di Prasildo, di giorno e accompagnata, e chiede di parlargli in segreto. Prasildo quasi non ci crede: le va incontro sulla porta e la onora quanto più può, così emozionato da non sapere che cosa fare. Quando sono soli, con dolcezza cerca di rasserenarla, perché la vede in lacrime; pensa che pianga per la vergogna, e non sa quanto poco tempo le resti da vivere. Alla fine la scongiura, per ciò che ama di più al mondo, di dirgli perché è così triste, e si offre di morire per lei, se serve. Tanto insiste che sente quello che non avrebbe mai voluto sentire.

«L'amore che hai conquistato con tanta fatica» gli dice Tisbina «è tuo, e lo sarà ancora per quattro ore. Per mantenere il giuramento perdo la vita e l'onore, e soprattutto perdo colui che amo tanto. Se fossi stata libera, sarebbe stato scortese non amarti, visto quanto mi hai amata; ma non potevo, perché non si possono amare due persone, e tu lo sai. Non ti ho mai amato, barone: ho sempre avuto pietà di te. Ed è stata proprio la pietà per il tuo lamento nel bosco a portarmi a questa miseria: prima di sera saprò che cos'è la morte.» E gli racconta come lei e Iroldo hanno preso il veleno.

Prasildo resta senza parole, ferito al cuore: proprio quando si credeva felice, vede quasi morta davanti ai suoi occhi colei che è la sua vita. «Non è piaciuto a Dio, né a te, Tisbina, mettere alla prova la mia cortesia» dice. «Che due amanti morissero insieme non era una novità: stasera saremo in tre ad andare all'inferno. Donna di poca fede, perché non mi hai chiesto di scioglierti dalla promessa? Dici che hai avuto pietà di me nel bosco, ma non ti credo: per farmi morire, hai ucciso te stessa. Ti dispiaceva tanto che ti amassi, da preferire la morte? Allora dovevi lasciarmi nel bosco. Io non ho mai voluto il tuo dispiacere, ho chiesto solo il tuo amore. E per provartelo, ti sciolgo da ogni giuramento: puoi restare o andare, come vuoi.»

Tisbina, commossa, risponde: «Mi hai vinta in cortesia, tanto che solo per te non vorrei morire. Ma la Fortuna ha voluto altrimenti: mi resta poco da vivere, ma in questo poco tempo per te andrei nel fuoco.» Prasildo, ormai deciso a morire anche

lui, sconvolto dal dolore, non capisce nemmeno quelle dolci parole. Prende da lei soltanto un bacio, poi la lascia andare, e si butta sul letto piangendo.

Il sonno di Tisbina

Tisbina torna da Iroldo, che ha ancora la testa coperta, e gli racconta la cortesia di Prasildo, che le ha chiesto soltanto un bacio. Iroldo scende dal letto, si inginocchia a mani giunte e prega Dio di ricompensare Prasildo per quella cortesia senza misura. Ma mentre prega, Tisbina cade a terra e sembra addormentarsi: la pozione agisce prima su di lei, perché un cuore delicato sente prima la morte e ogni sofferenza. Iroldo si sente gelare: quel sonno dolce gli sembra la morte. Chiama crudele Dio e il cielo, dura la Fortuna e duro l'Amore, che non lo uccide nonostante tanto dolore.

Lasciamolo disperare, dice la dama, e pensa, cavaliere, come doveva sentirsi. Prasildo, chiuso nella sua camera, piange e si lamenta: «C'è mai stato un innamorato più sfortunato? Se voglio seguire la mia dama, tra poco devo morire. Godi pure del mio strazio, crudele Amore, saziati del mio dolore! Ma io ti sfuggirò, perché le pene dell'inferno sono molto minori di quelle del tuo falso regno.»

Il medico

Proprio allora arriva un vecchio medico e chiede di Prasildo, ma nessuno osa entrare nella sua camera. «Devo parlargli a ogni costo» insiste il vecchio, «altrimenti stasera il vostro signore sarà morto.» Il cameriere, che ha sempre un'altra chiave, entra e convince Prasildo ad ascoltarlo.

«Caro signore, ti ho sempre voluto bene e rispettato» dice il medico. «Ho paura che tu sia stato tradito: la gelosia, lo sdegno, l'amore e i capricci di una donna possono spingere a ogni male. Stamattina una cameriera di Tisbina mi ha chiesto un veleno segreto, e poco fa ho saputo che quella mala spina è venuta da te: ho capito tutto, lo voleva per te. Guardati da lei, anzi da tutte le donne! Ma stavolta non temere: in realtà non le ho dato del veleno, e se hai bevuto quella bevanda dormirai cinque ore, o poco meno.»

Sentendo queste parole, Prasildo rinasce. Come le viole, le rose e i fiori bianchi, piegati dalla pioggia, riaprono le foglie e ritrovano il colore quando torna il sole, così Prasildo si rallegra dentro e si illumina in viso.

Il dono di Iroldo

Ringrazia il vecchio e corre a casa di Tisbina, dove trova Iroldo disperato e gli racconta come stanno le cose. Pensate quanto gli è grato Iroldo! Per ricompensare tanta cortesia, vuole che colei che ama più della vita sia tutta di Prasildo. Prasildo

rifiuta a lungo, e tra i due cavalieri è una gara di cortesia; ma Iroldo resta fermo fino alla fine, gli lascia la bella dama e parte subito da Babilonia, deciso a non tornarci mai più.

Quando Tisbina si risveglia e viene a sapere com'è andata, soffre molto e sviene più di una volta. Ma capisce che Iroldo è partito e non c'è rimedio, e prende un'altra decisione. Noi donne, commenta la damigella, siamo tenere nel corpo e nell'animo, come la brina che non resiste al sole: siamo tutte come Tisbina, che non oppose nessuna resistenza, si arrese al primo assalto e sposò il bel Prasildo.

La damigella sta ancora parlando quando, nel bosco fitto davanti a loro, si sente una voce altissima e spaventosa. Lei impallidisce, anche se Rinaldo cerca di rassicurarla... «Questo canto è stato molto lungo» conclude il poeta, «ma a chi non piace la sua lunghezza, ne lasci una parte e ne legga la metà.»

LIBRO PRIMO · CANTO XIII

Il cavallo nato dal vento

Rinaldo affronta un gigante e due grifoni per conquistare Rabicano, il cavallo di Argalia, e giura di vendicare una dama uccisa a tradimento.

Il guardiano della grotta

Quel grido spaventoso non fa paura a Rinaldo. Smonta, lascia il palafreno alla dama, che trema di paura, imbraccia lo scudo e va avanti. A gridare è un gigante orribile, piantato su un sentiero davanti a una grotta buia, armato di maglia e con un bastone di ferro in pugno. Ai lati dell'ingresso ci sono due grifoni incatenati alla roccia. Rinaldo gli va incontro con la spada in mano, ma il gigante non si muove.

Perché sta lì? Fa la guardia al cavallo che era di Argalia. È un cavallo nato per incantesimo: con il fuoco e le scintille fu creata una cavalla, che poi rimase incinta del vento, e ne nacque questo destriero velocissimo, che non mangia erba né biada ma si nutre soltanto d'aria. È nato e cresciuto in quella grotta. Argalia l'aveva avuto grazie a un libro magico, e lo tenne finché visse; quando Feraguto lo lasciò libero, l'ultimo giorno di Argalia, il cavallo tornò alla sua grotta.

Il gigante, superbo e ostinato, lo sorveglia con i due grifoni, legati da una catena che può sciogliere quando vuole: ognuno di loro è così forte da portarsi via per aria un cavaliere. Rinaldo avanza con prudenza, a passo lento, ma non per paura. Il gigante capisce subito di avere davanti un barone fortissimo: se ne intende, perché ne ha uccisi più di mille, e tutto il prato intorno biancheggia delle ossa dei morti. Comincia una battaglia senza risate: tutti e due sanno che uno dei due dovrà morire.

Il gigante e i grifoni

Colpisce per primo Rinaldo, alla testa, ma l'elmo del gigante è così robusto che non sente nemmeno il colpo. Furioso, il gigante mena il bastone: Rinaldo para con lo scudo, che va in pezzi, ma resta illeso. Poi ferisce il gigante a un fianco, vicino al cuore, e subito, rapido come se avesse le ali, gli vibra una stoccata che sfonda la maglia e lo trapassa fino ai reni.

Il gigante, sconvolto dal dolore, capisce di dover morire e decide di trascinare con sé anche Rinaldo. Corre alla grotta e libera i due grifoni. Il primo afferra il gigante e lo porta su in cielo, finché non si vede più. L'altro si scaglia su Rinaldo per portarselo via, con le penne arruffate, le ali spiegate e gli artigli aperti.

Il gigante cade dal cielo

Rinaldo non sbaglia il colpo: con Fusberta gli taglia di netto tutti e due gli artigli, e quell'uccellaccio scappa via gridando e non torna più. Ma ecco un gran rumore dal cielo: l'altro grifone ha lasciato andare il gigante da più di tremila braccia d'altezza. Precipita con un fracasso tremendo, e a Rinaldo sembra che gli stia cadendo proprio sulla testa: dovunque fugga, il gigante pare venire da quella parte. Alla fine cade a meno di un passo da lui, di testa, facendo tremare tutto il prato. Quel pericolo è passato come un sogno; ma ora, dice il poeta, che Dio lo aiuti, perché ne ha bisogno.

Il grifone infatti scende in picchiata ad ali chiuse, con un fragore che fa fremere il cielo, e la sua ombra copre il campo e oscura il sole: Turpino scrive che ogni sua ala, aperta, è lunga dieci braccia. Rinaldo lo aspetta fermo, e quando arriva come una saetta di fuoco lo colpisce sotto la gola, ferendolo al petto. Ma il colpo non è mortale: il grifone risale battendo le grandi ali, poi torna giù furioso e colpisce l'elmo con gli artigli. Strappa il cerchio, ma non riesce né a romperlo né a scalfirlo, perché l'elmo è fatato: era appartenuto a Mambrino.

Rinaldo si finge morto

Il grifone vola su e piomba giù di continuo, e Rinaldo non riesce a prevedere le sue mosse per colpirlo anche una sola volta. La dama guarda la battaglia e muore di paura, non per sé, che nemmeno si ricorda di essere lì, ma per lui, e prega soltanto per lui.

Si avvicina la notte, e la battaglia non finisce. Rinaldo teme soltanto di non riuscire più a vedere la bestia volante, e pensa a tutti i modi per farla finita, visto che lui non può volare. Alla fine si stende sul prato a pancia in su, come se fosse morto. L'uccellaccio, che non si accorge dell'inganno, scende subito e lo afferra con gli artigli. Rinaldo è pronto: appena si sente ghermire, mena la spada.

Il colpo cade proprio sulla spalla: Fusberta spezza nervi e ossa e manda a terra un'ala intera. Ma la belva non lo lascia: con tutte e due le zampe lo stringe al petto, trapassa corazza, maglia e piastre, e lo serra così forte che a Rinaldo sembra di morire. Lui però non smette di colpire, alla pancia e al fianco, finché il grifone muore. Poi si rialza e ringrazia Dio con devozione per lo scampato pericolo. La dama lo invita a montare sul palafreno, convinta che sia tutto finito.

La porta della dama uccisa

Ma Rinaldo ha visto il luogo dove sta il cavallo meraviglioso, e non se ne andrebbe mai senza sapere tutto. Entra nella grotta, e a cento passi dall'ingresso trova una porta di marmo scolpito, ornata di smalto, perle e smeraldi, la più preziosa che occhio umano abbia mai visto. In mezzo c'è una fanciulla morta, e sopra, a lettere d'oro, è scritto: «Chi passa di qui morirà, se non giura di vendicarmi. Ma chi giura di vendicare

l'offesa che mi fu fatta a tradimento avrà quel buon destriero, più veloce del vento.» Rinaldo non ci pensa due volte: giura davanti a Dio che, finché avrà vita e forza, vendicherà la dama uccisa ingiustamente.

Entra e vede il cavallo, legato con una catena d'oro, bardato di tutto punto e coperto di seta bianca. È nero come il carbone, con peli bianchi sulla coda, una macchia bianca in fronte e lo zoccolo posteriore sinistro bianco. Al mondo solo Baiardo può stargli alla pari, e Baiardo è più forte e robusto; ma questo è così leggero che si lascerebbe dietro un sasso lanciato, un dardo, un uccello in volo, una freccia.

Rinaldo è felicissimo della sua fortuna. Ma la catena è fissata a un libro scritto tutto col sangue, che racconta a chi lo legge la storia oscura della dama uccisa sulla porta: come e da chi è stata uccisa.

Albarosa e Polindo

Il libro narra che Truffaldino, re di Baldacca, falso e maledetto, aveva per vicino un conte valoroso e perfetto in ogni virtù, di nome Orrisello, signore del castello di Montefalcone, e lo odiava proprio perché era tanto lodato. Orrisello aveva una sorella, **Albarosa**, la più bella, graziosa e valorosa delle dame, innamorata di un cavaliere nobile, coraggioso e bellissimo, **Polindo**. Il sole non vedeva sulla terra un'altra coppia così: avevano una sola volontà, un solo amore, e si amavano ogni giorno di più.

Truffaldino non avrebbe mai potuto prendere Montefalcone con la forza: il castello stava in cima a una rupe, a un miglio d'altezza, con un sentiero strettissimo, un fossato profondo tutto intorno e ogni porta difesa da tre torri. Orrisello lo sorvegliava con cura incredibile, e Truffaldino, che lo aveva assalito più volte, se n'era sempre tornato indietro con vergogna. Ma sapeva che Albarosa amava Polindo sopra ogni cosa.

Un giorno Polindo, che girava il mondo in cerca di avventure, capitò alla corte di Truffaldino. Il re, maestro nel fingere, lo coprì di onori e di gentilezze e gli promise aiuto per conquistare Albarosa. Strana cosa l'amore, dice il poeta, che fa temere tutti e credere a tutti! Chi altri avrebbe creduto a quel traditore, famoso per non mantenere la parola? Ma Polindo non pensava ad altro che ad avere la bella Albarosa tra le braccia.

Albarosa rifiutò di far entrare gente nella rocca, ma promise a Polindo di fuggire con lui una notte, scendendo di nascosto ai piedi della rupe, e di seguirlo per sempre; lui le promise di sposarla. Così fecero. Truffaldino aveva regalato a Polindo un castello di villeggiatura, a una giornata da Montefalcone, e lì andarono i due innamorati. Ma mentre cenavano felici, ecco comparire all'improvviso Truffaldino. Sotto terra c'era una galleria segreta che portava dentro il castello: il malvagio la conosceva bene, ed era per questo che glielo aveva regalato. I due innamorati furono presi.

La crudeltà di Truffaldino

Polindo non osava parlare, per non far uccidere anche lei, ma moriva di rabbia. Il re ordinò ad Albarosa di scrivere al fratello una lettera falsa: doveva dire che Polindo l'aveva rapita e la teneva prigioniera in una grande selva, sorvegliata da tre servi, e che se Orrisello fosse venuto di nascosto avrebbe potuto catturarli tutti, e poi lei gli avrebbe spiegato ogni cosa. Era una trappola per far cadere il conte nelle mani di Truffaldino.

Albarosa rispose che preferiva morire piuttosto che tradire il fratello, e né le minacce né le lusinghe la convinsero a prendere la penna. Allora il re fece portare un ferro rovente e la torturò sul viso. Lei non si lamentò, non gridò e non rispose. Quel tormento bruciava ancora di più Polindo, che era lì presente: per quanto fosse coraggioso, cadde a terra per la pietà.

Il libro raccontava tutto questo con molti più particolari, con parole commoventi e con i dolci discorsi che si scambiano le anime innamorate: Polindo soffriva più per Albarosa che per se stesso, e lei più per lui. Leggendo quella storia Rinaldo piange e si turba in volto. Giura di nuovo sul libro di vendicare quella crudeltà, ed esce dalla grotta con il cavallo, che si chiama **Rabicano**.

Una notte nel bosco

Rinaldo monta in sella e riparte con la damigella, ma presto viene buio, e smontano tutti e due. Rinaldo si addormenta sotto un albero, e la bella dama dorme accanto a lui. L'incantesimo della fonte di Merlino ha cambiato le sue abitudini: un tempo né un fiume né il mare l'avrebbero fermato, e avrebbe abbattuto un muro o un monte per stare vicino a una fanciulla così; ora lei gli dorme accanto e non gliene importa niente. A lei, crede il poeta, la cosa dispiacque parecchio.

L'aria comincia a schiarirsi, anche se il sole non si vede ancora: in cielo c'è ancora qualche stella, gli uccellini cantano sugli alberi, non è più notte e non è ancora giorno. La damigella, già sveglia, guarda Rinaldo che dorme sull'erba. È bello, giovanissimo, asciutto e muscoloso, stretto di fianchi e robusto di petto, e la barba gli spunta appena. Lei lo guarda con tanta dolcezza che quasi muore di piacere, e non vede altro.

Il centauro

Ma in quella selva selvaggia vive un centauro terribile: dal collo in giù ha il corpo di un cavallo, e dalle spalle in su busto, braccia e testa d'uomo. Vive solo di caccia, armato di tre dardi, uno scudo e un grosso bastone, e proprio adesso ha catturato un leone, che si porta in mano ancora vivo. Il leone ruggisce e si dimena, e per questo la dama si

volta: altrimenti il mostro sarebbe arrivato all'improvviso e forse avrebbe ucciso Rinaldo nel sonno. «Aiutaci, Re del cielo!» grida lei, e Rinaldo si sveglia di colpo, mentre il centauro è già sopra di loro.

Rinaldo balza in piedi e imbraccia lo scudo, anche se il gigante gliel'ha fracassato. Il centauro getta via il leone, che ha già strangolato. Rinaldo lo attacca, quello fugge un poco, poi si volta e scaglia un dardo: Rinaldo lo evita. Il secondo lo colpisce in mezzo alla testa, e lo salva solo l'elmo; il terzo va a vuoto. Allora il centauro prende il bastone e gli salta intorno.

È così agile e veloce che Rinaldo si vede a mal partito: non riesce ad avvicinarsi al suo cavallo, e a forza di girare è quasi stordito. Si appoggia a un grosso pino, che gli protegge le spalle, e con Fusberta tiene a distanza il centauro. Il mostro capisce che si affatica invano, e allora guarda la dama dal viso sereno, che sta per svenire dalla paura. Di colpo lascia Rinaldo e strappa la fanciulla dalla sella: lei diventa fredda in viso e in tutto il corpo. «Ma questo canto non ne parla più» conclude il poeta: «nel prossimo vi racconterò la bella storia di questa dama, e tornerò ad Agricane e Sacripante.»

LIBRO PRIMO · CANTO XIV

Angelica libera Orlando

Albracca cade e Angelica fugge con l'anello magico: sfuggita a una torre-trappola, arriva nel giardino di Dragontina e libera Orlando e gli altri.

Rinaldo e il centauro

Il centauro scappa con la dama in groppa, stretta tra le braccia: lei trema, pallida come una morta, e chiede aiuto con tutta la voce che ha. Rinaldo corre al suo cavallo, rimpiangendo Baiardo, perché il centauro è già così lontano che non spera di raggiungerlo. Ma appena prende le redini di Rabicano gli sembra di essere portato dal vento, quasi di volare: il cavallo è così leggero che non piega nemmeno l'erba tenera, e sulla rugiada del mattino non lascia traccia.

Arrivato a un fiume, Rinaldo vede il centauro proprio mentre entra in acqua. Il maledetto non lo aspetta: per cattiveria getta la bella dama nella corrente, che la trascina via (dove sia finita, promette il poeta, lo saprete in questo stesso canto). Poi si volta contro Rinaldo, e la battaglia comincia in mezzo al fiume. Rinaldo ha piastre e maglia, il centauro è nudo, ma è così abile nella scherma che si copre tutto con lo scudo; Rabicano invece è velocissimo nella corsa, ma poco pronto a obbedire alle redini.

L'acqua arriva a metà della sella, il fondo è pieno di sassi. Il centauro mena spesso il bastone, ma fa poco male al barone, che gioca di Fusberta così bene da tagliargli lo scudo e ferirlo in trenta punti. Il centauro, insanguinato, esce dal fiume, ma Rabicano lo raggiunge subito, e Rinaldo lo uccide sul prato.

Ora però Rinaldo non sa che fare, né dove andare: ha perso la dama che gli faceva da guida. Si guarda intorno: la selva è così grande da sembrare senza fine, e quasi vorrebbe tornare indietro. Ma desidera tanto liberare Orlando dall'incantesimo che decide di portare a termine l'impresa, o morire tentando. Prende la via del nord, dove lo guidava la dama, ed ecco che presso una fonte gli appare un cavaliere armato in sella. Ma qui Turpino lascia questa storia e torna al forte re Agricane, chiuso dentro Albracca.

La caduta di Albracca

Albracca scende da un'alta rupe fino al fiume, ed è tutta cinta da un muro che parte dal castello in cima e arriva fino in pianura. Il muro finisce sul fiume, che si chiama Orada e non si può guadare né d'estate né d'inverno: lì un tratto di muro è crollato, ma la corrente è così forte che gli abitanti non temono attacchi da quella parte.

Avevamo lasciato Agricane a combattere dentro la città contro Sacripante, quando una nuova schiera gli era arrivata alle spalle. Il re non se ne cura e si volta, menando il brando a due mani. Quella schiera è guidata da Torindo il Turco, tornato con molti dei suoi da un'altra strada. Agricane spinge Baiardo contro i Turchi e li butta tutti a terra; ma ecco Sacripante, veloce più di un cervo, che lo insegue senza sosta, e tanta gente gli piomba addosso che la sua forza non basta più.

Le vie della città vengono sbarrate con travi, e tutti scendono dalle mura per combattere, senza lasciare nessuno alla difesa. Allora i Tartari dell'accampamento entrano chi dalle mura, chi dalle porte, gridando: «A morte! A morte!» Sacripante e Torindo devono rifugiarsi nella rocca, dove sono già Angelica e Truffaldino, il primo a fuggire. Tutti i loro uomini sono morti: fuori dalle porte sono caduti Varano e Savarone, re della Media; Radamanto ha ucciso con le sue mani Brunaldo e poi, dentro le mura, il valoroso Ungiano. I Tartari prendono la città, la incendiano e uccidono tutti. Resiste soltanto la rocca, sull'alta rupe.

Angelica esce di notte

Angelica non sa che fare: nella rocca c'è da mangiare appena per un giorno. A vederla piangere e battersi il bel viso con le mani, anche un cuore di belva o di drago avrebbe pianto con lei. Nella rocca si sono salvati tre re con lei e una trentina di persone, quasi tutti feriti gravemente. Ma la rocca è fortissima, e decidono di uccidere i cavalli e di resistere ai Tartari finché Dio non manderà qualche aiuto.

Angelica allora decide di andare a cercare soccorso: ha al dito l'anello meraviglioso che, tenuto in bocca, rende invisibili. Calato il sole, chiama Torindo, Truffaldino e Sacripante e promette sulla sua parola di tornare entro venti giorni; li prega di difendere la rocca, perché va a chiedere aiuto a tutti i re del mondo, e ha molte speranze di ottenerlo. Poi, nella notte scura, monta sul palafreno e se ne va da sola al lume della luna. Nessuno la vede, anche se il campo intorno è pieno di gente, perché la fatica e la vittoria hanno fatto addormentare tutti. Non ha nemmeno bisogno dell'anello: quando sorge il sole è già a cinque leghe dal castello assediato. Lo guarda sospirando, e prosegue il cammino: attraversa l'Orcagna e arriva in Circassia.

La torre sul ponte

Arriva proprio sulla riva del fiume dove Rinaldo ha ucciso il centauro. Lì le viene incontro un vecchio dall'aria disperata, che in ginocchio, a mani giunte, la supplica: «Il mio unico figlio, il solo conforto della mia vita, giace in una casa qui vicino con una febbre ardente, e non trovo medicine per salvarlo. Se non mi aiuti tu, rinuncio a ogni speranza e alla vita.» Angelica, che è tanto pietosa e conosce le erbe che curano la febbre, lo conforta e, ingenua, gira il palafreno per seguirlo. Povera lei, dice il poeta: solo un miracolo potrà salvarla!

Quel vecchio, infatti, sta nella selva per catturare dame come si prendono gli uccellini con la rete: ogni anno deve consegnare cento fanciulle in tributo a Poliferno, il forte re di Orgagna. A cinque miglia da lì, su un ponte, c'è una torre meravigliosa: chiunque ci entri si chiude in prigione da solo. Il vecchio ci tiene già molte fanciulle prese con l'inganno, e anche la dama di Brandimarte. Gettata nel fiume dal centauro, lei non è annegata perché sapeva nuotare: la corrente l'ha portata leggera come una piuma fino al ponte, il vecchio l'ha tirata fuori mezza morta, l'ha fatta curare dai medici che ha con sé e poi l'ha chiusa con le altre.

Angelica entra nella torre, mentre il vecchio resta sul ponte, e subito la porta di ferro si chiude da sola. Solo allora capisce l'inganno, e piange disperata battendosi il viso. Le altre fanciulle le si stringono intorno per consolarla e, come si fa in questi casi, ognuna racconta la sua sventura. Più di tutte piange la saggia dama di Brandimarte, che si chiama **Fiordelisa**. Racconta di Brandimarte, che ama tanto, e di come sia arrivato con Astolfo al giardino di Dragontina, dove ha perso la memoria ed è prigioniero insieme a Orlando e a molti altri. Poi racconta di aver incontrato Rinaldo mentre cercava aiuto, e tutto quello che le è capitato: il gigante, il grifone, la crudeltà subita da Albarosa e infine il centauro che l'ha gettata nel fiume.

Angelica nel giardino di Dragontina

Mentre Fiordelisa piange al ricordo del suo amore perduto, si sente aprire la porta: un'altra dama è arrivata sul ponte. Angelica decide di fuggire e, resa invisibile dall'anello, esce appena la porta si apre, senza che nessuno la veda. Camminando, prende una decisione: andrà a quell'acqua fatata che fa perdere il senno, là dove Dragontina tiene Orlando e gli altri baroni nella sua dolce prigione.

Cammina senza riposo e una mattina arriva al bel giardino. Ha in bocca l'anello, perciò Dragontina non la vede. Lascia il palafreno nascosto fuori e avanza a piedi tra l'erba, finché vede accanto a una fontana Orlando, armato, perché quel giorno tocca a lui fare la guardia. Ha appeso lo scudo e il corno a un pino, e il suo cavallo Brigliadoro pascola lì intorno. Sotto una palma, a cavallo, c'è un altro cavaliere: il valoroso Oberto dal Leone, barone saggio ed esperto, che ha girato tutta la terra, come si legge nel libro che parla di lui.

Nella loggia il re Adriano e Grifone parlano d'amore; Aquilante e Chiarione cantano, uno la parte alta e l'altro quella del tenore, mentre Brandimarte aggiunge una terza voce; il re Ballano e Antifor di Albarosia discutono di armi e di guerra. Angelica prende Orlando per mano e gli infila al dito l'anello, quello che annulla ogni incantesimo. Il conte torna in sé e, vedendosi accanto il viso che gli ha ferito il cuore d'amore, non riesce a crederci: eppure è proprio Angelica. Lei gli spiega come è finito

nel giardino e come Dragontina lo ha ingannato togliendogli la memoria; poi, con umili preghiere, gli chiede aiuto contro Agricane, che le ha distrutto e incendiato la città.

La fine del giardino incantato

Ma Dragontina, dal palazzo, ha visto Angelica nel prato e chiama tutti i suoi cavalieri, che però sono disarmati. Orlando salta in sella, afferra Oberto, che non si aspetta nulla, e gli infila subito l'anello al dito. I due guerrieri si accordano per liberare tutti gli altri dall'incantesimo. Il poeta non sta a raccontare la lotta nel prato: i primi presi sono i figli di Oliviero, **Aquilante** e **Grifone**, che Orlando prima non riconosceva. Figuratevi la sua gioia! E grande è la festa dei due fratelli, quando si riconoscono a vicenda.

Dragontina si dispera vedendo perduto il suo giardino. L'anello annulla tutti i suoi incantesimi: il palazzo sparisce per sempre, e con lui spariscono lei, il ponte e il fiume, in una tempesta. I baroni si ritrovano in mezzo alla foresta, pieni di stupore, e si guardano in faccia: alcuni si riconoscono, altri no. Per primo parla il grande conte di Brava, Orlando, che li esorta ad aiutare la dama che li ha salvati da una sciagura così grande, e racconta come Agricane le abbia distrutto la città e assedi la rocca. I cavalieri, commossi, giurano tutti di aiutarla finché potranno tenere la spada in mano: o cacceranno Agricane, o moriranno tutti insieme ad Albracca. E si mettono subito in cammino.

Il tradimento di Truffaldino

Torniamo al falso Truffaldino, rimasto nella rocca. Malvagio fin da piccolo, peggiorò sempre fino alla morte. Mentre i compagni non sospettano nulla, cattura nel sonno i Circassi e i Turchi. A Torindo e Sacripante non servono coraggio e valore, perché sono feriti e indeboliti dal sangue perduto nella battaglia del giorno prima: vengono presi all'improvviso, legati mani e piedi e gettati in fondo a una torre.

Poi Truffaldino manda un messaggero ad Agricane: tiene la rocca a suo nome, e ha due re prigionieri da consegnargli. Ma il Tartaro, a quelle parole, si rizza furioso, con gli occhi accesi: «Non piaccia al mio signore Trivigante che si dica mai che ho vinto grazie a un traditore! Voglio vincere con la forza e il coraggio, e farmi onore a viso aperto. E farò pentire te e il tuo signore di avermi parlato di tradimento. So bene che la rocca non può resistere a lungo: quando l'avrò presa, appenderò Truffaldino per un piede fuori da un balcone, te con un cappio legato al suo collo, e tutti i suoi complici intorno, appesi alle mura.» Il messaggero, che lo vede diventare ora bianco ora rosso come il fuoco, appena Agricane si volta scappa di nascosto, terrorizzato al punto da non controllarsi più.

Nove cavalieri contro un esercito

Il messaggero torna tremando nella rocca e riferisce tutto a Truffaldino. Intanto Orlando, cavalcando giorno e notte con la sua ardita compagnia, arriva in cima a un monte da cui si vedono la città e l'accampamento nemico. Ci sono così tanti soldati, tende e bandiere che Angelica si spaventa, pensando a quante schiere bisogna attraversare per arrivare al castello. Ma i baroni, che non sanno nulla del tradimento di Truffaldino, decidono di portarla nella rocca con la forza delle spade, a dispetto di tutta quella gentaglia.

Stabiliscono l'ordine di battaglia. Davanti a tutti ci sono Orlando e Brandimarte; poi quattro baroni fanno da scudo intorno alla dama: Oberto, Aquilante, Chiarione e il re Adriano; in retroguardia ci sono Grifone, Antifor di Albarosia e il re Ballano. Questa schiera è così coraggiosa che non teme il resto del mondo.

Scendono dal monte con Angelica in mezzo, che trema e sembra morta dalla paura, e arrivano in pianura senza che nessuno se ne accorga. Allora Orlando, davanti a tutti, alza lo sguardo e suona con tutta la forza il suo grande corno, fatto di una zanna intera di elefante, sfidando Agricane, Poliferno, tutti i loro uomini e tutti i re. A quel suono non c'è re o cavaliere che non tremi, tranne Agricane, il più valoroso di tutti, che chiede in fretta le armi e fa schierare i suoi da ogni parte.

Indossa una corazza di grosse piastre, cinge al fianco la sua spada Tranchera e si allaccia un elmo fatto per magia, il più forte del mondo, che re Salomone fece fabbricare con il suo libro e forgiare nel fuoco dell'inferno. Agricane crede davvero che gli stia arrivando addosso un grande esercito, perché ha saputo che Galafrone sta radunando più soldati che può per riprendersi il castello, che gli appartiene. Pensa di scontrarsi con lui, non con Orlando. Si spiegano le bandiere, suonano gli strumenti di guerra, e Agricane avanza davanti a tutte le sue schiere su Baiardo, coperto di maglia dagli zoccoli alla criniera. «Nel prossimo canto» promette il poeta «vi racconterò questa battaglia, e un'impresa di nove baroni così audace come non se n'è mai sentita al mondo.»

LIBRO PRIMO · CANTO XV

Nove contro due milioni

Orlando e otto compagni si aprono la strada tra due milioni di nemici per portare Angelica nella rocca. Ma alla porta li aspetta un traditore.

Nove contro due milioni

Il poeta invita i signori ad ascoltare la grande battaglia: i nove cavalieri del canto precedente stanno per scontrarsi con due milioni di nemici, tra corni, trombe e tamburi che sembrano spaccare il mondo e far crollare il cielo.

Come una tempesta di tramontana sul mare, così si alza l'urlo nell'aria piena di polvere. Per primo **Orlando** mette la lancia in resta e carica **Agricane**. Lo scontro è tremendo, ma nessuno dei due si piega in sella. Si voltano come leoni e cominciano a battersi con le spade; ma arriva il resto della gente, e devono separarsi, malvolentieri, perché ognuno si sentiva in vantaggio.

Orlando torna dai suoi: al suo fianco c'è **Brandimarte**, alle spalle Oberto, Chiarione e Aquilante, poi il re Adriano, Antifor, Grifone e il re Ballano. Addosso a loro, da monti, valli e pianure, arriva una moltitudine senza fine. «Brutta canaglia» gridano i cavalieri, «le vostre urla non servono a niente: la vostra furia sarà un fuoco di paglia!» Orlando spezza le schiere, e Agricane bada solo a lui. Gli altri abbattono tanti nemici che sul campo si vedono solo morti, e arrivano a un tiro d'arco dalla rocca.

I re di Agricane

Nel campo nemico c'è Radamanto, il gigante re di Comana alto venti piedi, quello che, come il poeta ha raccontato, aveva catturato Astolfo. Colpisce a tradimento il re Ballano alle spalle e lo fa cadere da cavallo. Grifone, indignato, lo affronta in una battaglia aspra. Ballano si rialza e combatte a piedi, perché la folla non gli permette di risalire in sella: con la spada a due mani incoraggia i compagni e si fa intorno un cerchio di nemici morti.

Santaria, re di Sueza, carica Antifor di Albarossia con una lancia grossa come un tronco, ma non lo smuove: Antifor gli taglia la lancia al primo colpo. Intanto il gigante Argante di Rossia vede Brandimarte che fa prodezze incredibili, tutto coperto di sangue, e lo assale su un cavallo enorme; Brandimarte non si spaventa affatto e lo affronta con la spada.

Turpino, dice il poeta, racconta ogni colpo di quel duello, ma lui lo salta: immaginate che ciascuno ci metta tutta la sua forza. La terra si copre di morti, eppure le schiere nemiche non diminuiscono: sembra che l'inferno rimandi su gli uccisi un'altra volta.

I nove avanzano verso la rocca aprendosi la strada con le spade, con duecentomila nemici addosso ciascuno. Ballano devono lasciarlo, perché liberarlo è impossibile. Contro gli altri otto si gettano i re più famosi: Lurcone, Radamanto, Agricane, Santaria, Brontino, Pandragone, Argante, lungo trenta spanne, Uldano, Poliferno e Saritrone. Tutti insieme riescono ad abbattere Antifor.

Il grido di Angelica

I quattro cavalieri che proteggono **Angelica** fanno meraviglie, ma Agricane, che la vuole a ogni costo, ha con sé tanta gente che rischiano di doverla abbandonare. Angelica è così terrorizzata che si dimentica perfino dell'anello che ha al dito, con cui potrebbe rendersi invisibile e salvarsi: chiama soltanto Orlando, piangendo.

Orlando, poco lontano, sente quella voce. Gli sale un fuoco al viso, tanto che la vampa sembra uscirgli dall'elmo; batte i denti e stringe le ginocchia così forte che il suo cavallo **Brigliadoro** crolla a terra, anche se si rialza subito. Ora, dice il poeta, ascoltate colpi che fanno paura solo a raccontarli. Orlando getta via lo scudo, scuote la testa come un pazzo e alza **Durindana** a due mani.

Per primo vede Radamanto, il più alto di tutti, e lo taglia in due da un fianco all'altro. Poi spacca Saritrone dall'elmo fino alla sella, e colpisce Brontino, signore della terra Normanna, dalla spalla alla coscia. Arriva Pandragone, re dei Goti, sicuro di sé perché alle spalle ha il fortissimo Argante: Orlando gli tronca le spalle con un colpo di traverso, e lo stesso colpo ferisce alla pancia Argante, così alto che Pandragone gli arriva alla cintura. Il gigante fugge tra le schiere, ferito a morte.

Questa volta Orlando non ha pietà, come invece faceva di solito: chiedere grazia non serve, la rabbia lo acceca. Nessuna armatura resiste alla sua spada, i morti formano una montagna, nessuno osa guardarlo in faccia. Sembra che un fuoco gli bruci nell'elmo, e tutti fuggono gridando: «Attenti! Attenti!»

Il colpo sull'elmo incantato

Intanto Agricane sta conciando male Aquilante, e Angelica, lì vicino, trema come una foglia. Orlando arriva travolgendo fanti e cavalieri, sente il pianto della dama, si alza sulle staffe giurando di spedire quel re all'inferno con un colpo solo e lo colpisce in mezzo alla testa. Senza l'elmo incantato, Agricane sarebbe tagliato in due. Stordito, piegato ora da una parte ora dall'altra, il re viene portato via dal cavallo per mezza lega, e Orlando lo insegue a briglia sciolta.

Proprio allora il re Lurcone e Santaria assaltano Angelica. I quattro la difendono bene, ma alla fine, sommersi dai nemici, devono lasciarla. Santaria se la porta via sulla sella, tenendola col braccio sinistro, con Lurcone davanti e Poliferno e Uldano dietro. La ragazza piange, scapigliata, e a ogni grido chiama Orlando.

Orlando riprende Angelica

Oberto, Chiarione e Aquilante si gettano nella mischia per liberarla, ma non bastano. Agricane si riprende e, con in pugno Tranchera, la sua spada, torna furioso contro Orlando per vendicarsi. Ma Orlando vede Angelica che lo chiama e si volta verso di lei: nessuno al mondo potrebbe trattenerlo. Digrigna i denti così forte che lo si sente a un tiro d'arco.

Il primo che trova è il re Lurcone. La spada gli si gira in mano e lo colpisce di piatto, ma il colpo è così violento che lo butta giù morto: l'elmo vola in pezzi e, racconta il poeta come una cosa mai vista, della testa del re non resta più traccia.

Santaria, terrorizzato, sa difendersi in un modo solo: usa la dama come scudo. Orlando ha paura di colpirlo, per non uccidere anche lei. Angelica grida: «Se mi ami, cavaliere, dimostramelo! Uccidimi tu con le tue mani, ma non lasciare che mi porti via questo cane!»

Orlando, confuso, rimette la spada nel fodero e si getta su Santaria, deciso a riprendersi la dama con il solo pugno. Santaria, vedendolo senza spada, tiene Angelica col braccio sinistro e con la destra gli tira un gran colpo; ma la lama non scalfisce il conte fatato. Orlando gli sferra un pugno sull'elmo e lo butta a terra morto. Poi, mentre comincia un'altra mischia, afferra la dama e vola via con Brigliadoro fino alla porta del castello.

La porta chiusa

Ma **Truffaldino** si affaccia alla torre e non apre: minaccia i cavalieri e li respinge con dardi e sassi. Angelica, pallida e tremante, si vede tradita e vorrebbe morire.

Arriva la grande schiera nemica, con Agricane e Uldano in testa, e copre il monte e la pianura. Orlando, con la dama in braccio e Durindana in mano, sbuffa di rabbia e geme di paura: non per sé, ma per lei. Dalle mura Truffaldino lo respinge, i nemici lo stringono contro la rocca, e piovono tante frecce che sembrano nascondere il sole. Adriano, Aquilante e Chiarione si difendono contro Agricane, Brandimarte sembra una torcia accesa tra i nemici, Oberto e Grifone fanno molte prodezze.

Sotto la rocca, Orlando prega umilmente Truffaldino di avere pietà di quella ragazza. Ma le belle parole non piegano quel cuore: sotto la luna, dice il poeta, non ci fu mai nessuno più malvagio e traditore. Allora la rabbia di Orlando cresce. Coprendo la dama con lo scudo, lui che è abituato a colpire e non a minacciare grida così forte da spaventare il cielo: «Traditore! Non ti salverai: in meno di quattro ore taglierò con la spada questa rupe tutta intorno, butterò la rocca giù nella pianura, distruggerò quell'accampamento e tu finirai schiacciato insieme a loro!»

Truffaldino, pauroso come tutti i traditori, ha visto con i suoi occhi la forza di Orlando: sette re fatti a pezzi.

I patti con il traditore

Gli sembra già di vedere la rupe che crolla addosso ad Agricane e ai suoi. Così si affaccia a un merlo e dice: «Signore, ascolta le mie ragioni. Non nego di aver tradito Angelica, ma Dio mi è testimone che sono stato costretto. I miei due compagni, per una loro follia, sono venuti a litigare con me, e io li ho presi e messi in prigione. Hanno torto, ma non mi perdonerebbero mai: se uscissero, sarei morto, perché sono più forti di me. Perciò qui dentro non entrerai, se prima non giuri di proteggere la mia vita. E lo stesso vale per ogni altro cavaliere: dovrà giurare di essere il mio campione contro chiunque, per qualunque motivo, e tutti insieme giurerete di difendermi contro il mondo intero.»

Orlando rifiuta e lo minaccia. Ma Angelica, che lui tiene in braccio, lo prega stringendosi al suo collo, e alla fine quel cuore feroce si piega: Orlando giura come vuole lei, e tutti gli altri cavalieri giurano con lui.

Mezzo cavallo salato

Truffaldino apre la porta, abbassa il ponte e tutti entrano. Ma nella rocca non c'è più niente da mangiare, a parte mezzo cavallo salato e duro. Orlando, che muore di fame, ne mangia un quarto e non è ancora sazio; gli altri finiscono il resto. Brandimarte, Adriano, Chiarione e Oberto, insieme a Orlando, si impegnano a procurare grandi provviste, mentre Aquilante e suo fratello Grifone restano a guardia della fortezza.

Nessuno si fida di Truffaldino, perciò si organizzano nuovi turni di guardia sulle mura. All'alba, prima ancora che il giorno sia chiaro, Orlando è già armato e suona forte il corno. Nella pianura i soldati impallidiscono: piangono, si battono le mani, scappano o si nascondono, perché il giorno prima hanno conosciuto la sua furia.

Agricane sfida tutti

Gran parte dell'esercito si rintana tra i cespugli e nei fossi. Ma Agricane e gli altri signori radunano i soldati con le minacce, in un frastuono mai sentito. Il re mette in fila le sue schiere non col bastone, ma con la spada sguainata: chi trova disarmato o lontano dai ranghi lo uccide all'istante. Il suo esercito sterminato copre una pianura di quattro leghe per lato, dal monte fino al fiume.

Agricane si meraviglia che una folla così immensa tremi davanti a un solo cavaliere: lui, da solo, si sente di affrontarli tutti, e stima Orlando e i suoi compagni meno di un bambino. Si vanta di tenere il campo contro chiunque esca dalla rocca, e li sfida suonando forte il corno.

«Nel prossimo canto» promette il poeta, «sentirete un duello di spade come non se ne sono mai sentiti. Poi tornerò a raccontarvi di Rinaldo.»

LIBRO PRIMO · CANTO XVI

Due elmi incantati

Orlando e Agricane si battono per ore senza riuscire a ferirsi, finché un esercito venuto dall'India interrompe il duello.

Cinque cavalieri escono dalla rocca

Tutto ciò che sta sotto la luna, dice il poeta, ricchezze e regni, dipende dalla Fortuna, che apre e chiude le porte all'improvviso e, quando sembra bianca, diventa nera; e in guerra è più instabile e ingannevole che mai. Lo dimostra **Agricane**, imperatore di Tartaria, padrone di tanti regni: per avere una dama ha visto il suo esercito sconfitto e ha perso in un solo giorno sette re, tutti per mano di **Orlando**.

Per questo, disperato, suona il corno e sfida Orlando e i suoi compagni, vantandosi di aspettarli da solo. Dalla rocca si abbassa il ponte ed esce Orlando, seguito da Oberto dal Leone, Brandimarte, il re Adriano e Chiarione. **Angelica** si affaccia a un balcone, perché Orlando veda la sua bellezza, e i cinque scendono dal monte alla pianura con la lancia in mano.

Agricane li guarda di traverso: quasi si vergogna di battersi contro così pochi. Senza degnarsi di voltarsi verso la sua gente codarda, grida: «Che nessuno di voi, gentaglia, si muova per aiutarmi! Anche se venissero tutti gli uomini del mondo, con Ercole e Sansone, Ettore e Achille, li abbatterei tutti. E quando avrò ucciso questi cinque, guardatevi da me: prima del tramonto vi farò a pezzi, perché in Tartaria non nasca mai più gente che faccia una vergogna come la vostra.» I soldati tremano come foglie al vento, senza fiatare. Agricane esce da solo dalla schiera e suona il corno: il suono rimbomba e sa di sangue e di morte.

Due fulmini che si scontrano

Orlando, vedendo il coraggio smisurato di Agricane, chiede a Gesù Cristo la grazia di poterlo convertire alla sua fede. Si fa il segno della croce, si raccomanda a Dio e gli corre incontro, veloce come il fuoco e il vento.

I due si scontrano come due fulmini nel cielo, e tutti e due si piegano all'indietro. Le lance vanno in pezzi con un tale fracasso che chi guarda pensa che il cielo stia per cadere. **Brigliadoro** sta per crollare, e Orlando a fatica lo tiene in piedi; invece **Baiardo**, il cavallo di Agricane, corre così forte che si vede solo la sua polvere, e alla fine della corsa si volta con un salto di sette piedi.

Orlando è già girato verso il nemico, con in mano la spada che fu del re Almonte; Agricane ha sguainato Tranchera. Di guerrieri così ce ne sono pochi al mondo. Nessuno dei due arretra, e come la grandine sfronda un alberello, così le spade

tagliano le armature dappertutto, tranne che sulla testa: gli scudi sono rotti, le piastre spezzate, i cimieri volati via.

Elmo contro elmo

Orlando, stanco di quel lungo gioco, decide di finirla con un colpo solo e cala la spada a due mani sull'elmo di Agricane, ma la lama rimbalza verso il cielo gettando scintille. Agricane borbotta fra i denti: «Aspetta un po', e ti farò vedere chi di noi due ha l'elmo migliore.» E vibra un gran colpo a due mani, convinto di spaccare Orlando fino alla sella. Ma la spada non fa presa: anche l'elmo di Orlando è incantato. Lo fece il negromante Albrizach e lo regalò al figlio di Agolante, che lo perse quando Orlando lo uccise presso una fonte.

«Ma basta chiacchiere» dice il poeta. Orlando suda dalla testa ai piedi e la rabbia gli cresce. Colpisce con tutta la sua forza: la spada scivola sul fianco dell'elmo, scende lungo la spalla sinistra, porta via più di un terzo dello scudo e taglia armatura e vestiti fino all'anca, mettendo a nudo il fianco senza ferire la pelle.

Agricane pensa: «Devo sbrigarmi, o non arriverò a stasera. Ma adesso lo mando all'inferno: non c'è corazza che resista a questo colpo.» Cala Tranchera sulla spalla sinistra di Orlando, gli fa volare a terra più di mezzo scudo e gli taglia la corazza sul fianco: piastre e maglia cadono, ma la carne resta intatta.

Come la fucina di Vulcano

I quattro compagni di Orlando guardano e dicono che al mondo non ci sono due guerrieri così forti; i pagani esclamano: «Per Macone, nessuno è in vantaggio!» Tutti giudicano i colpi, perché è facile giudicare quando non fanno male a te; ma i due cavalieri non parlano, combattono. Si battono ormai da sei ore, dall'alba, e nessuno è stanco. Come Vulcano che nella fucina dell'Etna batte il martello per fabbricare fulmini, colpo dopo colpo, così risuonano le due spade, tra fiamme e scintille.

Orlando colpisce Agricane di rovescio, sotto la corona dell'elmo: la testa gli rimbomba, il re perde i sensi, si abbandona sul collo di Baiardo e si aggrappa alla sella. Lo salva l'elmo fatto da Salomone. Il cavallo lo porta via, ma presto Agricane si riprende e torna contro Orlando, velenoso come un serpente: lo colpisce con tutte e due le braccia, in mezzo alla faccia.

Orlando si piega all'indietro fino a battere la testa sulla groppa del cavallo. Non sa più se è sera o mattina: è pieno giorno, ma vede le stelle e il mondo tutto a fiammelle. Gli sale una furia estrema, stravolge gli occhi e stringe Durindana. Ma proprio allora nel campo si alza un grande clamore e nella rocca suona la campana: nella pianura arriva una folla infinita, con bandiere al vento, trombe, tamburi e corni.

Arriva l'esercito di Galafrone

È l'esercito di **Galafrone**, il padre di Angelica, diviso in tre schiere enormi: viene a riprendersi la rocca, che è sua. Ha chiamato gente da ogni regione e mezza India è in armi, chi per avere tesori, chi per paura, perché il re è potentissimo e ricchissimo. Arrivano dal mare dell'oro, ai confini dell'India.

La prima schiera la guida il gigante nero **Archiloro**. La seconda una regina così forte che in tutto l'Oriente non c'è cavaliere capace di resisterle in sella, e non meno bella che forte: si chiama **Marfisa**. È così fiera che da cinque anni non si toglie l'armatura, perché ha giurato al suo dio Macone di non spogliarsi finché non avrà catturato in battaglia tre re: Gradasso di Sericana, Agricane di Tartaria e Carlo Magno, imperatore di Francia. Per ora il poeta non dice altro della sua forza e della sua superbia.

L'esercito attraversa con un frastuono tremendo il grande fiume Drada. L'ultima schiera la guida lo stesso re Galafrone, sotto la sua bandiera nera con un drago d'oro.

Il martello di Archiloro

Archiloro è un gigante enorme che non adora nessuno: bestemmia Macone, disprezza Dio e li minaccia tutti e due. Assale per primo il campo tartaro, come un demonio uscito dall'inferno, con un martello più pesante di un'incudine: a ogni colpo stende un Tartaro.

Contro di lui si lanciano i re Uldano e Poliferno, con due schiere di quasi centomila uomini ciascuna. Lo colpiscono nello stesso momento, ognuno da una parte, senza accorgersi l'uno dell'altro: il gigante sta per cadere, ma i due colpi opposti lo tengono in piedi, perché Poliferno l'aveva appena piegato quando Uldano lo colpisce dall'altro lato. Archiloro afferra il martello a due mani e stende Poliferno con un colpo in testa; poi colpisce Uldano sull'elmo, alla guancia, e lo butta giù da cavallo.

I due re restano a terra, e Archiloro avanza come un drago che sputa fuoco, spaccando elmi, scudi e corazze. Nessuno gli resiste, tutti fuggono. E Agricane vede la sua gente scappare.

La tregua cortese

Allora si rivolge a Orlando con parole gentili: «Cavaliere, per cortesia: se hai mai amato una ragazza, o se ne ami una adesso, ti scongiuro per il suo bel viso (e che Amore te la conceda!), sospendiamo la nostra battaglia, perché io possa soccorrere la mia gente. Non so chi sei, se non che sei un cavaliere straordinario; ma da questo momento ti regalo il grande regno di Mosca, fino al mare di Russia. Il suo re è all'inferno: ce l'hai mandato tu ieri sera, era Radamanto, quel gigante che hai tagliato in due alla cintura.

Te lo regalo volentieri, perché non c'è al mondo cavaliere più valoroso di te. E ti giuro che torneremo a batterci, per stabilire chi non ha uguali al mondo. Prima di provare la tua forza mi credevo più di un uomo; quando sentivo parlare di Orlando, che sta in Francia, non me ne importava niente. Questa battaglia mi ha fatto cambiare idea: ho capito che sono fatto di carne e ossa. Domattina faremo l'ultima prova, e uno di noi due sarà il fiore e la corona del mondo. Ma ora lasciami andare, ti prego per ciò che hai di più caro: guarda la mia gente sbaragliata da quel gigante. Se mi permetti di aiutarla, ti sarò grato per sempre.»

Orlando è ancora arrabbiato per il colpo ricevuto e si vendicherebbe volentieri; ma non sa dire di no, perché un uomo nobile e innamorato non può mai mancare di cortesia. Lascia andare Agricane e gli offre perfino il suo aiuto.

Agricane contro il gigante

Agricane, superbo com'è, non vuole aiuti. Volta Baiardo e prende la lancia di un suo cavaliere. Vedendolo tornare, i suoi riprendono coraggio, e quelli che fuggivano tornano indietro. Il re dalla corona d'oro rimette in ordine le schiere e, davanti a tutti, si lancia su Baiardo, veloce come una freccia, contro Archiloro, che lo aspetta piantato sui due piedi, con lo scudo al braccio e il martello in mano.

Lo scudo del gigante è spesso un palmo, fatto di nervi di elefante intrecciati; Agricane lo trapassa con la lancia, ma Archiloro non si sposta di un dito e con il martello gli spezza la lancia a metà. Agricane sguaina la spada e gli gira intorno, attaccandolo ora alle spalle, ora di fronte, sempre attento a non farsi colpire. Il gigante sta fermo come una torre e usa solo il martello, ma Baiardo è così agile che sembra un uccello, e Archiloro manca ogni colpo.

Indiani e Tartari guardano senza muoversi, come se la cosa non li riguardasse. A un tratto Archiloro getta via lo scudo e cala un colpo a due mani: avrebbe ucciso Agricane, ma il martello affonda tutto nella sabbia. Il gigante non ha ancora rialzato le braccia che il re, pronto, gli taglia di netto tutte e due le mani, che restano attaccate al martello. Agricane non si degna di finirlo: lo uccidono i soldati semplici, con mille ferite, per vendicare i tanti compagni che aveva ammazzato quel giorno.

Agricane si getta con Baiardo nella folla e mette in rotta gli Indiani. Intanto si sono ripresi Uldano e Poliferno, rimasti a lungo a terra storditi dal martello, e si vendicano facendo a pezzi i guerrieri neri.

Marfisa dorme

Gli Indiani non resistono più della paglia davanti al fuoco, e Agricane li guarda ridendo, perché non si degna di inseguire quella canaglia. E Marfisa? È a due leghe dalla battaglia e dorme all'ombra di un pino, sull'erba, in riva al fiume. È così superba

che non vuole combattere contro nessuno che non porti in testa una corona.

Prima di smontare da cavallo ha detto alla sua cameriera: «Ascoltami bene. Quando vedrai fuggire la nostra schiera, il re Galafrone morto o prigioniero e la sua bandiera a terra, allora svegliami e portami il cavallo. Prima, non dirmi una parola: per vincere basto io da sola.» Poi si è sdraiata sul prato con l'armatura addosso, e dorme tranquilla come se fosse dentro un castello. Torniamo agli Indiani, che fuggono terrorizzati fino alla schiera dello stendardo reale.

Angelica chiede aiuto

Galafrone ha la schiuma alla bocca vedendo fuggire i suoi: sprona il cavallo come un disperato, deciso a vincere o morire. Angelica, dalla rocca, vede il padre in pericolo di morte e manda a chiedere aiuto a Orlando: lo prega di soccorrere subito suo padre e, se spera qualcosa da lei, di mostrare quel giorno il suo valore; si ricordi che lei lo guarda dalla rocca, e che a giudicarlo sarà la sua dama.

L'innamorato conte non perde tempo: sguaina Durindana con furia e combatte una battaglia durissima, che il poeta racconterà per intero. Ma per ora la lascia e torna a **Rinaldo** che, come ha detto, in un bel giardino ha visto un cavaliere disteso accanto a una fontana.

Un cavaliere che piange

Il cavaliere piange così disperatamente che farebbe pietà a un drago, e con il viso basso non si accorge di Rinaldo. Il principe lo osserva in silenzio, ma non riesce a capire le sue parole sommesse. Allora smonta, lo saluta con cortesia e gli chiede perché si lamenta così.

Il poveretto alza la faccia, guarda Rinaldo a lungo senza parlare, e poi dice: «Cavaliere, la mia triste sorte mi porta ad andare incontro alla morte di mia volontà. Ma ti giuro su Dio che non è questo a farmi soffrire: alla morte ci vado come se andassi a una festa. Mi addolora solo quello che dovrò vedere morendo: con me morirà un cavaliere valoroso e cortese, senza potersi difendere.»

«Ti prego, per Dio» dice Rinaldo, «raccontami come sono andate le cose: vedendoti così disperato, mi hai fatto venire voglia di saperlo.» Il cavaliere alza la fronte e risponde piangendo, come il poeta racconterà nel prossimo canto.

LIBRO PRIMO · CANTO XVII

Rinaldo scambiato per un dio

Rinaldo salva Prasildo, che voleva morire al posto dell'amico, e i due lo adorano come un dio. Poi sul fiume incontra la terribile Marfisa.

La storia di Iroldo

Ecco, come il poeta aveva promesso, la risposta del cavaliere che Rinaldo ha trovato a piangere vicino alla fontana.

«A venti giornate da qui» comincia il cavaliere tra le lacrime, «c'è una grande e nobile città che un tempo fu regina dell'Oriente: Babilonia. Lì viveva una dama di nome **Tisbina**, la più bella del mondo. Nella mia giovinezza fu mia, e il mio cuore era così unito al suo che sembrava nascosto nel suo petto. Alla fine la cedetti a un altro: immagina il mio dolore! Perdere una cosa così è molto peggio che desiderarla senza averla mai.

Era come se mi avessero strappato una parte dell'anima. Per due anni interi ho girato il mondo come un pellegrino, sempre piangendo. Il tempo e le fatiche hanno un po' calmato le mie pene; e poi **Prasildo**, l'uomo a cui l'avevo lasciata, si è dimostrato un cavaliere così valoroso e cortese che sono ancora contento di aver rinunciato a lei per lui, e lo sarò finché vivo.

Le prigioni di Falerina

Vagando disperato, la sorte maligna mi ha portato nel paese di Orgagna. Lo governa una dama, perché il re, Poliferno, è andato con Agricane a combattere per una figlia del re Galafrone. Questa dama conosce ogni inganno: con parole gentili accoglie tutti gli stranieri, ma poi non c'è modo di ripartire, e devono morire crudelmente.

La malvagia **Falerina**, così si chiama l'incantatrice che ora si fa chiamare regina di Orgagna, ha un giardino splendido. Non lo circonda un fossato né una siepe di spine, ma una parete di roccia viva tutta d'un pezzo: può entrarci solo chi vola. Verso oriente la roccia si apre in una porta altissima, e sulla soglia sta sempre un serpente che si nutre di sangue e carne umana. A lui vengono dati in pasto tutti quelli che vengono catturati in quella terra.

Anch'io sono stato preso con l'inganno e messo in catene. Sono rimasto quattro mesi in una prigione piena di cavalieri e di dame. Ogni giorno due di noi venivano dati al drago, secondo la sorte: i nomi erano segnati a coppie, una dama e un cavaliere, e veniva mandata a morire la coppia che era prima. Non avevo più speranza; ma la sorte, che mi aveva già colpito, per farmi ancora più male mi ha mandato un aiuto.

Prasildo al posto dell'amico

Prasildo, il cavaliere cortese per cui avevo lasciato Tisbina e Babilonia, è venuto a sapere della mia sventura, non so come. Ha viaggiato giorno e notte e, senza farsi riconoscere, è arrivato ai confini di Orgagna con un gran tesoro. Ha offerto molto oro al guardiano perché mi lasciasse fuggire di nascosto; e quando ha visto che né preghiere né denaro bastavano, ha ottenuto, con i soldi o con le belle parole, di poter morire al posto mio.

Così io sono uscito di prigione e lui è stato incatenato al mio posto: per darmi la vita, vuole morire. Vedi quanto è cortese e generoso! E oggi è il giorno in cui verrà portato dal serpente: io lo aspetto qui da un momento all'altro. So bene di non poterlo salvare, ma per mostrargli la mia gratitudine, quando arriverà, attaccherò quelli che lo portano, anche se sono mille. E se mi uccideranno, morirò felice e volerò in paradiso, per stare con Prasildo nell'altro mondo. Mi tormenta solo pensare che lui sarà sbranato dal drago e che io, nemmeno morendo, posso risparmiargli quel supplizio.»

«Orlando non son io»

Detto questo, il cavaliere abbassa il viso. Rinaldo, commosso, piange con lui e lo conforta: «Non temere, il tuo compagno si salverà. Anche se quegli sbirri fossero il doppio, per me valgono meno di un fascio di paglia: ti giuro sulla mia fede di cavaliere che li farò scappare fino alle porte di Orgagna.»

Il cavaliere lo guarda sospirando: «Vai per la tua strada! Qui non c'è il conte Orlando, né il figlio di Amone. Noi altri facciamo già molto se teniamo testa a un solo avversario: nessuno vale più di un uomo, chiunque sia, il resto sono chiacchiere. Vattene, per cortesia: non voglio che tu muoia per colpa mia. Dio ti renda merito della tua offerta.»

«Orlando non sono io» risponde Rinaldo, «ma farò quello che ho promesso. Non per gloria, né per avere una ricompensa, ma perché al mondo non c'è mai stata una coppia di amici così fedele: se potessi essere il terzo, mi sentirei beato. Starò con voi, da vivo o da morto: e se oggi dovete morire tutti e due, voglio morire per venire con voi.»

Rubicone e la sua banda

Mentre parlano, vedono arrivare una gran folla con una bandiera in testa, che porta due persone a morire. Sono mezzi disarmati, tutta gentaglia da osteria, e il capo è il peggiore di tutti. Si chiama Rubicone: ha gambe più grosse di una trave, pesa seicento libbre, è superbo, bestiale e fortissimo, con la barba nera come il carbone, una cicatrice di traverso sul naso, gli occhi rossi, e ci vede da uno solo.

Rubicone si porta davanti una ragazza incatenata su un cavallo e un cavaliere dall'aria cortese, legato come lei. Rinaldo riconosce subito la poveretta: è la damigella che gli aveva raccontato la storia di Iroldo, e che poi gli era stata portata via nel bosco da quel mostruoso centauro. Non ci pensa due volte: con un salto è in sella a **Rabicano**. Appena lo vedono comparire, quasi tutti quei mille furfanti si danno alla fuga.

Anche l'altro cavaliere è già a cavallo con la spada sguainata, ma Rinaldo punta dritto su Rubicone, l'unico che si difende, e con un colpo tremendo lo taglia in due di traverso. Poi si getta tra gli altri, ma senza voglia di ucciderli: si ferma spesso, si diverte della loro paura e combatte ridendo, come per gioco; eppure sei di loro ci lasciano la pelle. Sul prato, tra bandiere, scudi e lance, resta solo il corpo del superbo Rubicone.

Un dio sceso dal cielo

Il cavaliere della fontana, che si chiama **Iroldo**, dopo averne abbattuti parecchi anche lui, corre a slegare i due prigionieri. Non è mai stato così felice: abbraccia Prasildo e non riesce a parlare, ma, come succede nelle grandi gioie, piange invece di dire parole. I due amici guardano Rubicone tagliato in due e, davanti a quel colpo smisurato, dicono che chi l'ha dato non è un uomo, ma un dio.

Quando Rinaldo torna giù dal monte, i due si inginocchiano a mani giunte e lo adorano: «O re del cielo, o dio Macone, che per pietà sei sceso in terra ad aiutarci! Rendici degni di stare con te nel regno eterno.»

All'inizio Rinaldo si arrabbia, vedendosi adorato sul serio; poi si diverte dell'ingenuità di quei due, che lo scambiano per Maometto. Risponde con umiltà: «Toglietevi dalla testa questa credenza sbagliata: sono di terra come voi. Il corpo è tutto di fango, l'anima no, perché l'ha creata Cristo. E non meravigliatevi della mia forza: me l'ha data lui, per sua bontà. E la fede, quando è pura e sincera, libera l'animo da ogni paura.»

Poi racconta di essere il signore di Montalbano, spiega la fede cristiana e alla fine li convince: Iroldo e Prasildo, per amor suo, lasciano Macone e diventano cristiani. Tutti e tre parlano poi alla damigella, mostrandole gli errori della vecchia fede; e lei, saggia quanto è bella, alla fontana diventa cristiana insieme ai due cavalieri.

Le quattro porte del giardino

Rinaldo spiega che vuole andare al giardino che ha fatto tante vittime. Ma la damigella risponde subito: «Dio te ne guardi! Ci troveresti solo la morte, tanto è forte l'incantesimo. Ho un libro in cui è disegnato tutto il giardino, con le misure esatte, ma ora ti dirò solo come si entra. È circondato da una roccia così dura che mille scalpellini a colpi di piccone non riuscirebbero a staccarne un pezzetto grande come un bottone.

A oriente, in mezzo a un torrione, c'è una porta di marmo lucido, e sulla soglia sta il drago, che da quando è nato non ha mai dormito: chi vuole entrare deve combattere con lui. Ma se lo vince, il difficile comincia allora: quella porta si chiude per sempre e se ne apre un'altra a mezzogiorno, da cui esce un toro con un corno di ferro e uno di fuoco, così aguzzi che nessuna corazza serve a niente.

Se anche il toro morisse, e sarebbe una grande fortuna, si apre una porta a occidente, difesa da un asinello che ha la coda tagliente come una spada e piega le orecchie come vuole, legando chiunque. Ha la pelle coperta di piastre che sembrano d'oro e non si possono tagliare; quando muore, sparisce. Allora si apre la quarta porta, a nord, dove non servono né coraggio né forza umana.

Lì sta un gigante feroce con la spada in mano; e se un cavaliere lo uccide, dal suo sangue ne nascono due, poi quattro, poi otto, poi sedici, tutti armati, e così all'infinito. Lascia perdere quest'impresa, per Dio, che porta solo danno e vergogna! Molti cavalieri ci sono andati: sono tutti morti, e nessuno è mai tornato.

La promessa a Fiordelisa

Se vuoi mostrare il tuo coraggio, fai meglio a venire con me per un'opera di pietà, come ti avevo già chiesto: mi avevi promesso di essere il mio campione per tirare fuori di prigione Orlando e gli altri.»

Rinaldo resta a lungo pensieroso, senza rispondere. Desidera più di ogni altra cosa entrare in quel giardino, e i pericoli non lo spaventano affatto: anzi, più un'impresa è difficile, più gli sembra degna d'onore. Ma la promessa fatta alla damigella lo lega, e non vede l'ora di ritrovare Orlando, a cui vuole tanto bene. E poi è sicuro di poter tornare un'altra volta al giardino, da solo, per entrare, conquistarlo e uscirne.

Così si mette in cammino con la damigella e i due cavalieri. Viaggiano da sera a mattina, per pianure, monti e sentieri sconosciuti, e arrivano dove sorgeva il bel giardino di Dragontina, sul fiume: ora è tutto distrutto, solo terra piatta. Era sparito quando Orlando e gli altri erano stati liberati; ma **Fiordelisa**, così si chiama la damigella, allora non c'era e non ne sa niente: spera ancora di trovare Brandimarte e di liberarlo con l'aiuto del figlio di Amone.

Un soldato in fuga

Nel primo pomeriggio, nella foresta scura, vedono arrivare di corsa un uomo armato su un cavallo sfinito. L'uomo trema, pallido e terrorizzato. Gli chiedono notizie, ma lui continua a guardarsi indietro; alla fine, con la voce tremante, dice: «Maledetto l'amore di re Agricane, che ha fatto morire tanta gente!

Io ero accampato con molti altri intorno ad Albracca, con Agricane. Avevamo cacciato Sacripante dal campo e preso la città; resisteva solo la fortezza in cima. Una mattina torna la dama che difendeva la rocca, con nove cavalieri. Tra loro ho riconosciuto il re Ballano, Brandimarte e Oberto dal Leone; ma ce n'era uno che non conosco, un cavaliere senza uguali. Da solo ci ha cacciati dalla pianura: ha ucciso Radamanto, Saritrone e altri cinque re, tagliandoli in due.

L'ho visto tagliare Pandragone di traverso: ce l'ho ancora davanti agli occhi. Da allora sono scappato per duecento miglia, e mi sarei buttato in mare, perché mi sembra sempre di averlo alle spalle. Addio, non voglio aspettare: non mi sentirò al sicuro finché non sarò nascosto a Roccabruna, con il ponte alzato.» E sparisce nel bosco.

Ragionando tra loro, Fiordelisa e i cavalieri capiscono che i prigionieri sono liberi e che quel cavaliere dai colpi tremendi è Orlando. Non sanno come siano stati liberati, ma decidono di andare a vederli.

Marfisa sul fiume Drada

Usciti dal deserto, seguono la strada lungo il mar di Bacù e arrivano al grande fiume Drada. Lì vedono un cavaliere armato di tutto punto che sta montando in sella, mentre una damigella gli tiene il cavallo per le briglie. Fiordelisa si volta verso i compagni: «Se riconosco bene quell'insegna, quello non è un cavaliere ma una dama, **Marfisa**, la creatura più feroce del mondo. Non mettetevi a giostrare con lei: torniamo indietro, presto. Se non ci ha visti possiamo salvarci, ma se vi mette addosso i suoi artigli è morte sicura.»

Rinaldo ride e ringrazia la dama del consiglio, ma vuole provare a ogni costo: prende la lancia e imbraccia lo scudo. È mezzogiorno quando i due si trovano faccia a faccia, tutti e due così coraggiosi da non stimare l'altro per niente. Marfisa guarda il figlio di Amone, che le sembra un cavaliere ardito: già considera suo il cavallo di lui, ma sa che prima dovrà sudare. Si sistemano in sella e stanno già voltando i cavalli per la carica, quando lungo il fiume arriva un messaggero.

È un vecchio con una ventina di uomini armati. «Il tuo nemico» dice a Marfisa, «ci ha sbaragliati tutti. Archiloro è morto, e il suo martello non è servito a niente: l'ha ucciso Agricane, e tutti fuggono davanti a lui. Il re Galafrone si raccomanda a te, sei la sua ultima speranza: fa' che oggi Agricane, così superbo da credere di poter sfidare il mondo intero, sia catturato o ucciso da te.»

«Aspettami un momento» risponde Marfisa, «e vengo subito. Ora che ho in mano questi tre, te li consegnerò prigionieri in un attimo. Poi prenderò Agricane, e siano benedetti Macone e chi lo adora! Lo prenderò vivo, non dubitare, e lo porterò alla

rocca.» Senza dire altro si volta verso Rinaldo e, con voce minacciosa, sfida tutti e tre insieme. La battaglia sul fiume sarà terribile, perché sono tutti fortissimi, come sentirete nel prossimo canto.

LIBRO PRIMO · CANTO XVIII

Due nemici sotto le stelle

Marfisa mette in difficoltà perfino Rinaldo. Orlando e Agricane passano la notte a parlare accanto a una fontana, finché scoprono di amare la stessa donna.

Due cavalieri a terra

Nel canto precedente, ricorda il poeta, Marfisa ha sfidato i tre cavalieri. Prasildo, svelto e coraggioso, si lancia per primo, senza chiedere il permesso, anche se il più onorato è Rinaldo. Spezza la lancia contro di lei, ma Marfisa non si muove nemmeno, e lui vola fuori di sella e cade pesantemente sul prato. «Su, presto, gli altri!» dice la dama. «Devo andare: vedete questo messaggero? Il re Agricane mi aspetta per combattere.»

Iroldo, vedendo il compagno a terra e portato via prigioniero, corre subito alla giostra, e cade anche lui. Ora, con il terzo, ci sarà più da fare: ascoltate, signori, che carica e che colpi.

Le armi di Marfisa

Marfisa porta una lancia smisurata, fatta di osso e di nervo. Sullo scudo azzurro ha come insegna una corona spezzata in tre parti, ripetuta sulla sopravveste e sulla gualdrappa del cavallo; in cima all'elmo, un drago verde che sputa fuoco con un rumore di vento. Tutta la sua armatura è fatta per incantesimo e la protegge da capo a piedi. Il suo cavallo, rossiccio e robusto, con testa, coda e zampe scure, è il più grande che la natura abbia mai creato: non è fatato, ma è fortissimo e feroce.

Lancia contro lancia

Rinaldo, cuore di leone, arriva di corsa con una lancia enorme e la colpisce in piena visiera: ma è come colpire una torre. Marfisa non si piega, e la lancia di Rinaldo va in mille pezzi. Lei invece lo colpisce sulla fronte dell'elmo con tanta forza che lo rovescia all'indietro sulla groppa del cavallo e gli fa rimbombare la testa. Ma anche la sua lancia si spezza, lei che l'aveva usata in centosei battaglie senza mai romperla.

Marfisa ne resta stupita, ma più ancora la rode la rabbia, perché Rinaldo è ancora in sella. Se la prende con i suoi dèi, Macone e Trivigante, e li copre di insulti: «Mascalzoni, perché tenete quel cavaliere in sella? Scenda uno di voi a difenderlo, e lo stendo sul prato! Non temete la mia forza perché lassù non posso salire; ma se trovo la strada, vi ammazzo tutti e brucio il paradiso!»

Spada contro spada

Intanto Rinaldo, rimasto un bel po' stordito, si riprende e torna verso di lei. Marfisa ride con disprezzo: «Perché non sei scappato, disgraziato, mentre pensavo ad altro? Vuoi farti catturare per avere qualcuno che ti dia da mangiare? Quando ti avrò tolto le armi, ti caccerò via a bastonate.»

Rinaldo non perde tempo in chiacchiere con quella belva: risponde con la spada. Colpisce l'elmo di Marfisa con **Fusberta**, ma lei lo sente appena, e gli restituisce un colpo che gli fa sbattere il mento contro l'elmo, gli spacca lo scudo e lo ferisce crudelmente al fianco, attraverso maglia e corazza. Quando Rinaldo sente uscire il sangue, la rabbia e l'orgoglio gli crescono.

Mai si è trovato in una situazione così. Getta via quel che resta dello scudo e colpisce a due mani con tanta furia che fa volare a terra lo scudo di Marfisa e la colpisce al braccio sinistro, costringendola a lasciare le briglie. Lei, sbalordita, si alza sulle staffe, rossa di rabbia, e cala un gran colpo proprio mentre Rinaldo ne vibra un altro. Le due spade si incontrano e mandano fiamme: Fusberta taglia l'altra come legno, e più di un palmo di lama cade a terra.

Il pugno di Marfisa

Marfisa tempesta Rinaldo di colpi, come una disperata; ma lui, che conosce l'arte della scherma, la tiene d'occhio e si difende. A un tratto lei tira un colpo che l'avrebbe ucciso; Rinaldo, prontissimo, si abbassa e con Fusberta la colpisce alla mano destra, facendole cadere la spada.

Allora Marfisa si scatena: sprona il cavallo, si scaglia contro Rinaldo come un cinghiale e gli sferra un pugno sul lato sinistro dell'elmo, più forte di un colpo di lancia. Il poeta stesso se ne meraviglia, ma così scrive Turpino: Rinaldo resta tramortito e coperto di sangue, e lo salva solo l'elmo fatato che era stato di Mambrino.

Rabicano porta via il suo padrone svenuto, ma ancora in sella, così leggero che non spezza nemmeno i fiori dell'erba: Marfisa non riesce a raggiungerlo. Torna indietro a riprendersi la spada e si rimette a inseguirlo. Rinaldo, ormai lontanissimo, si riprende, si sente la faccia piena di sangue e si rimprovera: «Anima vile, dove vuoi che si sappia di questa vigliaccheria? Una donnetta che ti fa scappare! Che cosa direbbe Orlando, se mi vedesse incapace di resistere a una dama?»

Orlando rovescia la battaglia

E stringendo Fusberta torna furioso contro Marfisa. Ma ora il poeta torna a Orlando che, innamorato di Angelica, è andato su suo ordine ad aiutare Galafrone, che stava perdendo la battaglia.

Chi lo vede entrare nella mischia capisce subito chi è: abbatte questo, travolge quello, butta giù ogni bandiera. Gli Indiani fuggivano con i Tartari alle spalle, e Galafrone spronava il cavallo più di tutti; ma ora la battaglia si rovescia, e chi inseguiva si mette a fuggire, perché è arrivato Orlando, e con lui il re Adriano, Brandimarte, Chiarione e Oberto dal Leone. Fanno una strage, e **Brandimarte** butta giù da cavallo prima Poliferno e poi Uldano.

Orlando e **Agricane** hanno ricominciato a battersi, più ferocemente che mai. Agricane vede la sua gente sbaragliata, ma non può aiutarla, perché Orlando lo tiene impegnato.

La finta fuga

Allora gli viene un'idea: portare Orlando lontano dalla battaglia, ucciderlo e poi tornare indietro; scacciare da solo quei vigliacchi gli sembra facilissimo. Così si mette a fuggire. Orlando crede che scappi per paura e lo insegue fino a una foresta buia, in mezzo alla quale c'è un bel prato intorno a una fontana.

Lì Agricane si ferma e smonta per riposare, senza togliersi l'armatura. Arriva Orlando: «Cavaliere, sei scappato, tu che sembravi così forte! Come puoi sopportare la vergogna di voltare le spalle a un solo cavaliere? Chi può morire con onore deve morire: spesso, per restare in vita, si guadagnano insieme la morte e la vergogna.»

Agricane rimonta in sella e risponde con voce gentile: «Sei il cavaliere più valoroso che abbia mai incontrato, e la cortesia che oggi mi hai usato, lasciandomi soccorrere la mia gente, ti salverà: ti lascio la vita. Per questo ho finto di fuggire: non avevo altro modo per risparmiarti. Ma se vuoi combattere, resterai morto su questo prato; e il cielo mi sia testimone che ucciderti mi dispiace.»

«Se tu sei cristiano, Orlando sei»

Orlando, che ormai prova compassione per lui, risponde: «Più sei valoroso, più mi dispiace che morirai senza essere cristiano e andrai tra le anime dannate. Ma se vuoi salvare il corpo e l'anima, fatti battezzare, e ti lascerò andare.»

Agricane lo guarda in faccia: «Se sei cristiano, sei Orlando. Non cambierei questa fortuna nemmeno se mi facessero re del paradiso. Ma non parlarmi di faccende di dèi, perché predicheresti invano: ognuno difenda il suo con la spada in mano.» Sguaina Tranchera, e i due si battono da mezzogiorno fino a notte fonda, sempre più forti.

Quando il cielo si riempie di stelle, Orlando chiede: «Che facciamo, ora che il giorno se n'è andato?» E Agricane: «Riposiamo su questo prato, e domattina torniamo a combattere.» Ognuno lega il suo cavallo e si sdraia sull'erba, vicini, come se tra loro ci

fosse un'antica pace: Orlando accanto alla fontana, Agricane all'ombra di un grande pino.

Parole sotto le stelle

Parlano di cose degne di due cavalieri come loro. Orlando guarda il cielo: «Questa è un'opera bellissima, fatta dal Signore dell'universo: la luna d'argento, le stelle d'oro, la luce del giorno e il sole. Dio ha fatto tutto per gli uomini.»

«Ho capito che vuoi parlare della fede» risponde Agricane. «Io non so niente di nessuna scienza: da bambino non ho mai voluto imparare, e al mio maestro ho rotto la testa; poi nessuno ha più osato mostrarmi un libro, tanta paura avevano di me. Ho passato l'infanzia a cacciare, a cavalcare, a giocare con le armi. Stare tutto il giorno sui libri non è cosa da nobili: il cavaliere deve allenare la forza del corpo. La dottrina va bene per il prete e per il dottore: io so quanto mi serve.»

«Sono d'accordo» dice Orlando, «che le armi sono il primo onore di un uomo. Ma il sapere non lo rende meno degno: anzi, lo adorna come i fiori adornano un prato. Chi non pensa al Creatore è come un bue, un sasso, un pezzo di legno; e senza studiare non si può pensare bene a Dio.»

«È una scortesia battersi con un vantaggio» ribatte Agricane. «Ti ho mostrato come sono, e tu sei dotto e saggio: se continui, non ti risponderò più. Se vuoi dormire, dormi; ma se vuoi parlare con me, parliamo di armi o d'amore.»

Lo stesso amore

«Dimmi sinceramente, da uomo d'onore: sei davvero quell'Orlando di cui parla tutto il mondo? Perché sei venuto qui? E sei mai stato innamorato? Un cavaliere senza amore sembra vivo, ma vive senza cuore.»

«Sono quell'Orlando che uccise Almonte e suo fratello Troiano» risponde il conte. «È l'Amore che mi ha portato in questo paese straniero: il mio cuore è in mano alla figlia del re Galafrone, che abita nella fortezza di Albracca. Tu fai guerra a suo padre per prendergli terre e castelli; io sono qui per piacere a lei. Tante volte ho combattuto per l'onore e per la mia fede; ora combatto solo per conquistare la bella dama.»

Quando Agricane sente che quello è Orlando e che ama Angelica, si sconvolge in volto, ma il buio lo nasconde. Piange e sospira come un pazzo, e la gelosia gli batte così forte nel cuore che non si sente vivo e non muore di dolore. Poi dice: «Domattina dobbiamo combattere, e uno dei due resterà su questo prato. Prima di allora, rinuncia a quella ragazza e lasciala a me: finché sono vivo, non potrei sopportare che un altro ami quel bel viso insieme a me. Nessuno saprà che l'hai rifiutata, tranne questo ruscello e questo bosco.»

«Ho sempre mantenuto le mie promesse» risponde Orlando. «Ma se ti promettessi questo, anche giurandolo, non lo manterrei. Potrei strapparmi le braccia e gli occhi e vivere senza anima e senza cuore, piuttosto che lasciare l'amore di Angelica.»

Duello al chiaro di luna

Agricane, che brucia di gelosia, non sopporta questa risposta. Benché sia mezzanotte, monta su Baiardo e grida: «Cavaliere, o lasci la bella dama, o combatti con me!» Ma Orlando, temendo un tradimento, è già saltato in sella anche lui: «Non posso lasciarla in nessun modo, e anche se potessi non vorrei. Dovrai averla in un altro modo.»

Come il mare in tempesta, i due cavalieri si lanciano all'assalto: nel prato, nella notte scura, al chiaro di luna, si scambiano colpi spietati, tutti e due forti e coraggiosi... «Ma non dico altro» si interrompe il poeta: «il canto finisce qui.»

LIBRO PRIMO · CANTO XIX

La morte di Agricane

All'alba Orlando ferisce a morte Agricane, che gli chiede il battesimo. Intanto Rinaldo e Marfisa, da nemici, finiscono per combattere fianco a fianco.

L'alba sul duello

«Signori e cavalieri innamorati, gentili e graziose damigelle» comincia il poeta, «avvicinatevi e ascoltate le grandi avventure e le guerre d'amore dei cavalieri antichi; ma più di tutti, per amore, fecero grandi imprese Orlando e Agricane.»

I due si battono per una dama, e anche se è notte devono stare attenti e ben difesi, come se il sole fosse a mezzogiorno. Agricane combatte con più furia, il conte con più giudizio. Si battono da più di cinque ore, e a oriente si schiarisce l'alba, quando la zuffa si fa ancora più dura. **Agricane**, disperato perché **Orlando** gli resiste tanto, cala un colpo terribile di traverso: taglia lo scudo come fosse latte e, anche se non può ferire Orlando, che è fatato, gli fracassa piastre e maglia, con tanta violenza che al conte manca il fiato e gli sembra di avere le ossa rotte.

Orlando non si spaventa e colpisce più forte: spacca lo scudo di Agricane, che vola a metà sul prato, gli spezza la corazza e lo ferisce al fianco sinistro, tagliandogli tre costole. Agricane ruggisce come un leone ferito dal cacciatore e risponde con un colpo in mezzo all'elmo, il più forte che Orlando abbia mai ricevuto. Il conte non vede più niente, gli fischiano le orecchie, e il cavallo spaventato lo porta in giro per il prato. Sta per cadere, ma proprio mentre scivola giù si riprende e si tiene alla sella.

Il colpo di Durindana

Allora si vergogna di se stesso: «Con che faccia andrai da Angelica, coperto di vergogna? Non ti ricordi di quel viso amoroso che ti ha mandato a combattere? Chi tarda a servire chi gli chiede aiuto, poi ne perde la ricompensa. Sono quasi due giorni che combatto contro un solo cavaliere, e non ho più vantaggio del primo giorno. Ma se il duello dura ancora un'ora, abbandono le armi ed entro in convento: mi faccio frate, e che io sia dannato se mi si vedrà mai più una spada al fianco!»

La fine del discorso non si capisce, perché batte i denti e le parole gli si inceppano; il fiato gli esce dal naso e dalla bocca come fuoco. Si lancia contro Agricane e lo colpisce a due mani con **Durindana**, di rovescio, sulla spalla destra. La spada scende nel petto, spacca la corazza e la spessa cotta di maglia fino al fianco, e arriva fino alla sella, che è d'osso rinforzato col ferro, e la manda sul prato.

Il battesimo alla fontana

Agricane è ferito a morte. Perde la vista, il viso gli diventa bianco; eppure, anche se gli mancano le forze, chiama Orlando e gli dice sottovoce, sospirando: «Io credo nel tuo Dio, che morì in croce. Battezzami alla fontana, cavaliere, prima che io perda la parola. Se la mia vita è stata malvagia, almeno la mia morte non sia ribelle a Dio. Colui che è venuto a salvare gli uomini accolga la mia povera anima: confesso di aver peccato molto, ma la sua misericordia è grandissima.»

Il re, che era stato così fiero, piange con il viso rivolto al cielo. Poi dice: «Cavaliere, oggi hai guadagnato il cavallo più forte che sia mai stato cavalcato al mondo: è stato tolto a un valoroso cavaliere che è prigioniero nel mio campo. Non mi reggo più: tirami giù dalla sella. Non lasciare che questa anima si perda, battezzami, perché sto morendo: se mi lasci morire così, te ne pentirai.»

Orlando ha la faccia piena di lacrime. Smonta, prende fra le braccia il re ferito e lo adagia sul marmo della fontana; piange con lui e gli chiede perdono. Poi lo battezza con l'acqua della fonte, pregando Dio per lui a mani giunte. Poco dopo lo trova freddo in viso e in tutto il corpo, e capisce che è morto. Lo lascia sul marmo così com'è, tutto armato, con la spada in mano e la corona in testa. Poi guarda il cavallo del re, e gli sembra **Baiardo**.

Baiardo e i tre giganti

Non riesce a crederci, anche perché la gualdrappa copre il cavallo fino agli zoccoli. «Voglio sapere se è proprio Baiardo o se gli somiglia» dice tra sé il figlio di Milone. Si avvicina, e il cavallo, che lo riconosce subito, gli va incontro nitrendo. «Dimmi, buon cavallo, dov'è Rinaldo? Dov'è il tuo padrone? Non mentirmi!» chiede Orlando. Ma il cavallo, anche se è stato creato per magia, non sa parlare come un uomo.

Orlando, che l'aveva già cavalcato altre volte, gli sale in groppa e, tenendo Brigliadoro per le briglie, esce dal prato ed entra nella foresta. A un tratto sente un gran rumore, e lega subito Brigliadoro a una quercia. Sappiate, spiega il poeta, che quel rumore lo fanno tre giganti carichi di tesori, che hanno su un cammello una ragazza rapita con la forza nelle Isole Lontane. Un cavaliere molto forte si batte con loro per liberarla: uno dei giganti porta via la ragazza, gli altri due combattono con lui. Il poeta lo racconterà per bene più avanti: ora vuole raccontare il grande disastro del campo.

La fuga dei Tartari

L'esercito di Agricane, come si è detto, è a pezzi: c'è strage dappertutto, e il re Adriano e Brandimarte lo inseguono tra grida e lamenti. Senza il loro re, che non rivedranno mai più, i Tartari fuggono in disordine; il vecchio Galafrone, pieno di furia, non ha pietà di nessuno e li fa passare tutti a fil di spada.

Arrivati alla tenda di Agricane, la buttano giù e dentro trovano tre prigionieri: **Astolfo**, il re Ballano e Antifor di Albarossia. Così come sono, legati, vengono portati davanti ad **Angelica**, che li riconosce, li fa liberare, li accoglie con grande onore e li ringrazia, con belle parole e sorrisi, di tutto quello che hanno fatto per lei.

Astolfo dice: «Non posso restare qui: voglio vendicarmi di quella gente che mi è saltata addosso e mi ha buttato a terra a tradimento! Nessuno mi avrebbe smosso, e ne avrei ammazzati più di un milione, ma quel falso di Agricane mi ha tradito: oggi lo ucciderò con le mie mani. Dammi le armi e un cavallo: ti giuro che al primo colpo farò quindici pezzi di un uomo. Un altro cavaliere lo prenderò vivo, me lo farò girare intorno alla testa e lo lancerò così in alto che ci metterà tre giorni a ricadere giù.»

Ballano e Antifor, che non conoscono la sua fama, sentendolo parlare così lo prendono per matto. Ma anche loro chiedono le armi, e in un attimo sono armati e a cavallo.

La lancia d'oro

Astolfo arriva per primo nella pianura, suonando il corno a tutto spiano, allegro ed elegante, senza nessuna paura. E ascoltate che bella fortuna gli manda Dio quel giorno: proprio sulla strada incontra un Tartaro che porta le sue armi preziose, il suo bello scudo e la lancia d'oro che era stata di Argalia. Astolfo lo butta a terra senza perdere un attimo, smonta e gli toglie le armi.

Rivestito delle sue armi, fa grandi prodezze, anche se i nemici non si difendono: nessuno ha il coraggio di aspettarlo. Ma vicino al fiume c'è una guerra ben diversa: quella tra Rinaldo e Marfisa.

Galafrone e Rabicano

Hanno combattuto tutto il giorno, e nessuno dei due ha preso vantaggio. **Rinaldo** non ha più un pezzo d'armatura che non sia rotto o ammaccato, e muore di vergogna perché una dama lo fa ballare. **Marfisa** è ancora più sconvolta, e vorrebbe non essere mai nata, perché in tante ore non è riuscita a vincere quel cavaliere: ha lo scudo spezzato e la spada troncata, ed è tutta ammaccata e dolorante, anche se le armi fatate le impediscono di sanguinare.

Mentre combattono alla pari, arriva sulla riva la folla in fuga, inseguita da **Galafrone**. Il re si ferma a guardare: riconosce subito Marfisa, ma non il signore di Montalbano, anche se capisce che è un cavaliere straordinario. Poi vede il cavallo, Rabicano: era del suo figlio Argalia, ucciso in Francia, come sapete, da Feraguto nella foresta delle Ardenne.

Il vecchio padre si mette a gridare il nome del figlio: «O stella di valore, giglio del giardino, che amavo più della mia vita! È questo il traditore che ti ha ucciso? Me lo sento: è lui il malvagio che ti ha tolto la vita a tradimento. Che io sia squartato e dato in pasto ai cani, se questo furfante andrà in giro a vantarsi della tua morte!» E con la spada a due mani si scaglia contro Rinaldo, colpendolo così forte da piegarlo sul collo del cavallo.

Marfisa contro tutti

Marfisa, vedendo quel vecchio che viene a disturbare il suo duello, si infuria: si getta contro Galafrone e lo butta giù da cavallo, e se la sua spada avesse ancora la punta l'avrebbe ucciso al primo colpo. Ma proprio allora arrivano Brandimarte e Antifor, che non la conoscono: la credono un cavaliere del campo di Agricane e difendono il vecchio re, anche se la pagano cara. Antifor arriva per primo, e Marfisa lo fa cadere a terra tramortito.

Con **Brandimarte** c'è molto più da fare, perché tra loro non c'è grande differenza: lui conosce meglio l'arte della guerra, lei è più forte. Rinaldo intanto si fa da parte, pensando che la Provvidenza voglia farli morire tutti e due, perché sono pagani. Guarda il duello e li giudica valorosi entrambi, ma la dama gli sembra più forte.

Ecco che Antifor si rialza, risale in sella e torna contro Marfisa insieme a Galafrone. Arrivano anche Oberto dal Leone, il re Ballano, il re Adriano e Chiarione: tre re e tre cavalieri si gettano addosso alla dama, che sta già combattendo con Brandimarte. Lei, come un cinghiale circondato dai mastini, che si gira furioso, rizza le setole e ha gli occhietti di fuoco, colpisce a destra e a sinistra e mette paura a più d'uno. Ormai i nemici sono più di trenta, poi più di cento, e lei li affronta tutti.

Rinaldo dalla parte di Marfisa

A Rinaldo, che sta a guardare, sembra che la dama subisca una grande ingiustizia. «Ti voglio aiutare» le dice, «anche se dovessi morire con te.» Marfisa si riempie di coraggio: «Cavaliere gentile, se sei con me, non temo il mondo intero.»

E si getta tra i nemici: colpisce Oberto sull'elmo e gli spacca lo scudo, facendolo cadere di sella; poi afferra con la mano l'elmo del re Ballano, lo solleva dalla sella e lo sbatte a terra. Rinaldo fa prodezze ancora più grandi, contro avversari di cui nemmeno Turpino ha saputo i nomi: con dodici colpi tremendi ne abbatte dodici, e tutti hanno paura di lui.

Ma arriva sempre gente nuova, perché quelli dietro non sanno che cosa sta facendo Rinaldo a quelli davanti. «Non riuscirete a spostarmi di qui!» grida Marfisa. «Vi lascio il mio tesoro e il mio regno, se mi fate fare un solo passo indietro!» Ed ecco che lungo il fiume arriva di corsa una grande schiera con la bandiera della corona spezzata,

l'insegna della regina: sono i soldati di Marfisa, che temono di trovarla morta o prigioniera. Comincia la battaglia più feroce di quel giorno: Marfisa si getta tra i nemici, furiosa, e Rinaldo non è da meno; chi li vede si raccomanda a Dio.

Fiordelisa ritrova Brandimarte

Iroldo, Prasildo e **Fiordelisa** sono rimasti a due miglia di distanza, con la cameriera di Marfisa, che racconta loro quanto è forte la sua padrona e quanti cavalieri ha abbattuto. Fiordelisa si spaventa: teme che a Brandimarte tocchi provare la forza di Marfisa. Lascia subito gli altri e corre verso la battaglia: vede le schiere a pezzi che fuggono verso la rocca, e Rinaldo che le insegue fin dentro.

Ma lei cerca solo Brandimarte, e finalmente lo vede, da solo, nella pianura. Quando era cominciata la battaglia si era fatto da parte, perché gli sembrava una vergogna che tanti uomini attaccassero una donna sola, e guardava da lontano, rosso in viso per la vergogna dei compagni. Appena vede Fiordelisa le corre incontro e la stringe forte: non la vedeva da tanto tempo, credeva di averla perduta per sempre.

È così felice che si dimentica di tutto, di Marfisa, di Rinaldo e della guerra. Getta via lo scudo e l'elmo e la bacia mille volte, stringendola in mezzo alla campagna; ma lei protesta.

Il prato nascosto

Fiordelisa, piena di vergogna, non vuole essere vista così, e con dolci parole convince Brandimarte ad andare con lei in un bosco ombroso, dove potranno stare insieme in pace, senza paura della guerra. Arrivano in un prato fiorito, chiuso tra due monti, fresco d'ombra e di fontane, e smontano sull'erba.

Fiordelisa comincia a togliergli l'armatura, ma lui la bacia mille volte prima che lei riesca a sfilargli un solo pezzo e, senza aspettare oltre, ancora con la maglia e le gambiere addosso, la stringe fra le braccia e si stende con lei sul prato. Restano così stretti che tra loro non passerebbe l'aria; la loro dolcezza, dice il poeta, la raccontino loro, perché lui non saprebbe.

Poi parlano delle pene passate. Il luogo invita al riposo: tra le fronde sospira un venticello, e un ruscello passa mormorando nel prato. Brandimarte, stanco per le fatiche della giornata, si addormenta pensando all'amore; e Fiordelisa, che non smette un attimo di guardarlo, si addormenta accanto a lui sull'erba verde.

Ma sopra uno dei monti intorno al prato c'è un pellegrino, che Dio lo punisca, che farà a Brandimarte un brutto tiro. Questo canto però è stato già abbastanza lungo, conclude il poeta: se tornerete ad ascoltare, ve lo racconterò un altro giorno. E che il Re della gloria vi protegga tutti.

LIBRO PRIMO · CANTO XX

Fiordelisa rapita

Un vecchio mago rapisce Fiordelisa mentre dorme, Orlando salva Brandimarte da tre giganti, e Rinaldo, alleato di Marfisa, sfida il traditore Truffaldino.

Il vecchio della montagna

Vi ricorderete, signori, dice il poeta, che nel canto precedente i due innamorati si erano addormentati abbracciati accanto alla fontana. Sopra di loro, nascosto in una tana sul monte, c'è un vecchio maledetto che vede tutto il boschetto. È un incantatore pieno di malizia: fa penitenza per Maometto, convinto di andare in cielo con lui, conosce il potere di tutte le erbe e di tutte le pietre e, con le sue arti, sa spostare un monte e fermare un fiume.

Mentre prega Macone, vede i due amanti nel prato, e a guardarli lo prende una tale tentazione che gli cade di mano il libro di preghiere. Pensa a come portare via la dama al cavaliere e, deciso, scende dal monte con una radice. È una radice potentissima, che fa addormentare per forza; ma deve toccare la pelle nascosta dai vestiti, perché sul collo, sulla testa o sulle mani non ha effetto.

Fiordelisa rapita

Arrivato nel prato, il vecchio vede in faccia **Brandimarte**, un cavaliere grande e robusto, e fa tre passi indietro: quasi si pente di essere sceso e non sa che fare per la paura. Poi si fa coraggio, va dalla ragazza, le solleva piano la veste e, trattenendo il fiato per non svegliare il cavaliere, le tocca una coscia con la radice.

Così **Fiordelisa** resta legata al sonno per un'ora. Il vecchio se la prende in braccio e risale verso il bosco, voltandosi ogni momento per vedere se il cavaliere si alza: lui non l'ha toccato con la radice, perché non ha nemmeno il coraggio di avvicinarglisi. Cammina tanto che si inoltra in una foresta più grande, e lì la ragazza si sveglia, col cuore che le trema. Il poeta racconterà più avanti come sarà liberata; ora torna a Brandimarte, che nel sonno ha sentito un gran rumore.

Brandimarte e i giganti

Brandimarte si sveglia spaventato e, non vedendo più la dama accanto a sé, crede di morire di dolore. Si arma, monta a cavallo e corre verso quel rumore, perché gli sembra la voce di una ragazza che si lamenta. Trova tre giganti con molti cammelli: due vengono dietro e uno davanti, e conduce una ragazza scapigliata che dall'alto di un cammello grida e chiede a Dio di morire. A Brandimarte sembra che sia Fiordelisa.

Non gli importa più della sua vita: giura a Macone di liberarla o di morire. Ma morirà di sicuro, se nessuno lo aiuta, perché i giganti sono enormi, con facce orribili e barbute. Due di loro si voltano: «Dove vai, briccone? Butta la spada: sei morto o prigioniero!» Brandimarte non risponde e li attacca.

Uno dei giganti cala a due mani un bastone ferrato pesantissimo, ma Brandimarte, che conosce i tempi della scherma, si scansa come un uccello; il secondo gigante fa lo stesso, e lui salta di qua e di là come se avesse le ali. Poi ferisce con la spada il primo, che si chiama Oridante, rompendogli le piastre e aprendogli una gran ferita alla coscia. L'altro, Ranchiera, è ancora più forte e più brutto: tira un colpo basso, ma Brandimarte salta avanti e il bastone batte per terra. Oridante, invece, colpisce il cavallo sulla groppa e lo stende morto.

Brandimarte è subito in piedi e si difende con la spada, ma i giganti lo hanno in mezzo: al primo colpo che lo prende è morto, se Dio non gli manda un aiuto.

Arriva Orlando

Ed ecco arrivare **Orlando**, proprio nel momento del bisogno, di ritorno dal bosco dove si era battuto con Agricane, come si è raccontato. Riconosce subito Brandimarte dalle armi e dall'insegna, e si lancia su Baiardo in suo aiuto. Ranchiera gli va incontro, mentre Oridante resta a combattere con Brandimarte, e la battaglia si fa ancora più feroce: sembra che l'aria si incendi e che il cielo tuoni.

Il terzo gigante resta in disparte a guardia della ragazza e del tesoro, che hanno rubato con la forza e con l'astuzia a un gran signore delle Isole Lontane. Brandimarte, ora che ha l'aiuto di Orlando, non teme più Oridante neanche un soldo: lo colpisce al fianco sinistro, attraverso la corazza, e gli apre una grossa ferita. Il gigante, urlando, alza il bastone, ma Brandimarte salta da parte. Così gli gira intorno, allungando la battaglia, e Oridante, perdendo sangue, a poco a poco resta senza fiato.

Orlando e Ranchiera

Dall'altra parte, Ranchiera e Orlando si battono da più di quattro ore, bastone contro spada. A un tratto il gigante getta lo scudo, afferra il bastone a due mani e cala un colpo così tremendo che, se avesse preso Orlando in pieno, non lo si sarebbe più riconosciuto; invece prende un albero e lo fa a pezzi dalla cima alle radici.

Vedendo quella forza smisurata, Orlando smonta subito da Baiardo, perché ha paura solo per il cavallo. Ranchiera ride: «Sia lodato Trivigante! Adesso non mi scappi più. Chi ti ha consigliato di combattere a piedi, razza di vigliacco? Non mi arrivi con la testa neanche al fianco, nanerottolo storpio! Se ti do un calcio in faccia, voli duecento braccia oltre la fine del mondo.»

Orlando non risponde a quella bestia vanitosa: colpisce con la spada e gli taglia tutte le armi che raggiunge. Poi i due si stringono faccia a faccia, così vicini che non riescono più a colpirsi. Il gigante è tanto più alto che Orlando non gli arriva con la faccia al petto; ma il conte ha più coraggio e più cuore, perché la forza non si vende a metri. Si afferrano, cercando di atterrarsi a vicenda: Orlando lo prende stretto per i fianchi, lo solleva da terra e lo tiene sospeso contro il petto, stringendo così forte che la corazza del gigante si spacca in più punti. Gli occhi gli brillano come braci; dopo averlo fatto girare a lungo, lo sbatte a terra con un fracasso tremendo, e poi lo finisce colpendolo in testa con il pomo della spada.

Così due anime scendono insieme all'inferno, perché proprio in quel momento anche Oridante cade a terra, per tutto il sangue che ha perso.

Il terzo gigante

Brandimarte gli taglia la testa, poi corre da Orlando e gli fa grandi feste e grandi onori. Ma ecco muoversi il terzo gigante, Marfusto, più feroce degli altri due, e Brandimarte chiede a Orlando il favore di affrontarlo da solo. Marfusto grida: «Neanche Macone in persona potrebbe salvare te e quell'altro! Lui lo scuoierò con le mie mani, te ti squarterò come un montone. Consegna la spada: se ti difendi, ti prenderò lo stesso e ti arrostirò vivo sul fuoco.»

Brandimarte non risponde e gli si avvicina coraggioso, con la spada in pugno e coperto dallo scudo. Ma Marfusto prende bene la mira e con un solo colpo di bastone, a due mani, lo prende in testa, spaccandogli lo scudo e l'elmo. Brandimarte cade tremando, con il sangue che esce dall'elmo aperto.

Orlando piange, credendolo morto, e minaccia il gigante: «Ladrone, per questo affronto ti darò la morte in questo mondo e il fuoco nell'altro!» Salta giù, sguaina Durindana e imbraccia lo scudo. Il gigante, vedendolo con la faccia che sembra una fiamma viva, si spaventa tanto che si volta e scappa; ma Orlando lo raggiunge subito e con la spada gli taglia tutte e due le gambe, e poco dopo il gigante muore. Il conte trova Brandimarte ancora vivo, lo solleva, gli bagna il viso con l'acqua fresca e gli fa tornare il colore e i sensi.

Tutti in fuga verso la rocca

Più avanti, promette il poeta, vi dirò come quella ragazza curò Brandimarte, e come lui invocò la morte credendo di aver perduto Fiordelisa. Ora torniamo a **Marfisa** che, con **Rinaldo** e la sua schiera, fa strage lungo il fiume.

Quel giorno il Drada scorre gonfio e rosso di sangue, pieno di cavalli e di cavalieri che fuggono da Marfisa: lei si fa largo con la spada come il fuoco nella paglia secca. Rinaldo spaventa i nemici a tal punto che scappano come storni davanti al falco.

Davanti a tutti fuggono Galafrone e il re Adriano, poi Antifor, Oberto e il re Ballano. Il poeta non sa dire per quale sventura quel giorno tutti abbiano perso il coraggio: perfino Astolfo, che di solito non ha paura, è tra i primi a scappare, e anche Chiarione corre via a gambe levate, con molti altri baroni.

Tutti entrano nella rocca e alzano il ponte; chi non ha un cavallo veloce viene ucciso da Marfisa davanti al fossato. Lei è furiosa, perché ha visto che quel falso di Galafrone si è salvato dentro la rocca. Gira intorno alle mura minacciando di buttarla giù a calci, perché si vergogna di usarci la spada, e fa vanterie ancora più grosse; poi, visto che nessuno si fa vedere sulle mura, non si degna di entrare e torna nella pianura.

Marfisa contro il mondo

Tornando, dice a Rinaldo: «Cavaliere, in quella fortezza c'è una donna perfida, piena di inganni e di incantesimi; e, quel che è peggio, c'è un re che non ha uguali per tradimenti e malvagità: si chiama **Truffaldino**. La dama si chiama Angelica, ma ha un nome contrario alla sua natura, perché non conosce né fedeltà né pietà. Farò in modo che né il re né la ragazza si salvino. E quando avrò distrutto la rocca, farò guerra al mondo intero: prima a Gradasso, re di Sericana; poi ad Agricane, e conquisterò tutta la Tartaria; poi andrò in Occidente e distruggerò la Francia e Carlo Magno. Fino ad allora non posso togliermi l'armatura, perché l'ho giurato a Trivigante. Perciò, cavaliere, o ti togli di mezzo o prometti di stare con me: chi non è con me è mio nemico.»

Da queste parole Rinaldo capisce che nella rocca ci sono **Angelica** e Truffaldino: non ci sono due persone al mondo che vorrebbe di più avere in suo potere. Il re lo odia a ragione; la dama, invece, che lo ama più del suo cuore, la odia senza motivo, per colpa di un incantesimo: come sia andata, dice il poeta, lo sapete già. Così risponde a Marfisa: «Resterò volentieri con te, sotto la tua insegna, finché non avremo preso Truffaldino. Più in là non mi impegno: il luogo e il tempo mi consiglieranno.»

La sfida a Truffaldino

Messi d'accordo, Marfisa e la sua gente si accampano intorno alla rocca. Quel giorno passa senza combattere; ma la mattina dopo Rinaldo si arma, suona il corno e chiama Truffaldino, gridando che è un rinnegato e un traditore. Il malvagio, sentendosi sfidato, scende dalle mura pallido e stravolto e chiama i cavalieri a difenderlo, ricordando a ciascuno il giuramento fatto quando sono entrati nella rocca.

In quel momento Angelica è a consiglio con il re Galafrone: si discute se liberare Sacripante e Torindo, il gran re turco, rinchiusi in prigione. Tutti sono d'accordo, purché facciano pace con Truffaldino, e Angelica fa da mediatrice. **Sacripante**, che è

innamorato di lei, fa tutto quello che piace ad Angelica; **Torindo**, invece, rifiuta. Allora decidono di lasciarlo andare, a patto che esca dalle mura, perché là dentro tutti siano al sicuro e la guerra si faccia solo contro quelli di fuori.

Torindo esce furioso, chiamando Truffaldino traditore, e giura a Macone, mordendosi il dito, che lo punirà. Portato alla tenda di Marfisa, le spiega perché se n'è andato: giura che farà pentire Angelica, perché per lei è finito in prigione e ha rischiato di morire, e ora lei lo ripaga proteggendo il traditore. Intanto Rinaldo continua a suonare il corno, chiamando Truffaldino «cane rinnegato». Sta per cominciare una battaglia in cui Rinaldo farà più fatica che in qualunque altra: ma questo, dice il poeta, lo racconterò nel prossimo canto.

LIBRO PRIMO · CANTO XXI

Le tre mele d'oro

Rinaldo sfida i difensori di Truffaldino e si trova a combattere contro Grifone. Intanto una principessa racconta una corsa persa per tre mele d'oro.

La sfida di Rinaldo

Il poeta ricorda dove aveva lasciato la storia: **Rinaldo** sfida Truffaldino, mentre Sacripante, liberato, ha fatto pace con lui e Torindo se n'è andato. Ora Rinaldo suona il corno e grida: «Campioni che state nella rocca con quel malvagio, ascoltate! Chi può punire un oltraggio o un tradimento e non lo fa, ne ha la colpa anche lui. Ogni vero gentiluomo, per le leggi della cavalleria, deve essere nemico dei traditori e vendicare ogni malvagità; ma voi non avete pietà né nobiltà d'animo. Anzi, tenete con voi un assassino, quel cane maledetto da Dio, **Truffaldino**, re di Baldacca. Vi sfido tutti, grandi e piccoli, e vi aspetto sul campo: vi dimostrerò con la spada che siete tutti traditori e vigliacchi.»

I cavalieri si guardano in faccia: sanno tutti di prendere le parti del torto, perché considerano Truffaldino un malvagio e un traditore. Ma il giuramento li obbliga a uscire armati dalle porte; e anche se sono coraggiosi e non temono la morte, vanno alla battaglia spaventati: non c'è barone così forte che, vedendosi davanti Rinaldo, non si senta tremare fino ai piedi.

Grifone riconosce Rinaldo

Dalla rocca scendono nella pianura sei cavalieri: **Aquilante** e suo fratello **Grifone**, che hanno cavalli e armature fatate, Oberto, il re Adriano e Chiarione; in mezzo a loro, morto di paura, Truffaldino. Appena arrivati, Grifone riconosce Rinaldo. «Fratello» dice ad Aquilante, «se vedo bene, quello è il signore di Montalbano. Andiamo da lui e vediamo se si può fare pace, perché questa battaglia, a dirti la verità, la prendiamo a torto.» «Sembra anche a me» risponde Aquilante, «ma non ne sono certo, perché non ha sotto di sé Baiardo. Avviciniamoci.»

Si riconoscono, si appartano e ognuno racconta perché è arrivato lì; ma tutti e tre sono addolorati, perché non trovano un modo per evitare la battaglia. Appartengono alle casate di Chiaramonte e di Mongrana, nobili famiglie dello stesso sangue, e ora, per colpa di altri, si trovano a doversi uccidere. «Maledetta la sorte» dice Grifone, «che ti porta a morire per gli altri. Sette baroni famosi hanno giurato di difendere Truffaldino contro il mondo intero. Caro fratello, non te lo nascondo: ti vedo già morto sul prato, perché dopo il primo verrà il secondo, poi il terzo, poi il quarto, e contro tanti non potrai resistere.»

«Sulla mia lealtà» risponde Rinaldo, «combattere con voi mi pesa molto. E non lo dico per paura, perché finirete tutti a terra: siete così superbi da aver giurato contro il mondo intero, che non dovete meravigliarvi se io, da solo, ne affronto sette. Ma basta parole: non voglio stare armato tutto il giorno. Chi vuole difendere Truffaldino scenda in campo. Prima che il sole passi quel monte vi stenderò sul prato uno per uno, e vi farò vedere che state dalla parte sbagliata.»

Oberto e Adriano

Detto questo, Rinaldo volta Rabicano, prende la rincorsa e si ferma sul campo con la lancia in mano. Gli altri capiscono che non c'è altro da fare che combattere; ma si vergognano di andargli addosso tutti insieme, e stabiliscono un ordine: prima andrà Oberto dal Leone da solo; se avrà la peggio, lo soccorrerà il re Adriano; poi, se serve, Grifone, aiutato dal fratello; e infine Chiarione.

Oberto è fortissimo, uno dei cavalieri più degni del mondo. Sprona il cavallo con la lancia in pugno, e i due si scontrano con una furia mai vista: il vantaggio è poco, e se c'è, è di Rinaldo. Poi passano alle spade e si battono come serpenti, finché scudi e corazze sono a pezzi; ma Rinaldo è più abile e più forte. Aspetta il momento giusto, e appena Oberto si scopre lo colpisce con Fusberta, gli apre l'elmo e lo ferisce crudelmente al viso, stendendolo sul prato come morto.

Il re **Adriano**, che era pronto a soccorrerlo, si lancia al galoppo con una lancia enorme. Rinaldo, che ha spezzato la sua al primo scontro, gli corre incontro con la spada sguainata. Adriano lo colpisce in mezzo allo scudo: la lancia vola in pezzi verso il cielo, e Rinaldo non si muove più di un sasso. I due cavalli si urtano petto contro petto come tuoni, e quello di Adriano finisce a terra. Allora Grifone afferra la spada.

Grifone contro Rinaldo

Grifone non vuole usare la lancia, e quasi si vergogna di andare, perché Rinaldo gli sembra stanco. Ha armi e cavallo fatati e non teme niente, se non di non potersene andare senza uccidere Rinaldo. Così vorrebbe pregarlo con gentilezza di rinunciare all'impresa; ma Rinaldo lo interrompe: «Non fare prediche: scappa, oppure difenditi!» A Grifone la faccia diventa di fuoco: «Io non sono abituato a scappare, ma la tua superbia ti farà morire.»

Non ha finito di parlare che Rinaldo lo colpisce così forte da fargli perdere il senso del giorno e della notte. «Per essere un buon combattente» lo deride Rinaldo, «ci vuole altro che il cavallo bianco e la bella armatura: ci vogliono fiato e coraggio!» Grifone, offeso, gli cala a due mani un colpo sull'elmo: non lo danneggia, perché è incantato, ma gli stordisce la testa. Subito gliene dà un altro più forte, che gli fracassa il cimiero: «Ti farò vedere io se ho fiato e coraggio, e se mi serve altro che un cavallo bianco,

mascalzone, ladro di strada!» E poi un terzo, ancora più forte, tanto in fretta che Rinaldo non sa come reagire. Per volontà di Dio lo colpisce sempre sull'elmo, che resiste: altrove, la battaglia sarebbe finita presto.

Grifone non è mai stato così furioso; ma pensate voi, dice il poeta, a come sta Rinaldo: l'Etna e Vulcano non bruciano tanto. Con gli occhi che sprizzano scintille e il fiato come una tempesta, afferra Fusberta a due mani e colpisce Grifone con un colpo che avrebbe passato sette armature, se non ci fosse stato l'incantesimo; ma la magia è così forte che salva il giovane dalla morte. Grifone resta stordito, piegato sulla criniera del cavallo, e Rinaldo lo colpisce ancora; ma appena si riprende risponde con colpi tremendi. È la battaglia più dura che si sia mai vista: hanno le facce così accese che, a guardarli da lontano, sembra che dagli elmi esca fuoco.

Due preghiere

Nessuno dei due prevale, anche se Grifone è armato meglio, e il duello dura ormai da quasi cinque ore. Rinaldo prega: «Cristo onnipotente, anche se ho peccato in altre cose, non farmelo pagare adesso, perché ora difendo il giusto. Tu sai che la mia impresa è giusta: Grifone difende un saraceno contro di me, che sono cristiano. Fagli capire che la giustizia è difesa da te.»

Anche Grifone, sempre combattendo, guarda il cielo con devozione: «Vergine Maria, regina del cielo, abbi pietà dei miei errori e non abbandonare questa povera anima. Anche se in altre cose ho peccato, in questo la ragione è dalla mia parte: ho sempre parlato di pace con Rinaldo, ma lui mi ha offeso tanto che devo combattere contro la mia volontà. Aspetto il tuo aiuto, perché tu aiuti sempre chi ne ha bisogno.»

Così pregano tutti e due, senza mai fermare le spade: sono così valorosi che, con la spada o con la lancia, a piedi o a cavallo, potrebbero tenere testa a chiunque.

L'erba che guarisce

Ma per ora il poeta rimanda la fine del duello e torna a **Orlando** e **Brandimarte**, che sono nella foresta con la ragazza liberata dai tre giganti. Brandimarte giace sul prato, coperto di sangue, con l'elmo rotto e lo scudo fracassato dal colpo di Marfusto, e Orlando lo tiene fra le braccia piangendo. La ragazza scende dal cammello, corre alla fontana e gli getta l'acqua sulla fronte, facendolo rinvenire. Poi dice al conte che può fare di meglio: poco lontano ha visto un'erba capace di ridare la vita.

Va a cercarla nel bosco e torna poco dopo con l'erba, che non ha l'uguale al mondo: di giorno sembra d'oro, di notte manda lampi, ha il fiore rosso e la radice bianca come l'argento. Brandimarte ha la testa spaccata dal colpo; la ragazza ci mette dentro l'erba fatata e chiude la ferita con il dito. In un attimo la piaga si rimargina, senza lasciare traccia. Appena torna in sé, Brandimarte chiede a Orlando di Fiordelisa. «Eccola qui!»

risponde Orlando. «È lei che ti ha salvato.» Lo dice perché dell'altra non sa niente. Brandimarte guarda la ragazza, vede che non è lei, e sente un dolore più forte di quello della morte.

Il lamento di Brandimarte

Alzando al cielo gli occhi pieni di lacrime, si lamenta: «Chi mi ha salvato dalla morte per darmi un dolore così grande? Non era meglio morire? Anime che soffrite, abbiate pietà di me, che voglio venire con voi! Non voglio vivere senza di lei, che è il mio solo bene: vivendo, morirei mille volte. Fortuna crudele, perché mi fai la guerra? Quando sarò morto, non avrai più potere su di me.

Mi hai odiato fin da bambino: sono stato rapito dalla mia casa reale e venduto come schiavo quand'ero piccolo; non ricordo più il nome di mio padre né il mio paese, e mi resta in mente solo il nome di mia madre. Mi hai fatto servo di un barone, il conte di Rocca Silvana; poi, per farmi più male, hai finto di essere gentile: il conte mi ha liberato e, non avendo eredi, mi ha lasciato tutti i suoi beni e il suo castello. E per sembrarmi ancora più amica mi hai dato una donna bellissima, la stessa che adesso mi hai portato via per farmi morire. Non posso farti niente, ma ti maledirò per sempre, anche all'inferno.»

Piange così forte che spezzerebbe un sasso per la pietà. Orlando ne soffre molto, e la ragazza gli dice con dolcezza: «Mi dispiace molto della tua sventura, e ho anch'io motivo di piangere con te.

La principessa delle Isole Lontane

Ascolta, e capirai che la Fortuna manda strane sorti anche agli altri. Mio padre è il re delle Isole Lontane, dove si raccolgono i tesori del mondo: nessuno sotto la luna ha tanto oro e argento, e io ero la sua erede. Ma non si può mai sapere che cosa sia meglio desiderare. Ero figlia di re, bella e ricca, e proprio questo mi ha portato molti guai: te lo racconto, perché tu capisca che nessuno è felice prima della morte.

La fama delle ricchezze di mio padre e della mia bellezza, vera o falsa che fosse, portò a chiedere la mia mano, nello stesso giorno, due pretendenti: Ordauro il biondo e il vecchio **Folderico**. Il primo era bellissimo dalla testa ai piedi, alto e forte; l'altro aveva più di sessant'anni ed era considerato così saggio e lungimirante che gli si credeva come a Dio. Io, che allora non chiedevo consiglio a nessuno, lasciai il vecchio e scelsi il giovane.

Ma non ero del tutto libera, perché anche mio padre aveva il suo peso; e la vergogna mi tratteneva dal fuggire subito per mare. Pensavo di ottenerlo facilmente con l'astuzia, ma mi sbagliavo. Dicono gli antichi proverbi, che risalgono a Salomone, che

non c'è malizia più grande di quella di una donna; ma oggi si scopre che sono chiacchiere. L'ho provato a mie spese: fidandomi della mia astuzia ho perso ciò che volevo e ciò che avevo.

Facendomi rossa in viso, con gli occhi bassi e una voce quasi di pianto, mi inginocchiai davanti a mio padre: "Signore, se sono tua figlia e ho sempre messo la tua volontà davanti alla mia, non negarmi un ultimo dono: non darmi un marito che prima non abbia gareggiato con me nella corsa. Sia legge che il vincitore mi sposi, ma che il vinto perda la vita; e si sappia dappertutto: chi non sa correre, non mi chieda in sposa." Era una richiesta crudele, ma mio padre non seppe dirmi di no e la fece annunciare quasi in tutto il mondo. Io ero tranquilla, sicura di scegliermi il marito che volevo, perché corro così veloce che quasi nessun animale mi supera.

La corsa delle mele d'oro

Nel prato vicino alla città di Damosire, una volta ho preso una cerva correndo, con le mani. Ed ecco arrivare, come ho detto, Ordauro e Folderico: uno canuto e pieno d'anni, l'altro con un viso d'angelo. Puoi immaginare, cavaliere, da che parte andava il cuore di una ragazza. Il vecchio arrivò su una mula, con l'aria stanca come se portasse un gran carico, e una grossa borsa al fianco sinistro. Il giovane arrivò in festa, su un cavallo bardato d'oro. Tutti indicavano Folderico: "Il saggio ci lascerà la testa: qui l'astuzia non gli servirà. Per amore ha perso il senno."

Uscimmo dalla città in un prato; ripetuti i patti, davanti alla folla, al terzo squillo partimmo. Folderico passò avanti, e io lo lasciai fare, per prenderlo in giro. Ma quando vide che stavo per superarlo, tirò fuori dalla borsa una mela d'oro lucente, e io, incantata da quella meraviglia, lasciai la corsa e andai a prenderla. L'oro piace tanto che svia quasi tutto il mondo; e la mela era così liscia e rotonda che faticai ad afferrarla. Presi la prima, lui gettò la seconda, e con molta fatica presi anche quella e lo raggiunsi di nuovo.

Eravamo ormai alla fine della corsa, vicino alle tende bianche dove si arrivava. Pensavo: "Ora non torno indietro per niente al mondo: non voglio un vecchio per marito! Il giovane lo lascerò vincere, ma questo vecchio brutto ci lascerà la testa. Non vedo l'ora che Ordauro gareggi con me, per baciarlo e darmi vinta." Ma proprio allora quel vecchio traditore lanciò la terza mela, e il suo splendore mi abbagliò tanto che, anche se non avevo più tempo, tornai indietro a prenderla, e Folderico non lo raggiunsi più.

Arrivò alle tende ansimando, tra la gioia dei suoi, mentre la folla gridava: "La vecchia volpe ha usato una gran malizia!" Puoi immaginare se imprecavo: piansi lacrime di sangue dalla rabbia. E giurai dentro di me che, se lui era una volpe, io l'avrei ingannato a mia volta e reso ridicolo davanti a tutti: avrebbe potuto sorvegliarmi quanto voleva, e anche con un occhio su ogni dito non gli sarebbe servito.

Alla ricerca di Fiordelisa

Così decisi, e così feci... Ma forse voi avete altro da fare: vedo che siete tutti e due in pensiero e vi guardate intorno. Verrò con voi, e vi racconterò il seguito strada facendo: prendete pure la via che volete.»

«La mia sventura mi ha fatto perdere la testa» risponde Brandimarte. «Sono così disperato per la mia dama che mi sembra di aver perso il cuore: voglio solo andare a cercarla, e il ritardo mi dà tanto dolore che non ho capito niente di quello che mi hai detto.»

Così tutti e tre si accordano per cercare Fiordelisa in quella terra deserta, decisi a non fermarsi finché non sapranno che cosa le è successo, e si avviano nel bosco ombroso. Ma il loro cammino, le loro avventure e i loro discorsi, promette il poeta, ve li racconterò nel prossimo canto.

LIBRO PRIMO · CANTO XXII

La beffa di Altamura

Fiordelisa passa da un rapitore all'altro, mentre una principessa racconta come ha ingannato il marito più geloso del mondo.

Fiordelisa e il palmiere

Orlando, Brandimarte e la dama che hanno salvato sono entrati nella grande foresta, dice il poeta, e tendono l'orecchio sperando di sentire **Fiordelisa**. L'avevamo lasciata mentre gridava aiuto, inutilmente, tra le braccia del perfido palmiere, il vecchio pellegrino che l'aveva rapita nel sonno. Brandimarte non poteva soccorrerla: in quel momento combatteva contro i giganti Ranchera, Marfusto e Oridante.

La poveretta riempie il bosco di pianti e si batte il viso con le mani. Il vecchio la porta via di corsa, sempre col timore di essere scoperto, fino a una grotta buia, deciso ad approfittarsi di lei. Ma nella grotta vive un leone enorme e feroce, che sente le grida ed esce ruggendo. Il vecchio, pallido di paura, scappa e lascia lì la ragazza, morta di spavento. Per fortuna il leone non la tocca: passa oltre e insegue il fuggitivo.

Dal leone all'uomo selvaggio

Il leone raggiunge il vecchio nel bosco e lo fa a pezzi. Fiordelisa, né morta né viva, si allontana quatta quatta lungo la riva e, scesa dal monte alla pianura, incontra uno strano essere deforme: grande quasi come un gigante, con una lunga barba, peloso dalla testa ai piedi, una corteccia per scudo e una mazza pesante. Non ha voce umana e non ragiona: è un uomo selvaggio.

Appena la vede la prende in braccio, la porta a una quercia lì vicino e ve la lega stretta con rami attorcigliati. Poi si sdraia sull'erba a guardarla. Lei piange e chiede di morire, ma quel bestione non la capisce.

Lasciamo questa sventurata, dice il poeta, caduta da un guaio in uno peggiore, e torniamo a chi la cerca: Orlando, Brandimarte e la dama che hanno salvato.

Il marito più geloso del mondo

Orlando porta la dama in groppa e, strada facendo, la prega di continuare la sua storia. Lei sospira e comincia: «Ogni volta che senti raccontare di una nuova beffa fatta a un marito vecchio, credici senza chiedere prove. Se ne sono fatte tante che non mi vergogno di averne fatta una anch'io; anzi, mi torna il buonumore quando ricordo come ho conciato quel vecchio canuto che tutti credevano tanto furbo.

Ti ho raccontato, alla fontana, come mi conquistò. Io maledissi il cielo e la fortuna, ma il più triste doveva essere lui: il suo gran senno non gli bastò a capire che un vecchio non deve prendersi una ragazzina. Meglio sposarne una anziana, o restare senza.

Mi portò con grandi feste nella rocca di **Altamura**, dove teneva nascosto il suo tesoro, e geloso fin dal primo momento mi chiuse in una stanza peggiore di una prigione. La torre sorge su una spiaggia deserta, accanto al mare: si sale solo da un lato, per uno stretto sentiero, e ha sette cerchie di mura, sette torrioni e sette porte ben sprangate. Lì dentro, prigioniera in mezzo agli agi, invocavo la morte giorno e notte.

Avevo gioielli, oro e ogni piacere, tranne le gioie che una sposa si aspetta dal marito, che erano proprio quelle che desideravo di più. Il vecchio, che lo sospettava, teneva sempre le chiavi alla cintura. Era così geloso che, entrando nella torre, si scuoteva le pulci dai vestiti e le cacciava fuori; e se trovava una mosca nella mia stanza perdeva la pace: "Questa mosca è femmina o maschio? Non tenerla qui, o fammela conoscere!"»

La galleria segreta

«Ordauro, quel bel giovane, venne molte volte alla rocca e le provò tutte, ma non vide mai altro che le mura. Però l'Amore non perde la speranza, e gli diede un'idea. Ordauro era ricchissimo, e senza ricchezze, si sa, il senno non vale un lupino: si comprò un palazzo a meno di due miglia dalla torre dove quel saputone mi teneva chiusa.

Immagina i sospetti di mio marito! Aveva paura del vento e del sole che venivano da quella parte, tappava ogni minimo buco e non si allontanava mai; se vedeva un uccello o una nuvola, era convinto che fosse Ordauro. Saliva da me col fiatone e diceva: "Ho paura che tu mi inganni. Capisco la vergogna e il danno, ma non oso parlare: oggi chi bada ai fatti suoi viene chiamato geloso e preso per matto." Poi andava a rodersi il fegato lungo la riva, o a spiare fino al palazzo di Ordauro, e gli diceva: "Chi si crede più saggio finisce beffato. Se una volta ti va bene, non fidarti: l'ultima paga per tutte."

Ordauro non gli dava retta. Furbo e innamorato, aveva scavato sotto terra una galleria segreta, e una notte, attraverso una grotta buia, sbucò dentro Altamura. Io non me lo aspettavo per niente, ma lo accolsi molto meglio di come accoglievo Folderico. Mi sembra ancora di essere in paradiso, quando ricordo come ci baciammo.»

La dama confida poi a Orlando, senza troppi giri di parole, che il vecchio non era mai stato davvero suo marito: lei era una ragazzina ingenua e lui l'aveva presa in giro con le sue chiacchiere. Solo con Ordauro scoprì che cos'è l'amore, una dolcezza tale da

credere di morirne. «C'è chi cerca il potere, la ricchezza o la fama; chi è saggio apprezza il piacere e una vita allegra. Chi vuole onori e ricchezze a costo di fatiche, non mi ascolti, e si tenga il suo danno.»

La sorella gemella

«Tornammo a vederci molte volte, ma quel geloso maledetto saliva da me così spesso che ci disturbava di continuo e non ci lasciava il tempo di fuggire. Alla fine fu l'Amore, che rende l'ingegno sottile, a darci il consiglio giusto.

Ordauro invitò Folderico a un banchetto nel suo palazzo, facendogli credere di essersi sposato. Il vecchio chiuse ben bene il castello e andò, inquieto senza sapere perché. Ma io ero arrivata lì prima di lui, per la galleria, vestita con altri abiti, come la sposa novella. Appena mi vide, il vecchio credette di morire: "Ahimè, me l'aspettavo! Non ho ucciso tuo padre, né bruciato la tua terra: perché mi sei così nemico? Povero Folderico, imbrogliato da una ragazzina! Il vecchio che ha moglie e crede di poterla sorvegliare impari a mie spese, e vada a farsi impiccare."

Ordauro fingeva di non capire e giurava per la luna e per il sole di avergli sempre fatto onore e cortesia. "Bella cortesia!" gridava il vecchio. "Mi hai rubato la moglie e il tesoro, e mi hai attirato qui con l'inganno perché io veda la mia vergogna e muoia di dolore, ladro, traditore!"

Ordauro faceva lo stupito: "O Dio, come hai fatto perdere il senno a un uomo così saggio? Ascolta, Folderico, e guarda bene: questa è mia moglie, la figlia del re **Manodante**, signore delle Isole Lontane. Forse ti inganna la somiglianza: ho sentito dire che erano due sorelle così uguali che nemmeno il padre e la madre riuscivano a distinguerle."

"Non raccontarmi storie, non sono cieco: questa è mia moglie" rispose il vecchio. "Ma per non sembrare un pazzo testardo vado alla torre e torno. Se non la trovo là, ti inseguirò in ogni terra; se la trovo, per Macone, mi scuserò. Intanto questa non si muova di qui."

Tornò di gran carriera alla torre, ma io, molto più svelta, ero già là, con la testa appoggiata sul braccio e l'aria malinconica. Lui restò di stucco: "Dio mi aiuti! Chi avrebbe creduto che la natura potesse fare due sorelle così uguali? Eppure giurerei che quella di là sia costei." E mi chiese: "Ti scongiuro, oggi sei uscita da queste mura? Chi ti ha aperto le porte? Dimmi la verità e non ti succederà niente; ma se mi menti, aspettati solo guai."

Non chiedermi come giurai, per il cielo e per tutti i pianeti! Quello che si fa a fin di bene Dio non lo punisce, anzi, ride dei giuramenti falsi degli innamorati. Giurai sul Corano e sui libri santi che non ero mai uscita. Lui, senza più parole, se ne andò e

richiuse le porte; io ripassai per la galleria e mi cambiai di nuovo d'abito. Quando arrivò al palazzo e mi ritrovò lì, disse: "Né il cielo né Dio potrebbero fare che questa sia quella che ho lasciato lassù."»

Fuga con il tesoro

«Dopo che mi ebbe vista così più volte, il geloso perse ogni sospetto, tanto che mi chiamava "cognata". Un giorno Ordauro gli disse che l'aria di mare gli faceva male e che voleva tornare nel suo paese, a tre giornate di distanza. Folderico si offrì da solo di accompagnarci per un tratto: fece con noi circa sei miglia e poi tornò indietro in fretta.

Non so quanto si sia stupito di non trovarmi nella rocca! Si strappò la barba e le ciglia bianche maledicendo il cielo e, deciso ad avermi o a morire, si mise a seguirci: non aveva la forza né il coraggio di togliermi a Ordauro, ma era pieno di astuzia, quel maledetto.

Noi ce ne andavamo felici e senza pensieri, una trentina in tutto, scudieri e damigelle senza armi. Sui cammelli portavamo i viveri e tutto il tesoro del vecchio, che avevamo preso con calma passando per la galleria. La prima giornata passò tranquilla. Ordauro mi accompagnava cantando, con l'armatura e la spada al fianco; la lancia, lo scudo d'argento e l'elmo con il ricco cimiero glieli portava uno scudiero.»

Il tranello di Folderico

«A un tratto ci venne incontro un giovane a cavallo che gridava: "Aiuto, aiuto, per il dio Macone!" Lo inseguiva, a briglia sciolta e con la lancia in mano, uno che aveva tutta l'aria di un brigante. Ordauro, che era di cuore pietoso, si lanciò dietro di loro nel bosco; ma quei due, senza armi, correvano leggeri come uccelli, mentre il suo cavallo era coperto di piastre e maglia. E oltre alla fatica arrivò il danno: come seppi poi, era stato Folderico a mandarli, proprio per attirare Ordauro lontano.

Quando Ordauro fu sparito, ecco comparire il vecchio con una ventina di uomini armati. I nostri fuggirono spaventati chi di qua chi di là, nessuno si difese, e il vecchio mi prese.

Immagina, cavaliere, quanto ero disperata. Per paura di Ordauro, Folderico mi portò di nascosto per sentieri pieni di rovi, attraverso cento macchie, fino a una valle buia. Ero sua prigioniera da due giorni e non avevo mai smesso di piangere, anche se lui cercava di consolarmi. Ed ecco uscire dal bosco tre giganti armati di grossi bastoni; uno gridò: "Butti giù le armi chi non vuole morire!"»

La dama vorrebbe continuare: raccontare come i giganti la catturarono, come il vecchio cercò di difenderla e fu ucciso con tutti i suoi uomini, e le sue avventure fino a quando Brandimarte l'ha salvata.

Il cervo dalle corna d'oro

Ma qualcosa interrompe il racconto: sul prato un cervo bruca l'erba fresca, il più bello che si sia mai visto. Appartiene alla **Fata del Tesoro**: è bianco come la neve, ha due grandi corna d'oro fino e le cambia sei volte al giorno. Nessuno può catturarlo, se non lo aiuta la fata in persona; e lei è così bella e così ricca che rifiuta tutti gli uomini, perché bellezza e ricchezza, ciascuna da sola, rendono superba una donna.

Brandimarte vuole prenderlo. Orlando invece lo degna appena di uno sguardo, perché le ricchezze per lui non contano niente, anche se cavalca il buon Baiardo. Brandimarte, in sella a Brigliadoro, si stacca subito da lui; ma il cervo è fatato e nessuno lo raggiungerebbe nemmeno volando. Lo insegue invano per la pianura tutto il giorno e al calar della notte lo perde tra le fronde. Allora si sdraia a riposare sul prato con l'armatura addosso, e al mattino, col fresco, rimonta a cavallo e riprende la sua strada.

Che cosa farà con l'uomo selvaggio che ha legato la sua Fiordelisa, dice il poeta, ve lo racconterò nel prossimo canto, insieme alla battaglia cominciata alla pari tra Rinaldo e Grifone. «Per Dio, tornate da me, bella compagnia: vi aspetto volentieri, per darvi con il mio canto gioia e piacere.»

LIBRO PRIMO · CANTO XXIII

L'uomo selvaggio

Brandimarte strappa Fiordelisa a un bestione fortissimo, mentre Rinaldo combatte da solo contro tre cavalieri e Marfisa scende in campo.

Una voce nel bosco

Continuando la storia, signori, dice il poeta: Brandimarte, separato dal conte, aveva perso il cervo e si era messo a dormire. Al nuovo giorno vuole tornare dal suo compagno; è già in sella quando gli pare di sentire, non lontano, una voce umana che si lamenta.

Si avvia verso quel punto, fermandosi ogni tanto in silenzio ad ascoltare, e arriva a un bel prato. Lì vede una ragazza legata per le braccia a una quercia, e la riconosce subito: è la sua Fiordelisa, tutto il suo bene. Pensate come cambia colore! Ha l'anima divisa: felice di averla trovata, addolorato di vederla soffrire.

L'uomo che piange col sereno

Brandimarte salta giù, lega Brigliadoro a un ramo e corre a slegarla. Ma l'uomo selvaggio, nascosto lì a fare la guardia, esce dalla boscaglia con lo scudo e il bastone. Lo scudo è una corteccia spessa più di un palmo, che regge a ogni colpo; e nessun cavaliere o gigante ha tanta forza quanta quella creatura, che però non conosce l'arte del combattere. Vive sempre nel bosco, di frutti e di acqua di fiume; e si dice che pianga quando il cielo è sereno, perché teme il brutto tempo, e sia allegro quando piove e tira vento, perché aspetta il bel tempo.

Il selvaggio arriva alle spalle di Brandimarte, che guarda soltanto la sua dama, e lo coglierebbe di sorpresa se Fiordelisa non gridasse: «Attento, cavaliere, sei morto!» Lei teme per lui più che per sé stessa, perché lo ama con tutto il cuore. Brandimarte si volta pronto alla difesa; vedendo quel bestione peloso se ne fa beffe e si chiede se sia un uomo o un diavolo dell'inferno. Ma qualunque cosa sia, gli va incontro senza paura.

Sull'orlo del precipizio

Al primo assalto il selvaggio cala la sua mazza pesantissima sullo scudo del cavaliere, e Brandimarte, esperto di battaglie, gliela taglia in due con la spada. Allora il bestione gli salta addosso e lo stringe tra le braccia: contro quella forza il cavaliere è come un neonato contro un uomo. Se lo porta via come il lupo porta una pecorella, mentre Fiordelisa piange disperata e invoca Dio e tutti i santi. Brandimarte si dimena, acceso d'ira e di vergogna, ma il selvaggio lo tiene sollevato da terra e corre senza fermarsi.

Arriva a un'enorme rupe che un torrente ha scavato alla base: il dirupo è alto seicento braccia. Sull'orlo il selvaggio scaglia via il cavaliere per farlo precipitare nel vallone, e Brandimarte si ferma a meno di un passo dal baratro. Salta in piedi e, poiché ha ancora la spada in mano, torna contro il nemico gridando.

Il selvaggio, rimasto senza scudo né bastone, corre a un olmo per strapparne un grosso ramo, ma prima che ci riesca Brandimarte lo ferisce al fianco. Il bestione lascia il ramo e si volta per saltargli addosso; il cavaliere gli taglia un braccio e lo colpisce al corpo con un fendente tremendo. Il selvaggio cade urlando: non sa dire parole, ma manda una voce terribile e cupa. Brandimarte lo lascia lì a morire e corre al prato dove lo aspettano il cavallo e la sua dama.

Di nuovo insieme

Quando raggiunge Fiordelisa è così felice che la tiene abbracciata senza riuscire a parlare. Per farla breve, la slega, se la mette in groppa e si incammina con lei nel bosco. Strada facendo si raccontano tutto: lei, come il vecchio l'ha rapita e come il leone lo ha ucciso; lui, la battaglia contro i tre giganti al prato della fontana e la dama che il conte porta con sé. Così vanno a cercare Orlando. Ma al conte, dice il poeta, è capitata un'altra avventura, che vi racconterò a suo tempo: adesso ascoltate la battaglia tra Rinaldo e il valoroso Grifone.

Rinaldo contro Grifone

Forse, signori, non ricordate come avevo lasciato quei due baroni: si battono con ferocia, senza curarsi della vita e senza riposo, e ognuno risponde all'altro colpo su colpo. Intorno si è radunata una folla di fanti e cavalieri, così fitta che a stento c'è posto. In prima fila c'è Marfisa, con il viso rosso come il fuoco.

Mentre lei guarda, Rinaldo cala un gran colpo sull'elmo di Grifone. Quell'elmo è fatato: senza l'incantesimo, il colpo avrebbe spaccato una torre fino alle fondamenta. Grifone si salva, ma resta stordito, né morto né vivo: abbandona briglie e staffe, pende dal lato destro del cavallo e trascina sul prato la spada, legata al braccio con una catena. Suo fratello Aquilante lo crede morto e, sospirando di dolore e di rabbia, si scaglia contro Rinaldo.

La furia di Aquilante

Anche Aquilante è figlio di Oliviero, nato dalla stessa madre di Grifone, forte e fiero quanto lui, e come lui ha armi, spada e cavallo fatati; ma i colori sono opposti: lui è tutto nero, il fratello tutto bianco. Il nuovo assalto è ancora più crudele, perché Aquilante combatte come un disperato, deciso a morire subito o a vendicarsi subito.

Rinaldo, dal canto suo, sente di subire un torto: li vede tutti contro di lui e non ha nessuno al suo fianco, tranne Fusberta e il suo cuore coraggioso. «Avanti, brutta canaglia!» grida. «Chiamate anche gli altri, o venite tutti insieme: non vi stimo un filo di paglia. Come fate ad alzare gli occhi al cielo, con tanta vergogna?»

Aquilante non risponde: digrigna i denti e lo colpisce sull'elmo con tanta forza che Rinaldo spalanca le braccia per il dolore. Se la spada non fosse legata al braccio gli cadrebbe di mano. Rabicano, senza più freno, corre all'impazzata, e Rinaldo, stordito, non sa più dove si trova. Aquilante lo insegue per tutto il campo, pronto a ucciderlo come se fosse un pagano. Ma proprio quando lo raggiunge Rinaldo torna in sé, riafferra la spada, gira il cavallo e lo colpisce di traverso in pieno elmo. Né il valore né le armi fatate servono ad Aquilante, che cade svenuto.

Tre contro uno

Rinaldo, pieno d'ira, gli slaccia subito l'elmo per tagliargli la testa. Ma ecco Chiarione, che secondo gli accordi doveva entrare in campo dopo di loro: carica con la lancia in resta e, senza che Rinaldo se ne accorga, lo ferisce di traverso al fianco, attraverso piastre e maglia. Poi, con la lancia rotta, passa oltre, perché non riesce a fermare il cavallo.

In quel momento si riprende Grifone. Non sa niente di Aquilante né di Chiarione, e per vendicare il colpo ricevuto si volta contro Rinaldo, che dopo l'urto non si è ancora sistemato in sella, e gli dà un colpo tremendo. Rinaldo si rivolta come un serpente preso per la coda, che gonfia il collo pieno di veleno, e lo stenderebbe a terra; ma Chiarione, tornato indietro, lo colpisce al braccio destro e quasi gli fa cadere la spada. Rinaldo giura che non li stima tutti un lupino e si volta contro Chiarione per ucciderlo; Grifone però non gli lascia riprendere fiato.

Ed ecco arrivare anche Aquilante, rinvenuto ma ancora mezzo stordito, tanto da non accorgersi che gli altri due stanno già attaccando Rinaldo. Spronando il cavallo, cala un colpo così feroce che taglia di traverso lo scudo di Rinaldo e, sotto, gli ferisce il braccio. A tutti i presenti sembra una cosa ingiusta, e più di tutti a Marfisa, che fino a quel momento si era trattenuta a stento dal correre in suo aiuto.

Marfisa nella mischia

Ora si muove anche lei, la regina che al mondo non ha pari in prodezza. Nessun vento, nessuna tempesta di mare si può paragonare alla sua furia: sembra che crollino le montagne e che il cielo prenda fuoco. Grifone e Aquilante non si perdono d'animo, ma tutti gli altri si sentono gelare il cuore, perché il giorno prima lei li aveva messi tutti in fuga.

I due fratelli si stringono negli scudi e vanno contro Marfisa; Rinaldo, da solo, tiene testa a re Adriano e a Chiarione; Torindo e Oberto, che è ferito in faccia, vengono alle mani. Truffaldino resta da parte a guardare, come se la cosa non lo riguardasse. Si combatte in tre punti insieme, con un fracasso tale che non si sentirebbe nemmeno il tuono.

Il poeta comincia dalla prima battaglia. Marfisa, presa in mezzo dai due fratelli, è come una leonessa capitata tra due cervi: digrigna i denti e non sa da quale cominciare. Ma Grifone non le lascia il tempo di pensare: con un colpo a due mani le taglia in due il drago che porta come cimiero. Lei non si muove, anche se sente un gran colpo alla testa, e si volta contro di lui con la sua grande spada dalla punta spezzata; ma subito Aquilante la colpisce al collo, così forte da farle sbattere il viso contro l'elmo.

Le esce sangue dalla bocca e dal naso: in battaglia non le era mai successo. Si raddrizza e grida: «Furfante, se sapessi quello che non sai, vorresti essere rimasto dentro le mura! Morirai per mano mia, e non c'è Dio in cielo che ti possa salvare.» Mentre lei minaccia, Grifone la colpisce in fronte con un gran rovescio; ma Marfisa, senza più badare a sé stessa, si scaglia contro Aquilante con una furia tale che lo spaccherebbe in due, se la sua armatura non fosse incantata. «Belva rabbiosa» grida Grifone, «non potrai vantarti di aver ucciso mio fratello: le tue minacce resteranno chiacchiere!» E la colpisce con violenza sull'elmo.

«Ora, signori, vi raccomando a Dio» conclude il poeta, «perché per oggi il mio racconto è finito. Se tornerete, nel prossimo canto vi racconterò questa battaglia tra guerrieri così arditi: vi divertirete ad ascoltarla.»

LIBRO PRIMO · CANTO XXIV

I tori e il drago

Una damigella offre a Orlando un corno incantato: chi lo suona deve domare due tori fatati, uccidere un drago e affrontare un esercito nato dalla terra.

Marfisa contro i due fratelli

Se la memoria non mi inganna, signori, dice il poeta, ora devo raccontare una battaglia grandissima: quella della dama terribile e fortissima, così superba che si sentirebbe disonorata e derisa da tutti se non sfidasse a morte il mondo intero. Dall'altra parte ci sono Aquilante e Grifone, così arditi che nessun barone, nemmeno Orlando o Rinaldo, potrebbe resistere a tutti e due insieme: ciascuno dei due, da solo, si batte alla pari con Rinaldo o con il conte.

Vi avevo lasciati quando Grifone aveva colpito Marfisa sull'elmo. Lei si volta contro di lui con tanta furia che gli spezza lo scudo e lo fa cadere a terra; se l'armatura non fosse stata incantata dalla Fata Bianca, taglierebbe in due lui e il cavallo. Grifone risponde con un colpo a due mani sull'elmo che scende fino al petto. Si muove anche Aquilante, ma la regina si gira e lo colpisce in faccia così forte da fargli piegare la testa sulla groppa; poi torna su Grifone con un colpo che lo ucciderebbe, se non fosse fatato.

Intanto Aquilante la afferra per l'elmo e tira con tutte e due le braccia per buttarla giù, ma Marfisa lo agguanta sopra lo scudo e se lo strappa di dosso. Grifone accorre ad aiutare il fratello e con un colpo crudele le spezza lo scudo; lei lascia Aquilante e si rivolta contro di lui. Ora vince chi è più svelto di mano, senza un attimo di riposo: come in un temporale improvviso la grandine batte da ogni parte, distrugge l'erba e spoglia gli alberi, così fitti cadono i colpi. I due fratelli la colpiscono a turno, ma lei è così valorosa che il loro vantaggio conta poco. Venti fabbri col martello non farebbero tanto fracasso.

Le altre due battaglie

Lì vicino Rinaldo combatte contro re Adriano e Chiarione: è ferito gravemente al braccio sinistro e al fianco, ma è così fiero ed esperto che contro i due ha sempre la meglio. Continua anche lo scontro tra il forte Oberto e Torindo, re di Turchia, che resiste anche se Oberto è più forte. In tutti e tre i punti si combatte sempre più ferocemente, ma con più ardore là dove c'è Marfisa.

Una notte tranquilla

Di come finiscono le tre battaglie, promette il poeta, vi dirò più avanti. Ora torniamo a Orlando, che avevamo lasciato solo nel bosco fitto, tra spine e sassi, a cercare il compagno fino a notte fonda. Quando ormai splendono le stelle e non ha trovato Brandimarte, né qualcuno che ne sappia qualcosa, scende da Baiardo sul prato insieme alla damigella che aveva fatto la beffa al vecchio marito.

Lei si aspettava qualche attenzione da parte del cavaliere, e forse non l'avrebbe respinta; ma non ce n'era bisogno, perché Orlando non era tipo da queste cose. Turpino afferma che il conte di Brava fu casto per tutta la vita: credete quel che vi pare, dice il poeta, Turpino ne racconta tante. Orlando si sdraia sull'erba e dorme sodo fino all'alba, russando forte. La dama invece non chiude occhio, perché non riesce a credere che un cavaliere così valoroso abbia un cuore tanto duro da non pensare all'amore. Al mattino, delusa, gli monta in groppa in silenzio: se avesse saputo dove andare, se ne sarebbe andata volentieri.

La damigella del corno

Orlando le chiede che cosa abbia, e lei risponde: «Il vostro russare non mi ha lasciato dormire, e per di più sentivo un gran prurito.» Sta per aggiungere altro, quando da un boschetto esce una damigella bellissima su un palafreno coperto di seta, con un libro in mano e un corno a tracolla. Il corno è bianco, lavorato a meraviglia, legato d'oro e di smalto e tempestato di pietre preziose: vale un tesoro infinito.

La damigella si inchina a Orlando e gli dice: «Cavaliere, stamattina avete trovato la più grande avventura della terra e del mare, ma ci vuole un cuore senza paura. Questo libro insegna come conquistarla. Dovete suonare il corno, poi aprire subito il libro e leggere che cosa fare con ciò che apparirà: al primo suono verrà fuori qualcosa di orribile e feroce, e dovrete usare la spada. Superato quel pericolo non indugiate, o perderete la libertà: suonate di nuovo, e uscirà un altro pericolo. Anche allora aprite il libro e seguitene i consigli.

Ma se avete l'anima paurosa lasciate stare, perché un inizio coraggioso e una brutta fine hanno rovinato molta gente. Il corno è incantato: il cavaliere tanto vile da spaventarsi dopo il primo suono sarà portato all'Isola del Lago e resterà prigioniero per sempre. Chi non vuole finire non deve cominciare. Il corno va suonato tre volte: ai primi due suoni toccano fatiche smisurate e battaglie; al terzo non serviranno spada né armatura, perché uscirà una cosa così fortunata da rendervi felice anche se viveste cent'anni.»

I tori dalle corna di ferro

Orlando decide subito di affrontare quell'avventura meravigliosa. Senza chiedere consiglio a nessuno prende il libro e il corno, fa scendere a terra la dama che porta in groppa e suona con tutto il fiato: sembra un tuono. Alla fine del primo suono una grande pietra, a cento braccia di distanza, si spacca in due con fragore.

Dalla pietra escono due tori feroci e orribili, con le corna di ferro e il pelo rivolto verso la testa, di un colore che cambia di continuo, ora verde, ora nero, ora giallo, ora rosso, sempre luccicante. Orlando apre il libro e legge: «Cavaliere, se cerchi di uccidere quei due perderai, perché con la spada non otterresti niente. Devi catturarli, legarli insieme a una catena e arare tutto il campo intorno alla pietra spaccata. Al secondo suono guarda di nuovo il libro, e saprai come avere onore o morte. Forza, barone, coraggio!»

Orlando, già sceso da Baiardo, va incontro ai tori a passo fermo. Il primo abbassa la testa, lo colpisce al fianco e lo lancia in aria a più di otto braccia; il secondo gli spacca con il corno piastre e maglia e lo scaraventa di nuovo in alto, facendogli dolere carne e ossa. Ma nessuno dei due riesce a ferirlo, perché il cavaliere è fatato.

Immaginate la sua rabbia! Appena rimette i piedi a terra mena colpi così disperati da far fischiare Durindana; ma è come se la sua spada fosse di legno, perché i tori sono fatati e nessuna lama potrebbe smuovere un loro pelo. Lo colpiscono di qua e di là con le corna di ferro, finché il conte riesce a stento a respirare. Eppure lui picchia così forte che i tori muggiscono e spesso piegano a terra. Cominciano a indietreggiare a testa bassa; per tre volte si fermano e per tre volte tornano all'attacco. Alla fine Orlando, per farla finita, ne afferra uno per un corno.

Orlando contadino

Lo tiene con la mano sinistra, mentre il toro muggisce e fa salti incredibili. Orlando aveva tolto a Baiardo la briglia, che ha le redini di catena, e la teneva alla cintura: con quella trascina il primo toro, mentre l'altro gli gira intorno colpendolo, fino a un pilastro di marmo che, come dice l'iscrizione, è la tomba del re Bavardo. Lì lega con la briglia prima un toro e poi l'altro, e li batte tanto che a tutti e due passa la superbia. Poi attacca la sua spada tra i due tori, con la punta in avanti e l'elsa all'indietro, come fosse un aratro.

Con un tronco si fa un bastone e, come un contadino, si mette ad arare: spinge avanti i tori e li fa camminare dritti nel solco, sempre minacciandoli col bastone. Non si è mai visto un lavoro più bello: Durindana, rasoterra, taglia radici e pietre. Arato tutto il campo, Orlando fa festa e ringrazia Dio per l'onore di quell'impresa. Poi lascia andare i tori, che fuggono muggendo oltre un monte e spariscono alla vista delle damigelle e del conte.

Il drago di fuoco

Il conte ha faticato molto, ma ogni ora gli sembra un anno, tanta è la voglia di finire l'avventura. Senza riposarsi, riprende il corno e suona. La damigella del corno intanto è scesa dal palafreno e si è fatta una ghirlanda di fiori. Appena il suono finisce, la campagna trema tutta intorno, e una piccola collina si apre in cima e sputa fuori un gran fuoco.

Orlando resta fermo a guardare. Ed ecco dalla collina esce un drago terribile. La damigella del corno, che conosce l'incantesimo, trattiene l'altra, che vuole scappare: «Stai tranquilla vicino a me: la paura tocca solo al cavaliere. Questa faccenda non ci riguarda; ma quel barone è spacciato.» «Gli sta bene» risponde l'altra, «perché al mondo non c'è uomo peggiore!» E il poeta, con una battuta maliziosa, ne ricava che chi trascura la sua dama perde il merito di tutti i servizi che le ha reso.

Il serpente è il più grande mai visto: ha scaglie verdi e dorate, ali dipinte, tre lingue e denti aguzzi, e sputa fuoco dalla bocca e dalle orecchie. Il libro dice: «Nessuno al mondo ha mai sofferto una fatica come quella che soffrirai tu, barone; ma forse potrai salvarti. La battaglia deve essere rapida, perché il serpente è pieno di veleno e manda fumo e fiamme che presto ti farebbero svenire. Se riesci a tagliargli la testa, rompila e tirane fuori tutti i denti; poi seminali nella terra che hai arato, e vedrai nascere da quel seme gente armata, forte e coraggiosa. Se ti salverai anche questa volta, potrai dirti il fiore del mondo intero.»

Orlando chiude il libro in fretta, perché il drago gli è già addosso con le ali spiegate e spalanca la bocca per inghiottirlo in un boccone. Per fortuna lo addenta nello scudo, che è di legno e brucia in un attimo; corazza ed elmo diventano roventi, la sopravveste è bruciata e il cimiero gli arde ancora in testa. Contro il fuoco non servono forza né arte della scherma, e il fumo gli entra nell'elmo e lo acceca. Eppure il conte continua a menare colpi a dritta e a rovescio, finché colpisce il drago al collo e gli taglia la testa. La guarda, orribile, rossa, dorata, verde e bruna, e ne tira fuori i denti uno per uno.

Un raccolto di guerrieri

Il conte si toglie l'elmo, ci mette dentro i denti del drago e, come ha spiegato il libro, li semina nel campo arato, dove è sepolto il re Bavardo. E Turpino, che non mente mai, racconta che dalla terra spuntano a poco a poco delle piume: sono i pennacchi colorati dei cimieri. Poi escono gli elmi, i petti dei guerrieri e infine i corpi interi, prima fanti e poi cavalieri, tutti gridando «Guerra, guerra!», con trombe e bandiere, e ognuno punta la lancia contro Orlando.

Il conte pensa: «Questo cattivo raccolto dovrò mieterlo con Durindana. Ma se mi va male, la colpa è tutta mia: deve piangere due volte chi, per aver seminato male, raccoglie peggio.» Si allaccia l'elmo, anche se non ha più né scudo né lancia, salta su Baiardo con un balzo da terra e lo lancia contro quella gente appena nata, che deve morire quello stesso giorno.

Che bisogno c'è di raccontare i colpi uno per uno, dice il poeta, visto che contro Durindana non vale nessuna armatura? Orlando li uccide tutti, e appena sono morti armi, cavalli e corpi sprofondano nella terra: quella gente, vissuta pochissimo, resta sepolta proprio dove è nata. Allora il conte, senza indugiare, si porta il corno alla bocca per suonare la terza volta e concludere l'avventura, come vi racconterò nel prossimo canto.

LIBRO PRIMO · CANTO XXV

Ritorno ad Albracca

Orlando rifiuta il tesoro di Morgana per correre da Angelica, che lo accoglie con un bacio. Ma fuori dalle mura lo aspetta Rinaldo.

Il terzo suono

Come vi avevo lasciato, dice il poeta, Orlando si porta il corno alla bocca, deciso a non fermarsi finché non saranno apparse tutte le meraviglie promesse. Suona tanto da stancarsi, ma intorno non appare niente; il giorno sta finendo, e il conte comincia a temere di essere stato preso in giro. Ecco allora arrivare sul prato, abbaiando, una cagnolina tutta bianca.

«Che Dio mi mandi una grande avventura!» brontola il conte. «Mi dispiace proprio di aver patito tanta fatica per niente. È questo che doveva rendermi felice? È questa la ricompensa che la dama mi aveva promesso al terzo suono?» Arrabbiato, getta il libro a terra e se ne va di gran carriera. Ma la damigella gli grida dietro: «Aspetta, aspetta, valoroso barone! Non c'è al mondo re né imperatore che abbia una fortuna più grande della tua.»

Il tesoro di Morgana

«Ascolta che cosa vale questa cagnolina. Non lontano da qui c'è un'isoletta che si chiama del Tesoro, e lo è davvero. Ci vive una fata, Morgana, che distribuisce l'oro alla gente: tutto quello che c'è nel mondo bisogna chiederlo prima a lei. Lei lo manda sotto terra, nelle alte montagne, dove poi si scava con fatica; lo nasconde nei fiumi e nelle fonti, e in India, dove lo raccolgono le formiche. E tiene ben separati due pesci che vivono di oro fino: si chiamano il Timavo e il carpione.

La bella Morgana ha in suo potere ogni metallo, oro e argento, ed è lei che ti ha mandato la cagnolina, per renderti felice per tutta la vita, perché hai suonato il corno tre volte. Molti cavalieri ci hanno provato, ma nessuno è mai arrivato a suonarlo la seconda volta: sono morti tutti.

Morgana, regina delle cose belle, ha mandato per il mondo un suo cervo dal pelo bianco e dalle corna d'oro, fatato in modo da non fermarsi mai in nessun luogo: fugge sempre, e nessuno riesce a prenderlo. Con la forza non lo si può catturare, ma solo con l'aiuto di questa cagnolina. Lei lo scova e lo insegue abbaiando, veloce come una freccia, e bisogna seguire la sua voce. Lo caccia per sei giorni interi; il settimo il cervo arriva alla fonte dove si tuffa, e lì si lascia prendere senza difficoltà.

E il cervo cambia le corna sei volte al giorno: ogni paio ha trenta punte e pesa cento libbre. Accumulerai tanto tesoro da essere contento per sempre, se la ricchezza rende felici. E forse conquisterai anche l'amore di Morgana, che è più bella del sole a mezzogiorno.»

Il cavaliere non vuole oro

Orlando l'ascolta sorridendo e a fatica la lascia finire, perché le ricchezze non gli interessano. «Dama, non mi dispiace di aver rischiato la vita, perché l'onore di un cavaliere si nutre solo di pericoli e fatiche. Ma per conquistare oro e argento non avrei mai sguainato la spada. Chi si mette ad accumulare non smette mai di affaticarsi: più guadagna, meno è contento, perché chi più ha più desidera. È una strada senza fine, senza onore e senza piacere: chi la percorre cammina sempre e non arriva mai. Io non ci voglio camminare finché vivo, e quindi il cervo non lo voglio cacciare.

Riprenditi il corno: questa ricchezza la lascio ad altri. Io non sono mai venuto meno alla cortesia, e vile è chi non tiene alla sua dama più che al proprio cuore. So che la mia dama mi aspetta, e mi pare di sentire la sua voce che mi chiama.» E tra sé ricorda di averla lasciata assediata nella rocca, quando abbandonò la battaglia per inseguire Agricane: chissà com'è finita quella guerra.

Leodilla torna a Ordauro

Pensieroso, il conte invita la dama a salirgli in groppa, e lei ci sale controvoglia; lascia l'altra damigella e si rimette in cammino. A un ponte sopra un fiume incontra un cavaliere dall'aria sveglia e lo saluta con cortesia. Ma quello riconosce subito la dama: è **Leodilla**, la bella figlia del re Manodante. E dice a Orlando, minaccioso e arrogante: «Questa è la mia dama, che mi hai rubato! Lasciala subito, o morirai.»

«Se è tua, tienitela» risponde il conte, «non voglio certo litigare per lei. Prenditela, per Macone, e vattene, che mi pare di avere le ortiche sulla schiena! Anzi, grazie: mi liberi da una bella fatica.»

Il cavaliere resta di stucco davanti a tanta viltà in un uomo dall'aspetto così feroce. Prende la dama, e ognuno va per la sua strada: Orlando a levante, verso Albracca, l'altro a ponente, verso la Circassia. Quel cavaliere era Ordauro, e non si era ripreso la dama per la sua bravura, ma perché Orlando, che aveva in mente solo Angelica, non aveva voluto combattere: ogni ora gli sembrava un anno, finché non fosse arrivato da lei.

Truffaldino scappa

Lasciamo il conte, che cammina in fretta, e torniamo alla battaglia, sempre più terribile. Marfisa si gira furiosa di qua e di là, perché Aquilante e suo fratello l'attaccano da ogni lato; il feroce Rinaldo, ferito e sanguinante, incalza re Adriano e Chiarione; il valoroso Torindo combatte contro Oberto dal Leone; Truffaldino se ne sta in disparte, a riposo.

Quando Chiarione e Adriano cominciano a indietreggiare davanti a Rinaldo, quel vigliacco di Truffaldino, che ha una gran paura, scappa dentro le mura della rocca. Rinaldo, tutto preso dal combattimento, se ne accorge solo quando l'altro è già arrivato alla porta: altrimenti Rabicano l'avrebbe raggiunto in un attimo e non si sarebbe salvato. Allora Rinaldo dice furioso ai due baroni: «Quel traditore è scappato! Ascoltatemi bene, se non volete morire subito: se mi promettete di portarlo domani sul campo, per oggi la guerra finisce qui. E voi tutti, che difendete il vostro glorioso Truffaldino, scendete in campo domattina all'alba: lì finirà la nostra contesa, e morirà quel perfido assassino, oppure morirò io, se Dio non sa distinguere il giusto dall'ingiusto.»

L'accordo è fatto, anche se convincere Marfisa non è facile: con il cuore ancora in fiamme non vuole lasciare la battaglia, finché Aquilante e Grifone non le giurano di tornare il giorno dopo e di combattere fino al tramonto. Così i baroni rientrano nella rocca, stremati, con ogni pezzo d'armatura ammaccato e sporco di sangue; e nello stesso stato sono quelli rimasti fuori, Rinaldo, il re turco e la forte Marfisa.

Astolfo cambia parte

Nella rocca hanno tutti paura, tranne Aquilante e Grifone, e si parla della dura battaglia. Astolfo dice: «Quello è Orlando travestito: si è preso gioco di tutti voi.» «No» risponde Aquilante, «tu non sai che quel cavaliere è il signore di Montalbano. Lo abbiamo pregato di non combattere contro di noi, ma non ha voluto sentire ragioni: domani o noi o lui finiremo morti.»

«Allora siete messi male» ribatte Astolfo, «perché perderete di sicuro: io mi schiererò dall'altra parte e vado subito da Rinaldo. Quando mi vedrete armato in campo, nessuno di voi avrà il coraggio di allontanarsi tre passi dalle mura.» Aquilante, che lo conosce bene, ride: «Alla buon'ora, se così dev'essere!» Astolfo esce subito dalla rocca e, prima che sia buio, i due cugini si ritrovano e si abbracciano con grande festa. Li lasciamo a riposare nella tenda fino al mattino.

Il bagno di Angelica

Torniamo al figlio di Milone, che cammina con grande impazienza e arriva ad Albracca al tramonto. Non sembra certo tornare da una festa: ha l'armatura a pezzi, niente cimiero, la sopravveste bruciata, né lancia né scudo. Ma ha ancora un aspetto così fiero che chiunque lo veda su Baiardo direbbe: «Ecco il fiore dei valorosi.»

Angelica gli va incontro. Lui salta giù di sella con un balzo; lei lo disarma con le sue mani e, togliendogli l'elmo, lo bacia sulla bocca: Orlando crede di essere in paradiso. La dama gli ha preparato un bagno profumato; lo spoglia lei stessa, baciandolo spesso, e lo unge con un olio delicato che cancella i lividi e rende il vigore al corpo stanco. Il conte se ne sta fermo e impacciato, felice ma pieno di vergogna; poi entra nel bagno, si lava, si asciuga e si riposa un poco sul letto.

Più tardi Angelica lo conduce in una stanza riccamente addobbata, dove cenano con cibi squisiti. Alla fine lei gli getta le braccia al collo e lo supplica: «Mio conte, fammi una sola promessa, e sarò più tua che mia. Non ti chiedo niente di impossibile: solo che per amor mio tu mostri, in un giorno, tutto il tuo valore, senza riguardi per nessuno, finché non sarà a terra ogni stendardo nemico. Io starò a guardarti senza staccarti gli occhi di dosso. Una dama feroce e rabbiosa, che era venuta con mio padre a difendermi, si è ribellata senza motivo e ora mi tiene assediata. Se non mi aiuti mi prenderà, e mi odia tanto che mi farà morire tra i tormenti.»

Mentre parla piange, e le lacrime bagnano il viso del cavaliere. Orlando si trattiene a stento dall'armarsi subito; non risponde, e gira intorno gli occhi infuocati. Quando la furia si calma, volta verso di lei un viso che sembra di fuoco, tanto che Angelica non riesce a guardarlo. «Dama» dice, «servirti è per me una grazia del cielo. Quella dama sarà uccisa, presa o cacciata via, anche se il mondo intero si armasse con lei.» Angelica è felice, perché sa bene quanto lui valga in sella. Vengono portati frutta e dolci; arrivano Aquilante e Grifone, che abbracciano Orlando, e Angelica si congeda.

Rinaldo è qui

Angelica se ne va contenta, così fiera di un innamorato simile che di Marfisa non si preoccupa più. Appena è uscita, Aquilante dice al conte: «Domani dovrai essere forte, perché avrai contro il signore di Montalbano. È venuto non so perché, e sembra uscito di senno: ci ha sfidati tutti, insultandoci. Io e Grifone lo abbiamo pregato, ma non si è lasciato parlare, e così siamo costretti a combattere con lui.»

«Sei sicuro che sia proprio lui?» chiede Orlando. «Che Dio mi aiuti!» risponde Aquilante. «L'ho avuto di fronte, gli ho parlato e ci ho combattuto spada contro spada: mi credi così smemorato da non riconoscere Rinaldo di Amone?» Grifone dice lo stesso. A sentire questo, il conte cambia faccia: è preso da una forte gelosia, perché teme che Rinaldo sia venuto lì soltanto per amore della bella Angelica.

La gelosia di Orlando

Congeda in fretta i due fratelli, si chiude nella stanza torcendosi le mani, poi si getta vestito sul letto e si lamenta: «Che triste è la vita umana! Come alla luce del giorno segue la notte, così nessuna gioia è senza sventura: il piacere dura poco, il dolore resta. Quel viso divino mi ha accolto con tanto amore che credevo di non soffrire mai più; e invece soffro di più, perché perdere ciò che si è conquistato è peggio che non averlo mai avuto.

Sono venuto in capo al mondo per conquistare l'amore di una dama, e ieri sera ho avuto la giornata più felice che potessi immaginare; ma la Fortuna non vuole che io ne abbia una seconda, perché arriva Rinaldo a disturbarmi. Dio sa che ha torto: ma uno di noi due ci resterà. Io l'ho sempre aiutato alla corte dell'imperatore, e le mille volte che è stato bandito l'ho fatto perdonare. Lui non mi ha mai amato né rispettato; eppure sono più importante di lui: lui è signore di un piccolo castello, io sono conte e senatore romano. Ho sempre cercato di temperare la sua pazzia con la mia prudenza; ma ora la pazienza è finita. Due ghiottoni non possono stare allo stesso tagliere: né l'amore né il potere vogliono compagnia.

Se lui restasse vivo, è tanto furbo che sarei io a perdere la vita: conosce tutte le malizie della lusinga, ed è peggio di un demonio. Io invece, con una donna, sono così impacciato che, se lei non mi insegnasse e non mi desse coraggio, non saprei né cominciare né finire. Sarà dunque distrutta la parentela e l'amicizia che i nostri antenati hanno sempre mantenuto? Lo so, faccio male; ma l'amore mi allontana dalla ragione, e le spade decideranno della nostra amicizia e del nostro amore per questa ragazza.»

Una notte in bianco

Il conte non dorme per tutta la notte: si gira da una parte e dall'altra e se la prende con la luna e le stelle, che non tramontano mai. Più di tre ore prima dell'alba si alza: sembra una tempesta, mentre cammina avanti e indietro tutto armato, con l'elmo di Almonte in testa e Durindana al fianco. Scende nella stalla a preparare Baiardo, poi torna su nella rocca a guardare se a oriente spunta il giorno, rodendosi le unghie per l'impazienza.

«Ora andate, signori, alla buon'ora» conclude il poeta, «perché nel prossimo canto vi aspetta uno scontro smisurato e terribile: quello tra il conte e il signore di Montalbano.»

LIBRO PRIMO · CANTO XXVI

Baiardo riconosce il padrone

Orlando scende in campo per Angelica contro il cugino Rinaldo, ma il cavallo Baiardo si rifiuta di combattere contro il suo vecchio padrone.

Due cugini impazienti

Finora, dice il poeta, vi ho raccontato battaglie e colpi smisurati; ora devo salire più in alto del cielo, perché si affrontano due baroni che mi fanno tremare il pensiero. Ascoltate, signori, due guerrieri dall'animo di fuoco.

Orlando, come vi ho detto, aspetta il giorno disperandosi: va avanti e indietro digrignando i denti e, furioso, sguaina Durindana come se avesse davanti re Agolante e suo figlio Troiano. Lì c'è una grande statua di marmo di Macone, scolpita a forma di gigante: il conte la colpisce di dritto e di rovescio e la manda a terra in pezzi, dalla testa ai piedi. Giù nel campo Rinaldo non è più tranquillo di lui: tutto armato, con Fusberta in mano, taglia alberi e piante, tanta è la voglia di combattere.

È ancora notte fonda quando Rinaldo monta a cavallo e suona il corno così forte che sembrano tremare il monte e la pianura. Orlando riconosce subito il corno del cugino e, con il cuore in fiamme, risponde con il suo, come se dicesse suonando: «Cane traditore, vieni pure quando vuoi: io scendo nel piano, e ti farò pentire di essere venuto.»

Il dono di Angelica

L'aria si rischiara a poco a poco, arriva l'alba vermiglia e le stelle lasciano il posto al sole. Allora il conte, come se si vedesse il fuoco intorno, si allaccia l'elmo battendo i denti e scuotendo la testa, salta su Baiardo e, per la fretta, non prende né scudo né lancia. Ma la porta della rocca è chiusa: lì è usanza non calare il ponte e non aprire finché non è giorno pieno.

Orlando taglierebbe il ponte e sfonderebbe la porta, se non arrivasse Angelica. Appena vede quel viso d'angelo gli cade quasi la spada di mano; salta giù di sella e si inginocchia davanti a lei. Lei lo abbraccia: «Barone, dove vai? Me l'hai promesso, sei il mio cavaliere: oggi combatterai per me, e per amor mio porterai questo cimiero e questo scudo. Pensa sempre a chi te li dona.» E gli dà uno scudo con il campo d'oro e un ermellino bianco, e un bel cimiero: un bambino nudo con l'arco, le ali e le frecce al fianco. Il conte, poco prima così feroce, guardandola si sente svenire dalla gioia.

Intanto arriva Grifone, armato per la battaglia, con Aquilante, Chiarione e re Adriano con la corona sull'elmo. Oberto dal Leone non può venire: la ferita al viso, che aveva trascurato, si è gonfiata. Arriva invece Truffaldino, quello per cui si combatte la

grande battaglia: pallido, non trova una scusa buona per restare dentro, e deve scendere per forza nella prateria. Pensando ai torti che ha fatto, ha la faccia stravolta di un morto.

Rinaldo esita

Mentre aprono la porta e calano il ponte, torniamo a Rinaldo. Ha riconosciuto Orlando dal suono del corno e, anche se la ragione è dalla sua parte, non vorrebbe combattere con lui: lo ama come un fratello, perché è il suo cugino di sangue. È turbato: ha giurato di uccidere Truffaldino, e il conte ha preso le sue difese.

Mentre ci pensa arrivano Astolfo e Marfisa, e con loro Prasildo, Iroldo e Torindo, re di Turchia. «Su, non perdiamo tempo!» dice Astolfo. «Il ferro si batte finché è caldo.» «Piano si lavora bene» risponde Rinaldo. «Aspetta, cugino bello, tu non sai dove ti trovi: di fronte a noi vedrete armato il fiero conte di Anglante.»

Marfisa alza la testa quasi ridendo: «Chi è questo conte che ti fa paura prima ancora di arrivare? Se fosse quello che uccise Almonte, insieme a tutti i paladini, non me ne importerebbe niente; ma questo conte d'Angante che dici tu non l'ho mai sentito nominare.» Rinaldo non risponde: sta guardando i sei baroni che scendono dal monte, con Orlando in testa, terribile solo a vederlo. «Quel primo ha l'aria di un valoroso» osserva Marfisa.

«Non illuderti» le dice Astolfo, «al suo confronto tutte le tue battaglie sono state uno scherzo: quello è un osso duro. Se vuoi, andrai contro di lui per prima, Rinaldo per secondo e io per terzo. So che voi finirete a terra a gambe all'aria, ma state tranquilli, vi vendicherò io.» «Peccato non potermi misurare con quel giovane» risponde Marfisa, «perché devo combattere con altri. Ma se quei due non mi uccidono o mi prendono, ti giuro che lo metterò alla prova.» Mentre parlano, il conte è già arrivato nel piano.

La grande giostra

Orlando abbassa la lancia, un grosso tronco; alla sua destra c'è Aquilante, alla sinistra Grifone, e con loro avanzano Truffaldino, a cui la paura ha cambiato il cuore, Chiarione e re Adriano, tutti spronando con le lance in pugno. Dall'altra parte si muovono Marfisa e Rinaldo, Prasildo e Iroldo, fortissimi, Torindo e il duca Astolfo, tutti con lance enormi. La giostra comincia, aspra e violenta.

Marfisa si scontra con Aquilante: sembrano due colonne di pietra, nessuno dei due si piega, e le lance vanno in pezzi. Astolfo si lancia contro Truffaldino con la sua lancia tutta d'oro; ma quello, che conosce ogni inganno, all'ultimo momento si scansa e lo

colpisce di traverso, così forte che il coraggio e la forza non servono ad Astolfo: cade sul prato con un gran colpo. Prasildo si scontra con re Adriano, Iroldo con Chiarione: tutti rompono la lancia, e nessuno si può dire vincitore.

Baiardo non combatte

Grifone colpisce Torindo e lo sbalza di sella. Orlando e Rinaldo si caricano con tale furia da volersi sprofondare a vicenda. Ma ecco una cosa strana: il buon Baiardo riconosce il suo padrone Rinaldo. Orlando lo aveva conquistato quando aveva ucciso re Agricane; ma il cavallo, come se ragionasse, non vuole andare contro Rinaldo, e proprio al momento dell'urto si volta di traverso. La lancia di Orlando cade sull'arcione, mentre Rinaldo lo colpisce al fianco e quasi lo rovescia dall'altra parte.

Il mare in tempesta, il fuoco, il terremoto non sono niente in confronto alla furia del conte. Non vede più nulla, anche se ha gli occhi di fiamma; batte i denti così forte che si sente da lontano, e dal naso gli esce un fiato rovente. Pianta gli speroni nel cavallo e tira le redini per farlo voltare, ma Baiardo non si muove di un passo, come se fosse sul prato a pascolare.

Rinaldo, capito che cosa succede, gli parla così: «Cugino gentile, sai che a Dio dispiace ogni ingiustizia. Dove hai lasciato l'animo nobile che avevi in Francia, quando difendevi la bontà e combattevi l'inganno? Ho paura che ti abbia cambiato una cattiva abitudine, e che quella donna malvagia ti abbia strappato il cuore dalle radici. Vorresti che a corte si sapesse che difendi un traditore? Lascia Truffaldino, barone, e lascia il falso amore di quella sciagurata: non so quale delle due cose ti faccia più vergogna.»

«Ecco un ladrone diventato un bravo predicatore!» risponde Orlando. «Adesso le pecore possono stare tranquille, visto che il lupo si è fatto pastore. Mi consigli di abbandonare l'amore di Angelica; ma prima di rimproverare gli altri bisogna essere puliti. Non sono venuto qui per parlare, anche se non posso combattere, e questo mi brucia più di tutto. Ma fammi pure il peggio che puoi: prima che tramonti il sole ti farò pagare caro quello che hai detto della mia dama.»

La caccia a Truffaldino

Così restano ognuno dalla sua parte. Il conte non osa smontare, perché Baiardo scapperebbe via. Dopo un bel po', Rinaldo vede il falso Truffaldino che a cavallo sta colpendo Astolfo, rimasto a terra e difeso solo dalla spada, e gli piomba addosso. Appena lo vede arrivare, quel vigliacco scappa come il colombo davanti al falco, gridando: «Aiuto, aiuto, cavalieri! Mantenete la promessa!» E tutti gli altri guerrieri lasciano i loro duelli e si gettano contro Rinaldo.

Orlando non può seguirlo, perché non riesce a guidare Baiardo. Ma Grifone arriva proprio quando Truffaldino sta per essere raggiunto; Rinaldo si volta e lo colpisce con un tale rovescio che gli fa perdere i sensi. Poi riprende la caccia: Rabicano è già alle spalle di Truffaldino, quando interviene re Adriano, e Rinaldo lo butta a terra con un colpo. Truffaldino è mezzo miglio avanti, ma Rabicano corre come se avesse le ali. Arriva di traverso Aquilante, e Rinaldo lo colpisce in testa così forte da rovesciarlo stordito sulla groppa del cavallo; arriva Chiarione, e Rinaldo lo sbalza di sella. E riprende a inseguire Truffaldino, veloce come una freccia.

Orlando cambia cavallo

Intanto il conte si batte con Marfisa: ora che Rinaldo non c'è, Baiardo gli obbedisce. Nessuno dei due cede ai colpi dell'altro, ma Orlando non si fida più del cavallo e combatte prudente, usando ogni astuzia; e anche se si sente ancora forte, chiede una pausa e si fa da parte. Guardandosi intorno vede arrivare Brandimarte, e se ne rallegra, perché il compagno cavalca Brigliadoro, il suo cavallo.

Gli corre incontro, si raccontano le loro disavventure e decidono che Brandimarte, che ha l'armatura a pezzi, torni nella rocca portando con sé Baiardo, mentre Orlando monta su Brigliadoro. Ora il signore di Anglante non vuole più riposo: con parole superbe sfida a morte la forte regina, e i due si lanciano l'uno contro l'altra, decisi a vincere o morire. Questo duello, dice il poeta, ve lo racconterò dopo: ora torno a Truffaldino.

La fine di Truffaldino

Rinaldo lo raggiunge vicino alla rocca. Non vuole farlo prigioniero: lo prende vivo, lo lega stretto e lo attacca alla coda del cavallo, a testa in giù. Poi corre per il campo gridando: «E adesso, chi difende il traditore?»

Grifone si è ripreso, Chiarione e re Adriano sono di nuovo in sella, e sentendolo si mettono a inseguirlo; ma Rabicano corre così veloce, come se alla coda non avesse nessun peso, che lo inseguono invano. Rinaldo continua a gridare: «Dove sono quelli tanto coraggiosi che non bastava loro un solo cavaliere, ma volevano sfidare il mondo intero? Non gli dispiace vedere morire Truffaldino sotto i loro occhi? Se a qualcuno piace l'impresa, venga a slegarlo e lo difenda!»

Così Rinaldo trascina Truffaldino per il campo, tra sassi e spine, finché quel malvagio muore. E se lo meritava davvero, dice il poeta, perché, come la storia vi ha mostrato, era pieno di inganni e di falsità.

Orlando e Marfisa

Torniamo al conte Orlando e a Marfisa, che nel secondo assalto, a spade nude, combattono con una tale violenza che sembra crollare il cielo e il mondo. Marfisa taglia l'armatura del conte in modo incredibile; lui, dal canto suo, non riesce a spezzarle né piastre né maglia, ma picchia così forte che la regina è costretta a piegarsi.

Ecco però passare Rinaldo, proprio davanti a loro, trascinando ciò che resta di Truffaldino, e gridando: «Cavalieri, non vi dispiace di non aver difeso questo re, che vi somigliava tanto in bontà? Dov'è il coraggio di quando avete sfidato il mondo intero?»

Orlando sente quelle parole di scherno e dice a Marfisa, che crede un cavaliere: «Cavaliere, io ho sfidato prima quell'altro e voglio finire con lui; quando l'avrò ucciso, se Dio mi aiuta, finirò la battaglia con te.» «Ti sbagli, se credi di ucciderlo presto» risponde Marfisa. «Io li ho provati tutti e due, e non lo stimo meno di te. Tu fai i conti senza l'oste: potrai vantarti, se stasera sarete ancora alla pari. Vai pure: io mi fermo a guardare chi di voi due è più forte. Ma se i tuoi compagni verranno ad aiutarti, come al solito, vi ricaccerò tutti dentro la rocca, e chissà se farete in tempo. Se combatti lealmente, da me non avrai offesa, parola mia.»

La sfida tra cugini

Non so se Orlando la sente, perché si è già lanciato dietro a Rinaldo gridando: «Aspetta! Chi vuole spaventare gli altri non deve voltare le spalle, ma la faccia. Fai il coraggioso perché hai un buon cavallo e credi di non essere raggiunto!»

Rinaldo si volta irritato: «Io non voglio litigare con te, e tu vuoi farlo a tutti i costi. Quando ho ragione non mi tiro indietro davanti a nessuno; ma Dio mi è testimone che combattere con te mi dispiace.» «Lo credo bene» risponde Orlando, «perché stavolta non hai a che fare con un mercante, né puoi derubare un povero straniero. Basta parole: devi vincere o morire.»

«Io non ho guerra con te, cugino, e non la voglio» insiste Rinaldo. «Ti chiedo perdono se ti ho offeso, anche se, per Dio, non l'ho mai fatto. E se ti sembra un'offesa che io abbia preso e ucciso Truffaldino, dichiarerò davanti a tutti che non eri tu a difenderlo.» «Anima vile!» ribatte il conte. «Si vede di chi sei figlio: non del nobile Amone, ma del falso Gano di Maganza. Poco fa parlavi con tanta arroganza, e ora che sei alla prova chiedi pietà piangendo.»

A queste parole Rinaldo perde la pazienza e lo guarda con occhi terribili: «Sei così forte che tutti ti temono e ti onorano; ma se non mi rendi il mio Baiardo, vedrai presto che io non ti temo e non ti stimo un fico. Non m'importa come me l'hai rubato: ridammelo e ti farai onore. L'hai mandato via per paura; ma anche se fosse chiuso tra mura d'acciaio lo tirerei fuori. Lo voglio, a qualunque costo.»

«Lo vedremo subito» risponde Orlando, con un mezzo sorriso; ma la sua non è una faccia da ridere: gli tremano le labbra e ha gli occhi di fuoco. «E qui, bei signori, vi lascio» conclude il poeta. «Se tornerete, vi racconterò questa battaglia: non ce ne fu mai un'altra con un fracasso simile.»

LIBRO PRIMO · CANTO XXVII

Il duello dei cugini

Orlando e Rinaldo si battono dall'alba a notte fonda, tra colpi tremendi e insulti feroci. E Angelica, in segreto, sospira per Rinaldo.

Il duello più fiero

«Chi mi darà la voce e le parole?» si chiede il poeta. Sotto il sole non si è mai visto niente di più fiero: le altre battaglie, al confronto, erano rose e viole, perché qui si affrontano il valore e la gloria della terra intera.

I due cugini sono così arrabbiati che chi li guarda si spaventa, e molti se ne vanno senza salutare; dagli elmi esce un fiato rovente, l'aria trema quando parlano, e chi li osserva da lontano giura che hanno la faccia di fuoco. Se all'inizio sembravano lenti, era solo perché ciascuno dei due, superbo, voleva mostrare di non temere l'altro.

Ma quando Orlando sguaina Durindana gridando: «Ora vedremo se al mondo c'è qualcuno pari alla tua prodezza!», le cose non vanno più piano. Rinaldo, punto sul vivo, impugna Fusberta a due mani e sprona Rabicano contro il conte. Il primo colpo è così terribile che il cimiero con il dio d'amore vola sul prato con le ali spezzate. Per fortuna Orlando ha in testa l'elmo di Almonte, perché questa volta il suo incantesimo non basterebbe: Rinaldo lo colpisce con tanta furia che gli avrebbe spaccato la testa.

Il conte, saldo come uno scoglio contro le onde, non se ne cura e colpisce Rinaldo sull'elmo che fu di Mambrino; ma anche lui non si muove. Rinaldo risponde con un colpo dove scudo e lancia lasciano scoperto, e Fusberta taglia piastre, maglia e giubba, fino a lasciargli la carne scoperta. Orlando, ancora più infuriato, lo colpisce al fianco sinistro: gli fa cadere mezzo scudo e gli fracassa corazza, panciera, giubba e camicia, lasciandogli il fianco nudo. La battaglia si fa sempre più crudele.

Colpo su colpo

Rinaldo è preso da una rabbia mai provata e mena un rovescio a due mani che, se l'elmo di Orlando non fosse incantato, l'avrebbe spezzato del tutto. Il conte resta così stordito che non sa più dove si trova, e il cavallo se lo porta in giro svenuto in sella. «Questa storia non durerà tre giorni» dice Rinaldo, e gli tempesta addosso un altro colpo per finirlo. Ma, non so come, proprio allora il conte si riprende.

Vede Rinaldo sopra di sé e grida: «Furfante, è stata una brutta sorte a portarti qui: se resti sei morto, se scappi sei svergognato. Difenditi, perché non avrò più alcun riguardo per te!» Prende Durindana a due mani e colpisce l'elmo del cugino, che manda fuoco e fiamme. Rinaldo si rovescia sulla groppa del cavallo, con le braccia penzoloni e le mani aperte, e Rabicano se lo porta via.

Ma nessun drago o serpente ha mai avuto tanto veleno quanto Rinaldo quando si riprende: lascia le redini, prende la spada a due mani e torna contro Orlando, che gli viene incontro allo stesso modo. Si colpiscono con gran fragore, sempre più disperati; le armature cadono a pezzi sul prato, e non si capisce chi stia vincendo, perché il vantaggio cambia di continuo: ora li vedi colpire infuriati, ora rovesciati sulla groppa come morti.

Insulti tra cugini

Mentre si feriscono, si provocano con parole aspre. «Oggi hai trovato la spada della giustizia!» dice Orlando. «Confessa tutte le tue colpe: tutti sanno che sei un ladro di strada.» «Credi di essere ancora in Francia, a minacciare la gente» risponde Rinaldo. «Chi cambia paese deve cambiare abitudini: qui re Carlo non comanda. E io sono molto meglio di te.»

E continua, insultandolo pesantemente, anche nella madre: «Di che cosa ti vanti? Di aver ucciso Almonte alla fontana, mentre era stretto tra le braccia di re Carlo? E porti Durindana come se l'avessi conquistata lealmente! Ti dà superbia re Troiano? Non ti vergogni che, ferito a morte e senza una mano, ti abbia tirato giù di sella? E poi lo uccideste in tanti, su quel piano. Va' a nasconderti, femminuccia!»

«Inutile discutere» ribatte Orlando, «tu sei un ladro e io un cavaliere, e il mondo intero lo sa. E ho ragione di essere fiero di Almonte e di Troiano, che erano di tale valore che tu non avresti osato guardarli in faccia. Con me c'erano Ruggiero e don Chiaro, il fiore dei paladini, che con uno come te non sarebbero mai stati, perché nessuno di loro era un brigante. Tu ti vanti di aver ucciso il forte re Mambrino, ma quella battaglia si combatté dietro un monte, senza testimoni. Chi può giurare che non sia stato il tuo Malagise, con l'aiuto del demonio, a darti quella vittoria? E ho anche sentito dire, se non lo sogno, che il fratello Costantino fu colpito alle spalle, tradito da te.»

Fino alle stelle

Ora non servono più parole: l'ira e la vergogna li spingono ai colpi, e a ogni colpo le spade fanno scintille. Orlando colpisce Rinaldo a due mani, e poco manca che lo faccia cadere di sella svenuto. Quando Rinaldo si riprende ha la faccia così infuocata che una torcia accesa sembrerebbe spenta al confronto, e colpisce l'elmo di Orlando con tanta forza che il paladino perde i sensi e si rovescia sulla groppa, così fuori di sella che tutti lo credono già a terra.

Ma nessun leone ferito è mai stato feroce come Orlando quando si riprende. Mena un colpo che porta via più di un terzo dello scudo di Rinaldo, e Durindana continua, squarciando maglia, piastre, giubba e camicia, fino a ferirlo al fianco. Rinaldo,

accecato dalla battaglia, non si accorge nemmeno della ferita: colpisce il conte, gli spacca lo scudo da cima a fondo e gli fracassa corazza e panciera; e se Orlando non fosse fatato, gli avrebbe aperto una gran piaga nel fianco.

Se dovessi raccontare tutti i colpi, dice il poeta, verrebbe sera, perché furono più di mille. Pensate voi: né Ettore di Troia né Achille, né il grande Ercole né il forte Sansone potrebbero stare alla pari con questi due, e Tristano, Galasso o qualunque altro cavaliere errante crollerebbero di stanchezza. Loro invece combattono dall'alba fino a notte fonda senza chiedere mai riposo, perché ciascuno crede di essere il migliore.

Appuntamento all'alba

Il cielo è già pieno di stelle quando smettono, per vergogna, perché combattere al buio non era cosa da baroni. «Puoi ringraziare il giorno che se n'è andato» dice Orlando, «perché ha rimandato la tua morte, e me ne dispiace.» «Lasciamo stare» risponde Rinaldo. «Con le parole vinci tu, ma con i fatti non hai nessun vantaggio, e finché vivo non l'avrai mai. Anzi, sono pronto a continuare anche adesso: per me giorno o notte fa lo stesso.»

«Ladro scellerato» ribatte il conte, «si vede la tua natura: sei abituato a fare la guerra al buio, nascosto nei boschi. Io voglio combattere alla luce del giorno, perché tu veda bene la tua sconfitta e non possa scappare.» «Meno male che sono lontano da casa» risponde Rinaldo, «così almeno non darò questo dolore a mio padre, il duca Amone, visto che devo morire per forza! Io so combattere ovunque, di giorno e di notte. Tu invece sei l'unico glorioso al mondo, e tieni tanto al tuo onore che combatti solo col sole alto, convinto di spaventare tutti col tuo stemma.»

Gli altri baroni, quelli della rocca e quelli della regina, che quel giorno hanno lasciato le loro battaglie per guardare questa, decidono di tornare sul campo la mattina dopo per la battaglia finale. Orlando e i suoi rientrano nella rocca, gli altri nelle tende. Si sentono trombe e corni e grida di ogni genere; nel campo ardono grandi fuochi, sulle mura brillano fiaccole e suona la campana.

Il segreto di Angelica

Angelica, accompagnata dalle sue dame, va a trovare Orlando nella sua stanza, con frutta, dolci e buon vino. Il conte ha la sopravveste stracciata, lo scudo d'oro con l'ermellino rotto e il cimiero del dio d'amore perduto, e ha il cuore spezzato: teme che lei gli chieda del cimiero e di come l'ha perso. Ma non ce n'è bisogno, perché Angelica, furbissima, gli parla solo di ciò che sa che gli fa piacere.

Mentre chiacchierano della battaglia, non so come, a Orlando scappa detto che là sotto c'è il signore di Montalbano. A sentire quel nome Angelica si turba; ma, saggia e astuta, nasconde i suoi pensieri con un'espressione falsa. «Sono triste» gli dice, «perché oggi sono stata tutto il giorno sulle mura e non ti ho mai riconosciuto, tanta gente ti stava intorno. Se potessi vederti combattere bene anche una volta sola, non chiederei altro a Dio. Marfisa è spietata, ma voglio provare a ottenere da lei un giorno di tregua, per guardare un combattimento. Chi mando a chiedere il salvacondotto? Manderò il coraggioso Sacripante.»

Subito Sacripante viene chiamato. Ha il cuore che brucia d'amore per Angelica, come sentirete nel libro seguente. La dama gli spiega che cosa deve chiedere a Marfisa, e lui, anche se è notte, va al campo e fa la proposta alla regina. Ottiene subito la risposta che voleva: la lettera è sigillata, e tutti avranno la garanzia di andare e tornare sicuri.

La promessa

In cielo è rimasta solo la stella che precede il sole, la rugiada brilla come cristallo e l'alba si tinge d'oro e di rose: la notte è passata, ma il sole non è ancora sorto. Ed ecco Angelica, che si consuma d'amore per Rinaldo, saltare giù dal letto senza aspettare il giorno: ogni momento le sembra sprecato, se non lo passa a guardare il signore di Montalbano. Da quando ha saputo che lui è lì sotto non ha chiuso occhio, sospirando e sperando: vuole soltanto vedere Rinaldo, e poi morire.

Orlando invece dorme senza pensieri, e in sogno continua la battaglia del giorno prima, con una faccia così feroce da spaventare qualunque cavaliere. Angelica entra da sola e non osa svegliarlo; ma ha molta più fretta di lui di andare, e così lo sveglia accarezzandolo con il viso e con la mano. «Su, barone, non dormire più: il giorno sta spuntando, e mi è sembrato di sentire un corno giù nel campo. Voglio venire con te e, se Dio vuole, tornare con te. Sono venuta io stessa a svegliarti, perché voglio da te un dono che mi hai promesso.»

Orlando, guardando quel bel viso, si accende d'amore e la abbraccia tremando: sono soli. «Sono ai tuoi ordini» dice Angelica, «ma se mi ami, aspetta. Ti giuro che sarò tua come vorrai, qui, da sola, se prima mi prometti un dono, perché voglio capire se mi ami davvero. Ti chiedo soltanto una battaglia, a mio comando. Ma se tu fossi così crudele da non rispettare la mia volontà, saresti per sempre un villano, e la tua gioia finirebbe in pianto, perché mi ucciderei davanti a te con le mie mani. Dipende solo da te se io debba vivere o morire.»

Detto questo abbassa il viso piangendo. Orlando non resiste e piange più di lei; a voce bassa le chiede umilmente perdono, dando la colpa al suo cuore ardente e al troppo amore.

Di nuovo in campo

Si giurano a vicenda di mantenere le loro promesse. La luna è tramontata e il sole esce dal mare quando il cavaliere si arma da capo a piedi. Pur non temendo il mondo intero, controlla con cura ogni pezzo dell'armatura, fino alle scarpe di ferro e ai guanti, per non lasciare alcun vantaggio al nemico. Angelica gli offre un alto cimiero e uno scudo d'oro, con un alberello innestato come insegna. Orlando si allaccia l'elmo, monta a cavallo e prende la lancia.

Gli altri lo accompagnano disarmati: Aquilante e Grifone, Brandimarte, re Ballano, poi il conte con Angelica accanto, su un palafreno bianco, e dietro re Adriano e Sacripante. Nella rocca restano Galafrone e Chiarione, che è ferito. Arrivato sul prato fiorito, Orlando sfida Rinaldo con il corno. Il figlio di Amone è già in campo, coperto di piastre e di maglia, e accanto a lui c'è la regina Marfisa.

Marfisa è senza elmo, e non si è mai vista una creatura più bella: capelli biondi raccolti intorno alla testa, occhi più vivi di una stella, gesti sicuri e parole ardite, la pelle un po' scura e la persona alta. Così la descrive Turpino, che la vide. Angelica non le somiglia: è più gentile e delicata, ha il viso candido e la bocca vermiglia, uno sguardo dolce e incantato che riempie il cuore di chiunque la guardi, i capelli biondi raccolti e una voce così dolce che rallegra ogni pensiero triste.

Angelica va accanto a Orlando, Marfisa accanto a Rinaldo, che arriva dall'altra parte su Rabicano, accompagnato da Torindo, dal duca Astolfo disarmato, da Prasildo e da Iroldo. Sui prati verdi ciascuno si ferma dalla sua parte, e i corni lanciano la sfida tra i due più valorosi del mondo. «Vi prego, bei signori, tornate ad ascoltarmi nel prossimo canto» conclude il poeta, «perché questa battaglia sarà ancora più fiera di tutte quelle che vi ho raccontato.»

LIBRO PRIMO · CANTO XXVIII

Angelica ferma Orlando

Orlando sta per uccidere il cugino, ma Angelica gli ferma il braccio e lo manda lontano, verso un giardino incantato. Tutto per Rinaldo, che la odia.

La colpa è di Amore

Chi non ha mai provato l'amore, dice il poeta, potrebbe biasimare questi due baroni dello stesso sangue che si affrontano con tanta furia, e soprattutto il figlio di Milone, primo responsabile della battaglia. Ma chi conosce la potenza dell'amore lo scuserà, perché l'amore vince il senno. Giovani e vecchi, poveri e signori, tutti ballano al suo ritmo: non c'è rimedio all'amore, come non c'è alla morte.

Lo si vede adesso: Orlando, così saggio, ha cambiato natura e se la prende con Rinaldo, a cui un tempo era tanto unito. Ora lo sfida a morte suonando il corno, e grida:

Orlando accusa

«Qui non hai il tuo forte castello di Montalbano a proteggerti con le sue mura, né il fratello di Viviano ad aiutarti con le sue arti malvagie. Dove scapperai? Non c'è città o paese al mondo dove tu non abbia commesso un tradimento. In Barberia hai rapito Belisandra, presentandoti come un mercante: vuoi forse tornare da quella parte? O fuggire nel Levante, dove sette fratelli sono stati uccisi a tradimento per colpa tua e dei tuoi inganni? O in Tessaglia?

Hai catturato re Pantasilicor e lo hai impiccato quando era tuo prigioniero: non si è mai vista viltà più grande. E so che vicino a Montalbano la strada non è sicura né di notte né di giorno. Hai rubato il tesoro indiano, che spettava a me, perché il re dell'India Durastante l'ho ucciso io, non tu, ladrone. E durante la tregua di re Carlo hai rubato a re Marsilio la sua statua di Macone. Pentiti: oggi pagherai per tutto questo male.»

Rinaldo risponde

Rinaldo risponde con il suo corno, poi grida: «Vieni pure quando vuoi: prima eri un paladino, adesso sei un vassallo. Tu vuoi vendicare ogni saraceno che ho ucciso o derubato? Io devo vendicare la morte ingiusta di ogni cristiano. Ricordo don Chiaro, il paladino, che hai ucciso in campo con le tue mani: per questo Girardo si disperò e, per colpa tua, divenne pagano. Ascolta, rinnegato: chi è causa del male ne porta la colpa.

Per colpa tua re Carlo uccise il padre di Oliviero; per mano tua Rinaldo di Bilanda fu ucciso davanti al vecchio padre. E tu, la mattina, credi di guadagnarti il paradiso con croci e paternostri? Per i fatti cattivi ci vuole altro che belle parole. Ricordati, crudele, di Monteforte: per prendere quel castello a tradimento fu ucciso il valoroso re Balante, e tu eri d'accordo, perché stavi a corte vicino a Carlo Magno. E siccome non avevi il coraggio di affrontarlo, mandasti altri, e morì Ruggiero.»

Di nuovo all'assalto

Queste e altre parole grida Rinaldo. Orlando non sopporta più: si copre con lo scudo, abbassa la lancia e gli si scaglia contro, e i due cavalli sembrano il fulmine e il vento. Come due venti furiosi che si scontrano sul mare e rovesciano le navi, come un torrente che scende dal monte trascinando sassi e alberi, così i due baroni si urtano con un fragore altissimo. Le lance volano in pezzi fino al cielo, ma nessuno dei due si piega di un dito. Sguainano le spade, e quando si guardano in faccia, pieni d'ira, non c'è pagano intorno che non si spaventi.

Chi li guarda trema e suda: pensate chi combatte! Hanno ormai la carne scoperta in più punti, perché piastre e maglie sono a terra. Rinaldo colpisce lo scudo di Orlando, lo apre e arriva alla spalla, fracassandogli la piastra del braccio; Orlando, dolorante, gli si avventa addosso come una tempesta e gli spacca lo scudo fino alla spalla. Poi Rinaldo lo colpisce sull'elmo di Almonte, che è incantato e non si taglia: il conte resta stordito, ma si riprende presto, divorato dall'ira e dalla vergogna.

Digrignando i denti, Orlando colpisce Rinaldo sull'elmo che fu di Mambrino, con una violenza mai vista. Rinaldo si piega svenuto, e Rabicano fugge per il campo come se avesse le ali, tanto che Orlando non riesce a raggiungerlo. Fa pena vedere il valoroso Rinaldo abbandonato sulla sella, con la spada che striscia sul prato: per il colpo gli esce sangue dalla bocca e dal naso, e resta così, senza respiro, per quasi un'ora, mentre il cavallo corre a briglia sciolta. Ma quando si riprende, nessun drago o serpente è più furioso di lui.

Il colpo di piatto

Si strappa dal petto lo scudo e lo scaglia a terra, lascia le redini, stringe Fusberta a due mani e colpisce Orlando in piena fronte. Il conte non regge il colpo: batte la testa sulla groppa del cavallo, le braccia penzoloni, e ondeggia di qua e di là, con tutte e due le gambe fuori dalla sella; poco manca che cada.

Ma si riprende presto e, guardando Durindana, dice: «Questa è la mia spada, o mi sbaglio? È proprio quella che ebbi alla fontana, che ha fatto tanto danno ai saraceni. Voglio vedere se sono cambiato io, o se la spada non è più lei.» Vede lì vicino un

masso di marmo e con un colpo lo spacca quasi fino in fondo. Poi si volta contro Rinaldo con gli occhi di fuoco, soffiando come un serpente, e mena un colpo a due mani.

O Dio del cielo, o Vergine regina, difendete Rinaldo! Quel colpo distruggerebbe una montagna di diamanti, e Durindana taglia qualunque armatura. Ma Dio, che vuole salvare il figlio di Amone, fa sì che la spada lo colpisca di piatto: di taglio lo avrebbe spaccato fino alla sella. Anche così il colpo è tremendo: Rinaldo resta stordito e sanguina dalle orecchie e dalla bocca. Tutta la gente intorno lancia un grido, e Marfisa piange in silenzio, credendolo perduto. Orlando alza di nuovo la spada a due mani per tagliarlo in due, e Rinaldo, come morto, non si muove.

Angelica ferma Orlando

Ma il colpo non cade, perché Angelica è lì. Prende il conte per il braccio e gli dice sorridendo: «Barone, tra persone nobili la parola data basta, senza bisogno di giuramenti. Stamattina ti ho promesso di accontentarti, come e quando vorrai; ma prima, lo sai, devi compiere per me un'impresa che posso comandarti come voglio. Perciò mettiti subito in cammino, senza fermarti, finché arriverai nel regno di Orgagna. Lì una regina malvagia, che Dio la punisca, ha costruito con la magia un giardino che ha rovinato tutto il regno. Sulla porta, a guardia, sta un grande drago che ha divorato la gente del paese: nessun pellegrino, dama o cavaliere passa di là senza essere catturato e dato in pasto al drago. Se mi ami, come ho visto, toglimi questo dolore dal cuore. So che sei così forte e coraggioso che, per quanto pericolosa, alla fine vincerai.»

Orlando si inchina e, senza farsi pregare, parte così in fretta che in un attimo sparisce alla vista di tutti. Intanto Rinaldo si riprende e, furioso, stringe la spada a due mani per vendicarsi; ma il conte è già lontano più di una lega. Rinaldo vorrebbe inseguirlo, perché non vuole pace né tregua finché uno dei due non sarà morto; ma Marfisa, Astolfo e tutti gli altri lo pregano tanto che alla fine si calma e rinuncia.

Così finisce quella battaglia feroce. Rinaldo va a farsi curare. Angelica vorrebbe parlargli, ma lui non vuole ascoltarla: la odia tanto che riesce a stento a guardarla. Lei torna nella rocca, e Rinaldo alla sua tenda.

Il pianto di Angelica

Nella rocca Angelica piange disperata e invoca la morte: «C'è mai stata sotto la luna una ragazza più infelice, o un'anima all'inferno che soffrisse quanto me? Quel cavaliere mi ha preso il cuore e non mi lascia né vivere né morire, ed è così crudele che non mi ascolta. Potessi almeno raccontargli una volta sola la mia pena, e poi morire!

Ma ogni anima dura, alla fine, si piega davanti all'amore e alle lacrime. Vincerò la sua scortesia; si placherà, anche se tardi, e avrà pietà del fuoco in cui brucio. Intanto gli manderò il suo Baiardo, che, a quanto dicono tutti, è la cosa che ama di più al mondo. Orlando non tornerà più dal pericolo mortale dove l'ho mandato, e del cavallo posso fare quello che voglio.

O re del cielo, che errore ho commesso, a mandare a morire un uomo così valoroso! Ma Dio sa che non potevo sopportare di veder morire chi amo tanto. Ora morirà il buon conte di Brava solo per salvare la vita al figlio di Amone: il primo mi amava più della sua vita, l'altro non ha pietà di me. La coscienza mi pesa, so che faccio contro ragione; ma la colpa è dell'Amore, che governa i suoi sudditi senza nessuna legge.»

Baiardo rifiutato

Poi chiama una damigella cresciuta con lei fin da piccola e le dice: «Monta in sella e scendi nel campo di quella regina che, per superbia, ci tiene assediati. Porta con te Baiardo, cerca la tenda del signore di Montalbano, dagli in mano le redini e digli che, se lui è tanto crudele da lasciarmi morire di desiderio, io non voglio che il suo cavallo muoia di fame. Non sopporterei che soffrisse, anche se lui è venuto ad assediarmi. Di una cosa sola può rimproverarmi: di amarlo troppo; e lo amerò finché avrò vita, che lui voglia o no, perché non posso fare altro. Cerca di farti rispondere. Poi va' da Marfisa, senza inchinarti e senza scendere da cavallo, e dille da parte mia: credevo che l'esempio di Agricane bastasse a spaventare chiunque dal farmi guerra; ma visto che lei non smette, saranno gli altri a imparare dal suo esempio. È così pazza che minaccia, quando avrebbe bisogno di aiuto.»

La damigella scende nel campo e, in ginocchio, con voce bassa e cortese, porta il messaggio a Rinaldo. Non so se lui abbia capito bene, perché appena sente chi la manda le volta le spalle e non l'ascolta più. Nella tenda c'è anche Astolfo, che vedendola andar via con il cavallo la insegue e le dice che, per diritto, Baiardo spetta a lui, visto che è stato lui a portarlo fin lì. La damigella non può opporsi e si lascia togliere le redini, e Astolfo si riporta indietro il cavallo.

Poi la messaggera cerca per tutto il campo Marfisa. Senza lasciarsi intimidire, le fa la proposta con fierezza e prudenza insieme. La regina, che ha l'animo ardente, l'ascolta con poca pazienza e risponde soltanto: «Minacciare è facile; ma alla fine del gioco vince chi agisce e parla poco.»

Il ponte e la dama appesa

Lasciamo la damigella, che torna da Angelica con quella risposta, e torniamo al conte, che cammina tra i fiori e l'erba fresca ed esce da un bosco. Lì, nella pianura, un cavaliere armato con la lancia in pugno difende un ponte di marmo sopra un fiume.

Sulla riva, a un bel pino, è appesa per i capelli una dama, che chiede aiuto e pietà con lamenti così disperati da far bruciare di dolore l'acqua del fiume.

Orlando ne ha molta compassione e va verso il pino per slegarla. Ma il campione sul ponte grida: «Non farlo, cavaliere! Offenderesti il mondo intero aiutando quell'anima malvagia: né i tempi antichi né quelli nuovi hanno mai visto una ragazza più falsa. Per la sua malizia e il suo tradimento sono perduti sette cavalieri. Ma è una storia troppo lunga: vattene per la tua strada e lasciala stare.»

«Cari signori e bella compagnia» conclude il poeta, «accontentatevi di quello che avete sentito: per questa volta il canto è finito.»

LIBRO PRIMO · CANTO XXIX

La dama appesa al pino

Orlando libera una dama appesa per i capelli a un pino. Lei lo ringrazia scappando con il suo cavallo.

Il cavaliere del ponte

Nel canto precedente, ricorda il poeta, Orlando ha visto sulla riva del fiume il bel pino con la dama appesa, che piangendo farebbe pietà a una belva. Il cavaliere che difende il ponte gli grida: «Va' per la tua strada e non aiutare quella malvagia. Ora gira al vento leggera come una foglia, proprio come ha sempre fatto girare le sue promesse, tormentando chi l'amava.»

Orlando risponde che non sopporta nemmeno di guardare una crudeltà simile e che la salverà in ogni modo: se il cavaliere vuole vendicarsi di un'offesa, non deve sfogarsi su una dama. «È stata condannata giustamente» ribatte l'altro. «Tu sei forestiero e non conosci la storia: per questo hai pietà di una più crudele di un orso.»

Due innamorati per una dama

«Ascolta. È nata nella mia stessa terra ed era superba della sua bellezza più di un pavone che apre la coda al sole. Si chiama **Origille**, e la nostra città è Batria. Io l'ho amata fin da ragazzo, per mia sfortuna: lei, un po' con lo sdegno e un po' con una finta pietà, promettendo e negando, mi ha acceso finché sono diventato tutto un fuoco.

L'amava anche un altro giovane, **Locrino**, che piangeva giorno e notte e chiedeva soltanto di morire. Lei ci teneva tutti e due al laccio con belle parole e brutti fatti, mostrandoci le viole d'inverno e il ghiaccio d'estate. Capivamo l'inganno, eppure continuavamo ad amarla, perché ognuno si credeva il preferito.

Tante volte mi presentavo davanti a lei con il discorso preparato, ma appena la vedevo dimenticavo tutto e parlavo come uno che sogna. Alla fine l'amore mi diede il coraggio: "Questo fuoco mi ha roso fino all'osso: senza il vostro aiuto sono già morto. Ve lo giuro. Per chi è ingannato perfino la morte è più leggera, perché il tormento peggiore è vedere svanire l'ultima speranza. Dio sa che amo voi più di tutto: se non mi aiutate io muoio, e voi perdete un cuore fedele."»

La proposta di Origille

«Le mie parole venivano dal cuore. Lei invece mi rispose con grande falsità: "Uldarno" (perché io mi chiamo **Uldarno**) "vi amo più della mia anima e dei miei occhi, e sono pronta ad accontentarvi, purché il nostro onore sia salvo.

C'è un solo modo. Sapete che **Oringo**, quel cavaliere spietato, ha ucciso in duello mio fratello Corbino, ingiustamente, perché Corbino era ancora inesperto e l'altro un guerriero già provato. Mio padre cerca un campione che lo vendichi e promette una ricompensa grandissima.

Voi mettetevi le armi di Oringo, con la sua insegna e il suo cimiero, e uscite dalla città: incontrerete un cavaliere. Dopo qualche colpo lasciatevi prendere. Lui vi porterà qui e starete legato sotto la mia custodia, senza temere nulla: vi lascerò andare quando vorrete. Mio padre ha fretta di vendicare il figlio, ma io ho deciso: staremo un po' insieme, poi farò credere che siete fuggito."

Così parlò quella bugiarda, e io accettai subito: per stare con lei sarei passato in mezzo a un mare di fuoco.»

Armature scambiate

«Mi vestii con le armi e le insegne di Oringo. Ma appena partito, lei, che rideva delle mie disgrazie, chiamò Locrino. Con promesse e lusinghe gli disse che, se sperava in una ricompensa, doveva farle da campione per un giorno e portare a suo padre Oringo, morto o prigioniero. Gli indicò il prato dove aveva mandato me e lo fece armare con insegne false: scudo verde con due corna d'oro, ripetute sulla sopravveste e sul cimiero.

Erano le insegne di **Ariante**, un cavaliere fortissimo che forse non aveva uguali. Anche lui voleva sposare Origille, e aveva già fatto un patto con il padre: l'avrebbe avuta in moglie dopo avergli portato Oringo, morto o prigioniero. Per farla breve, fu proprio Ariante ad arrivare al prato dove aspettavo io. Credevo che mi avrebbe portato dalla mia bella, e mi arresi quasi senza difendermi.

Intanto Locrino incontrò per caso il vero Oringo. Uno combatteva per amore, l'altro per rabbia: Locrino fu ferito al petto, Oringo alla testa e al fianco, e ci lasciarono quasi la vita. Alla fine Oringo fu preso, perché un cuore innamorato vince ogni cosa.

Il padre di Origille, un vecchio crudele, stava sempre all'erta aspettando la vendetta. Vide arrivare Oringo disarmato, come un prigioniero, e quasi lo colpì; poi, da vicino, dalla voce e dall'aspetto capì che il vincitore era Locrino, non Ariante. Sapendo che il ragazzo amava sua figlia, gli disse: "Dammi il prigioniero e ti darò quello che desideri di più." Locrino, pazzo d'amore, accettò subito, anche se non gli faceva onore. Ma l'affare era appena concluso quando arrivammo Ariante e io, suo prigioniero.»

Quattro condannati

«Lì venne fuori tutto. Oringo mi rimproverava di aver portato le sue insegne, Ariante se la prendeva con Locrino per le sue, e quasi sguainammo le spade. Nel nostro regno c'è una legge antica: chi porta lo scudo o il cimiero di un altro viene disonorato e, se

non è perdonato, perde la testa. È crudele, la pena è più grande della colpa, ma si rispetta per tradizione.

Il re capì che tutto era partito da quella ragazza e ci condannò a morte tutti e quattro: Oringo perché aveva ucciso Corbino, che era solo un ragazzo; Ariante come un sicario, perché in cambio di una dama aveva promesso al vecchio la morte di un uomo; Locrino e io per le insegne degli altri.

Abbiamo giurato di non uscire da Batria finché la sentenza non sarà compiuta. Poi il re fece tirare a sorte chi dovesse portare la dama al castigo: lei, causa di tutto, avrà una pena peggiore della morte. Come vedi, è appesa per i capelli e si dondola al vento; perché resti viva non le fanno mancare il cibo. La sorte ha scelto me come primo guardiano, e da tre giorni combatto contro chiunque voglia aiutarla.

Ho ucciso sette cavalieri: guarda i loro scudi, gli elmi e i corni appesi intorno a quel tronco. E se io morissi, verranno uno dopo l'altro Oringo, Locrino e Ariante, ognuno più forte di me. Perciò non andare avanti: chi non si ferma al ponte deve combattere con me.»

Orlando contro quattro cavalieri

Orlando ha ascoltato attento. Ma dal pino la dama, piangendo, grida che il cavaliere mente: la tormenta per pura cattiveria, approfittando che è una donna e non può difendersi, e i sette baroni li ha uccisi a tradimento. In nome di Dio e della pietà supplica Orlando di non lasciarla lì.

Il conte non ci pensa due volte: intima a Uldarno di tirarla giù, oppure di battersi. I due si caricano e al primo scontro Orlando lo butta a terra. Mentre si dirige al pino, un nano su una torre accanto al ponte suona un grande corno, e compare un altro cavaliere armato che gli grida la morte se si avvicina a meno di venti braccia.

Orlando, con la lancia ancora intera, lo colpisce così forte che gli fa battere la testa sul prato. Il nano suona di nuovo e arriva un terzo cavaliere, che finisce disteso come gli altri; suona ancora, e Orlando abbatte con un gran fracasso anche il quarto. Poi li lascia lì come morti, passa il ponte, si arrampica sul tronco e libera la dama.

La porta giù in braccio tra i rami. Lei lo prega di portarla via, perché se la trovano lì la faranno a pezzi. Orlando la rassicura, se la mette in groppa e parte.

Orlando si innamora di nuovo

La dama è bellissima, maliziosa e piena di lusinghe, con le lacrime sempre pronte come l'acqua di una sorgente; non ha mai fatto una promessa sincera, e mille innamorati in un giorno li prenderebbe in giro tutti.

Con dolci parole accende Orlando a poco a poco. Lui si volta spesso a guardarla, prende sempre più fuoco e dimentica il suo vecchio amore. Lei se ne accorge e lo infiamma ancora di più con battute e sorrisi, mentre il conte, che di queste cose non ha esperienza, parla d'amore come uno che sogna. Non vede l'ora che venga sera: al buio si vergognerebbe meno, e se non trova le parole spera di farsi valere con i fatti. Quel giorno gli sembra il più lungo di tutti.

Il sasso di re Nino

In mezzo a un prato trovano un grande masso scritto tutto intorno a lettere d'oro, con trenta gradini scolpiti fino alla cima; la pietra sembra una fiamma viva. «Se sei valoroso come credo» dice la dama, «qui c'è l'avventura più strana del mondo. Sali in cima: la pietra è aperta come una fontana. Affacciati e vedrai l'inferno e tutto il paradiso.»

Orlando, convinto di vedere il demonio e Dio, le lascia il cavallo e sale. Appena è in cima, lei scoppia a ridere: «Cavaliere, non so se siete abituato ad andare a piedi, ma vi toccherà. Io vado di qua: che Dio vi accompagni!» E scappa via per il prato.

Orlando resta stordito e si dà del pazzo e dell'allocco, anche se chiunque ci sarebbe cascato, perché si crede facilmente a chi si ama. Non sa più che fare, senza il suo **Brigliadoro**. Legge le lettere d'oro: lì è sepolto Nino, antico re di quella terra, che fondò Ninive, la città lunga tre giornate di cammino. Ma ha poca voglia di guardare: scende triste e si incammina a piedi. Viene la notte, e poco lontano vede della gente che si avvicina, perché viene proprio verso di lui.

Fine del primo libro

Che cosa gli capiterà, dice il poeta, ve lo racconterò poi, e sarà divertente; ora bisogna lasciare per un po' la storia d'amore e tornare da re Carlo, per cose molto più grandi. Mai si è scritto niente di più glorioso, perché si canterà del nuovo **Ruggiero**, il più perfetto in ogni virtù. «Perciò, signori, vi aspetto ad ascoltare, se Dio mi conserverà la grazia di sempre.»

Libro secondo

31 CANTI

LIBRO SECONDO · CANTO I

Trentadue re a Biserta

Il giovane re d'Africa vuole invadere la Francia. I vecchi lo sconsigliano, Rodamonte li zittisce e un profeta svela il nome di Ruggiero.

Torna la primavera

In primavera, quando la terra si copre di verde e gli alberi di fiori, giovani, dame e ogni creatura fanno festa; poi arriva l'inverno e la gioia se ne va. Così, dice il poeta, ai tempi dei cavalieri antichi, quando la virtù fioriva, c'erano allegria e cortesia; poi sparirono per tanto tempo. Ora quell'inverno è finito, e il mondo rifiorisce di virtù.

Il poeta torna dunque a cantare «la più bella istoria», se lo ascolterete in silenzio: le imprese dei cavalieri antichi, le battaglie di Orlando innamorato e soprattutto il valore, la forza e la bellezza di **Ruggiero**, «il terzo paladino». La sua fama arrivò dappertutto, eppure la sorte gli fece un torto tremendo: il giovane morì per un tradimento.

Alessandro ed Elidonia

Nel libro di Turpino è scritto che Alessandro, il grande re che aveva messo sottosopra il mondo, si innamorò in Egitto di una ragazza, e per amore di lei costruì sul mare una ricca città, chiamata col suo nome: Alessandria, che esiste ancora. Poi andò a Babilonia, dove un suo uomo di fiducia lo avvelenò, e il mondo intero precipitò nella guerra: ognuno voleva prendersene un pezzo.

La ragazza, Elidonia, era incinta di sei mesi. Vedendo il mondo in rovina, salì da sola su una barchetta senza timoniere e si affidò alla sorte. Il vento, con il mare calmo, la spinse fino in Africa, dove un vecchio pescatore la accolse con bontà. Tre mesi dopo, nella sua povera capanna, Elidonia partorì tre figli. Lì sorse poi la città che, per quei tre figli, si chiama ancora Tripoli.

La stirpe dei re d'Africa

I tre ragazzi, Sonniberra, Attamandro e Argante, bello come un giglio, crebbero così valorosi che sconfissero il re Gorgone, signore dell'Africa. Diventarono padroni di tutta l'Africa, dalla Barberia alla terra dei Neri, non con la forza o l'astuzia ma con la loro bontà: regalavano tutto quello che conquistavano, e i popoli venivano da soli a chiedere di obbedire loro. Così, senza combattere, ebbero tutta la costa dall'Egitto al Marocco e l'interno fino al deserto.

I due maggiori morirono senza figli e il regno passò ad Argante. Da lui discende la casata africana che fece tanto male ai cristiani: prese la Spagna e parte dell'Italia e portò la guerra in Francia. Da quella stirpe vennero il potente Barbante, ucciso in Spagna da Carlo Magno, e il re Agolante, padre del feroce Troiano, che fu ucciso combattendo contro Orlando, Don Chiaro e il buon Ruggiero vassallo.

Di Troiano rimase un bambino di sette anni, bellissimo ma con lo sguardo terribile: diventerà il flagello dei cristiani. Oggi ha ventidue anni e si chiama **Agramante**. In Africa nessuno osa guardarlo in faccia, tranne un giovane ancora più fiero, alto venti piedi, figlio del gigante Ulieno di Sarza: un guerriero che metterà a ferro e fuoco la Francia e sarà famoso da oriente a occidente.

Trentadue re a Biserta

Agramante convoca i trentadue re che gli obbediscono. In quattro mesi arrivano tutti, per terra e per mare, a Biserta, che allora era una grande città: oggi, dice il poeta, è distrutta, perché in questa guerra Orlando la rase al suolo. L'esercito si accampa fuori, e i re entrano in città tra grandi feste, con la corona in testa.

Nel castello di Agramante, il più magnifico che il sole abbia mai visto, i re salgono le scale a due a due, vestiti d'oro, ed entrando credono di vedere il paradiso. La sala è lunga cinquecento passi e larga cento, con il soffitto d'oro e smalti colorati; sulle pareti, tra zaffiri e pietre preziose, è scolpita tutta la storia di Alessandro Magno.

Le imprese di Alessandro sui muri

Si vede l'astrologo che, fuggito dal suo regno, aveva ingannato una regina presentandosi a lei in forma di serpente; poi la nascita di Alessandro, e il ragazzo che in una foresta cattura un cavallo con le corna in testa, Bucefalo. In sella a lui Alessandro passa il mare. Dario gli viene contro con tanta gente da coprire la terra, ma viene sconfitto, e quando torna più forte di prima è sbaragliato di nuovo. Poi Basso, il traditore che uccide il proprio signore, e Alessandro che glielo fa pagare.

Ecco Alessandro in India, che attraversa a nuoto il Gange; chiuso da solo in una città nemica, ne fa crollare le mura addosso agli avversari. Poi Poro, re dell'India, un gigante che va in groppa a un elefante perché nessun cavallo lo regge: Alessandro lo prende vivo e, da uomo di valore, lo lascia libero con onore. C'è anche il basilisco, il serpente che dal passo di una montagna spaventava tutti con il suo fischio e faceva male con lo sguardo: Alessandro, su consiglio di un sapiente, lo uccide mettendo uno specchio sullo scudo.

Conquistata la terra, si fa portare in cielo da due grifoni; poi si cala in mare dentro un vetro, vede le balene e i grandi pesci, e risale sano e salvo. Infine Alessandro, che ha vinto tutto, è vinto dall'amore per Elidonia. Poi la sua morte, avvelenato con una

coppa d'oro dal traditore Antipatro, e il mondo in guerra; e ancora Elidonia accolta dal vecchio, i tre bambini nati sulla spiaggia tra le reti stese, e le imprese dei tre fratelli.

Agramante vuole la guerra

I re entrano a bocca aperta, tra danze e musica di trombe, tamburi e pifferi. In alto, sul suo seggio, siede Agramante in abito regale. I re si inchinano fino a terra; lui li abbraccia e li bacia uno per uno, poi fa uscire tutti gli altri: restano solo i re, i consiglieri e i nobili. Appena il signore apre bocca, cala il silenzio.

«Signori» comincia Agramante, «più so che mi amate, più devo amarvi, e voglio che il vostro onore cresca insieme al mio. Ma la nostra fama non resterà nel mondo andando a caccia, ballando o corteggiando le dame nei giardini: la faranno conoscere i tamburi di guerra. Dopo la morte resta solo la fama, e la vita è breve. Alessandro, il capostipite della nostra casa, non ha conquistato il mondo con i banchetti: la sua storia, che vedete qui, dimostra che l'onore si guadagna sudando, con la spada in pugno. Perciò, se tenete al vostro onore e mi volete bene, venite con me in Francia a fare guerra a re Carlo, per allargare la legge di Macone.»

Il consiglio di Branzardo

Il re tace e aspetta. Tutti guardano il vecchio **Branzardo**, re di Bugia, considerato il più saggio, e lui si alza: «Signore, le cose si conoscono con il ragionamento, con gli esempi o con l'esperienza, e io ti dico che questa spedizione sarà dannosa e inutile. Carlo si difenderà con i suoi vecchi guerrieri, abituati a combattere insieme e a non abbandonarsi mai; tu dovrai radunare soldati nuovi, che perderanno.

L'esempio ce lo dà proprio Alessandro: con veterani dai capelli bianchi, abituati a combattere fianco a fianco, sterminò l'esercito enorme e confuso di Dario, dove nessuno conosceva l'altro. E l'esperienza, purtroppo, viene dal nostro popolo: un discendente del tuo bisnonno passò in Italia con moltissimi guerrieri, e morirono tutti, Almonte, Agolante e infine tuo padre Troiano. Perciò, per Dio, lascia perdere. Se ti contraddico è perché ti voglio bene: ti ho portato in braccio da piccolo, per me sei un signore e un figlio.»

Sobrino conosce i paladini

Si alza un altro vecchio saggio, **Sobrino**, re di Algoco, che il re Agolante aveva mandato a esplorare le terre cristiane. «Signore, la mia barba è bianca, ma il mio coraggio è lo stesso di quando andai a Risa ad affrontare Ruggiero. Non parlo per paura: la mia vita durerà poco comunque, e la spenderò come vorrai. Ma da vecchio servitore ti dico ciò che penso.

In Francia si arriva in due modi. Dritti per mare, verso Acquamorta, sarebbe da disperati: i cristiani ci aspetterebbero armati sulla riva, e dieci di loro valgono cento dei nostri. Meglio passare lo stretto di Gibilterra: Marsilio, re di Spagna, tuo parente, verrà volentieri con te. Così si dice; ma secondo me alla fine ci sarà più da fare che all'inizio.

In Guascogna, a Montalbano, troveremo il terribile Rinaldo a difendere il passo: Dio ci protegga dalla sua mano! E anche se lo caccerai, ti assalirà da un'altra parte. Poi verrà Carlo con tutta la corte, ad aspettarci in campo aperto. E verrà quel maledetto che ha il corno di Almonte e Durindana, Orlando: la sua spada taglia tutto quello che trova. Conosco Gano e il Danese, che sembra un gigante, re Salamone e il marchese Oliviero: li ho affrontati quando passò il mare tuo nonno Agolante. Credimi, la cosa migliore è lasciarli stare.»

Rodamonte non vuole sentire ragioni

Ma si alza il re di Sarza, figlio di Ulieno: un giovane più grande e muscoloso del padre, coraggiosissimo e così superbo da disprezzare il mondo intero. «Ogni fiamma prima è piccola, poi diventa un gran fuoco, e alla fine si spegne a poco a poco. Così gli uomini: passata la giovinezza, perdono la vista, il senno e il coraggio. Questi due erano saggi, ora hanno perso la testa, e negano al re quello che ci ha chiesto addirittura pregando. Le teste bianche danno più volentieri consigli che aiuto.

Il re non vi chiede consiglio: vi chiede di seguirlo. Chi dice di no è un traditore, e io lo sfido a duello mortale.»

Questo giovane si chiama **Rodamonte**: non ci fu mai un ragazzo più fiero di lui, ha il corpo di un gigante, e delle sue prodezze, promette il poeta, si parlerà molto. Ora si guarda intorno con aria minacciosa, ma tutti tacciono, spaventati.

La profezia di Apollino

Al consiglio c'è anche il re di Garamanta, sacerdote del dio Apollino, un vecchio di oltre novant'anni, mago, astrologo e indovino. Nella sua terra, una pianura sterminata, non è mai nata una pianta, e da lì vede il cielo fino all'orizzonte: conta le stelle e misura il cielo.

Il vecchio non si lascia intimidire: «Questo ragazzo vuole parlare solo lui. Mi faccia pure tutto il male che può: ascoltate voi le parole del dio, perché mi dispiace per voi, non per lui. Dice il grande Apollino: tutti quelli che andranno in Francia saranno uccisi e fatti a pezzi, grandi e piccoli. E Rodamonte diventerà cibo per i corvi di Francia.»

Rodamonte ascolta ridendo a crepapelle, poi risponde: «Finché siamo qui, profetizza quanto vuoi; ma quando distruggeremo la Francia a ferro e fuoco, non venirmi intorno, perché là il profeta sarò io. Spaventa gli altri, non me: a farti parlare a nome di Apollino sono il cervello vuoto e il troppo vino.» Molti ridono. I giovani sono impazienti di partire; ma i vecchi, che avevano provato i cavalieri cristiani al tempo di Agolante, sono convinti che sarà la rovina dell'Africa.

Tutti giurano

Agramante alza la mano e ottiene il silenzio: «Signori, io andrò comunque contro Carlo Magno, e voglio che veniate tutti: sono abituato a comandare, non a obbedire. E non pensate di riposarvi dopo: vinti i cristiani, mi getterò sugli altri popoli finché avrò sottomesso tutta la terra. E poi voglio fare guerra anche al paradiso.»

Rodamonte si alza tutto contento: «Signore, ti seguirò sempre, in cielo e all'inferno, o ti passerò davanti!» Lo stesso giurano Alzirdo, re di Tremisona, il forte re di Orano, appena incoronato, e il re di Arzila, che giura su Maometto di seguire il suo signore fino alla morte. Giurano tutti, facendo a gara a chi è più fiero, e anche i vecchi promettono. Solo il re di Garamanta riprende la parola.

Il segreto di Ruggiero

«Signore, verrò anch'io in Europa a morire, perché Saturno, signore dell'ascendente, ci farà perire comunque; tanto sono così vecchio che non vivrei ancora a lungo. Ma ascolta almeno questo, da parte di Apollino. Nel tuo regno vive un cavaliere che non ha uguali: le stelle dicono che è l'uomo migliore del mondo. Se lo avrai con te, in Francia conquisterai gloria e caccerai più volte re Carlo.

È tuo cugino: sua madre Galaciella era la sorella di tuo padre. Per fortuna Macone ha voluto che fosse saraceno: da cristiano avrebbe distrutto il nostro popolo. Suo padre era il buon Ruggiero, fiore di tutti i cavalieri. Quando lui fu tradito e la città di Risa fu bruciata, la povera madre tornò tra noi e partorì due gemelli: uno è lui, che si chiama **Ruggiero** come il padre; l'altra è una bambina che io non ho visto, ma che somiglia al fratello ed è bellissima, perché lui è più bello del sole.

Galaciella morì di parto, e i bambini finirono nelle mani di **Atlante**, un negromante del tuo regno. Vive sul monte di Carena, in un giardino incantato dove credo che nessuno riesca a entrare. Sapendo dalle stelle quanta forza avrebbe avuto il bambino, lo ha nutrito solo con midollo e nervi di leone e gli ha insegnato ogni segreto delle armi. Fa' di tutto per averlo, anche se ti costerà fatica: è l'unico modo per sconfiggere Carlo. Altrimenti il tuo esercito sarà distrutto e tu morirai con lui.»

Agramante gli crede, perché tutti lo considerano un profeta: ha sempre letto le stelle e annunciato in anticipo abbondanza, guerra, pace e carestia. Si decide subito di frugare tutto il monte finché non si troverà quel giovane. «Il canto finisce qui» dice il poeta. «Signori, tornate al prossimo: vi prometto cose ancora più belle.»

LIBRO SECONDO · CANTO II

Rinaldo in fondo al lago

Un gigante trascina Rinaldo in fondo a un lago, Grifone e Aquilante cadono in trappola e Marfisa fa strage sotto Albracca.

Rinaldo parte di notte

Se l'esercito radunato a Biserta fosse partito subito, dice il poeta, la cristianità sarebbe stata perduta: in quel momento era senza difesa, perché Orlando e Rinaldo erano lontani, in Oriente. Di Orlando abbiamo raccontato poco fa: ha perso Brigliadoro quando la dama bugiarda lo ha fatto salire sul masso. Ora lasciamolo, e parliamo di **Rinaldo**, che è con Marfisa intorno alla fortezza.

Mentre Agramante cerca Ruggiero senza trovarlo, Rinaldo è ancora pieno di rabbia, perché non ha potuto vedere la fine del suo duello con Orlando. Non capisce perché il conte se ne sia andato: nessuno dei due era ferito, nessuno era in vantaggio, e di sicuro non è scappato per vergogna. Comunque sia, Rinaldo è deciso a seguirlo finché non lo trova.

Scesa la notte, si arma, prende Baiardo e parte al chiaro di luna. **Astolfo** lo segue subito, pronto a dividere con lui ogni sorte, e con loro vengono **Iroldo** e il forte **Prasildo**. La regina **Marfisa** se ne accorge solo la mattina dopo, e non mostra di darsene pensiero. I cavalieri trottano per la pianura senza mai rallentare, finché l'alba colora il cielo di rosso.

La ragazza che piange

In testa cavalca Astolfo su Rabicano, recitando le sue preghiere come d'abitudine. Ed ecco, seduta su una pietra, una ragazza che piange disperata, si batte il petto e il viso e si strappa le trecce: «Povera me! Sorella mia, meglio se non fossi mai nata, visto che quel traditore ti frusta così! E io non trovo nessuno che ti aiuti!»

Astolfo le chiede che cosa le succede, e intanto arrivano gli altri. «Guerrieri» li supplica lei, «se siete veri cavalieri, aiutatemi contro un mascalzone traditore e pieno di furia, o mi ucciderò con le mie mani! Vive in una torre qui vicino, oltre un ponte su un fiume che poi forma un lago profondo e spaventoso. Passavo di là con mia sorella, la dama più gentile del mondo, quando lui è sceso dal ponte, l'ha presa per i capelli e l'ha trascinata dall'altra parte. Io potevo solo gridare. Lui l'ha legata a un alto cipresso, le ha strappato i vestiti e ha cominciato a frustarla senza pietà.»

La ragazza piange tanto che non riesce a dire altro. I cavalieri sono pieni di pietà e ognuno promette di liberare la sorella; alla fine Astolfo se la prende in groppa su Rabicano.

Il gigante del ponte

Dopo circa due miglia arrivano al ponte, sbarrato da una grata di ferro come un castello; in mezzo c'è una porticina, da cui si passa a piedi ma non a cavallo. Oltre il ponte, in un prato pieno di cipressi, sorge la torre, e più avanti il fiume si allarga in un lago largo quasi un miglio. Lì c'è la sventurata, legata e coperta di sangue, e il crudele, a piedi e armato, con un bastone di ferro nella sinistra e la frusta nella destra, continua a colpirla.

Iroldo, che ha il cuore pietoso, non chiede nemmeno il permesso a Rinaldo: smonta e passa il ponte. Il crudele lascia la dama, impugna il bastone e con un colpo in testa lo stende come morto; poi lo prende in braccio, corre via veloce come una freccia e, davanti agli occhi di tutti, lo getta nel lago, armato com'è. Iroldo va giù a testa in giù, e non torna su.

Rinaldo è già sceso da cavallo per affrontare il gigante, ma Prasildo lo prega tanto che deve lasciarlo andare per primo. E va come la prima volta: il bastone colpisce Prasildo in cima all'elmo, e il pagano furioso lo getta stordito nel lago profondo. Rinaldo sente un gran dolore: ha perso così miseramente quei due cari amici, e così in fretta che quasi non se n'è accorto.

Rinaldo trascinato nel lago

Furioso, Rinaldo passa il ponte ben chiuso nell'armatura, con la spada bassa, come chi è esperto di battaglie. Il gigante cala il bastone, convinto di stordirlo come gli altri, ma Rinaldo, maestro di scherma, fa un gran salto di lato e poi lo colpisce con tutta la sua rabbia. Ma l'armatura del nemico è così buona che non teme nessuna spada. Il duello dura a lungo: Rinaldo non si fa mai toccare, perché sa che quel bestione lo ucciderebbe con un colpo solo, e lo colpisce di punta e di taglio, senza fargli un graffio.

Alla fine il gigante lancia un urlo e scaglia il bastone: prende Rinaldo di traverso, gli fracassa lo scudo sul braccio e lo butta a terra. Rinaldo salta subito in piedi, ma il gigante lo afferra e lo porta verso il lago; lui si dibatte con tutte le forze, ma l'altro è molto più forte. Sulla riva il gigante vuole buttarlo giù, ma Rinaldo gli si aggrappa stretto e non si stacca. «Allora si fa così!» grida il gigante, e si lascia cadere con lui: abbracciati, finiscono tutti e due in fondo al lago buio. E non pensate che risalgano: con tutte quelle armi addosso, nuotare è impossibile.

Astolfo resta come morto: vede Rinaldo annegato, e anche vedendolo non riesce a crederci. Smonta, passa la grata e corre sulla riva. Passa un'ora intera, ma nell'acqua non si vede niente. Immaginatevi il suo dolore: ha perso il suo caro cugino.

Il dolore di Astolfo

Intanto la ragazza passa il ponte, slega la sorella dal cipresso e la riveste. Astolfo non ci bada nemmeno: piange, si batte il viso e chiede a Dio, come unica grazia, di morire. Vorrebbe buttarsi nel lago, ma le due dame lo consolano con dolcezza: «Come, un barone valoroso come voi si dispera? Il vero valore si conosce solo quando la sorte è crudele.»

Con le loro parole sagge riescono a portarlo via. Ma quando monta su Baiardo, gli sembra di morire di nuovo: «Buon cavallo, il tuo padrone è perduto, e tu non l'hai aiutato?» Riparte così, in sella a Baiardo, tra le due dame, una su Rabicano e l'altra sul cavallo di Iroldo; quello di Prasildo resta nel prato, senza briglia. Verso mezzogiorno arrivano a un bel fiume e sentono suonare un corno. Ma qui il poeta lascia Astolfo e torna ai cavalieri che difendono la rocca di Albracca contro la furia di Marfisa.

L'assedio di Albracca

Fuori, con la regina Marfisa, c'è Torindo, che ha chiamato rinforzi da tutta la Turchia, guidati da suo fratello Caramano. Ha giurato di non lasciare la rocca finché non vedrà morire di fame o nel fuoco Angelica e tutta la sua gente, e vuole un esercito così grande che quelli di dentro non possano più uscire, come fanno ora mille volte al giorno. Infatti il fiero Antifor e re Ballano, Oberto dal Leone e re Adriano, re **Sacripante** e il forte Chiarione stanno sempre in sella e piombano spesso sui soldati di Marfisa; la regina non può essere dappertutto, e loro la evitano come il fuoco.

Ad Albracca però non ci sono più Aquilante, Grifone e Brandimarte. Il primo ad andarsene è stato Brandimarte: è così affezionato a Orlando, da quando è stato suo compagno, che appena ha saputo della sua partenza si è messo a seguirlo.

Il Ponte dalle Rose

La mattina dopo fanno lo stesso **Grifone** e **Aquilante**, i figli di Oliviero, e cavalcano così veloci che superano Orlando. In riva al mare trovano un bel palazzo in mezzo a un giardino fiorito, con una loggia dove le fanciulle ballano al suono della musica. Grifone chiede a due uomini con cani e sparvieri di chi sia.

«Si chiama il Ponte dalle Rose» risponde uno. «Questo è il mar di Baccù. Una volta qui c'era un fitto bosco di abeti, e sul ponte laggiù stava un gigante brigante che uccideva ogni dama e ogni cavaliere che passava. Ma Poliferno, un buon cavaliere che per il suo valore poi diventò re, uccise il gigante, tagliò il bosco e piantò questo giardino. Il ponte, che prima si chiamava Periglioso, ora si chiama dalle Rose, e qui ogni cavaliere e ogni dama viene onorato, perché nel mondo si sappia quanto è cortese quel re. Per passare dovete giurare di riposare qui una notte: io vi invito a restare.»

«Non sarò certo io a rompere un'usanza così cortese» risponde Grifone, «se mio fratello è d'accordo.» «Come vuoi tu» dice Aquilante. Così smontano e vanno al palazzo, così bello che non si stancano di guardarlo, e dame e musicisti vengono loro incontro con giochi e feste.

La dama su Brigliadoro

I due fratelli vengono disarmati e rinfrescati con frutta, dolci e coppe d'oro, poi si mettono a ballare anche loro. Ed ecco, attraverso i prati, arriva una dama in sella a **Brigliadoro**. Grifone e Aquilante restano di sasso: lasciano il ballo e le chiedono come abbia avuto quel cavallo, e che ne sia del suo cavaliere.

La dama, bugiarda oltre ogni misura e bravissima a inventare storie, ha una risposta per tutto. Dice di aver trovato su un ponte un cavaliere morto, con una sopravveste verde e un alberello come cimiero, e accanto a lui un gigante morto, spaccato da un colpo fino alla gola; il cavaliere non aveva ferite, ma la testa schiacciata da un gran colpo. Ad Aquilante passa la voglia di far festa: «Ahimè, barone, chi ti ha tradito? In una battaglia leale nessun gigante al mondo avrebbe potuto ucciderti.» Anche Grifone piange disperato; e più fanno domande, più la dama conferma la morte di Orlando.

I due fratelli, pieni di dolore, dormono nel palazzo con tutti gli onori. Ma nella notte vengono presi nel letto, portati in una selva oscura e rinchiusi in fondo alla torre di un castello, dove restano a lungo in catene. Un giorno il guardiano li porta fuori incatenati, insieme alla dama di Brigliadoro, legata anche lei, e un capitano a cavallo li saluta così: «Oggi morirete, se Dio non vi aiuta.» La dama impallidisce; i due fratelli no, e si raccomandano a Dio. Davanti a loro, nella pianura, vedono un cavaliere a piedi, tutto armato, ma troppo lontano per riconoscerlo. Chi sia, dice il poeta, ve lo racconterò più avanti.

Marfisa contro tutti

Torniamo alla rocca assediata da Marfisa. Ogni giorno Chiarione e gli altri escono a combattere; la regina li insegue, ma nessuno la aspetta: tutti l'hanno già provata, tranne Sacripante, che una freccia ha ferito nel primo scontro e non può indossare l'armatura. È passato un mese da quando è arrivato il re Galafrone, quando una mattina tutti i cavalieri piombano sul campo di Marfisa. In testa re Ballano, poi Antifor, Oberto e Chiarione, dietro re Adriano e Sacripante: ognuno sembra un leone, e con la spada a due mani fanno strage di fanti e cavalieri. Ma al rumore arriva Marfisa, che non ha bisogno di armarsi, perché è sempre armata.

Ballano, che conosce la sua forza smisurata, finge di andare a colpire da un'altra parte: qualunque posto gli sembra meglio di quella furia. I cavalieri si sono accordati per aiutarsi a vicenda, ma la regina si lancia dietro Ballano: «Voltati, cane traditore! Oggi

nella rocca non ci torni!» Antifor la colpisce alle spalle, Oberto le dà un colpo in mezzo alla testa, Chiarione le picchia sull'elmo: lei non sente niente, tutta presa a inseguire Ballano.

Sentendola alle spalle, Ballano si volta e le tira un gran colpo che le passa lo scudo da parte a parte. Ma lei gli fracassa l'elmo e lo abbatte come morto, e i suoi soldati lo catturano subito. Poi Marfisa insegue Chiarione, mentre gli altri le martellano addosso senza che lei se ne curi, lo butta giù di sella e lo manda prigioniero nella tenda. Antifor scappa, ma lei lo raggiunge, lo strappa dalla sella per l'elmo e lo getta tra i suoi come una palla di cotone. Anche re Adriano è prigioniero, e la battaglia sta per finire. Sacripante, intanto, fa prodezze da un'altra parte.

Sacripante su Frontalate

Oberto dal Leone, da solo, mette in fuga un'intera schiera. Marfisa lo vede e gli si lancia contro: gli spacca lo scudo da cima a fondo e taglia la corazza fino alla carne. Oberto le dà un gran colpo a due mani, ma lei non lo sente nemmeno, perché il suo elmo e la sua armatura sono fatati. Poi Marfisa gli cala sull'elmo un colpo così tremendo che la spada scende fino alla sella, e Oberto dal Leone cade a terra diviso in due.

Sacripante vede quel colpo terribile, ma non si perde d'animo: sprona e affronta la regina, e le dà un colpo come lei non ne ha mai ricevuti, che quasi la stordisce. Sacripante sembra avere le ali: le gira intorno come un uccello, schiva facilmente i suoi colpi e la colpisce spesso, e tutta la forza della regina non serve a niente.

Il merito è anche del suo cavallo, **Frontalate**, così agile che quando Sacripante gli è in groppa non teme nessuno al mondo. È un cavallo perfetto, baio color castagna, con la fronte bianca fino al naso, nato a Granada, in Spagna: testa asciutta, fianchi possenti, coda e criniera bionde lunghe fino a terra, e tre piedi bianchi. E Sacripante non ne ha mai avuto tanto bisogno come ora. Il duello, promette il poeta, ve lo racconterò nel prossimo canto: per tutti e due fu più duro di quanto io sappia dire.

LIBRO SECONDO · CANTO III

Il profeta e il ladro

Il re di Garamanta predice la propria morte, il piccolo Brunello promette di rubare l'anello di Angelica e Orlando perdona Origille.

Marfisa contro Sacripante

Avevamo lasciato Marfisa a combattere con il re di Circassia. Lei è fortissima, ma lui ha un cavallo tale che nessuno dei due è in vantaggio. Marfisa, rosa dalla rabbia, tira colpi tremendi a due mani, ma non ne va a segno nemmeno uno. Il re arriva come un falco e la colpisce sulla guancia dell'elmo; lei risponde di rovescio, ma Frontalate salta dall'altra parte come se avesse le ali, e quando lei colpisce da quella parte, torna di qua con un altro salto.

Sacripante la colpisce su una spalla, ma la spada non morde l'armatura. Se Marfisa lo prende anche una volta sola, lo spacca in due. È come l'assedio di un castello su una rupe, da cui piovono pietre e travi: chi sta sotto cerca solo di scansarle. Lei sembra un fulmine, e la sua spada fa fischiare l'aria; ma Sacripante non la aspetta mai, e la attacca da ogni lato. Le ha già tagliato il cimiero, rotto lo scudo e stracciato la sopravveste, ma l'armatura non si buca. Lei non si cura di quella tempesta di colpi: aspetta il momento di finire la battaglia con un colpo solo.

Brutte notizie dalla Circassia

Finito il primo assalto, arriva un messaggero sconvolto, si inginocchia davanti a Sacripante e dice piangendo: «Porto brutte notizie. Re **Mandricardo**, primo figlio ed erede di Agricane, ha radunato genti lontane ed è entrato in Circassia. Credeva che tu fossi morto: ha passato il ponte sul fiume Lovasi, ha bruciato la città di Samachia e lì ha ucciso con le sue mani tuo fratello Olibandro. Appena ti vedrà in campo, scapperà di sicuro. Ora mette a ferro e fuoco tutto il paese, e tu combatti per una ragazza, mentre la tua gente aspetta soltanto te!»

Il re piange di dolore e di rabbia: lo sdegno lo spinge alla vendetta, l'amore a restare a difendere la sua dama. Alla fine rinfodera la spada, racconta tutto a Marfisa e la prega con dolcezza di togliere l'assedio. Marfisa gli offre il suo esercito e anche se stessa per aiutarlo, ma di andarsene non vuole sentir parlare: non lascerà l'impresa finché non vedrà morire Angelica.

Così, più nemici di prima, ricominciano a battersi con furia ancora maggiore. Sacripante, sapendo che un solo colpo potrebbe finirlo, decide di stancarla o morire; ma la sua spada non scalfisce l'armatura, e i colpi tremendi della regina vanno sempre

a vuoto. La battaglia è così lunga, dice il poeta, che la racconterò un'altra volta. Ora torniamo ad Agramante, che ha fatto cercare Ruggiero su tutti i sentieri del monte di Carena, senza trovarlo.

Ruggiero non si trova

Mulabuferso, re di Fizano, ha frugato tutto il monte e metterebbe la mano sul fuoco che Ruggiero non è lì. Torna a Biserta e dice: «Signore, ti giuro che lassù non c'è nessun Ruggiero: Ruggiero è morto a Risa, e non credo che ne sia nato un altro. Se il re di Garamanta sa indovinare, ci dica lui dove sta. Ma siamo pazzi ad aspettare quel vecchio incantatore di serpenti: cerca quello che non esiste, perché l'esercito non parta.»

Rodamonte ride forte: «L'avevo detto io che quello voleva rimandare la guerra! Maledetto chi crede a quello che non si vede! Pretendono di misurare il cielo per far sembrare vere le loro bugie, e raccontano i loro sogni dicendo che Mercurio, Giove e Marte faranno pace qui e guerra là. Se in cielo c'è un dio, e non ne sono sicuro, se ne sta lassù e di noi non si cura: nessuno l'ha mai visto, e la gente vile ci crede per paura. I miei dèi sono la mia spada, la mia armatura, la mazza, il cavallo e il mio coraggio.

E quel vecchio disegna cerchi nella cenere con un bastoncino d'ulivo e dice che in primavera il re non deve andare in Francia, ma starsene tranquillo a grattarsi la pancia! Se lo prendo per il ciuffo, lo porto in Francia senza nave, lo lancio per aria di là dal mare! Non so che cosa mi trattenga dal farlo subito.»

Il giardino di vetro

Il vecchio sorride: «Le minacce di quel ragazzo non mi spaventano. Ha perso il senno, anche se non l'ha mai avuto tutto; non si cura di Dio, e Dio non si cura di lui. Lasciamolo stare. Vi ho detto che il giovane fatato vive sul monte di Carena, e vi avevo avvertito che trovarlo sarebbe stato difficile, perché il suo maestro, Atlante, è un negromante e lo custodisce bene.

Atlante ha costruito un giardino con le mura tutte di vetro, sopra una rupe altissima che gli spiriti dell'inferno hanno tagliato in un solo giorno, per incantesimo. Nessuno ci sale, se il vecchio non lo permette, e nessuno lo vede mai, né da vicino né da lontano. Guardate come ride quel pazzo di Rodamonte! Eppure è così. Ma c'è un anello che fa svanire ogni incantesimo: lo ha la figlia del re Galafrone, che è in India, vicino al Catai, in una fortezza assediata da Marfisa. Senza quell'anello dovrete partire senza Ruggiero, e nessuno tornerà di qua dal mare. La sorte vuole tutta l'Africa vestita a lutto.»

La morte del profeta

Poi il vecchio china la faccia piangendo: «Sono più sventurato degli altri, perché conosco il mio destino. E come prova di quello che ho detto, vi annuncio la mia morte: quando il sole entrerà nel segno del Cancro, prima che passi un'ora, morirò. Se volete mandare un messaggio a Macone, glielo porterò io. Ma ricordate: se andate in Francia senza quel barone, sarete tutti sconfitti e uccisi.»

E proprio all'ora che aveva detto, cade morto. Agramante resta sbigottito, e anche i più arditi, vedendolo morto ai loro piedi, credono alle sue parole. Solo Rodamonte non si spaventa: «Lo avrei indovinato anch'io! Quel vecchio imbroglione era pieno di anni e di acciacchi. È forse strano che un vecchio muoia? Restate pure qui: io andrò da solo oltre il mare, e vedremo se il cielo potrà impedirmi di farmi incoronare in Francia.» E se ne va senza salutare. Torna a Sarza e poco dopo è ad Algeri con la sua gente, pronto a passare il mare. Della sua impresa, promette il poeta, vi racconterò più avanti.

Brunello, il re dei ladri

A Biserta Agramante ha ripreso coraggio e vuole partire; tutti sono pronti a seguirlo, ma solo se si troverà Ruggiero. Così promette che chi sfilerà l'anello dal dito della figlia di Galafrone diventerà re di molte terre e ricchissimo. Nessuno si fa avanti.

Allora il re di Fiessa, vecchio e canuto, fa entrare un suo servitore, un furfantello dalle mani più svelte del mondo: **Brunello**. È piccolissimo, alto cinque palmi o poco meno, ma pieno di malizia; parla in gergo, ha una voce che sembra un corno, gira solo di notte, ed è nero, con i capelli corti e ricci. Appena vede tutti quei gioielli, vorrebbe essere un gigante per portarne via tanti.

«Signore» dice davanti al trono, «non avrò pace finché non avrò conquistato il regno promesso. L'anello te lo porterò di sicuro; ma mettimi alla prova in cose più difficili! Mi sento di rubare la luna dal cielo e il forcone al diavolo, e per far dispetto ai cristiani ruberò al Papa il suono della campana.» Il re si meraviglia che un ometto così sia tanto sicuro di sé. Brunello va subito a dormire, perché preferisce vegliare al buio; e nessuno si accorge che ha staccato dal muro tanti gioielli che quasi non riesce a portarli.

Il consiglio si scioglie e ognuno torna nella sua terra a preparare le armi. Agramante ha fatto tanti regali, gioielli, vasi d'oro, armi, cavalli, cani e sparvieri, che tutti se ne vanno contenti, cantando.

Orlando a piedi

Il poeta torna a Orlando, che cammina a piedi dopo aver perso Brigliadoro e si lamenta: «Ho salvato quella dama dalla morte, e lei mi ha cacciato in questi guai! Maledetto chi si fida di una donna!» Poi si dà un colpo sulla bocca: «Cavaliere villano, che cosa dici? Hai dimenticato il viso di quella che ti ha ferito il cuore? Basterebbe lei sola a rendere degne d'amore tutte le altre.»

Ed ecco venire verso di lui una schiera con bandiere e lance. Davanti, il capitano porta due cavalieri con le braccia incatenate: Orlando riconosce subito **Grifone** e **Aquilante**, condotti a morire. Poco più avanti, legata in sella a Brigliadoro, pallida e triste, c'è **Origille**, e il conte la riconosce al primo sguardo.

Senza farlo vedere, chiede che cosa succede. Uno con l'elmo arrugginito gli risponde: «Li portano al serpente che divora tutti i forestieri. Questo è il regno di Orgagna, e sei vicino al giardino che la regina Falerina ha fatto per incantesimo. Se non scappi, ti daranno al drago come gli altri.» Orlando è contentissimo: è arrivato proprio al giardino che deve conquistare. «Che aspetti, pazzo?» insiste quello dalla faccia da mastino. Ma il capitano l'ha già visto: «Prendete quel furfante! Oggi il drago mangerà questi tre, e domani toccherà a lui.»

Durindana contro tutti

Tutti si lanciano per prenderlo, senza paura, perché non sanno quanto è forte, e ognuno vuole arrivare primo per prendersi le sue armi. Orlando imbraccia lo scudo, sguaina Durindana, e presto capiscono chi è: manda a terra gambe, teste e braccia. Un omone con la bandiera grida: «Fermi, nessuno si muova!», ma se ne sta ben lontano, dietro a tutti. Orlando lo raggiunge e lo spacca fino alla cintura.

Il primo a scappare è il capitano, che ha il cavallo migliore, e grida al compagno: «È quello che ha ucciso Rubicone! Ci ammazzerà tutti: taglia uomini e armi come fossero latte.» Rubicone, ricorda il poeta, l'aveva ucciso Rinaldo, quando aveva salvato Iroldo e Prasildo; e il capitano, vedendo quei colpi, crede che sia tornato lui, e mentre scappa gli sembra di averlo sempre alle spalle.

Orlando non li insegue: «Via, canaglia!» grida, e torna verso i prigionieri, che piangono e quasi non credono di essere salvi. Origille, quando lo riconosce, diventa pallida come una morta e abbassa la testa.

Origille e Grifone

È bellissima, e né la vergogna né la paura nascondono la grazia del suo viso. Orlando si sente tutto confuso: dimentica l'offesa e l'inganno, e gli dispiace solo che lei soffra. Gli piace così tanto che la slega prima ancora dei due fratelli. E lei, perfida com'è,

coglie il momento: in ginocchio, piangendo, chiede perdono. Il conte la fa alzare e fa pace con lei con un bacio.

Poi rimonta a cavallo e slega i due guerrieri. Ma Origille ha occhi solo per Grifone: si sono innamorati in prigione, e il fuoco non si è spento. E non c'è da stupirsi: Orlando ha le sopracciglia folte ed è un po' strabico, mentre Grifone ha il viso bianco e rosso e quasi niente barba; Orlando è più grande e robusto, ma non è il tipo che piace a lei.

I due si scambiano sguardi e sospiri, e la cosa è così evidente che Orlando si insospettisce. Così congeda i due fratelli: quel giorno, dice, deve compiere un'impresa enorme che ha giurato di affrontare da solo. Loro se ne vanno, e il conte, per essere sicuro, glielo ricorda almeno tre volte.

La damigella del palafreno bianco

Rimasto solo con la dama, Orlando scende da cavallo e le parla d'amore, anche se è un innamorato goffo. Ed ecco arrivare una damigella su un palafreno bianco: «Sventurato! Non sai che il giardino di Orgagna è a meno di due miglia? Scappa, per Dio! Sei vicino alla morte quanto al muro incantato, e tu chiacchieri come se niente fosse!»

Orlando sorride: «Ti ringrazio, perché vedo che ti dispiace sapermi in pericolo. Ma io in quel giardino ci voglio entrare: è l'Amore che mi ci manda, e mi assicura che ce la farò. Se puoi darmi un consiglio, te ne sarò grato per sempre: non trovo nessuno che l'abbia visto.» La damigella scende sul prato e gli racconta tutto quello che troverà. Fu un'avventura meravigliosa, promette il poeta, e ve la racconterò nel prossimo canto, se Dio vuole. «Bella brigata, restate in pace.»

LIBRO SECONDO · CANTO IV

Il giardino di Falerina

Derubato di cavallo e spada, Orlando entra nel giardino incantato e affronta un drago, una sirena, un toro di fuoco e giganti che rinascono.

Lode dell'Amore

Il poeta comincia pregando la donna che ama, luce dei suoi occhi, per la quale un tempo scriveva dolci versi d'amore, di aiutarlo a raccontare questa storia: chi parla di lei, dice, riceve dall'Amore la voce e l'ingegno.

È stato l'Amore a inventare le rime, i versi, la musica e il canto, e a unire in dolce compagnia popoli lontani e dispersi. Senza l'Amore non ci sarebbero gioia e piacere, e sulla terra regnerebbero l'odio e la guerra. L'Amore scaccia l'avarizia e l'ira e dà coraggio per le grandi imprese: e infatti Orlando non compì mai tante prodezze come quando era innamorato. Lo avevamo lasciato nel prato con la damigella: ora continuiamo la storia.

I consigli della damigella

«Cavaliere» dice la damigella, «se non dovessi portare un messaggio verrei con te nel giardino, ma la mia strada è lunga e non posso perdere un giorno. Ascolta bene: devi essere forte e saggio. Se non vuoi finire mangiato dal drago, che ha già divorato tanta gente, devi restare casto per tre giorni: non c'è altro modo. Il drago è il primo ostacolo, proprio all'entrata. Ti darò un libro dove è disegnato tutto il giardino con quello che c'è dentro, il drago, gli altri pericoli e il palazzo della regina, una brutta incantatrice.

Ieri lei è entrata nel palazzo e ci è rimasta, perché con succhi d'erbe e di radici e con incantesimi sta fabbricando una spada capace di tagliare qualunque cosa fatata. Ci lavora solo con la luna nuova, quando tutto è buio. Sai perché? In Occidente c'è un barone che si chiama Orlando, così forte che fa paura al mondo intero, e il destino ha rivelato alla maga che sarà lui a distruggere il giardino. Dicono che sia fatato dappertutto e che nessuno possa ferirlo: per questo la maga si è fatta quella spada, anche se lei stessa dice di sapere che il suo giardino sarà distrutto da lui.

Ma stavo dimenticando la cosa più importante: nel giardino si può entrare soltanto quando sorge il sole. Non posso fermarmi di più, e mi dispiace. Prendi il libro e studialo bene: Dio ti aiuti.» Gli dà il libro, lo saluta, rimonta sul palafreno e se ne va. Orlando la ringrazia e passeggia per la pianura, perché deve aspettare il mattino.

Origille scappa di nuovo

Gli dispiace molto dover restare casto proprio adesso, perché con lui c'è Origille, e l'amore lo tormenta; ma decide di aspettare. In cielo ci sono la luna e le stelle; il conte si sdraia sull'erba, tutto armato, con lo scudo sotto la testa, e la dama accanto. Orlando dorme e russa forte, senza pensieri. Ma Origille, che è di cattiva natura e pensa solo a raggiungere Grifone, decide di ucciderlo: si avvicina piano piano e gli sfila la spada dal fianco.

Però il conte è tutto coperto dall'armatura, e lei non sa dove colpirlo e non ha il coraggio di provarci. Così lo lascia stare, prende Brigliadoro che pascola lì vicino, ci salta in sella e se ne va, portandosi via Durindana. Quando Orlando si sveglia, all'alba, si accorge che mancano la spada e il cavallo, e pensa di morire dal dolore. Ma vuole entrare nel giardino comunque: anche senza cavallo e senza la sua spada preziosa, il cavaliere non si spaventa.

Il drago della porta d'oriente

Cammina disperato verso il giardino, con un grosso ramo d'olmo, ripulito delle foglie, come bastone. Il sole sta sorgendo quando arriva al passo del drago. Il muro del giardino è una rupe di pietra viva, tutta di un pezzo, alta mille braccia e lunga trenta miglia di giro. Ed ecco, verso oriente si apre una porta: sulla soglia c'è il drago smisurato, che soffia, sbatte le ali e agita la coda con un fragore che copre ogni altro rumore.

Il drago non esce, fa la guardia sulla porta. Il conte si avvicina coraggioso, con lo scudo al braccio e il bastone in mano. Il serpente spalanca la bocca per inghiottirlo, ma Orlando, esperto di battaglie, gli dà una bastonata in mezzo al muso. Il drago, ancora più infuriato, gli si scaglia contro, e lui lo picchia con il ramo d'olmo; alla fine gli salta in groppa, lo stringe tra le gambe come un cavallo e gli tempesta la testa di colpi a due mani, finché gli rompe il cranio e la bestia cade morta.

Ma la rupe, che si era aperta, si richiude. Orlando non sa che fare: è chiuso dentro e non potrebbe più uscire.

Il palazzo d'oro

Alla sua destra c'è una fontana: una statua di pietra da cui sgorga acqua dal petto, con scritto in fronte: «Seguendo questo fiume si arriva al bel palazzo del giardino.» Orlando si rinfresca le mani e il viso e poi segue il ruscello, limpidissimo, che scorre tra i fiori. È maggio, e il paese è tutto fiorito e profumato: dolci pianure e colline, boschetti di pini e di abeti, uccelli che cantano sui rami, conigli, caprioli, cervi, lepri e daini che corrono intorno, mansueti e belli da vedere.

Dopo un lungo cammino, ai piedi di una collina, tra gli alberi, vede un palazzo che sembra di marmo. Ma quando si avvicina resta a bocca aperta: non è marmo, sono smalti colorati su lamine d'oro che coprono le mura. La porta, alta dieci passi e larga cinque, è coperta di smeraldi e di rubini, ed è un tesoro come non se ne vedono al mondo.

È aperta, e il conte entra. Nel primo ingresso c'è una dama vestita di bianco, con una corona d'oro, che si specchia nella lama di una spada. Appena lo vede, si spaventa e scappa fuori per il prato. Orlando la insegue e dopo duecento passi la raggiunge e le strappa di mano la spada: è proprio quella fabbricata per ucciderlo, che taglia ogni incantesimo.

La maga legata al faggio

Poi afferra la maga per i capelli sciolti al vento e la minaccia di morte e di tormenti, se non gli insegna come uscire dal giardino. Lei trema di paura, ma non perde la testa: sta zitta e non risponde. Né le minacce né le buone maniere servono a niente: resta ostinata e muta. Il cavaliere si arrabbia: «Mi costringi a essere crudele: la vergogna sarà mia, ma il danno sarà tuo.» La porta a un faggio e la lega stretta al tronco con lunghi rami flessibili: «E ora, dove sono le porte?»

Lei non risponde, e sembra contenta di vederlo arrabbiato. «Falsa e bugiarda!» dice il conte. «Lo scoprirò anche senza di te: adesso mi ricordo che ho tutto scritto in un libretto, qui sul petto.» Lo tira fuori e guarda il disegno del giardino. Vede, nel muro di roccia, una porta che dà a mezzogiorno; ma per uscire bisogna vincere un toro che ha un corno di fuoco e l'altro di ferro, così appuntito che nessuna armatura gli resiste. E prima ancora c'è un lago difficilissimo da passare, per una cosa molto strana; ma il libro insegna come fare. Orlando non perde tempo e si incammina, lasciando la dama legata al faggio.

La Sirena del lago

Mentre cammina tra l'erba profumata, riempie di rose l'elmo all'altezza delle orecchie. Poi prova ad ascoltare gli uccelli: vede che muovono il collo e aprono il becco, ma non sente niente. Così arriva al lago, piccolo e grazioso, con l'acqua chiara fino al fondo, dove sono sepolte molte persone.

Appena il conte arriva sulla riva, l'acqua gorgoglia e sale in superficie, cantando, la Sirena: sopra è una ragazza, ma dalla vita in giù, sott'acqua, è tutta pesce e orribile da vedere. Mostra la parte bella e nasconde quella brutta. Canta così dolcemente che uccelli e animali vengono ad ascoltarla, e appena arrivano si addormentano. Orlando non sente niente, ma fa finta di ascoltare; poi, come ha imparato dal libretto, si sdraia sul prato e finge di dormire russando forte.

La bestia ci casca ed esce dall'acqua per ucciderlo, ma il conte la afferra per i capelli. Lei canta più forte che può, perché non sa difendersi in altro modo, ma Orlando ha le orecchie piene di rose. La tira fuori dal lago e le taglia la testa con la spada, come gli ha insegnato il libro. Poi si bagna tutto del suo sangue, armatura e sopravveste, si toglie l'elmo, tira via le rose e lo tinge di sangue anche quello. È il solo modo per difendersi dal toro: il suo corno di fuoco brucerebbe qualunque armatura, e solo il sangue di sirena lo protegge.

Il toro di ferro e di fuoco

Dopo aver vagato a lungo per la pianura, il conte arriva alla porta di mezzogiorno. La roccia si apre, si spalanca una porta di bronzo, ed esce muggendo il toro, scuotendo il ferro e il fuoco sulla fronte. Orlando lo colpisce in testa con la spada che taglia tutto e gli stacca di netto il corno di ferro. Ma il toro attacca con l'altro, quello di fuoco, con tanta furia che il conte resta in piedi a fatica: lo avrebbe bruciato dalla testa ai piedi, se il sangue della sirena non lo proteggesse.

Orlando combatte senza paura, a due mani, menando colpi dritti e rovesci; ha una forza enorme e una spada incantata, e alla fine il toro crolla: gli taglia le gambe e il collo. Ma appena morto, il toro sprofonda sottoterra, la porta si richiude e la roccia torna intera, senza nemmeno un segno.

Il conte non sa più che fare. Riprende il libretto e studia il disegno: deve seguire un ruscello che scorre verso occidente, fino a una grande porta di gioielli custodita da un asinello armato. Ma prima, il libro lo avverte, c'è un altro pericolo. Così si incammina in fretta lungo il fiume, pensando a come affrontarlo.

L'uccello dalla testa di regina

A metà strada trova un albero altissimo, più di qualunque faggio o pino, tutto coperto di foglie. Appena lo vede da lontano, Orlando si ricorda del libretto e si prepara: si ferma sul fiume, toglie il cimiero dall'elmo e ci lega davanti lo scudo, in modo da coprirsi tutta la faccia e gli occhi. Guarda solo la terra davanti ai suoi piedi e cammina dritto verso il tronco.

Dai rami si alza un grande uccello con la testa e il viso di una regina, i capelli biondi e la corona; ha le piume del collo d'oro e di porpora, il petto e le ali di tutti i colori, la coda verde, oro e vermiglia, le ali con gli occhi come quelle del pavone, e grandi artigli che sembrano di ferro. Guai a chi afferra: lo divora. E lascia cadere un'acqua che, se tocca gli occhi, toglie la vista.

L'uccello vola verso il conte con un gran fracasso, gli gira intorno strillando, e più volte Orlando sta per alzare gli occhi; ma si ricorda del libretto e resta chiuso sotto lo scudo. Allora il mostro alza la coda e lascia cadere l'acqua avvelenata: scende sullo

scudo e sul petto sfrigolando come olio bollente, ma non gli tocca gli occhi. Orlando si lascia cadere sull'erba e brancola come se fosse cieco. L'uccello scende, lo afferra per la corazza e lo trascina verso l'albero; ma il conte, con un colpo di rovescio, lo taglia in due e lo uccide. Poi rimette a posto il cimiero e lo scudo e prosegue verso occidente, lungo il fiume, finché arriva alla porta dell'asino, che in quel momento si apre.

L'asino dalle scaglie d'oro

Non si è mai vista una porta così ricca: è tutta di gioielli e vale un tesoro. A difenderla c'è un asino coperto di scaglie d'oro, con orecchie lunghe due braccia, che piega come code di serpente per afferrare, stringere e legare chi vuole. La sua coda taglia come una spada, e il suo raglio è così forte che fa tremare la terra. Appena il conte si avvicina, la bestia gli si lancia contro.

Orlando la colpisce, e le scaglie incantate non resistono alla sua spada, che taglia ogni incantesimo: le scopre il fianco. Ma l'asino gli afferra lo scudo con le orecchie e lo scuote finché glielo strappa dal braccio. Il conte, furioso, gli taglia tutte e due le orecchie. Allora l'asino si gira e lo colpisce con la coda tagliente, spezzandogli l'armatura; ma Orlando è fatato e se ne cura poco. Con un gran colpo gli taglia l'anca destra e quasi tutta la coscia sinistra: la bestia cade urlando di paura, e con un altro colpo il conte le stacca la testa. Allora tutta la foresta trema, la terra si apre con un boato, la bestia ci sprofonda dentro, e la terra si richiude.

La Fauna della fontana

Orlando vuole uscire dalla porta di gioielli, ma la porta è sparita e la roccia è di nuovo intera. Riprende il libro, ma ogni volta resta ingannato. Ogni uscita, finora, è stata inutile e pericolosissima. Ne resta una, verso settentrione, ma lì il libro avverte che non servono né forza, né coraggio, né senno: il pericolo è estremo. Davanti alla porta d'argento sta un gigante smisurato con la spada in mano; se qualcuno lo uccide, dal suo sangue ne nascono due, e da ognuno di loro, se ucciso, altri quattro, e così via all'infinito. E prima di arrivarci c'è ancora molto da fare, e ci vuole astuzia. Ma il conte non ci pensa troppo: «Chi resiste, alla fine vince tutto.»

Scendendo verso settentrione trova una valle fiorita con delle tavole apparecchiate intorno a una fontana, piene di coppe d'oro e di cibi squisiti che fumano ancora; e intorno non c'è nessuno. Il conte ha una gran fame, ma prima legge il libretto, e si insospettisce. Oltre la fontana c'è un boschetto di spini fioriti di rose rosse, e lì dentro si nasconde una Fauna crudele, con il viso, il petto e le braccia di donna e il resto del corpo di serpente. Al braccio tiene una catena nascosta tra l'erba e i fiori, che fa un laccio intorno alla fontana: chi, attirato dal profumo del cibo, ci entra, rimane preso, e lei lo trascina nel boschetto.

Orlando si tiene lontano dalla fontana e va dritto verso il bosco. Quando la Fauna se ne accorge, esce urlando e scappa, strisciando nell'erba come una biscia; ma il conte la uccide con un colpo solo, perché quella bestia non sa difendersi.

Il gigante che rinasce

Proseguendo verso settentrione, Orlando vede la grande porta, con davanti un ponte su un fiume. Sul ponte sta il gigante che ha ucciso tanta gente, con lo scudo, l'elmo e la spada sguainata. Il conte gli si avvicina tranquillo: di battaglie così ne ha fatte tante. Il gigante gli tira un gran colpo, Orlando lo schiva e lo colpisce al fianco con la spada fatata, che gli taglia la corazza e il corpo fino all'altra coscia. Il figlio di Milone esulta, convinto che la battaglia sia finita.

Ma il sangue del gigante si sparge, e appena tocca terra, oltre il ponte, si accende un fuoco: la fiamma cresce e a poco a poco forma un gigante armato e furioso, e poi un secondo. Sembrano figli del fuoco, rapidissimi, con la faccia ardente. Orlando è incerto: non vuole perdere, ma vincere è peggio, perché se li abbatte rinasceranno sempre di più. Si fa coraggio lo stesso, anche se ne dovessero nascere milioni, e va verso la porta. I due giganti, nati già armati di scimitarre, hanno preso la sbarra; ma il conte passa a forza, afferra la sbarra e la fracassa.

La catena della Fauna

I due giganti lo tempestano di colpi, ma non riescono a ferirlo. Orlando tiene la spada nel fodero, perché ha un'altra idea: ne afferra uno per i fianchi, lo solleva, lo fa girare e lo sbatte a terra sulla schiena. L'altro lo colpisce da tutte le parti; allora Orlando lascia il primo e butta giù anche lui, ma intanto il primo si rialza. Va avanti così per più di quattro ore, senza fine: il conte combatte contro due giganti senza usare la spada, per non moltiplicarli, ma loro gli impediscono di uscire.

Allora Orlando finge di scappare e corre per la campagna; i due giganti tornano sul ponte. Lui crede che si siano fermati per paura, ma non è così: l'incantesimo che li ha creati li tiene lì, a fare la guardia alla porta e al ponte. Orlando torna di corsa nella valletta della fontana, dove la Fauna aveva teso il suo laccio intorno al cibo. È una catena così grossa che il conte fa fatica a trascinarla; se la porta dietro fino al ponte, butta a terra uno dei giganti e gli lega braccia e gambe, mentre l'altro lo tormenta; poi atterra anche il secondo e lo lega con la stessa catena.

Ora la porta non si richiude più, e Orlando può uscire quando vuole. Che cosa farà, dice il poeta, venite a sentirlo la prossima volta: ogni bella canzone, quando dura troppo, stanca, e io voglio farvi divertire senza esagerare. Se tornerete, vi racconterò la fine di questa avventura e altre storie belle e straordinarie.

LIBRO SECONDO · CANTO V

L'anello rubato

Orlando distrugge il giardino di Falerina, mentre ad Albracca il piccolo Brunello ruba l'anello di Angelica, il cavallo di Sacripante e la spada di Marfisa.

L'albero dalle mele d'oro

«Vita lieta, e senza fine, a voi che mi ascoltate con piacere» comincia il poeta. Avevamo lasciato Orlando che, dopo tanta fatica, aveva legato i due giganti al ponte: ha vinto tutto, e ora può uscire dal giardino quando vuole. Ma pensa che andarsene così non sarebbe un onore completo, né soddisferebbe chi lo ha mandato; e sarebbe un gran male lasciare in piedi un giardino dove vengono uccisi crudelmente dame e cavalieri di ogni paese. Così cerca un modo per distruggerlo e mettere fine per sempre a quella usanza spietata.

Legge il libretto e scopre che in mezzo al giardino c'è un albero: se si spezza un ramo della sua cima, il giardino sparisce all'istante. Ma chiunque ci abbia provato ha trovato la morte. Orlando, che non sa che cosa sia la paura, decide di compiere l'impresa. Torna indietro per una valle fino al palazzo, ritrova la maga ancora legata al faggio e la lascia lì.

Ed ecco, in mezzo alla pianura, l'albero, bellissimo. È così alto che nemmeno una freccia scoccata da un arco turco arriverebbe in cima, eppure il suo tronco non è più grosso di un braccio. Ha rami lunghi e sottili e foglie verdi che cambia ogni giorno e che nascondono spine acute. È carico di mele d'oro, lucide, rotonde e pesanti, grosse come la testa di un uomo. Basta che qualcuno si avvicini battendo i piedi per terra, e l'albero trema e lascia cadere una tempesta di mele: chi viene colpito muore. Il tronco è liscissimo, e in cima è sottile come un dito: nessuno potrebbe salirci. Orlando sa tutto questo, perché l'ha letto nel libro.

La fine del giardino

Ma più le cose sono difficili, più lui si ostina. Taglia dei rami di faggio, ne fa un graticcio, ci mette sopra zolle d'erba e terra, se lo lega stretto sulle spalle e sulla testa e parte di corsa. È così forte che, come racconta Turpino, una volta portò una colonna intera da Anglante a Brava. Appena arriva sotto l'albero, la pianta trema fino alle radici e le mele cadono fitte come neve.

Il conte corre verso il tronco sotto la tempesta, con il graticcio ormai così carico che il peso da solo basta a schiacciarlo. Ma ci arriva, e non pensa nemmeno ad arrampicarsi: con un colpo solo taglia il tronco, e la cima si spezza.

Subito il prato trema, il sole si nasconde e un fumo copre il monte e la pianura. In mezzo arde un fuoco più grande di una torre: è uno spirito dell'abisso che distrugge il giardino. Quando torna il sereno, la muraglia di roccia, la fontana e il palazzo sono spariti: c'è solo una vasta prateria. Di tutto quello che c'era è rimasta soltanto la maga malvagia, **Falerina**, legata al tronco come prima.

Falerina chiede pietà

Vedendo il suo giardino distrutto, Falerina piange forte e non sta più zitta come prima: «Barone, fiore dei forti, lo confesso, merito la morte. Ma se mi uccidi adesso moriranno anche le dame e i cavalieri che ho prigionieri, e sarebbe una grande crudeltà. Ho costruito con l'inganno questo giardino in sette mesi, e tu l'hai distrutto in un giorno. L'ho fatto per vendicarmi di un cavaliere, Ariante, e della sua dama, quella falsa di Origille; ma per mia sfortuna nessuno dei due è mai arrivato qui, e sono morte più persone di quante foglie ha questo faggio.

Nel giardino morivano tutti quelli che arrivavano, ma la maggior parte me li mandava il ponte che ho costruito su un fiume, custodito da un vecchio malvagio che ci porta tanta gente: il ponte si chiude da solo su chi ci arriva. Poco tempo fa ci è passata anche un'incantatrice, la figlia del re Galafrone, che ora, dicono, è assediata con il padre in una fortezza: il vecchio l'aveva presa, ma lei, non so come, è scappata e ha fatto fuggire tutti gli altri.

Adesso però lì ci sono molti prigionieri, e se io muoio il ponte sparirà per sempre e loro con me, e la colpa sarà tua. Se mi salvi, invece, ti giuro che li lascerò tutti liberi. Se non mi credi, portami con te legata come sono, tanto ormai sono disonorata comunque, e distruggerò la torre davanti ai tuoi occhi. Scegli tu: far morire gli altri o salvare me.»

Il conte decide subito: non l'avrebbe uccisa in nessun caso, perché Orlando non ucciderebbe mai una donna, per quanto offeso. Così vanno insieme verso il ponte... Ma qui la storia li lascia, e torna da Marfisa e Sacripante.

Brunello sale sulla rocca

Il duello va avanti come prima: Marfisa ha un'armatura che nessuna lancia e nessuna spada riescono a ferire, e Sacripante ha un cavallo così veloce che lei colpisce sempre a vuoto. Mentre combattono, arriva all'improvviso alla fortezza Brunello, il ladro africano servitore del re di Fiessa, dopo aver attraversato molti paesi. È Agramante che lo manda, perché si era vantato di entrare nel castello di Albracca e di togliere dal dito della dama dal viso di rosa l'anello che fa svanire ogni incantesimo: serve per trovare Ruggiero, nascosto sul monte di Carena.

Brunello sale leggero sulla rupe, dove a stento salirebbe un ragno, perché il castello è tagliato a picco da ogni parte. C'è un solo sentiero scavato col piccone, e lì stanno le guardie; ma dalla parte del fiume la pietra è liscia, e nessuno la sorveglia, perché senza ali non si può salire. Brunello invece è un maestro ad arrampicarsi: sale come se avesse una corda, raggiunge il muro e si arrampica anche su quello, muovendo braccia e gambe come se nuotasse, tranquillo come su un prato. Passato il muro, va di nascosto come una volpe; ed è pieno giorno, ma lui si nasconde così bene che arriva fino alla principessa.

Il furto dell'anello

Angelica è in cima alla porta e guarda la battaglia tra Marfisa e Sacripante, circondata da una gran folla. C'è chi indica: «Guarda come colpisce Marfisa! Sacripante si salverà a stento!» E chi risponde: «Si difenderà bene, purché non si faccia prendere e non le lasci uccidere il cavallo.» Brunello non pensa nemmeno ad aspettare la notte: si infila tra la gente e le sfila l'anello.

Angelica non se ne sarebbe nemmeno accorta, se non si fosse spaventata vedendo la sua faccia. Il ladro, con l'anello, corre verso la rupe da dove è salito, e tutti lo inseguono, mentre Angelica si strappa i capelli e grida piangendo: «Prendetelo! Prendetelo! Sono rovinata, se non lo prendete!» Ma lui scavalca il muro, salta giù, scende la parete come se fossero gradini e arriva al fiume. L'acqua è alta e veloce, ma lui nuota come un pesce: si tuffa e sparisce, tenendo fuori solo il muso, proprio come una rana. Dal castello guardano dappertutto e, non vedendolo, lo credono annegato.

Un cavallo e una spada

Angelica si dispera e si batte il viso. Brunello invece esce dal fiume, attraversa di corsa la campagna e arriva dove Marfisa e Sacripante si stanno riposando dopo il secondo assalto. «Non me ne andrò senza guadagnare qualcosa anche da voi» pensa. «Se non vi spoglio, vi è andata bene; ma visto che siete gente valorosa, sarò cortese: quello che vi lascio, è roba mia che vi regalo.»

Sacripante se ne sta in disparte, triste, pensando al suo regno in fiamme, e non si accorge di niente. «Che razza di uomo è questo, che dorme in piedi e ha un cavallo così bello?» dice il ladro. «La prossima volta starà più sveglio.» Prende un grosso palo, slaccia in fretta la cinghia e infila il legno sotto la sella; e prima che Sacripante se ne accorga, Brunello se ne va con il cavallo, e il re resta a piedi.

Marfisa resta a guardare, così sbalordita che sembra fuori di sé. Il ladro la coglie di sorpresa, le sfila la spada di mano e scappa al galoppo. Marfisa lo insegue minacciando: «Furfante, la pagherai cara!» Ma lui si volta, le fa un gesto di scherno e

grida mentre fugge: «Così s'impara!» Tutto il campo gli corre dietro gridando «Prendetelo! Fermatelo!», ma con un cavallo come quello Brunello non ha paura di essere preso.

Angelica disperata

Sacripante resta stordito e non sa nemmeno come sia andata, se non che ha perso il cavallo. «Dov'è quello che mi ha preso in giro? Come ha fatto, senza che lo vedessi? Un inganno simile deve essere opera degli spiriti. Ma allora la mia dama, con l'anello, mi farà riavere il mio cavallo.» Torna al castello pensieroso, e trova Angelica quasi morta di dolore.

«Anima mia, chi ti ha fatto del male?» le chiede. E lei, tra sospiri e lacrime: «Non ho più difese. Presto Marfisa mi avrà nelle sue mani e mi ucciderà tra i tormenti. Ho perso l'ultima speranza che mi restava, e mi pesa ancora di più perché è successo così, come per scherzo, e non so nemmeno chi mi abbia portato via una cosa tanto preziosa.» Sacripante, che era nel campo, non ne sapeva niente; gli raccontano che il ladro le ha sfilato l'anello dal dito, si è buttato giù dalla rupe ed è annegato nel fiume.

«Per Macone, magari fosse annegato!» dice il re. «Ma non è così: in battaglia mi ha rubato il cavallo da sotto e se n'è scappato per i prati. Marfisa lo sta inseguendo, ma non lo prenderà: conosco bene il cavallo che ha.»

Arrivano i Turchi

Mentre parlano, la sentinella della rocca grida «All'armi!» e suona la campana: nella pianura arriva un esercito sterminato, con tante bandiere che non se ne vede la fine. Sono più di duecentomila uomini venuti dalla Turchia, guidati dal forte Caramano: li ha chiamati Torindo, che vuole vedere morire Angelica. Si accampano con grandi grida e giurano di non andarsene finché la rocca non sarà crollata.

Angelica trema di paura: i nemici sono sempre di più, e lei non può aspettarsi aiuto da nessuno. Ripensa a quando la soccorse Orlando con tanti buoni guerrieri, e che lei stessa ha mandato in quel giardino incantato; e maledice la sorte, se stessa, il destino e il suo amore per Rinaldo, che l'ha accesa al punto da toglierle ogni aiuto e ogni difesa.

Con lei è rimasto solo Sacripante, ma senza il cavallo che lo reggeva contro Marfisa non esce più a combattere. È angosciato per il regno perduto, ma soffre ancora di più vedendo la sua dama in pericolo: del cavallo e del regno non gli importerebbe niente, se potesse aiutare lei. Il castello ha viveri per tre mesi: prima che finiscano, bisogna trovare una soluzione.

Il piano di Galafrone

Il re **Galafrone** si riunisce a consiglio con Sacripante e con la figlia. «Ascoltate» dice il vecchio, «perché ogni altro soccorso mi sembra inutile. Un mio parente regna oltre l'India, nella Sericana: si chiama **Gradasso**, e al mondo non ha uguali. Ha conquistato da solo settantadue regni, la Spagna e la Francia, e ora, per superbia, si è tolto la corona e ha giurato di non rimetterla finché non avrà compiuto la sua impresa.

Quando vinse la Francia e catturò re Carlo, infatti, Carlo gli promise di mandargli la spada più famosa del mondo, quella di un barone che si chiama Orlando. Gradasso l'ha aspettata invano, e ora ha deciso di tornare in Occidente per catturare Carlo e tutta la sua gente. Nella sua antica capitale, Druantuna, sta radunando un esercito così grande che non se n'è mai visto uno simile sotto la luna; anche se, a confronto della sua forza, quell'esercito per me è niente. Sarebbe il rimedio migliore per salvarci da Marfisa: so che verrebbe subito. Ma non trovo il modo di fargli sapere dell'assedio.»

Poi si volta verso Sacripante: «Figlio mio, tu sei coraggiosissimo e ami tanto me e mia figlia che hai rischiato la vita più volte, e né Mandricardo, che ti prende il regno, né la morte del tuo caro Olibandro ti hanno distolto dall'aiutarci. Ti giuro su Macone che mia figlia e tutto il mio regno saranno sempre ai tuoi ordini; ma è un'offerta inutile, se non troviamo aiuto, e senza Gradasso siamo alla fine. Perciò ti scongiuro: va' a cercarlo nella Sericana. Stasera, col buio, potrai scendere tra i nemici: ci stimano così poco che non fanno nemmeno la guardia.»

Sacripante pellegrino

Sacripante non fa tante parole: gli dispiace solo di non poter partire subito. Appena fa buio, travestito da pellegrino, attraversa l'accampamento nemico senza che nessuno lo guardi: ha il bastone da pellegrino, ma sotto il mantello porta l'armatura e la spada. Galafrone resta assediato con la figlia, e Sacripante, durante il viaggio, incontrerà una grande avventura.

La sentirete, dice il poeta, insieme ad altre cose meravigliose accadute in India, al Sasso della Fonte. Ma prima voglio raccontarvi di **Rodamonte**, che non stima il suo Macone più di una foglia secca: il suo dio sono il coraggio e la forza, e non adora ciò che non vede. Questo superbo crede di conquistare da solo il mondo intero, e ora vuole passare in Francia e si vanta di prenderla in tre giorni, come sentirete nel prossimo canto.

LIBRO SECONDO · CANTO VI

Rodamonte sfida il mare

Il vecchio pilota gli predice la tempesta, ma Rodamonte parte lo stesso. Perde quasi tutta la flotta, eppure sbarca: e nessuno riesce a fermarlo.

Una voce più forte per Rodamonte

Il poeta annuncia che deve alzare la voce e trovare versi più superbi: sta per raccontare di un giovane così feroce che quasi mise a ferro e fuoco il mondo. È **Rodamonte**, l'arrogante, di cui ha già parlato più volte.

L'avevamo lasciato ad Algeri, con il suo esercito accampato in riva al mare. Non vede l'ora di passare in Francia e maledice chi ha creato il mare e il vento, perché non può partire quando vuole. Per arrivare da Sarza, la sua terra lontana, ha già perso più di un mese, e ora soffiano sempre venti contrari. Ma lui è deciso: o annegare, o sbarcare in terra cristiana.

«Soffia pure, vento, se sai soffiare: stanotte io parto. Non sono vassallo tuo né del mare. Solo Agramante mi può comandare, e a lui obbedisco volentieri, perché è un guerriero e non ha mai amato la pace.»

Le profezie del vecchio Scombrano

Chiama allora il suo capitano, **Scombrano**, un vecchio marinaio del Marocco tutto bianco di capelli. «Perché mi hai trattenuto qui tanto tempo? Sono già sei giorni: a te sembrano pochi, ma io avrei già bruciato sei Provenze. Stasera si parte, e non voler essere più prudente di me. Se annego, il danno è mio; se muoiono gli altri, è l'ultimo dei miei pensieri. Anzi, quando sarò in fondo al mare, vorrei tirarmi addosso il mondo intero.»

Scombrano risponde: «Signore, il vento è contrario e il mare cresce. Ma mi spaventano di più altri segni: il sole si è spento tra i nuvoloni, la luna si fa ora rossa, ora pallida. Le folaghe giocano sulla sabbia, i gabbiani mi volano sopra la testa, l'airone sale altissimo, e il delfino salta di qua e di là: il mare è sconvolto fino in fondo. Partiremo, visto che lo vuoi, ma siamo morti. Anche se Macone in persona mi garantisse che non morirò così, gli direi: "Vai tu, io resto in porto."»

«Morto o vivo» ribatte Rodamonte, «io passo. Se arrivo in Francia vivo, la conquisto in tre giorni; se ci arrivo morto, spaventerò talmente la gente che scapperanno tutti, e vincerò io.»

La tempesta

La grande flotta esce dal porto di Algeri con le vele strette al vento. Prima comanda il Maestro, poi si rinforza il Greco e bisogna girare la rotta di colpo; infine la Tramontana e il Libeccio si scontrano e sconvolgono il mare.

Si sentono grida e lo stridere delle corde; mare e cielo hanno il colore della morte, cadono grandine e pioggia, le onde sembrano salire fino al cielo e scoprire il fondo del mare. Le navi, cariche di uomini, provviste, armi e cavalli, sono colpite da ogni parte; l'unica luce è quella dei lampi. Nessuno obbedisce e tutti comandano.

Solo Rodamonte non si spaventa: più il pericolo cresce, più diventa ardito. Tira e scioglie le corde, dà ordini a gran voce ed è obbedito, perché non minaccia: chi non obbedisce, lo butta in mare. Sta sul ponte a testa scoperta, con i capelli induriti dall'acqua gelata che gli risuonano intorno, tranquillo come in una stanza ben chiusa. Intanto la flotta si disperde: dove c'è una nave, l'altra non si trova più.

Carlo Magno prepara le difese

Lasciamo Rodamonte in mezzo al mare, dice il poeta, e torniamo a **Carlo Magno**, che ha avuto sentore della spedizione e, pur temendola poco, ha riunito a corte i suoi baroni. «Signori, re **Agramante** vuole farci guerra. Non gli bastano le sconfitte in cui morirono tanti dei suoi, né la fine di suo padre e di Agolante, uccisi da noi: ora viene a far loro compagnia. Arriveranno per terra in Guascogna, o per mare in Provenza o ad Acquamorta: voglio ogni frontiera chiusa e difesa.»

Poi chiama il duca **Amone**: «Visto che se n'è andato quel briccone di tuo figlio, fa' sorvegliare bene Montalbano e avvisami di quello che succede lungo il confine con la Spagna. Lì ci sono i tuoi figli, tutti buoni guerrieri; se avrai bisogno d'aiuto, il tuo parente Ivone e Angelero ti obbediranno come obbedirebbero a me.» Anche Guglielmo, signore di Rossiglione, e Riccardo di Perpignano devono raggiungere Montalbano con i loro uomini.

Il mare verso la Provenza va sorvegliato con ancora più cura, e Carlo affida la costa al duca di Baviera, **Namo**: impedire lo sbarco è facile, dice, il difficile è indovinare dove sbarcheranno. Con lui andranno i suoi quattro figli, Ansuardo conte di Lorena, Amerigo duca di Savoia, Guido il Borgognone, Roberto d'Asti, Bovo di Dozona e **Bradamante**: «Tra lei e suo fratello Rinaldo, per coraggio e forza, c'è poca differenza. Dio me la conservi sempre sana!» Chi non obbedisce sarà ribelle alla corona. «Namo mio caro, tieni gli occhi aperti: se li lasci sbarcare, non ci sarà più da ridere. Tienimi informato, e io sarò pronto a mandarti aiuto.»

Così si decide. Amone parte per Montalbano con molti guerrieri; Namo arriva a Marsiglia con trentamila cavalieri e ventimila fanti, e lì assegna a ogni barone una zona da sorvegliare. Nessuno protesta: ognuno prende il suo posto, contento.

Tre giorni in balia delle onde

Torniamo a Rodamonte. La notte è buia, senza luna né stelle; si sente solo il rumore delle navi che si sfasciano l'una contro l'altra, sotto la grandine e la pioggia. Il vento cresce come se volesse sommergere il mondo, e i marinai si sentono già morti. Gli altri pregano e fanno voti; Rodamonte invece minaccia il cielo e la natura, e dice contro Dio parole da far paura. Per tre giorni e tre notti non si vede un pezzo di cielo sereno.

Il quarto giorno una parte della flotta viene spinta sotto **Monaco**, e il vento sbatte le navi di traverso contro la roccia. Per di più la gente del posto riconosce i saraceni, corre alla spiaggia gridando: «Addosso a questi cani!» e lancia sulle navi fuoco, pietre, dardi e frecce con la pece accesa.

Rodamonte sta a prua, armato, sotto una pioggia di frecce e di pietre che solo con il peso avrebbe ucciso un gigante. Vuole che la nave vada a terra a vele spiegate, vada come vada; e i suoi lo temono tanto che tutte le navi, al suo comando, vanno a sbattere con la prua sulla spiaggia. Il vento di mezzogiorno porta pioggia e grandine; si sentono solo legni che si spaccano, grida e pianti.

Rodamonte mette piede a terra

I pagani si dibattono nell'acqua con le armi addosso, sul punto di annegare, e tirano frecce a vuoto; a terra la gente del posto non li lascia avvicinare. Dalla rocca di Monaco esce il conte **Arcimbaldo** con i suoi Lombardi.

Arcimbaldo, conte di Cremona, è figlio del re **Desiderio**: fortissimo, astuto ed esperto di guerra. Il padre l'ha mandato a Monaco, ai confini della Provenza, a sorvegliare la costa, mentre lui aspetta a Savona con tutto l'esercito, deciso a sbarrare il passo ad Agramante. Arcimbaldo scende su un cavallo coperto di rosso, schiera i cavalieri sul lido in tre gruppi e corre con fanti e balestrieri in aiuto della gente del posto.

Ma Rodamonte da solo fa più di tutti gli altri insieme. Immerso nell'acqua fino alla cintura, sotto dardi, sassi e fuoco, sembra uno scoglio in mezzo al mare: nessuno osa avvicinarsi, e tutti lo colpiscono da lontano. Avanza a grandi passi e, per superbia, sceglie il punto più ripido. «I cristiani si comportarono bene, signori» dice il poeta, «ma non ci fu niente da fare: a loro dispetto, sbarcò.»

Dietro di lui arrivano i suoi, raccolti mezzi annegati tra i rottami: se n'è salvato nemmeno un terzo, e sono così storditi che non sanno se è giorno o notte. Ma il figlio di Ulieno li difende tutti: appena sull'asciutto, si scatena tra i cristiani come il fuoco nella paglia e in poco tempo disperde i fanti.

Il colpo che spacca lo scudo

Intanto Arcimbaldo guida i cavalieri sulla spiaggia, in buon ordine, con i pennoni al vento. Passa davanti a tutti e abbassa la lancia contro Rodamonte, che lo aspetta piantato sui due piedi. Il colpo, enorme, lo prende in mezzo allo scudo, ma non lo smuove di un passo.

Rodamonte, con una forza da gigante, cala la spada a due mani: taglia di traverso tutto lo scudo, spacca piastre e maglia e apre ad Arcimbaldo una grave ferita al fianco. Il conte cadrebbe, se i suoi non lo soccorressero: lo riportano alla rocca, si dice, con la morte in bocca.

Sulla spiaggia i barbari uccidono tutti i fanti e la gente del posto, seimilaseicento persone: se ne salvano appena quarantacinque. I cavalieri fuggono verso il castello, e non chiedete se corrono: se i saraceni avessero avuto i cavalli, sarebbero morti anche loro.

Sulla spiaggia, tra i rottami

Il mare ora è calmo, e Rodamonte fa accampare i suoi sulla riva. Ognuno cerca di recuperare quello che le onde portano a terra: tavole, casse, equipaggiamenti. Da Algeri erano partite centonovanta navi, le meglio fornite che si fossero mai viste; a Monaco ne arrivano meno di sessanta, quasi tutte inservibili. I cavalli sono morti, le provviste perdute.

Ma Rodamonte non pensa neppure a tornare indietro: tutto quel danno, per lui, non vale una paglia. Gira tra i suoi a fare coraggio, chiamandoli per nome: «Compagni, non pensate a quello che ci hanno tolto la fortuna e il mare: per ogni cosa perduta ve ne darò mille. Qui non ci fermiamo, questi contadini sono povera gente. Vi porterò nella ricca Francia, nelle pianure grasse, dove quei cani imbroglioni portano tutti un cerchio d'oro al collo. Siamo arrivati nel posto dove si guadagna.»

Desiderio e Namo accorrono

Arcimbaldo, chiuso nella rocca di Monaco e ferito a morte, manda un messaggero a suo padre e un altro a Namo, già arrivato a Marsiglia. Re Desiderio, addolorato, parte subito da Savona con la bandiera reale al vento; dall'altra parte Namo si muove in fretta da Marsiglia, deciso a vendicarsi.

Le due armate, i Francesi e gli Italiani, marciano veloci, e una mattina si scorgono da due vallette vicine; in mezzo, sulla spiaggia, è accampato Rodamonte. Il saraceno vede sul monte il re longobardo con tante lance e bandiere che sembra un bosco di abeti, e tante armature che la collina luccica. Chiede le armi e in un attimo è armato di tutto punto.

Balza fuori a piedi, perché il cavallo l'ha perso in mare. Ma alle sue spalle si leva un altro grido: dall'altra parte, sul poggio, arrivano Namo, Ottone, Belengiero, Roberto d'Asti e il conte di Lorena, con Bradamante che guida la schiera. In sella lei sembra proprio suo fratello Rinaldo, ed è bellissima.

Rodamonte vede nemici da ogni parte: quasi lo hanno circondato. Si volta verso i suoi con la faccia scura: «Prendetevi la schiera che volete, a me non importa: l'altra, da solo, la farò a pezzi.» I suoi, che grazie a lui hanno un gran coraggio, si lanciano contro i Lombardi.

Rodamonte da solo contro tutti

Trombe, tamburi e grida risuonano da ogni parte. Re Desiderio e i suoi cavalieri fanno strage dei pagani; ma i saraceni sono così fieri, per il valore del loro re, che pur essendo meno numerosi cedono terreno solo palmo a palmo.

Eppure questa battaglia è uno scherzo, dice il poeta, in confronto a quella vicina, dove Rodamonte combatte contro i baroni di Francia: un fracasso così in guerra non si è mai visto, e lui lo racconterà passo per passo.

Il saggio Namo ferma la sua gente sul monte e la divide in tre. In prima schiera scende Bradamante, la coraggiosa figlia di Amone, spronando con la lancia in resta, con Ansuardo di Lorena e Roberto d'Asti: più di sedicimila uomini. La seconda la guidano Amerigo di Savoia e Guido di Borgogna, con Bovo di Dozona. La terza, di retroguardia, la guida Namo, il buon vecchio, con i suoi quattro figli Avorio, Avino, Belengiero e Ottone e tutta la gente di Baviera.

E il saraceno, senza stendardo né bandiera, si muove contro tutta quella gente che scende dal monte: da solo e a piedi, comincia la battaglia.

«Tornate ad ascoltare, signori» conclude il poeta, «perché tutti i colpi tremendi che avete mai sentito raccontare non sono niente in confronto a quelli che vi dirò.» E alla fine del canto, promette, tornerà da Orlando. «Addio, signori: mi raccomando a voi.»

LIBRO SECONDO · CANTO VII

Il lago di Aridano

Da solo e a piedi, Rodamonte fa strage dei paladini di Namo. Lontano, Orlando sfida il terribile Aridano e finisce con lui in fondo a un lago.

La battaglia più terribile

Mai, dice il poeta, si è sentita raccontare una battaglia così strana e orribile: Rodamonte di Sarza affronta da solo l'esercito di Namo. Sembra incredibile, ma Turpino, che non si allontana mai dalla verità, l'ha scritto come un fatto certo. Non si sa se fu il cielo a dare tanto valore a un pagano, o se il demonio uscì dall'inferno per combattere al suo fianco: mai, a memoria d'uomo, i cristiani subirono una sconfitta come quella.

Le schiere scendono dalla costa e Rodamonte le assale con gran fracasso: taglia i nemici come l'erba di un prato, e fanti e cavalieri, deboli e forti, cadono uno sopra l'altro.

Bradamante contro Rodamonte

Il saraceno avanza menando colpi a destra e a rovescio e gridando minacce: ha nemici davanti e dietro, ma con la spada si fa largo. Ecco arrivare **Bradamante**: veloce come un fulmine, punta la lancia contro di lui, lo colpisce di traverso sul fianco sinistro e gli trapassa lo scudo. Quasi lo butta a terra, ma non lo ferisce, perché in battaglia Rodamonte porta sempre addosso una pelle di serpente spessa mezzo palmo.

Tutti lanciano un grande grido, ma nessuno si avvicina al pagano: aiutano la ragazza solo gridando. Lei gira il cavallo e torna all'attacco; escono dalla schiera anche il conte Roberto d'Asti, che colpisce Rodamonte sullo scudo, e Ansuardo, che lo assale con la spada. Allora i cristiani riprendono coraggio e si lanciano tutti insieme gridando «Addosso! Addosso!», con sassi, lance e dardi.

Il saraceno ride: non ha paura di niente. Con un colpo di traverso prende Ansuardo, conte di Lorena, alla cintura, e lo taglia in due. Poi mena un colpo a Bradamante: manca lei, ma prende il cavallo, e nessuna corazza gli serve. Il cavallo cade in due pezzi, e Bradamante resta a terra.

Roberto d'Asti viene spaccato con un colpo fino alla sella. A quella vista tutti si spaventano, e chi può fuggire scappa. Bradamante giace sulla sabbia con il cavallo morto addosso, tra tanti caduti, più morta che viva. Rodamonte sta sempre in mezzo alla mischia e fa a pezzi uomini e cavalli da ogni parte: non serve raccontare i colpi, dice il poeta, né quanto sangue scorre. I cavalieri cristiani fuggono raccomandandosi a Dio: in poche parole, la prima schiera è distrutta.

La seconda schiera

Rodamonte arriva alla seconda schiera e la battaglia ricomincia, ancora più dura: qui i cristiani sono tanti e lo circondano, ma lui li abbatte tutti, come se fossero covoni di paglia. Il duca **Namo**, che vede tutto, crede di morire di dolore: «Signore del cielo, se per i nostri peccati la tua giustizia è contro di noi, non dare la vittoria a questo rinnegato che fa strage della tua povera gente!» E manda un messaggero a Carlo a raccontare il disastro e a chiedere aiuto, anche se ormai si considera perduto.

Il pagano incontra Bovo di Dozona e lo spacca fino alla pancia. I suoi uomini lo abbandonano e fuggono, a piedi e a cavallo, ma Rodamonte li raggiunge e li uccide tutti: è così veloce che più di una volta, correndo, ha raggiunto un leopardo. I morti cadono fitti come le foglie quando, a dicembre, si leva il vento freddo. Amerigo, duca di Savoia, si volta per sua sfortuna e lo colpisce in mezzo al petto, ma la lancia si spezza senza fargli niente.

Namo e i suoi figli

Rodamonte colpisce Amerigo sulla testa e lo spacca fino al fianco. Ora fuggono tutti, in una confusione mai vista. Allora il buon vecchio Namo mette in resta una grossa lancia e si muove con la sua schiera e con i suoi quattro figli: Avino, Avorio, Ottone e Belengiero.

La mischia cresce, si alzano grida e polvere. Avorio colpisce per primo e spezza la lancia sul pagano, ma Rodamonte non si piega; resta saldo sui due piedi anche al colpo di Ottone. Lo colpiscono uno dopo l'altro Avino e Belengiero, e infine Namo stesso, ma non ottengono niente. Al quinto colpo il saraceno alza la faccia come un serpente, scuote la testa e dice: «Via, canaglia! Tutti insieme non valete un filo di paglia.»

Senza altre parole colpisce Ottone in testa: per grazia di Dio e della Madonna la spada gira e lo prende di piatto, ma il colpo è così forte che lo butta giù da cavallo svenuto. Poi Rodamonte abbatte Avorio e Belengiero, feriti a morte, e avrebbe ucciso tutti gli altri, nobili e vili, se non fossero intervenuti re Desiderio e i suoi Lombardi, che intanto avevano sconfitto i saraceni.

La bandiera di Doralice

Desiderio arriva alle spalle di Rodamonte proprio mentre lui ha steso a terra anche Avino, ferito al viso. Come il vento sulla spiaggia solleva la sabbia e spazza tutto, così il saraceno abbatte chiunque: volano per aria maglie, scudi, elmi e braccia armate. Ma mentre taglia le corazze come se i nemici fossero senza armatura, si volta spesso a

guardare la sua gente in rotta. Come il leone nella foresta, quando sente alle spalle il cacciatore, scuote la criniera, mostra le zanne e ruggisce, così Rodamonte, sentendo il fracasso dei Lombardi e la fuga dei suoi, volta indietro la faccia superba.

I suoi scappano, e beato chi arriva primo. Desiderio li incalza per un sentiero stretto; davanti a lui ci sono suo figlio Arcimbaldo, conte di Cremona, e **Rigonzone**, il forte guerriero di Parma. Rigonzone è feroce oltre misura, ma ha il cervello leggero come una paglia: armato o no, si butta nella mischia senza pensarci, come una balestra senza sicura che scatta al primo tocco. Insomma, è coraggioso e matto.

I due mettono in fuga i saraceni, e lo stendardo del re di Sarza finisce a terra. È rosso, e sopra c'è una regina che ha messo il morso a un leone: è **Doralice** di Granata, che Rodamonte ama più del suo cuore. Il ritratto è così somigliante che le manca solo la voce, e guardandolo Rodamonte diventa ancora più ardito, come se lei fosse lì davanti a lui in carne e ossa.

Quando lo vede cadere, non è mai stato così addolorato in vita sua: la faccia gli diventa ora bianca, ora rossa come il fuoco. «Se Dio non ci aiuta» dice il poeta, «Desiderio e la sua gente sono perduti, perché la furia del pagano è terribile.»

Torniamo a Orlando

Questa battaglia il poeta la racconterà per filo e per segno, ma non ora: deve tornare al conte **Orlando**. L'aveva lasciato mentre si metteva in cammino con **Falerina**, dopo aver distrutto il suo bel giardino incantato, custodito dal drago, dal toro, dall'asino armato e dal gigante che era inutile uccidere. Orlando aveva perdonato la maga perché lo aiutasse a liberare i cavalieri catturati su un ponte da un vecchio ingannatore.

Ora va proprio là, a piedi per pianure e montagne, con Falerina sempre al fianco, a piedi come lui: non hanno cavalli, e Orlando ha perso il suo Brigliadoro e la spada Durindana. Un giorno arrivano al fiume dove la perfida Fata del Tesoro ha preparato la trappola più strana e crudele del mondo, per far annegare il fiore dei cavalieri. Lì era stato gettato in acqua Rinaldo, il figlio di Amone, insieme a Iroldo e al loro compagno Prasildo; e poco dopo era arrivato Dudone, mandato da Carlo Magno a cercare Orlando e Rinaldo.

Il lago di Aridano

Dudone aveva girato quasi tutto il mondo senza paura, finché la sfortuna l'aveva portato a quel lago incantato, dove l'orribile **Aridano** getta in acqua ogni cavaliere e ogni dama che passa. Anche Dudone era stato preso e gettato nel lago senza potersi difendere, perché Aridano è fatato: chiunque lo affronti si trova davanti un nemico sei volte più forte di lui.

È così forte che nuota nel lago con tutta l'armatura, scende sul fondo quando vuole e risale portando a spalla le armature di quelli che ha annegato. Ed è così superbo che tiene appese intorno a sé le armi di tutti quelli che ha ucciso o catturato; davanti a tutte, su un cipresso alto e ben visibile, ci sono la sopravveste e le armi di Rinaldo.

Il racconto di Falerina

Orlando arriva a piedi sulla riva, con Falerina accanto. Appena vede il ponte, la maga cambia faccia e maledice Macone e chi crede in lui: «Cavaliere, siamo morti, non c'è più rimedio. È stato quel traditore di Apollino a guidarci fin qui: possa cadere dal cielo! Qui vive un bandito crudele e assassino, che si chiama Aridano. Un tempo derubava i viandanti, ma non aveva né forza né coraggio, perché è di sangue vile.

Ora invece è fortissimo, e ti dirò perché. In questo lago vive una fata di nome **Morgana**, che con le sue arti malvagie aveva fabbricato un corno capace di distruggere il mondo: chi lo suonava andava incontro alla morte. Poi arrivò un cavaliere, non so come si chiami né da dove venga, che vinse i tori, il drago e i guerrieri usciti dalla terra, e spezzò l'incantesimo.

Morgana se ne sdegnò tanto che costruì il lago, il ponte e il fiume, convinta che quel campione prima o poi passerà di qui, o verrà a cercare l'avventura per coraggio: e allora lo avrà, morto o prigioniero. Cercò in tutto il mondo l'uomo più crudele e malvagio, trovò Aridano e gli diede armi fatate e una meraviglia ancora più grande: chiunque lo affronti, lui ha sempre sei volte la sua forza. Per questo sono certa che non ce la farai, e mi vedo già annegare con te. Siamo arrivati allo scoperto: appena Aridano ci vede, siamo perduti.»

Le armi di Rinaldo

Orlando sorride e le risponde a bassa voce: «Tutta la gente che il sole scalda non mi farebbe tornare indietro di un passo. Dio sa quanto mi dispiace lasciarti qui da sola; ma sta' tranquilla e non avere paura: la spada è lo strumento di chi ha forza.»

Falerina piange ancora: «Fuggi, per Dio, cavaliere, salvati! Qui non basterebbero il conte Orlando, né Carlo Magno con tutta la sua corte. Mi dispiace perdere la vita, ma la tua morte mi addolora di più: io sono una donna da poco, tu un cavaliere coraggioso e gentile.»

A quelle dolci parole Orlando a poco a poco si lascia convincere e decide di tornare indietro. Ma guardandosi intorno, oltre il ponte, riconosce le armi di suo cugino Rinaldo, e piangendo grida: «Chi mi ha fatto un torto così grande? O fiore di tutti i cavalieri, chi mi ti ha ucciso? Ti hanno ammazzato a tradimento su quel ponte, perché il mondo intero non ti avrebbe vinto in un combattimento leale.

Ascoltami dal paradiso, dove sei ora: perdonami se ti ho mai offeso, caro cugino. Sono sempre stato tuo, anche quando falsi sospetti e un amore vano ci hanno spinto a combattere e la gelosia ci ha messo le armi in mano. Ti ho sempre voluto bene e te ne voglio ancora; il torto era mio, e ora lo ammetto. Chi è stato quel traditore, quel lupo rapace, che ci ha impedito di tornare in pace, ai baci e alle lacrime della riconciliazione? Questo è il dolore che mi distrugge: non poterti parlare e chiederti perdono prima di morire.»

Orlando contro Aridano

Piangendo, Orlando sguaina la spada e imbraccia lo scudo. È la spada fabbricata da Falerina, contro cui non valgono né armature né incantesimi: il poeta l'ha già raccontato e non serve ripeterlo. Acceso d'ira e di dolore, Orlando salta sul ponte, spezza la sbarra e passa nel prato, dove Aridano, sdraiato sotto il cipresso, sta guardando le armi di Rinaldo.

Il bandito, colto di sorpresa, si turba un poco; ma balza in piedi, afferra il suo bastone e dice: «Anche se ti aiutassero tutto il paradiso e il dio Macone, dovresti morire comunque.» E cala il bastone di ferro: colpisce lo scudo, lo fracassa, e Orlando cade in ginocchio. Il saraceno si china a braccia aperte per prenderlo sotto il braccio e gettarlo nel lago, come fa sempre.

Ma Orlando non si arrende e non ha paura: mena un gran colpo di traverso, taglia via un pezzo dello scudo fatato e la lama scende sul fianco, spezzando piastre e usbergo, perché contro quella spada non c'è incantesimo che tenga. Se Aridano non si fosse chinato, l'avrebbe tagliato in due come un pezzo di latte rappreso; invece resta solo ferito. Pieno di rabbia, mena il bastone in fretta, ma Orlando ne ha già assaggiato la forza e non lo aspetta: salta di lato e colpisce basso, alle gambe, mentre Aridano cala il bastone con gran fracasso. I due colpi si incontrano, e la spada, che non teme gli incantesimi, taglia più di due palmi di bastone.

In fondo al lago

Aridano lancia un urlo bestiale e salta addosso a Orlando: lo afferra con tanta furia che il conte non riesce a difendersi, corre come se avesse le ali, lo porta di peso fino alla riva e, così abbracciato, si getta con lui nel lago, armato com'è. Precipitano insieme dall'alta sponda nell'acqua scura.

Falerina non aspetta oltre: scappa per la pianura tremando e voltandosi indietro di continuo, e qualunque cosa veda o senta da lontano, crede di avere Aridano alle spalle. Ma Aridano ci mette un bel po' a tornare, perché è sceso con Orlando fino in fondo.

«Per ora non voglio cantare altro» conclude il poeta, «perché a forza di parlare mi si confondono le parole. Tornate al prossimo canto: vi racconterò la cosa più strana del mondo, la più piacevole e la più vera, se Dio ci dà pace.»

LIBRO SECONDO · CANTO VIII

Il tesoro di Morgana

Sotto il lago c'è un altro mondo. Orlando uccide Aridano, conquista una pietra di fuoco e scopre che Rinaldo è vivo, prigioniero della fata.

Una canzone di primavera

Come l'usignolo canta giorno e notte quando la terra è più fiorita e il cielo più sereno, così questa bella stagione invita il poeta a continuare il suo canto e a raccontare quanto onore danno le armi unite all'amore. «Dame gentili e cavalieri, fatevi avanti e ascoltate le imprese degli antichi baroni: Tristano e Isotta dalla treccia bionda, Ginevra e Lancillotto, ma soprattutto il valoroso Orlando, che per amore della bella Angelica compì tante meraviglie che il mondo parla solo di lui.»

Vi ho appena raccontato, continua, come Orlando, avvinghiato al perfido gigante **Aridano**, è caduto in fondo al lago. Ora ascoltate tutta la storia.

Un altro mondo sotto il lago

Precipitano insieme nell'acqua scura, stretti come in un fascio. Sono già scesi di un miglio, e continuano a cadere, quando l'acqua comincia a farsi chiara e limpida: trovano un altro sole e un altro giorno.

È come se fosse nato un mondo nuovo. Si ritrovano all'asciutto in mezzo a un prato, e sopra di loro vedono il fondo del lago, illuminato dal sole di lassù. Tutto intorno il luogo è chiuso da una grotta di marmo lucente, ai piedi di un monte: un giro di tre miglia.

Orlando è ancora stretto al gigante, faccia a faccia, e si dibatte per liberarsi, ma invano: Aridano è sei volte più forte di lui. Arrivati sul prato fiorito, Aridano vuole spogliarlo delle armi, convinto che sia ormai troppo spaventato per difendersi. Si sbaglia: appena lo lascia andare, Orlando imbraccia lo scudo e mena la spada.

La fine di Aridano

Comincia un assalto crudele. Il saraceno maneggia un bastone che a un colpo spianerebbe un monte; il figlio di Milone ha la spada fatata, la più fine che sia mai esistita, che taglia tutto ciò che trova. Orlando colpisce per primo e gli spacca la parte davanti dell'elmo, senza arrivare alla faccia. «Così si scaccia una mosca, così si fa vento al naso» brontola Aridano tra i denti. «Ma te la farò pagare.»

Cala un colpo tremendo, che però non va a segno: se l'avesse preso, avrebbe steso il conte morto a terra. La battaglia si fa ancora più feroce: uno ha più forza, l'altro più coraggio, e tutti e due vogliono vincere. Ma il bastone di Aridano colpisce sempre a vuoto, mentre Orlando, esperto di guerra, gioca meglio la sua partita e lo ferisce alla pancia, alla testa e al fianco.

«Per non tenervi qui fino a notte» dice il poeta, l'ultimo colpo di Orlando spacca Aridano fino alla cintura, e il gigante cade morto sul prato. Intorno non c'è nessuno: si vedono solo il monte e la roccia, e il conte si guarda intorno senza sapere che fare.

La porta del Labirinto

La parete bianca che gira tutt'intorno impedisce di salire sulla collina, verde e fiorita. Ma dalla parte dove sorge il sole, nella roccia è scolpita una porta aperta, alta e regale, la più bella del mondo. Orlando ci si avvicina e vede che è decorata con una storia fatta d'oro, pietre preziose, perle e smalti.

C'è un luogo circondato cento volte da mura altissime, con cento sbarramenti e cento porte: è il Labirinto, come dice la scritta. È pieno di morti, perché chi osa entrarci si perde e non trova più l'uscita; e chi per fortuna arriva in fondo viene ucciso e divorato dal Minotauro, un mostro crudele con l'aspetto di un bue cornuto. In disparte c'è una fanciulla innamorata di un giovane, che con la sua arte gli insegna a uscire da quel groviglio.

Ma il conte non ha voglia di guardare queste cose: passa la porta e si inoltra nella grotta.

Il ponte che sprofonda

Cammina senza paura, al buio, per tre miglia, quando gli appare una meraviglia: una pietra limpida, rossa come il fuoco, che illumina tutto come il sole a mezzogiorno. Alla sua luce vede davanti a sé un fiume largo una ventina di braccia; al di là c'è un campo così pieno di gioielli che a descriverli ci vorrebbe un libro intero: il cielo non ha tante stelle, né la primavera tanti fiori, quante sono lì le perle e le pietre preziose. È il tesoro di Morgana.

Sul fiume c'è un ponticello largo meno di mezzo palmo, con ai lati due statue di ferro a forma di uomini armati. Orlando non ha ancora messo piede sul ponte, che una delle statue alza un enorme bastone. Il conte è pronto a parare con la sua spada, ma non ce n'è bisogno: la statua colpisce il ponte e lo fa sprofondare.

Orlando guarda stupito, ed ecco che a poco a poco al posto del primo nasce un altro ponte. Ci sale con coraggio, ma non c'è modo di passare: la statua colpisce il ponte e lo spacca ogni volta. «Che cosa aspetto?» si dice allora Orlando. «Anche se il fiume

fosse largo dieci miglia, io devo passare.» Torna un po' indietro per prendere la rincorsa e, come se avesse le ali, con tutta l'armatura addosso salta dall'altra parte.

Il re d'oro e la pietra di fuoco

Sul prato del tesoro si trova davanti un re seduto in mezzo ai suoi cortigiani, che stanno tutti in piedi. Sono statue d'oro, coperte di perle, rubini e diamanti. Davanti al re c'è una tavola apparecchiata con tante vivande, ma tutte di smalto. Sopra la sua testa pende una spada lucente che lo minaccia di morte, e alla sua sinistra, a meno di un passo, c'è un arciere con la freccia già incoccata.

Accanto al re c'è suo fratello, che gli somiglia, con un cartiglio in mano: «Potere, ricchezza e il mondo intero non valgono niente, se si possiedono con tanta paura.» Per questo il re ha la faccia triste e si guarda intorno sospettoso. Davanti a lui, sopra un giglio d'oro, c'è il carbonchio, la pietra di fuoco che illumina tutta la sala: una piazza chiusa, senza finestre, di cinquecento braccia per lato, con quattro porte riccamente lavorate. La luce di quella pietra è quasi più forte di quella del sole.

Orlando, che non si cura di queste meraviglie, si avvia verso una porta, ma è così buia che non sa dove andare. Le prova tutte, una dopo l'altra: ognuna è più nera e paurosa della precedente. Mentre ci pensa, gli viene in mente la pietra di fuoco e corre a prenderla; ma subito l'arciere scocca la freccia e colpisce il carbonchio, spargendo la luce dappertutto.

Comincia un terremoto, la roccia muggisce da ogni parte con un fragore mai sentito. Orlando resta fermo, senza paura, e la pietra torna sul giglio, splendente come prima. Ci riprova: appena la tocca, l'arciere scocca una freccia d'oro, e il terremoto dura più di un'ora prima che la luce rossa torni al suo posto.

Allora il conte di Anglante decide che quella pietra deve essere sua. Mette lo scudo davanti, proprio dove l'arciere mira, e afferra il carbonchio: la freccia colpisce lo scudo con violenza, ma non lo passa. E Orlando se ne va con la pietra in mano.

Verso la prigione

La sorte vuole che non prenda la strada a destra, che lo avrebbe riportato in superficie. Scende invece verso il basso, dove non splendono né il sole né la luna e da dove non si torna senza danno, verso la prigione in cui stanno Rinaldo e Dudone.

I due sono stati presi sul fiume, come si è già raccontato; con loro ci sono anche **Brandimarte** e più di settanta cavalieri e dame, senza più nessuna speranza di uscire da quell'incantesimo. Brandimarte però non è stato preso con la forza come gli altri: Morgana, con le sue arti, l'ha fatto innamorare di sé con un falso aspetto, e lui l'ha seguita dappertutto finché, tra carezze e sorrisi, è finito in quel fondo doloroso.

Il conte di Brava scende sulla sinistra per una scala di marmo lunga più di un miglio. Senza la luce del carbonchio si perderebbe mille volte, perché la strada è tortuosa e infida. Arrivato in piano, vede lontanissima una fessura in fondo alla caverna, e a poco a poco capisce che è una porta. Sopra è scolpita una scritta: «Tu che arrivi qui, dama o cavaliere, sappi che entrare è facile, ma risalire è difficile, se non afferri quella buona fata che fugge sempre e non si ferma mai, e ha la testa piena di capelli davanti e calva dietro.»

Orlando non capisce quelle parole, ma entra senza esitare, e si ritrova in un prato così bello che al mondo non si è mai visto né sentito un posto più delizioso. Il cielo è più limpido di uno zaffiro, gli alberelli sono carichi di frutti e di fiori insieme. A un miglio dalla porta, un alto muro di pietre trasparenti divide il campo, e al di là si vede un bel giardino.

Morgana addormentata

Camminando sull'erba, Orlando vede una fontana d'oro, perle e pietre preziose. Accanto, distesa a pancia in su, dorme **Morgana**, così bella e dolce da rallegrare qualunque anima triste. Il conte la guarda in silenzio per non svegliarla: ha tutti i capelli sulla fronte e dietro quasi niente, la faccia allegra e ridente, le gambe pronte a fuggire, una veste bianca e rossa che scappa di mano a chi prova ad afferrarla.

Una voce gli dice: «Se non prendi quella che ti sta davanti prima che si svegli, paladino, ti consumerai le piante dei piedi a inseguirla per strade terribili, e farai tanta fatica prima di tenerla per i capelli che, se lo sopporterai in pace, ti considereranno un santo.»

Orlando si volta e va in silenzio verso la voce. Dopo una trentina di passi arriva ai piedi dell'alto muro, tutto di cristallo trasparente, e capisce che chi ha parlato è prigioniero là dietro: è il suo caro **Dudone**. Li separano appena tre piedi, e tutti e due piangono, allungando le mani per abbracciarsi. «Mi affatico per niente» dice Orlando, «non riesco in nessun modo a toccarti.» In quel momento arriva **Rinaldo**, a braccetto con Brandimarte, e piangono anche loro.

Rinaldo e Orlando

«Ha ancora l'armatura e la spada al fianco» dice Rinaldo. «Ci tirerà fuori tutti, per Dio, perché il suo valore non sarà mai vinto. Eppure non riesco a rallegrarmi: non so se gli è passata la rabbia di quando, per colpa mia, combattemmo e io quasi ci lasciai la vita. Ho avuto torto: non dovevo litigare con lui per nessun motivo. Lui è più grande di me, e devo sempre rispettarlo.» «Non avere paura» gli risponde Brandimarte. «Come è vero che Dio ci tirerà fuori di qui, farò presto la pace fra voi due.»

Mentre parlano così, Orlando si volta e li riconosce tutti e due. Piangendo e sospirando, a bassa voce chiede come e da quanto tempo sono prigionieri dell'incantesimo. Sentendo la loro storia soffre terribilmente, perché né la forza né l'ingegno possono abbattere quella prigione, e ce li ha davanti senza poterli aiutare.

Pieno di dolore e di rabbia, alza la spada per colpire il muro; ma i prigionieri gridano tutti insieme: «Fermo! Fermo, per Dio! Se il muro si rompe anche solo un poco, cadremo giù nella grotta, al buio.»

Il consiglio della prigioniera

Allora parla una fanciulla, pallida di dolore ma bella anche così: «Se vuoi liberarci, cavaliere, devi passare da quella porta che sembra fatta di smeraldi e diamanti: non c'è altra entrata. Ma né il senno, né la forza, né il coraggio, né le minacce, né le belle parole la apriranno, se Morgana non ti dà la chiave. E prima di dartela si farà inseguire tanto che ogni altra pena ti sembrerà più leggera che seguire quella fata nel deserto, con una speranza falsa e un dolore sicuro.

Ma alla fine il valore vince tutto: chi insegue vince, se ha valore. Guarda quanta gente spera di salvarsi grazie a te. Tutti noi siamo caduti quaggiù presi con la forza; solo tu sei arrivato armato. Non perdere tempo: forse la fata non si è ancora accorta di te. Torna subito alla fontana, magari la trovi ancora lì.»

All'inseguimento di Morgana

Il conte corre alla fontana e trova Morgana che balla e canta felice, girando su se stessa più leggera di una foglia al vento, guardando ora la terra ora il sole: «Chi cerca tesori, piaceri, onori o potere metta la mano su questa chioma d'oro che porto sulla fronte, e io lo renderò beato. Ma quando ha l'occasione, non indugi: il tempo passato non torna più, e io mi volto e lo lascio nei guai.»

Appena vede Orlando, la fata si volta, abbandona il prato e la fontana e fugge verso il monte che chiude la valletta. Orlando la insegue oltre il monte, deciso a prenderla, e standole sempre dietro si ritrova in un deserto: una strada orribile, piena di sassi, ora in salita ora in discesa, tra sterpi e spine cattive. Ma a lui non importa, perché la fatica è il cibo dei coraggiosi.

Ed ecco che alle sue spalle il cielo si oscura e si leva un vento furioso: pioggia e grandine battono tutto il campo, il sole scompare e non si vede più niente, se non quando il cielo si apre nei lampi. Tuoni, fulmini, nebbia, pioggia e vento riempiono il cielo, i monti e le pianure, e la tempesta non smette di crescere: nel bosco muoiono i serpenti, le volpi, i colombi e ogni altro animale.

«Lasciate Orlando in quel brutto tempo» dice il poeta a chi lo ascolta seduto comodo, «e non preoccupatevi della sua sventura: anche se lui ne verrà fuori, perché l'uomo forte vince tutto, chi può deve scappare dal maltempo. Bella compagnia, vi raccomando a Dio.»

LIBRO SECONDO · CANTO IX

La Fortuna per i capelli

Frustato dalla Penitenza, Orlando afferra finalmente Morgana per il ciuffo e libera i prigionieri. Ma poi sceglie Angelica invece della Francia.

Afferrare la Fortuna

Il poeta dà un consiglio a chi vive a corte: se non afferrate la Fortuna quando passa, lei si offende e vi volta le spalle. E allora bisogna tenere alta la testa, non spaventarsi delle facce minacciose, chiudere le orecchie alle chiacchiere e continuare a servire. Perché maledire la Fortuna, dando la colpa a lei, se il danno è vostro? L'occasione viene una volta sola.

Lo dimostra Orlando: Morgana dormiva accanto alla fontana e lui non ha saputo afferrarla per il ciuffo, e ora la insegue invano nel deserto. La fata gli fugge sempre davanti, e alle sue spalle cresce la tempesta, che strappa le foglie e la corteccia agli alberi: le bestie scappano, e sembra che il cielo si sciolga in pioggia. Tra monti e valli scure, torrenti in piena trascinano giù rive, alberi e sassi, e il vento sradica la foresta.

La Penitenza

Orlando continua a inseguire Morgana, ma le cose si mettono peggio: da una grotta esce una donna pallida e magra, vestita color della terra, che si frusta la schiena con un flagello grosso e ruvido, piangendo, come se fosse condannata a farlo mattina e sera. Il conte le chiede chi sia. «Io sono la **Penitenza**» risponde, «senza gioia e senza piacere, e seguo sempre chi si lascia sfuggire la Fortuna. Perciò ti farò compagnia, visto che hai lasciato Morgana nel prato: finché durerà questa strada, ti frusterò. Coraggio e forza non ti serviranno, se non ti armi di pazienza.»

«La pazienza è roba da vigliacchi» ribatte subito Orlando. «Non ti venga in mente di farmi un torto, perché paziente non lo sarò di certo. Se mi offendi, te la faccio pagare; se invece mi accompagni nel viaggio, avrai una buona ricompensa.» Intanto Morgana fugge e si allontana sempre di più.

Pugni contro un'ombra

Orlando lascia il discorso a metà e riprende l'inseguimento, deciso a vincere o a morire. Ma la Penitenza gli si avvicina e comincia a frustarlo alle spalle, in un modo così villano che avrebbe cacciato i cani dalla cucina. «Non riuscirai a farmi diventare tanto villano da sguainare la spada contro di te» le dice furioso il conte, «ma se ti prendo per la treccia, ti lancio un miglio sopra il cielo.»

Lei, come fuori di sé, non risponde e non ascolta. Allora Orlando le tira un pugno sulla guancia sinistra: ma è come colpire il vento, il fumo o la nebbia, e il pugno le passa attraverso la testa da una parte all'altra. Lei non sente niente e continua a frustarlo. Il conte non crede ai suoi occhi; raddoppia pugni e calci, ma è come pestare l'acqua nel mortaio.

Dopo aver lottato a lungo con quella donna che sembra un'ombra, la lascia e torna a correre dietro a Morgana; ma la Penitenza lo frusta di nuovo, lui si volta, la riaffronta, e ancora non riesce a toccarla. Alla fine si rassegna: non si volta più e va avanti mordendo il freno. «Se a Dio, o al diavolo, piace che io abbia pazienza, pazienza sia» dice. «Ma che il mondo intero sia testimone: la mando giù con tutta la rabbia che ho. Che follia, che sogno mi ha portato in questa gabbia? Quando sono entrato qui dentro, e come? Sono diventato un altro, o sono ancora Orlando?»

Per i capelli

Orlando corre dietro alla fata, spezzando rovi e spine e lasciandosi dietro un sentiero largo. Le arriva vicinissimo, crede già di averla presa; ma anche quando la prende, lei gli scappa di mano. Quante volte la afferra, per la veste o per il corpo! Ma la veste bianca e rossa gli sfugge sempre. Finché una volta, per volontà di Dio e della buona sorte, Morgana si volta verso di lui, e Orlando la prende ben stretta per il ciuffo sulla fronte.

Subito il tempo cambia: il cielo si rasserena, il monte aspro diventa pianura, le spine si coprono di fiori e di erba, e la Penitenza smette di frustarlo. Con un viso più gentile del solito gli dice: «Tieni stretta, cavaliere, quella chioma della Fortuna che hai in mano, e bada che non ti sfugga. Proprio quando sembra più tranquilla e domata, temi che fugga: chi si fida di lei resta ingannato, perché non ha né fermezza né lealtà.» Poi se ne torna nella sua grotta a frustarsi e a lamentarsi. Orlando, intanto, tenendo Morgana ben stretta, le chiede la chiave della prigione, ora con le minacce, ora con le buone.

La chiave d'argento

Lei, sorridendo con aria falsa, risponde: «Cavaliere, quei prigionieri sono tuoi, e se vuoi puoi avere anche me. Ti chiedo solo un favore per un figlio di re Manodante: o porti via anche me, o lasci lui con me, perché senza di lui morirei. Quel ragazzo mi ha ferito il cuore, è tutto il mio bene. Ti prego, per il tuo valore e per il vero Dio, se hai mai amato una donna, non portarmi via il mio amore. Prendi tutti gli altri, te li lascio.»

«Te lo prometto» risponde il conte. «Se mi dai la chiave, quel ragazzo resterà qui con te. Ma te non ti lascio andare, perché ho paura di dover rifare quella strada orribile. Dammi la chiave, e ti lascerò in pace.»

Morgana apre la veste e tira fuori una chiave tutta d'argento: «Vai alla porta, valoroso cavaliere, e gira la chiave con attenzione: se la serratura si rompe, cadrai nella grotta buia con tutti gli altri cavalieri, e sarete perduti per sempre. Non potrebbero aiutarvi né le mie arti né altro.» Orlando si fa pensieroso: sa bene che sotto la luna sono pochissimi quelli che sanno usare bene la chiave della Fortuna.

Liberi! Ma non Ziliante

Sempre tenendo Morgana per il ciuffo, attraversa la pianura e arriva alla porta. La serratura stregata si apre senza fatica, per grazia di Dio: chi ha la Fortuna con sé gira la chiave nel modo giusto. Brandimarte, Rinaldo e tutti gli altri prigionieri lo avevano visto arrivare da lontano con la fata in pugno, e ognuno, saraceno o cristiano, ringraziava il suo dio a mani giunte.

Aperta la ricca porta, escono tutti sul prato. Orlando chiede del ragazzo amato da Morgana e lo vede: bianco e bello, con il viso delicato, gentile nei modi e nel parlare. Si chiama **Ziliante** il biondo. Ziliante resta dentro piangendo, mentre gli altri se ne vanno; a Orlando dispiace, ma vuole mantenere la promessa. Verrà però un giorno, dice il poeta, in cui se ne pentirà e dovrà tornare a tirarlo fuori. Il ragazzo piange disperato e maledice la sua sorte. Gli altri, con Orlando in testa, rientrano nella grotta buia e risalgono la scala.

La sedia d'oro di Rinaldo

Passano dalla sala del tesoro, con il re seduto e le statue di rubini, diamanti, perle e oro. Gli ex prigionieri guardano a bocca aperta, ma nessuno osa toccare niente, per paura di qualche incantesimo. Solo Rinaldo, che non sa che cosa sia la paura, afferra una sedia d'oro massiccio: «Questa me la porto in Francia, non ho mai fatto un bottino più bello: con questa pagherò i miei soldati.»

Orlando gli dice che è una vergogna andarsene carico come un mulo. «Mi ricordi un frate che predicava il digiuno» ribatte Rinaldo, «ed era così grasso e panciuto che camminava a fatica: lodava il digiuno a pancia piena, ed era devoto solo alle oche. Tu fai lo stesso. Carlo ti ha sempre regalato di tutto, il Papa ti dà una grossa rendita, hai castelli e villaggi, sei conte di Brava e signore di Anglante. Io, poveretto, ho appena una montagna, Montalbano, e spesso non trovo da cenare se non scendo in pianura a guadagnarmela, con tutte e due le mani: non mi sembra una vergogna prendere la roba quando serve.»

Così parlando arrivano al portone d'uscita. Lì un vento fortissimo colpisce Rinaldo in pieno petto e in faccia e lo respinge a più di venti braccia dalla porta. Gli altri non sentono neanche un soffio. Rinaldo si rialza e ci riprova, ma appena arriva sulla soglia il vento lo riporta indietro come una foglia. Tutti sono preoccupati, Orlando più di tutti, perché teme che il cugino resti lì o ci lasci la vita.

Rinaldo, senza spaventarsi, posa l'oro e torna all'uscita: ora il vento non soffia più, e potrebbe andarsene tranquillo. Ma lui vuole portare quell'oro a Montalbano, per pagare i suoi uomini, e ci prova più volte, sempre invano. Alla fine scaglia la sedia contro il vento che rimbomba dalla porta: anche se pesa quasi seicento libbre, vola come un sasso da una fionda, tanta è la sua forza. Ma il vento la ricaccia indietro con gran fragore. Tutti lo pregano di lasciar perdere l'oro e quell'incantesimo e di uscire con loro.

Di nuovo al sole

Alla fine Rinaldo rinuncia ed esce con gli altri. Dopo un miglio di strada arrivano alla scala di roccia, e dopo tre miglia di salita faticosa sbucano sotto il cielo sereno, in un prato pieno di cipressi. Tutti riconoscono il prato, i cipressi, il ponte e il fiume dove stava Aridano; ma Aridano ormai giace in fondo al lago, spaccato da un colpo dalla testa alla pancia, e non tornerà mai più su: il corpo è laggiù, l'anima all'inferno.

Sui rami ci sono le armi dei cavalieri, appese a rovescio da quel malvagio per rendere più evidente la loro vergogna. Rinaldo, Dudone e tutti gli altri si riprendono le loro e si armano. I re e i baroni pagani liberati se ne vanno, chi vicino e chi lontano, dopo aver ringraziato il conte. Restano solo i cristiani, e **Dudone** racconta che Agramante si prepara a passare in Francia con il suo esercito, e che Carlo l'ha mandato a cercare proprio loro due, Orlando e Rinaldo, il fiore della corte, perché tornino a difendere la Cristianità.

Orlando sceglie l'amore

Rinaldo decide subito di tornare in Francia. Orlando invece non risponde e resta a lungo in silenzio, a pensare: nel suo petto combattono l'amore e l'onore, il dovere e il desiderio. Il dovere lo chiama all'impresa del re, tanto più che è senatore e campione della Chiesa di Roma. Ma l'Amore, che vince tutti, gli ha acceso l'anima di una tale passione che nient'altro conta, se non rivedere Angelica la bionda.

Il poeta non sa dire quale scusa trovi, ma Orlando si separa dai compagni; e **Brandimarte**, che gli vuole molto bene, non lo lascia. Ora però bisogna lasciare quei due e raccontare come Rinaldo tornò a Montalbano: la storia è lunga e la strada lontana, piena di avventure, e mostrerà il valore di **Iroldo**, di **Prasildo** e di Dudone, i suoi compagni. I quattro baroni sono a piedi, con l'armatura addosso, perché hanno perso i cavalli sul ponte quando furono gettati nel lago; ma si mettono in cammino ridendo e scherzando, e in compagnia la fatica della strada pesa meno.

Il fiume di re Manodante

Sono passati cinque giorni da quando hanno lasciato il luogo incantato, quando sentono suonare un corno da un castello alto e ben murato, su un monte. Intorno c'è un grande prato, circondato da un bel fiume dall'acqua limpidissima, ma così impetuoso che non si può guadare. Sull'altra riva, sulla poppa di una barchetta, c'è una fanciulla vestita di bianco, che sorride: «Cavalieri, se volete passare, salite in barca: altrove il fiume non si attraversa.»

I cavalieri la ringraziano e passano. Ma al momento di lasciarli, la fanciulla aggiunge: «Il pedaggio si paga dall'altra parte. Quest'acqua nasce da due fonti su quel colle e circonda tutta la pianura: nessuno può uscire di qui, se prima non sale al castello a fare i conti con il castellano. E ci vuole coraggio. Eccolo che esce dal ponte.»

E indica una gran folla di armati che scende verso il piano. I nostri non si spaventano: Rinaldo si mette davanti, gli altri lo seguono, spade in pugno e scudi imbracciati, pronti a togliersi d'impaccio.

La sfida di Balisardo

Davanti a tutti viene un bel vecchio, disarmato, su un grande cavallo, che con voce tranquilla dice: «Sappiate, gentili signori, che questa è la terra di re Manodante, e non potrete uscirne se non accettate di servirlo per un giorno. Dove questo fiume scende al mare, ci sono due castelli costruiti su un ponte. Lì vive un gigante feroce, malvagio, incantatore e negromante, che ha distrutto molti cavalieri: si chiama Balisardo. Re Manodante lo vuole prigioniero, perché ha fatto molti danni al suo regno, e ha ordinato che ogni cavaliere che passa di qui si impegni ad affrontarlo per un giorno. Perciò anche voi dovrete andare laggiù, oppure morire di fame in questo prato.»

«Ci andiamo volentieri» risponde Rinaldo. «Non cerchiamo altro che battaglia. Questo gigante lo catturo io: lo stimo meno di un fascio di paglia, e faccia pure i suoi incantesimi, se ne è capace, non gli serviranno a niente. Fateci accompagnare subito, così mi azzuffo con questo Balisardo.»

Il castellano, senza rispondere, chiama la fanciulla vestita di bianco e le ordina di portare subito al ponte quei cavalieri coraggiosi. Lei li invita sorridendo a salire sulla barchetta, e la corrente la trascina giù veloce come una freccia, girando intorno all'isola, finché arriva al mare. Ed ecco il grande ponte, con le alte mura tra i due castelli; sopra l'arco sta Balisardo, il saraceno feroce, grande come una torre, con la barba e la faccia crudele, e una voce che sembra un tuono.

«Il resto ve lo racconterò un'altra volta» conclude il poeta, «perché sono arrivato alla fine del canto. Nel prossimo vi dirò una meraviglia che non ha uguali al mondo.»

LIBRO SECONDO · CANTO X

Le cento forme di Balisardo

Un gigante che diventa drago, mostro e fiamma cattura Dudone e Rinaldo con un inganno. Intanto Marfisa insegue il ladro Brunello.

Il coraggio aiuta la fortuna

«Gente gentile, che amate il coraggio e la cortesia, venite ad ascoltare le imprese degli antichi baroni» comincia il poeta. I buoni cavalieri, nei pericoli, diventano ancora più fieri: il coraggio vince tutto, e la fortuna aiuta volentieri chi si aiuta da sé. Come Rinaldo: appena uscito da un pericolo, ha ancora più voglia di affrontarne un altro. Aridano l'aveva beffato con le sue arti, ma ora Rinaldo va a misurarsi con Balisardo, pronto a spezzare ogni incantesimo.

Il ponte dei due castelli

La barchetta porta i cavalieri alla foce del fiume, dove un grande muro unisce due castelli. Sul ponte c'è il gigante, con la faccia scura, che urla così forte da far tremare il fiume e il mare: è salito sull'arco solo per vedere chi sta arrivando. Ognuno dei baroni, vedendolo così alto e superbo, ha voglia di battersi con lui.

La fanciulla al timone, invece, appena lo vede diventa pallida come la terra e lascia andare il timone per la paura. I quattro compagni la lasciano lì, più morta che viva, e scendono a riva a un tiro d'arco dal primo castello. Entrano dalle tre porte con i loro torrioni, ma dentro non c'è anima viva, né per la strada né sui balconi; così arrivano fino al grande ponte.

Il fiume scorre tra i due castelli, sotto l'arco, con un'alta torre per lato. In mezzo sta Balisardo: un gigante ben fatto, senza un difetto, coperto di piastre lucenti e di una maglia d'oro così piena di perle e pietre preziose che al mondo non esiste un tesoro più bello. Tutti e quattro vogliono combattere per primi.

Iroldo e Prasildo prigionieri

Alla fine il primo posto tocca a **Iroldo**: il gigante lo colpisce e lo cattura. Anche **Prasildo** dura poco e deve arrendersi. Rinaldo arde di rabbia, mentre Balisardo porta i due prigionieri al di là del ponte; poi torna fuori agitando il bastone e chiede con arroganza un altro avversario.

Rinaldo sta per lanciarsi, ma **Dudone** si inginocchia e gli chiede la grazia di andare per primo. Rinaldo accetta, malvolentieri. Questa volta, avverte il poeta, la battaglia sarà diversa: Turpino mette Dudone tra i migliori cavalieri di Carlo. È alto quasi come

un gigante, agile, fortissimo, e con la sua pesante mazza ha ucciso molti saraceni; per la sua bontà lo chiamano «il Santo».

Dudone contro Balisardo

Dudone, ben armato, sale sul ponte, e Balisardo imbraccia lo scudo. Si scambiano colpi così forti che il fiume risuona fino in fondo. Dudone lo colpisce in testa, gli spacca il cerchio dell'elmo e lo stende stordito; poi, menando a due mani, gli apre in due lo scudo d'argento.

Ma il gigante, come svegliato da quel colpo, balza in piedi e colpisce Dudone al fianco con il suo bastone di più di cento libbre, buttandolo a terra senza fiato. Dudone non si arrende: si rialza, riprende la mazza e torna a colpire sempre lì, alla testa, mentre l'altro gli martella il collo e le braccia. Il cielo rimbomba, e quando il ferro sbatte sul ferro sprizzano fiamme.

Poi Dudone lo colpisce a due mani sulla fronte dell'elmo: gli rompe il naso, gli fa saltare tre denti e gli rade il mento senza sapone, tanto che la barba gli cade tutta sul petto. Balisardo capisce che non può resistere: guarda verso il castello, butta via il bastone e lo scudo e fugge oltre il ponte.

Il drago e il mostro cornuto

Dudone lo insegue dentro il castello, fino a una piazza circondata di colonne, con volte dorate e pavimento di marmo. Non c'è nessuno, tranne il gigante, che si è già tolto armi e vestiti. Il collo e la testa gli diventano di serpente, e a poco a poco cambia anche il resto: le braccia diventano ali, le gambe si attorcigliano in una coda, dai fianchi spuntano zampe con artigli enormi. Ora è un drago che sputa fuoco dalle orecchie e dalla bocca, così che le mura sembrano in fiamme.

Dudone non si spaventa. Il drago lo afferra per lo scudo e gli avvolge la coda intorno alle gambe, dai fianchi fino ai piedi. Allora Dudone getta via la mazza, prende il drago per il collo con tutte e due le mani, stringe fino a soffocarlo, se lo stacca di dosso, lo fa girare in aria e lo sbatte sul pavimento. Il marmo si spacca e il serpente sprofonda sotto terra.

Ma risale subito, trasformato in una bestia ancora più strana, che il poeta, pur non essendo esperto, vuole descrivere dal muso alle zampe: testa di cinghiale con zanne lunghe due palmi, occhi rossi come il fuoco, corpo peloso d'orso, zampe con gli artigli, coda di serpente lunga sei braccia, grandi ali e corna in testa. Il mostro carica muggendo, prende lo scudo di Dudone con le corna, lo fracassa insieme a usbergo e piastre e lo stende sulle lastre del pavimento.

Dudone si rialza subito, ma la bestia lo colpisce di traverso con una zanna nel costato, togliendogli il fiato. Il fiato gli manca, ma la rabbia cresce: alza la mazza a due mani e con un colpo di rovescio stacca al mostro un corno. Ora Balisardo si sente perduto, e fugge intorno alla piazza, tra le colonne, con Dudone alle calcagna.

La trappola sulla nave

Battendo le ali rasoterra, il mostro esce dal castello verso il mare; e proprio in quel momento entra nel porto un'alta nave. Il negromante ci salta sopra, e Dudone dietro di lui. Ma sulla prua c'è un laccio teso: Dudone ci finisce dentro e, non si sa come, viene subito preso. I marinai e il capitano gli incatenano le braccia e lo portano di peso sotto la poppa.

Balisardo riprende la sua forma, fa togliere a Dudone le armi e se le mette addosso. Prende anche la sua mazza e cambia voce e faccia: chiunque direbbe che è proprio Dudone.

Il falso Dudone

Così travestito, attraversa il primo castello e trova Rinaldo che lo aspetta furioso vicino al ponte. Rinaldo, credendolo Dudone, gli chiede se ha ucciso il gigante. «È scappato» risponde il falso Dudone. «L'ho ferito alla testa, gli ho rotto il muso e la faccia, e l'ho inseguito per tre miglia, fino a un fiume largo cento braccia. Si è buttato in acqua e, non so come, è arrivato sull'altra riva, dove sono legati Iroldo e Prasildo, sotto una tenda. Io non ho avuto il coraggio di attraversare quella corrente.»

Rinaldo non lo lascia finire e passa il ponte: «Preferisco morire piuttosto che vivere nella vergogna. Nessuno dirà mai che ho abbandonato un compagno, come hai fatto tu, buono a nulla, che hai paura dell'acqua: che cosa faresti col fuoco?» Il finto Dudone fa finta di offendersi: «Pazzo da bastonare! Sei sempre stato uno sciocco, e ti credi un campione con le tue chiacchiere. Vai tu, che sai nuotare: io non vengo.»

Rinaldo prosegue senza badargli. Balisardo lo lascia andare avanti un po', fingendo di riposarsi; poi prende di nascosto un'altra strada, gli arriva alle spalle e lo colpisce a due mani, sicuro di stenderlo con un solo colpo. Ma Rinaldo, che ha una forza smisurata, non cade. Si volta e dice con gentilezza: «Ragazzo, che cosa credi di fare? Se non fosse per rispetto di tuo padre, il Danese, ti farei finire sotto terra. Vattene in malora!» Ma mentre si gira, il saraceno lo colpisce di nuovo sulla nuca.

Rinaldo diventa rosso di rabbia: «Il cielo mi è testimone: è lui, con la sua follia, che mi costringe a ucciderlo contro la mia volontà.» E sospira di pietà, perché vuole bene all'amico, anche se la ragione e il bisogno di difendersi lo spingono a combattere.

Cento trasformazioni

Rinaldo sguaina Fusberta e comincia il duello, sempre convinto di avere davanti Dudone. A raccontare tutti i colpi, dice il poeta, ci vorrebbero due canti, perché la battaglia dura cinque ore. In breve: nonostante il suo bastone pesantissimo, il gigante si scioglierebbe come un uomo di neve e sarebbe ucciso o catturato, se non si salvasse con la magia.

Balisardo infatti si trasforma in cento modi: in pantera dallo sguardo terribile, in iena, in giraffa, in tigre, in grifone, in coccodrillo e in mille altre forme. Diventa perfino una fiamma che sfavilla come una fornace; ma Rinaldo, che non conosce paura, salta in mezzo al fuoco e lo disfa con Fusberta. Ormai il pagano ha trenta ferite.

Alla fine, sanguinante, Balisardo fugge dalla porta, ora uccello, ora bestia pelosa, e Rinaldo lo insegue deciso a ucciderlo. Arrivati al mare, il gigante salta sulla nave e Rinaldo dietro, armato com'è: ma all'entrata resta impigliato nello stesso laccio che ha preso Dudone. Una catena gli lega braccia e gambe, e per quanto si dibatta, due furfanti pieni di pidocchi lo portano giù sotto la poppa, dove non vede più il sole. Avrà tre once di biscotto secco e non di più, scherza il poeta, mangiando come un fiorentino: di certo non si ubriacherà per il troppo vino.

Prigionieri alle Isole Lontane

Rinaldo resta incatenato mani e piedi per mezzo mese, con i compagni e altri prigionieri, finché la nave arriva all'ultima terra di re Manodante, le Isole Lontane. Lì Prasildo, Iroldo, Rinaldo e Dudone vengono slegati e chiusi in una prigione ben sorvegliata, piena di altra gente. Tra loro c'è **Astolfo** d'Inghilterra, anche lui catturato da Balisardo, che lo ha ingannato presentandosi in forma di fanciulla.

Dopo che Rinaldo era sprofondato nel lago insieme ad Aridano, Astolfo aveva girato il mondo con Baiardo, il cavallo Rabicano e due dame, piangendo il cugino perduto. Un giorno aveva sentito suonare il corno del castello sul fiume, e la barcaiola l'aveva portato da Balisardo al ponte. Ma come sia finito nel laccio della nave, il poeta non ha tempo di raccontarlo ora.

Brunello e Marfisa

Bisogna infatti tornare a **Orlando**, che ha lasciato i compagni per Angelica: pensa solo a lei, giorno e notte, e sospira solo per lei. Con **Brandimarte** sta tornando da lei, per raccontarle che ha distrutto il giardino di Falerina e per mettersi ai suoi ordini. Al terzo giorno di viaggio, all'alba, arrivano in una pianura verde lungo un fiume.

«State zitti, se volete sentire di due che trovarono lì: uno sapeva inseguire, l'altro scappare, ed era uno spettacolo da non perdere» dice il poeta. Ricordate quando l'africano **Brunello** rubò la spada a **Marfisa**? Lei lo insegue da allora, minacciando di impiccarlo, e lui la beffa continuamente e le fa cento gestacci in faccia. Potrebbe scappare facilmente, perché cavalca il destriero più veloce del mondo, quello che ad Albracca rubò da sotto a Sacripante; ma da sei giorni se la porta dietro per il solo gusto di farla arrabbiare.

E guai a lui se lei lo raggiunge: con un solo schiaffo gli spaccherà testa, collo, petto e tutto quello che c'è dentro. Orlando e Brandimarte arrivano proprio lì, guardano un po' quei due e, senza fare altro, si tirano da parte.

«Signori, mi raccomando a voi» conclude il poeta. «Il canto ha riempito le sue pagine, e ho capito che chi parla troppo a lungo viene sempre criticato.»

LIBRO SECONDO · CANTO XI

La fine di Balisardo

Brunello ruba a Orlando spada e corno, Origille torna a stregarlo e un laccio lo fa prigioniero. Al gigante ci pensa Brandimarte.

Brunello si fa beffe di Marfisa

«Gente cortese, Dio vi dia gioia, e la vostra fortuna migliori ogni giorno» saluta il poeta, e riprende la storia da dove l'aveva lasciata: **Marfisa** che insegue il ladro africano **Brunello**. Agramante l'aveva mandato a rubare l'anello di Angelica, ma lui ha fatto anche di più: ha preso il cavallo da sotto a Sacripante e la spada dalle mani di Marfisa.

La regina, superba com'è, lo insegue da sei giorni su quel prato senza riuscire a prenderlo, e si consuma di rabbia, perché quel furfante la fa girare come una trottola. Fingendo di avere paura, le scappa davanti senza allontanarsi troppo, poi le gira intorno e le spunta alle spalle; e per mostrarle quanto poco la teme, si tira la giubba sopra la testa e le mostra, con rispetto parlando, il fondoschiena.

Orlando, che se ne sta in disparte e ha riconosciuto Marfisa, scoppia a ridere insieme a **Brandimarte**. Ma Marfisa vuole prendere Brunello a tutti i costi, per vendicarsi di tutte quelle offese; e lui fugge veloce come una freccia.

Il furto della spada e del corno

Brunello scappa voltandosi spesso a fare boccacce. Passando di traverso vede Orlando e pensa subito a che cosa rubargli: l'occhio gli cade sulla spada, quella fabbricata da Falerina nel giardino di Orgagna, la più fine del mondo, tutta lavorata d'oro, perle e diamanti. In un attimo gliela sfila dal fianco; e passando grida al conte: «Ascolta: per il corno torno un'altra volta!»

Orlando non si accorge della spada e pensa solo alla minaccia sul corno. Quel corno era stato di Almonte, che l'aveva ricavato da un elefante e lo perse morendo ad Aspromonte, quando Orlando conquistò Brigliadoro e Durindana. Il conte ci tiene come alla vita, e lo stringe subito in mano; ma non basta, tanto è abile quel ladro. Il poeta non sa dire bene come sia andata: fatto sta che Brunello ruba il corno e scappa.

Se ne va con il corno e con la spada, e Marfisa sempre dietro. Orlando resta lì sbalordito, senza capire che cosa sia successo. In un momento il ladro è sparito, e né lui né Brandimarte possono inseguirlo, perché sono a piedi.

Origille e Brigliadoro

Maledicendo la sfortuna, i due se ne vanno senza sapere che fare, con l'armatura addosso, che a piedi è pesante da portare. Camminando per la pianura arrivano a un fiume. Sull'altra riva, nel punto dove si attraversa, c'è una dama scesa da cavallo, che litiga con un'altra dama in mezzo al fiume, su una barca: «Perfida, perché mi hai traghettata qui? Per mettermi in prigione?»

Mentre litigano, Orlando arriva sul pendio e vede il cavallo: è Brigliadoro, il suo, che quella traditrice gli aveva rubato. È **Origille**, quella che pendeva dal pino appesa per i capelli: Orlando l'aveva salvata, e lei gli aveva rubato Brigliadoro a tradimento; e poco dopo, nel giardino incantato di Orgagna, gli aveva portato via di nuovo il cavallo e anche Durindana. Il fiume, fa notare il poeta, è proprio quello dove Rinaldo era sceso con i suoi tre compagni, finendo poi nella nave di Balisardo.

Appena la vede, Orlando si sente di nuovo trafitto dall'Amore: dimentica il doppio inganno e la ama ancora più di prima. Chiede alla barcaiola di portarlo di là. Origille, riconoscendolo, crede di morire: diventa pallida, abbassa gli occhi e non sa che cosa dire, chiusa com'è dal fiume, senza via di fuga. Ma non ha niente da temere, perché Orlando la ama alla follia, e glielo dimostra subito con parole dolci. Lei piange, o fa finta, e chiede perdono, e intreccia tante chiacchiere e moine che riesce a trovare una scusa per il suo tradimento.

Di nuovo al ponte di Balisardo

Mentre parlano, dal castello sul colle suona un corno, e scende verso il fiume il vecchio castellano, disarmato, con una schiera di armati. Saluta il conte con cortesia e, come al solito, gli spiega l'usanza del luogo e gli racconta di Balisardo, il falso e malvagio incantatore che vive sul ponte e ha distrutto tanta gente, come aveva già fatto con Rinaldo.

Senza perdere altro tempo, Orlando scende il fiume in barca con Brandimarte e con Origille accanto; ma prima vuole che Brigliadoro sia ben curato, e il castellano glielo promette con un giuramento. Arrivati alla foce, vedono sotto l'arco del ponte Balisardo, alto quasi quanto la torre. «Qui ci sarà da fare» avverte il poeta, «perché uno ha dalla sua tutto l'inferno, e l'altro è così forte che nessun uomo al mondo gli resiste.»

Attraversano il castello, senza trovare né porte chiuse né sbarramenti, e trovano Balisardo armato sul ponte. Brandimarte chiede più volte di combattere per primo, ma Orlando non vuole: sguaina la spada e sfida il gigante. Ha di nuovo la sua Durindana, dice il poeta, e in mezzo al ponte comincia una battaglia aspra e feroce.

Il diavolo col forcone

Chi sentisse il fracasso delle armi rotte e degli elmi, e vedesse il gigante con il bastone e il conte con Durindana far volare per aria piastre e maglie, si spaventerebbe anche col cuore più coraggioso. Gli scudi sono quasi tutti a terra, i cimieri spariti, le corazze a pezzi. Ma a Orlando crescono il coraggio e la forza, mentre l'altro comincia ad ansimare, ferito in molti punti, soprattutto al fianco.

Allora Balisardo torna alle sue arti magiche. Le armi spezzate sparse intorno sputano fuoco e fiamme, si leva un fumo nero, la terra e le mura tremano. A poco a poco il gigante diventa un demonio: pelle di serpente, fuoco che esce da nove parti del corpo, un corno sopra ogni orecchio e una faccia orribile e scura; ali di pipistrello, mani ad artiglio come uncini, piedi d'oca, zampe d'uccello e una lunga coda da babbuino. Afferra un grande forcone e si lancia sul paladino, soffiando fuoco, digrignando i denti e urlando.

Orlando si fa il segno della croce e sorride: «Credevo che il diavolo fosse più brutto e più feroce. Vattene all'inferno, tra i dannati, a bruciare nel fuoco eterno! Se hai il coraggio di aspettarmi, vedrò quanto vali, diavolo o Balisardo che tu sia.» Con un colpo di Durindana gli taglia in due il forcone. Il perfido capisce che la magia non gli serve, e fugge verso il mare battendo le ali, come se volesse volare.

Orlando nel laccio

Orlando lo insegue a tutta forza, standogli alle calcagna, e Balisardo corre come può, perché guai a lui se inciampa: alza spesso la coda, lasciandosi dietro vento, fuoco e una gran puzza, e ha tanta paura che ansima con la lingua fuori di un palmo. Anche Brandimarte li segue, per vedere come andrà a finire.

Arrivano al porto, dove vicino alla riva c'è la nave che ha già fatto tanti prigionieri. Balisardo ci salta sopra, superando con un balzo il laccio teso; Orlando, subito dietro, ci inciampa dentro e viene legato in un attimo. È appena caduto sulla prua che da ogni parte sbucano i marinai, gridando insieme al capitano: «Fermo, cavaliere, sei prigioniero!»

Orlando si dibatte, furioso di essere preso da quella gente affamata, cenciosa e piena di pidocchi; ma quello che vuole la Fortuna deve succedere. Rosso di vergogna, viene caricato sulle spalle da due furfanti grandi e grossi, che lo portano via di peso.

Brandimarte all'arrembaggio

Ma sulla riva arriva Brandimarte. Appena sente la voce del suo conte, non ha bisogno di inviti: salta sulla nave, e quei mascalzoni, spaventati, mollano Orlando e scappano, chi verso la poppa, chi in mare. E hanno ragione ad avere paura, perché, come si

legge in Turpino, Brandimarte ne taglia uno in due alla cintura e ne spacca un altro in mezzo al petto, come se avesse preso le misure.

Ed ecco uscire dalla poppa Balisardo, tornato nella sua forma di gigante, con intorno tutta la ciurma: gente con le armi arrugginite, chi scalzo e chi stracciato, ma esperta di mare e armata di scudi, dardi e grandi balestre. Con Balisardo accanto, quella canaglia riprende coraggio e grida da far paura. Brandimarte si butta in mezzo a loro, li stima meno di una paglia e mena colpi a destra e a rovescio, finché la nave è piena di sangue.

Poi sceglie Balisardo, che sembra una torre armata e supera gli altri di undici palmi. Mira dietro, a metà della coscia, ma il colpo scende un po' più in basso e gli taglia le gambe. Il gigante crolla, e per il peso la nave si piega come se dovesse affondare: il busto resta sul ponte, le gambe finiscono in mare. Ormai la magia non serve più. Balisardo chiama a gran voce i diavoli, Aliel, Libicocco e Calcabrina, ma Brandimarte gli taglia la testa e la butta in mare.

Ora per la ciurma è la fine: chi si butta in mare, chi si nasconde nella stiva, chi si arrampica sulle corde fino all'antenna. Sul ponte restano solo il conte incatenato, Balisardo come si merita e Brandimarte, che sale sulla poppa e trova il capitano. Quello si inginocchia e chiede pietà, e Brandimarte lo perdona; poi torna da Orlando e lo libera. Richiamano a bordo i marinai rimasti, e per i morti non si preoccupano: peggio per loro.

Il racconto del capitano

Fatta la pace, il capitano spiega: «Signori, so che vi meravigliate di questo posto e delle trasformazioni di Balisardo, che ora getteremo in mare. Vi racconto tutto. A Damogir, nell'oceano, vive un vecchio re, Manodante, che ha accumulato ricchezze immense; ma la Fortuna non ha mai accontentato del tutto nessuno, e il re soffre per i suoi due figli. Il primo glielo rapì da piccolo uno schiavo traditore di nome Bardino, che io ho visto: faccia macchiata e rossa, denti radi e naso schiacciato. Portò via il bambino e non tornò mai più.

L'altro figlio è prigioniero di una fata: avete mai sentito parlare di Morgana? Si è innamorata di quel ragazzo, che è bellissimo, e l'ha chiuso in un luogo profondo da cui nessuno al mondo potrebbe tirarlo fuori con la forza. Ma ha promesso al re di restituirlo sano e salvo, se qualcuno le consegnerà prigioniero un cavaliere cristiano di nome Orlando, che con il suo valore ha distrutto un incantesimo racchiuso in un corno stranissimo. La fata lo vuole a ogni costo; ma, siccome è fortissimo, catturarlo sarebbe molto difficile. Per questo Balisardo, che ora è morto e peggio per lui, si era vantato davanti al nostro re di consegnargli Orlando grazie alla magia.

Finora non ci è riuscito, anche se ha preso più gente di quanta ne potrei contare: un certo Grifone e un certo Aquilante, un Astolfo, poco fa un Rinaldo e con lui un altro giovane, se ricordo bene di nome Dudone. I nomi degli altri sono tutti scritti laggiù, sotto la poppa: un pioppo, a novembre, quando soffia il vento, non perde tante foglie quanti sono i cavalieri che quel gigante ha mandato prigionieri a Manodante.»

Il piano di Orlando

Mentre il capitano parla, Orlando si sente stringere il cuore: quelli che nomina sono il fiore della Cristianità, e lui vuole bene a ognuno di loro. Decide dentro di sé: o li libererà, o morirà. Quando il capitano tace, parla in segreto con Brandimarte e gli spiega che cosa vuole fare; poi, con aria allegra, chiede al capitano di portarlo dal re, perché, dice, se la sente di consegnargli Orlando.

Con il vento favorevole arrivano alle Isole Lontane, e una mattina i due cavalieri si presentano a Manodante in una sala coperta d'oro e d'argento, dove è scolpito e smaltato tutto ciò che c'è in terra, in mare e in cielo. Raccontano di aver ucciso il gigante Balisardo per difendere il re e promettono di consegnargli Orlando prigioniero. Il re li accoglie con grandi onori e li fa alloggiare in una ricca casa vicino al palazzo, dove stanno comodi.

Con loro c'è anche Origille, falsa quanto bella, che Orlando non vuole più lasciare; e lui le ha raccontato tutto il suo piano, perché chi è amato riesce a strappare anche i segreti più nascosti del cuore. Ma Origille ama Grifone, come il poeta ha già raccontato, e non pensa ad altro giorno e notte; e sa bene che ora Grifone è in prigione...

«Ma questo canto è stato già abbastanza lungo» conclude il poeta. «Riposatevi un po' e non litigate: nel prossimo vi racconterò il resto.»

LIBRO SECONDO · CANTO XII

Lo scambio dei nomi

Per salvare Orlando, Brandimarte si fa passare per lui davanti al re Manodante. Tutto fila liscio, finché non arriva Astolfo.

Amore e battaglia

Il poeta chiede aiuto alla stella dell'amore, che governa il terzo cielo, e al quinto pianeta, quello rosso che compie il suo giro in due anni: canta d'amore e di battaglia, cose da giovani, nemiche del riposo. Ma oggi, dice, delle armi è meglio parlare che portarle addosso, perché quell'arte onorata è finita in mano a gente villana. E neppure l'amore è più lodato, perché fa vivere tra pene e pensieri vani, senza un giorno di gioia, e nelle donne si trova poca costanza.

Poi si corregge: «Fanciulle, non badate a queste parole dette per dispetto. Le donne non sono tutte uguali: c'è la leale e c'è la falsa. Per amore di quella che tiene in pegno il mio cuore chiedo scusa a tutte le altre: parlavo solo di certe donne dei tempi antichi.»

Il tradimento di Origille

Come **Origille**, la traditrice. Pur di avere tutto per sé Grifone, di cui è innamorata da morire, va dal re **Manodante** e gli rivela tutto il piano segreto con cui Orlando vuole liberare i baroni prigionieri. Quando sa che Orlando è lì, il re è felicissimo: gli sembra già di riavere il figlio. Ma poi, pensando alla forza e al coraggio del cavaliere, capisce che catturarlo non sarà facile.

Come aveva promesso, consegna Grifone alla dama; ma Grifone non vuole uscire di prigione senza Aquilante. Il re libera anche lui, a una condizione: che tutti e tre lascino subito il regno. Così partono nella notte buia, e del loro viaggio il poeta racconterà più avanti.

Manodante, intanto, per paura del valore di Orlando, vuole prenderlo senza combattere. Fa preparare un sonnifero che fa dormire come morti, e lo fa mescolare al vino che **Orlando** e **Brandimarte** bevono a cena senza sospetti. Di notte i due vengono presi nel letto e portati via per i piedi e per le mani, senza svegliarsi fino al mattino.

In fondo alla torre

Al risveglio si ritrovano legati in fondo a una torre, e capiscono che quella ragazza li ha traditi. «O re del cielo, o Vergine regina, non abbandonatemi!» prega Orlando, e invoca tutti i santi del cielo, e anche qualcuno in più. A ogni immagine sacra che ricorda di aver visto, a Roma, in Francia o altrove, fa voto di digiunare o di fare penitenza, e recita tutte le preghiere e i salmi che conosce.

Brandimarte lo ascolta. È un saraceno, ma di religione non sa quasi niente, perché fin da piccolo è stato abituato solo a cavalcare e a portare le armi; e sentendo Orlando che si raccomanda a Dio con tutte le sue forze, gli chiede che cosa stia dicendo. Allora il conte, anche in mezzo a quella pena, per salvargli l'anima gli racconta prima l'Antico Testamento, poi perché Dio ha voluto cambiarlo, e infine tutto il Nuovo. E Dio lo aiuta tanto che Brandimarte abbraccia la sua stessa fede e crede come lui.

Uno scambio di nomi

Lì non può essere battezzato, ma la sua fede è sincera. Dopo averci pensato un po', dice al conte: «Tu hai voluto salvare la mia anima, e io voglio salvare la tua vita, dovessi anche morire qui. Ci hanno presi solo per te, perché i saraceni ti temono e sei l'unica difesa della Cristianità. Ma qui nessuno ci conosce: se io prendo il tuo nome e tu il mio, forse lasceranno andare te e terranno me. Io dirò sempre di essere Orlando, e tu ricordati di essere Brandimarte, e attento a non sbagliare. Se esci, cerca di tirarmi fuori; e se muoio quaggiù, prega per la mia anima.»

Il conte gli risponde commosso: «Dio non voglia! Ogni cristiano spera nel re del cielo e nella sua Madre pietosa: ci tireranno fuori dai guai, ma senza di te io non uscirò mai. Se uscissi tu, invece, ne sarei contento, purché tu mi prometta di non abbandonare mai la fede che hai abbracciato, né per preghiere, né per minacce, né per paura. La nostra vita è polvere al vento: non vale la pena dannarsi l'anima per salvarla o allungarla di poco.»

«Ho sentito dire spesso» ribatte Brandimarte, «che chi si fa pregare troppo perde la ricompensa del favore. Ti prego, per Dio, fai come ti ho detto; e se non lo fai, ti prometto che torno a Maometto!»

Il finto Orlando davanti al re

Orlando non risponde, né sì né no. Ed ecco entrare gente armata di ronconi; il capo delle guardie grida: «Chi di voi è Orlando venga avanti, perché deve essere portato a Manodante.» Brandimarte risponde subito, mentre il conte tace e sospira in disparte. Le guardie lo portano davanti al re così com'è, legato.

Manodante, che è un uomo buono, gli parla con gentilezza: «La cattiva sorte mi costringe a essere scortese. So che sei cristiano e nemico della nostra fede, ma conosco il tuo valore, e mi dispiace molto non poterti onorare. Ma l'amore per mio figlio è più forte. Di due figli, il destino me ne ha lasciato uno solo, e ha diciotto anni esatti: Morgana, la fata del Tesoro, lo tiene prigioniero in un lago.

Lei ti perseguita dappertutto, perché a quanto pare tu hai disprezzato il suo cervo dalle corna d'oro e hai rovinato le sue avventure e i suoi incantesimi: te ne ricorderai. Per questo stanotte ti ho fatto prendere: voglio mandarti da lei in cambio di mio figlio. Arrossisco di vergogna, perché so che meriteresti onore, ma non vedo altro modo per salvarlo.» E finisce di parlare a testa bassa, quasi piangendo.

Un mese di tempo

«Ti servirò e ti obbedirò sempre, anche se fossi a mille miglia da qui» risponde Brandimarte. «Ora sono tuo prigioniero, e puoi fare di me ciò che vuoi. Ma se tuo figlio si può salvare in un altro modo, non mandarmi a quella pena. Dammi un mese di tempo, e libera subito il compagno preso con me: io resterò in prigione al suo posto. Lui è già stato in quel luogo. Se in questo mese tuo figlio non ti verrà restituito sano e salvo, impiccami pure. Lo giuro sulla mia fede: lui andrà e tornerà.»

Brandimarte sa parlare bene, e alla fine il vecchio re si lascia convincere, anche se aspettare un mese per rivedere il figlio gli sembra un anno. Brandimarte lo ringrazia in ginocchio e torna in prigione, da dove esce il conte Orlando. Nessuno saprebbe dire le parole affettuose che i due compagni si scambiano piangendo al momento di separarsi.

Orlando sa bene che il patto lo obbliga a tornare entro un mese. Si imbarca su una nave e in pochi giorni arriva a terra; poi cammina lungo la spiaggia, sulla sabbia, finché arriva al luogo di Morgana.

Festa per Ziliante

Che cosa farà lì, il poeta lo racconterà più avanti. Intanto la gente di Manodante fa festa, e c'è chi promette a Macone pecore, buoi, incenso e argento, se gli farà vedere il giorno in cui Ziliante tornerà a casa. Per la gioia, le torri della città sono illuminate e da ogni tetto suonano trombe, corni e tamburi, come se il mondo bruciasse e il cielo crollasse.

Astolfo, figlio del re Ottone, è prigioniero con molti altri in fondo a un torrione, e sente tutto quel baccano. Chiede alla guardia che cosa succede. «Fra un mese sarete liberi» gli risponde quello. «Il nostro re non ha più bisogno di catturare cavalieri, perché a corte ha preso uno che si chiama Orlando, famoso in tutto il mondo: lo darà in cambio di suo figlio, che è un giglio di bellezza. È vero che ha lasciato andare un

cavaliere pagano, suo grande amico, che ha promesso di tornare entro un mese con Ziliante, anche se io a quella promessa non credo per niente. Ma il re riavrà comunque il figlio dando Orlando in cambio.»

Il buffone inglese

Astolfo cambia faccia, sentendo che anche il conte è finito lì. Prega la guardia: «Fratello, per Macone, porta un messaggio al re: mi faccia la cortesia di farmi vedere Orlando, che è del mio paese.» Astolfo piace a tutti, e il messaggio arriva subito al re.

Brandimarte, intanto, sulla parola, è stato messo in una stanza, disarmato e sorvegliato giorno e notte. Il re va da lui e gli chiede chi sia questo Astolfo. Brandimarte si turba e non risponde: capisce che presto sarà scoperto, e si sente perduto.

Alla fine, per non destare sospetti, dice: «Ci stavo pensando, ma non mi viene in mente nessun Astolfo, se non un giovanotto che ho visto in Francia, a corte, che mi pare si chiamasse così. Lo chiamavano il buffone inglese, perché era matto. È alto, biondo, di bell'aspetto, con la faccia bianca e gli occhi scuri; ma ha un gran difetto nel cervello: ogni volta che la luna cala diventa furioso, non riconosce più nessuno e non sa più scherzare, e tutti scappano da lui come dal fuoco.»

«È proprio lui!» dice Manodante. «Voglio sentire le sue buffonate.» E manda un servitore a prenderlo.

«Dov'è quel poltrone di Orlando?»

Il servitore dice ad Astolfo che il re sarà felice di vederlo, visto che è un buffone e un giullare, come gli ha raccontato Orlando, il cavaliere del suo paese. Astolfo va su tutte le furie e si avvia verso la corte gridando per tutta la strada: «Dov'è quel poltrone di Orlando? Dov'è quella bestia che parla di me a vanvera? Pagherei mille once d'oro per un bastone con cui dare una lezione a quel mascalzone!»

Il re e Brandimarte lo sentono da lontano, da un balcone. Brandimarte, contento, dice al re: «Per Dio, lasciamolo perdere, perché ci tormenterà tutti: da un matto non si guadagna niente. Adesso è completamente fuori di sé: è la luna che cala. Io lo conosco, guai a chi gli sta vicino!» «Allora legatelo bene prima di portarlo qui» ordina il re. Astolfo sta già salendo di corsa le scale, e nella sala tutti gridano: «Legate il matto! Lo comanda il re!»

Quando si vede legare e trattare da lunatico, Astolfo, che non è uno sprovveduto, frena un po' la rabbia. «Sei proprio scortese con questo cavaliere del tuo paese» gli dice il re, «anche se lui è di Brava e tu sei inglese.» Astolfo si guarda intorno: «Ma dov'è quel guercio, che osa chiamarmi buffone e non ha nemmeno un terzo del mio

rango? Non lo prenderei neppure come stalliere per il mio cavallo; anche se credo che scherzi, perché sa bene che lo tratto come un mio vassallo. Dove sei, guercio d'un furfante? Ti darò una lezione!»

«Che disgraziato!» dice il re. «Ce l'hai davanti e non lo vedi.» Astolfo guarda tutti dalla testa ai piedi, a destra, a sinistra, davanti e dietro: «Se qualcuno non l'ha nascosto sotto il mantello, qui di certo non c'è.»

Scoperto!

«Fra tutta questa gente» aggiunge Astolfo, «conosco soltanto questo Brandimarte.» «Quale Brandimarte?» esclama Manodante. «Dio mi aiuti! Non è Orlando quello che hai davanti? Sei proprio impazzito.» Brandimarte, un po' spaventato, fa buon viso e dice al re: «Non ti ricordi? Quando la luna cala perde il senno, te l'ho detto poco fa.» E Astolfo si mette a gridare: «Ah, cane rinnegato e maledetto! Ti darò un calcio così forte che la scarpa ti resterà nella pancia!»

«Tenetelo stretto, perché il male peggiora» dice il re. E Astolfo si infuria sempre di più: minaccia di buttare giù il tetto e di mettere a ferro e fuoco tutto il paese dei pagani, per cinquecento miglia intorno. Il re ordina di portarlo via. Ma quando si vede trascinare fuori, trattato da pazzo, Astolfo si calma e, non avendo altra via d'uscita, prega il re a bassa voce di non mandarlo via: gli dimostrerà che è stato ingannato. Faccia venire dalla prigione Rinaldo, o il giovane Dudone, e saprà la verità; e se lui mente, è pronto a morire: quello è Brandimarte, non Orlando.

Il re, temendo di essere preso in giro, guarda Brandimarte, e la sua faccia spaventata lo fa dubitare ancora di più. Brandimarte, messo alle strette, non può più negare: confessa di aver fatto tutto per salvare Orlando dalla morte.

Il re, disperato, si strappa il mantello e la barba bianca, perché ha perso la speranza di riavere il figlio che ama tanto. In città la festa si trasforma in pianto, e tutti gridano, fuori di sé, che Brandimarte sia squartato vivo. Lo prendono con furia e lo chiudono in una torre, incatenato dalla testa ai piedi, dove si mette solo chi è già considerato morto: se Dio non lo aiuta, Brandimarte è condannato.

Quando Astolfo capisce come stavano le cose, se ne dispiace moltissimo e vorrebbe aiutarlo in tutti i modi; ma il suo aiuto arriva tardi, come succede a chi chiacchiera più del dovuto. Per le sue parole e la sua poca saggezza, quel gentile cavaliere è perduto.

La dama del drago

Il poeta lascia questa storia e torna al conte, arrivato al passo di Morgana, dove ci sono il lago e il ponte sul fiume. Orlando si guarda intorno: Aridano non c'è più. Vede invece un drago morto e, sulla riva, una dama dal viso bianco e rosso che lo piange,

come se avesse perduto il suo innamorato. Il conte si ferma stupito. Ed ecco una cosa stranissima: la dama prende in braccio il drago morto, sale su una barchetta, si lascia portare dalla corrente e, in mezzo al lago, sprofonda.

Orlando muore dalla voglia di capire quell'avventura, quando arriva di traverso un'altra dama, su un palafreno, accompagnata da un solo servitore. Appena lo vede, lo chiama per nome: «Orlando mio, senza paura, Dio ha voluto che vi trovassi qui, perché mi aiutiate!»

«La storia di questa dama, e di quella del drago sprofondata nel lago, ve la racconterò se tornerete un altro giorno» conclude il poeta. «Ora mi fermo, perché sono arrivato alla fine del canto.»

LIBRO SECONDO · CANTO XIII

Due figli ritrovati

Orlando strappa Ziliante a Morgana e si scopre chi è davvero Brandimarte. Intanto Astolfo sale su un'isola che non è un'isola.

A ciascuno il suo piacere

Ognuno desidera cose diverse, comincia il poeta: c'è chi vuol fare il soldato e chi il pastore, chi ama la ricchezza, chi la caccia, chi l'amore; chi va per mare, chi fa il prete o il pescatore, chi a palazzo spaccia chiacchiere e chi canta e balla. «A voi piace ascoltare le prodezze degli antichi cavalieri, perché siete nobili d'animo e somigliate a loro.»

Ora riprende la storia, anzi torna un po' indietro, per chiarire chi fossero le due dame del canto precedente: quella del drago morto era **Morgana**.

Il drago era Ziliante

L'altra era **Fiordelisa**, tanto amata da Brandimarte. Ma prima il poeta torna alla fata, cattiva per natura. Con succhi di erbe e radici raccolte sui monti al chiaro di luna e con formule cantate di notte, Morgana aveva trasformato in drago il giovane **Ziliante**, per metterlo a guardia del ponte sopra il lago, dove in fondo era stato ucciso Aridano.

Ma forse per un errore della sua scienza, forse perché aveva stretto troppo l'incantesimo, appena il ragazzo prende quella forma lancia un grido e cade morto. La fata, che lo amava tanto, crede di morire di dolore e, piangendo, lo porta con la barca in fondo al lago per seppellirlo. Qui la storia la lascia e torna a Fiordelisa.

Fiordelisa chiede aiuto

Appena vede Orlando, Fiordelisa esclama: «Dio ti ha mandato ad aiutarmi! Ascolta. Da quando ho lasciato l'assedio di Albracà, cerco Brandimarte giorno e notte, senza trovarlo. Per strada ho incontrato quest'uomo, che ora mi fa da servitore: mi ha raccontato di essere lui che portò via Brandimarte da piccolo dall'Isola Lontana, dove era figlio di un re potente, e lo vendette al conte di Rocca Silvana.

Poi rimase in quella casa a servire. Il bambino crebbe forte e audace, e il conte, prima di morire, non avendo né moglie né eredi, lo adottò e gli lasciò il castello. Quando Brandimarte partì per il mondo, lasciò quest'uomo a governarlo.

Ora un barone crudele, Rupardo, assedia Rocca Silvana e grida: "Brandimarte è prigioniero al lago di Morgana, da lui non aspettatevi aiuto!" Il castellano, che teme di essere ucciso ma non vuole tradire il suo signore, ha interrogato la sorte con i suoi

incantesimi: è vero, Brandimarte è prigioniero nel lago. Ti prego, conte, fallo uscire da quell'acqua maledetta. Così Angelica la bella ti dia tutto ciò che desideri!»

Orlando le racconta in breve ciò che sa di Brandimarte e le spiega il suo piano: tornare al lago a liberare Ziliante, che l'altra volta aveva lasciato laggiù, e poi scambiarlo con Brandimarte. Fiordelisa, rincuorata, scende dal palafreno, si inginocchia sulla riva e prega Dio per la riuscita dell'impresa. Orlando è già alla porta: la conosce, c'è già stato.

Orlando strappa Ziliante a Morgana

La porta è nascosta in una roccia coperta di rovi. Orlando scende le scale, cammina per un miglio su un pavimento di marmo e arriva nella piazza del tesoro, dove siede il re fatto di gioielli e d'oro. Lì c'è ancora la sedia d'oro che Rinaldo aveva trascinato fino all'uscita, ma questo l'avete già sentito. Poi il conte entra nel giardino di Morgana, diviso a metà da un cristallo.

Accanto alla fontana c'è la fata: ha riportato in vita Ziliante e lo ha fatto tornare uomo, anche se il ragazzo ha ancora l'aria smarrita per lo spavento. Lei lo pettina e lo bacia; nessun pittore ha mai dipinto tanta grazia. Ziliante è bello, elegante e cortese, e Morgana, tenendolo tra le braccia, si sente in paradiso.

Orlando le piomba addosso all'improvviso e, questa volta, non perde tempo: la afferra subito per il ciuffo biondo che le svolazza sulla fronte. La fata, con la faccia da volpe e parole dolci, gli chiede perdono e gli promette tesori, purché le lasci il suo giovane innamorato. Ma il conte vuole soltanto Ziliante, e il resto per lui vale meno di una foglia secca.

Morgana piange e si dispera, ma Orlando non la ascolta. Prende Ziliante per mano ed esce dal giardino, senza temere incantesimi, perché tiene la fata ben stretta per il ciuffo. Lei lo lusinga, lo prega, lo minaccia; il conte tace e va dritto verso la piazza.

Il giuramento per Demogorgone

Salgono le scale e, sulla soglia dell'uscita, Orlando le dice: «Morgana, giurami per Demogorgone che non mi farai mai offesa né ostacolo.»

Demogorgone, spiega il poeta, è il signore di tutte le fate: le giudica e fa di loro ciò che vuole. Di notte cavalca un montone, scavalca monti e mari, e ogni mattina frusta con serpenti vivi streghe, fate e fantasmi, se li trova ancora al mondo quando fa giorno. Alcune le incatena in fondo al mare, altre le fa correre scalze sopra il vento, altre le trascina nel fuoco.

Morgana, spaventata a morte, giura tremando e, appena lasciata, fugge giù in fondo. Orlando e Ziliante escono e trovano Fiordelisa ancora in ginocchio a pregare. Lei ringrazia Dio; poi tutti insieme salgono su una nave e, con il vento in poppa, navigano fino all'Isola Lontana.

Il ritorno di Ziliante

Sbarcano a Damogir, città splendida con un porto chiuso tra due torri. Quando la gente sul molo riconosce il ragazzo, che tutti credevano morto, si leva un grido di gioia. Il re **Manodante** corre al porto in veste da casa, senza aspettare mantello e corona; tutti lasciano il lavoro, vecchie e ragazze, e la folla copre il porto di marmo.

Scendono Ziliante, Fiordelisa, Orlando e per ultimo il servitore. Appena lo vedono, tutti gridano: «Bardino! Ecco Bardino!» Ora il re avrà notizie anche dell'altro figlio.

Orlando presenta a Manodante suo figlio e gli chiede subito di Brandimarte. Il re risponde che è sano e salvo, ma arrossisce di vergogna: dopo un favore così grande, sa di aver trattato malissimo il suo compagno. Poi si volta, vede Bardino e grida: «Ladro, che cosa hai fatto di mio figlio? Prendete il traditore che mi rubò il figlio maggiore!»

Il segreto di Bardino

Bardino, catturato, chiede di essere ascoltato. Racconta di essere fuggito per mare con il bambino, di averlo allevato in una fortezza e di avergli cambiato nome, da Bramadoro a Brandimarte. Sì: Brandimarte è il figlio di Manodante. Bardino era scappato per disperazione, dopo che il re lo aveva bastonato dalla testa ai piedi, non si sa se per rabbia o per una sua colpa.

Venduto il bambino al conte di Rocca Silvana, si era pentito ed era rimasto con lui finché non fu cresciuto; Brandimarte gli volle bene e lo lasciò come governatore. Quando il re capisce che il prigioniero è suo figlio, prova un dolore immenso: l'ha fatto gettare lui in fondo a una torre, scalzo e nudo. E si pente della sua crudeltà.

Un padre ritrova due figli

Aveva già mandato a liberarlo per riguardo verso Orlando, ma ora ha ancora più fretta, e piange. Le grida di gioia raddoppiano: la gente corre con le torce sui tetti, sui balconi e sulle torri, suonano cembali, arpe e liuti, e in piazza si balla. Il re aveva perduto due figli e ora li ritrova tutti e due. Le ragazze lanciano in aria gigli, fiori e rose.

Brandimarte, che era nudo in prigione, arriva davanti al padre vestito di abiti eleganti. Tutti piangono di commozione. Il re gli chiede chi fosse sua madre. «Albina, per quanto ricordo» risponde lui, «ma di mio padre non ricordo niente.»

Il re non resiste più: «Figlio mio caro, che cosa posso dirti, io che ti ho fatto soffrire tanto? Bisogna accettare ciò che Dio vuole: a quel che è fatto non c'è rimedio.» E lo abbraccia piangendo. Poi Brandimarte abbraccia Ziliante, e tutti vedono che sono fratelli, perché si somigliano, anche se hanno età diverse. Chi potrebbe descrivere le carezze di Brandimarte a Fiordelisa? Nella gioia generale, anche Bardino viene perdonato.

Battesimi e una sorella ritrovata

Nel palazzo reale, il più ricco del mondo, si fa festa. Orlando fa battezzare il re, i figli e tutti i baroni: non è facile, ma Brandimarte parla così bene da convincerli. Escono di prigione anche Rinaldo, Astolfo e gli altri, accolti con onori da imperatori.

Poi entra nella sala una fanciulla con tanti gioielli in testa che la festa sembra risplendere di lei sola. La riconoscono solo Orlando e Brandimarte: è la dama che il vecchio marito aveva conquistato con le palle d'oro e che poi lo aveva beffato facendo arrivare Ordauro sotto terra. «La storia la sapete, non ve la ripeto» dice il poeta. Brandimarte l'aveva salvata da un supplizio senza sapere che era sua sorella, quando lui e Orlando uccisero Ranchera e Oridante.

Ora la riconosce e i due si abbracciano. Ricordano l'erba prodigiosa con cui lei gli aveva guarito la testa, quando Marfusto lo aveva ferito accanto alla fontana, e tante altre cose, tra risate e gioia.

Le strade si dividono

Dopo molti giorni di musica e danze, una mattina **Dudone** riunisce i cavalieri e racconta che Agramante sta radunando i suoi popoli per passare in Francia: mezzo mondo è in armi contro re Carlo e i cristiani. Rinaldo e Astolfo si offrono subito di difendere la cristianità. Orlando no: il poeta non sa perché, ma sospetta che il troppo amore gli abbia sviato il cuore dalla ragione.

Attraversano il mare insieme; Rinaldo monta su Baiardo, Astolfo su Rabicano. Orlando prega Brandimarte di tornare con Ziliante dal padre, che è vicino alla morte. Ziliante torna a Damogir, ma Brandimarte non vuole abbandonare Orlando, e i due raggiungono il castello dove era rimasto **Brigliadoro**: il castellano restituisce il cavallo al conte con grandi onori.

Astolfo, partito prima con Dudone e Rinaldo, nella sua armatura d'oro e con la lancia in mano, una mattina arriva al castello ingannevole della fata **Alcina**.

La fata che pesca senza rete

Alcina è la sorella di Morgana e vive nel regno degli Atàrberi, sul mare verso nord, tra gente selvaggia e barbara. Con la magia si è costruita un bellissimo giardino e un castelletto tutto di marmo.

Passando di lì, i tre baroni vedono sulla riva la fata che, con i suoi incantesimi, fa uscire dall'acqua tutti i pesci: tonni, delfini, ombrine, pesci spada, mostri marini, capodogli e balene. Una balena è enorme: il poeta quasi non osa dirlo, ma Turpino assicura che è lunga due miglia. Il dorso esce dall'acqua per undici passi e sembra un'isoletta.

Alcina pesca senza reti né attrezzi: le bastano le parole. Quando si accorge dei baroni, si indigna di essere stata sorpresa e pensa di bruciarli tutti. E ci riuscirebbe, perché ha con sé una radice e una pietra chiusa in un anello, capace di sprofondare la terra. Solo il bel viso di Astolfo la ferma: prova pietà e si innamora.

«Bei baroni, che cosa cercate?» dice allora. «Se vi piace pescare con me, vi mostrerò pesci mai visti, i più strani del mare. Oltre quell'isoletta c'è una sirena: chi vuole vederla passi là sopra. È così rara che in tutto il mare se ne sono viste appena dieci.» Così la bugiarda convince Astolfo a passare sulla balena, tanto vicina alla riva che lui ci sale a cavallo.

In groppa alla balena

Rinaldo e Dudone, sospettosi, non lo seguono e lo richiamano, ma lui va avanti lo stesso. Appena lo vede sul pesce, la fata, sicura di averlo in suo potere, gli salta dietro ridendo di gioia. La balena si mette in moto al comando di Alcina. Astolfo si crede perduto e prega Dio; la fata è nascosta accanto a lui, ma lui non la vede.

Rinaldo si infuria e, anche se tutto è successo contro la sua volontà, si getta in mare su Baiardo dietro al pesce, come un disperato. Dudone lo segue. La balena va lenta lenta, e il cavallo di Rinaldo nuota come una nave per raggiungerla.

«Ma io, bei signori, ho finito la voce» conclude il poeta. «Mi fermo qui: canterò ancora quando mi sarò riposato un po'.»

LIBRO SECONDO · CANTO XIV

Rinaldo contro Rodamonte

Rinaldo perde Astolfo in mezzo al mare e attraversa mezza Europa per arrivare alla battaglia. Ma Rodamonte sembra impossibile da fermare.

Basta incantesimi!

Morgana, Alcina e i loro incantesimi, ammette il poeta, lo hanno trattenuto fin troppo, e non vi ha mostrato nemmeno un bel colpo di spada. Ma adesso il mondo andrà sottosopra e il sangue salirà fino alle selle: la fine di questo canto sarà tutta ferite, fiamme, fuoco e ferro. Rinaldo e Rodamonte si troveranno faccia a faccia. Ma prima bisogna tornare ai due baroni entrati in mare.

Dudone rischia di annegare

Rinaldo e Dudone inseguono a nuoto, sui loro cavalli, la balena che porta via **Astolfo**. Dudone si è spinto così avanti che quasi non vede più Rinaldo, quando il suo cavallo, sfinito, affonda trascinandolo con sé. Mentre va giù, Dudone si fa il segno della croce e grida: «Madre pietosa, aiutami!»

Rinaldo si volta a quella voce e lo dà quasi per perduto. Ora ha due dolori: Astolfo portato via davanti a lui, e Dudone che affonda alle sue spalle. Il pericolo del compagno lo fa tornare indietro: Baiardo nuota come un pesce, e arriva appena in tempo, perché Dudone non riesce più a respirare. Ormai potrebbe dire bene se il mare è salato!

Rinaldo lo solleva tra le braccia e lo porta al sicuro sulla riva; poi vuole riprendere l'inseguimento. Ma la balena è già lontanissima, il cielo si fa scuro, soffiano vento e gelo e si scatena la tempesta. Prasildo si oppone con forza, Dudone e Iroldo lo pregano tanto che alla fine Rinaldo rinuncia, piangendo. Il mare si alza e dal cielo cadono grandine e pioggia gelata.

Quella bufera, spiega il poeta, l'aveva scatenata Alcina con la magia, perché nessuno potesse seguirla. Di Astolfo si parlerà più avanti: ora la storia resta con Rinaldo, che sulla riva si dispera.

Il lungo viaggio di Rinaldo

Dopo essersi lamentato a lungo su quella spiaggia deserta, sotto la pioggia, senza un tetto e in un paese che non conosce, Rinaldo cammina per molti giorni lungo la costa, verso occidente. Attraversa la terra degli Atàrberi, gente disumana, poi passa il monte

Corubio e per la Tartaria arriva alla Tana. Turpino non dice che cosa fece lì; sappiamo solo che giunse in Transilvania, attraversò il Danubio a Orsua e arrivò in Ungheria, dove trovò un grande esercito in armi.

Lo ha radunato **Otachiero**, figlio del re Filippone, per andare in Francia: re Carlo ha chiesto aiuto, sapendo quanto è potente Agramante, e il vecchio re, malato, manda il figlio. A Buda Rinaldo viene accolto con grandi onori, perché tutti conoscono il suo valore, e Otachiero è felicissimo di averlo come compagno. Il consiglio lo nomina capitano, e Filippone gli affida il figlio e tutto l'esercito.

Con le bandiere a strisce bianche e rosse che sventolano, le schiere passano per l'Austria e per Vienna, attraversano la Carinzia e le Alpi gelate, scendono nella pianura italiana e arrivano al Ticino. Re Desiderio è partito quattro giorni prima e si dice che sia a Savona con il suo esercito. Rinaldo e Otachiero decidono di seguirlo, con trentamila cavalieri pieni di coraggio, e scendono lungo la costa di Genova.

Dopo molti giorni di marcia sono ai confini della Provenza. Mentre ammirano le colline piene di cedri, aranci e palme, sentono oltre il monte trombe, corni e grida così forti che sembra crollare il cielo.

La furia di Rodamonte

Rinaldo corre avanti con Otachiero e Dudone, lasciando indietro i soldati, e arriva sopra una valle dove **Rodamonte**, il re africano, sta facendo strage dei Lombardi. Prima aveva già sconfitto i Francesi e il duca di Baviera, che, con i suoi quattro figli feriti a morte sul campo, era fuggito disperato. Aveva travolto il duca di Savoia e quello di Lorena, ucciso il cavallo di Bradamante, la figlia di Amone, gettandola a terra, e fatto più morti che in qualunque altra guerra. Poi il suo stendardo era caduto, e questo lo aveva fatto infuriare.

Quella bandiera, rossa e oro, ha ricamati al centro una dama e un leone. La dama è Doralice di Granata: per Rodamonte è il tesoro più caro, perché lei è il suo amore e la sua speranza.

Vedendo lo stendardo a terra, Rodamonte non trova pace: i capelli gli si rizzano sulla fronte, gli occhi diventano rossi come il fuoco. Come un cinghiale che esce furioso dal bosco senza curarsi di cani e cacciatori, si getta sui Lombardi e in un attimo fa il vuoto intorno a sé, spezzando scudi, corazze e maglie. I suoi soldati, che erano fuggiti, tornano gridando «Volta! Volta!» e si stringono intorno al loro re, mentre i cristiani restano storditi.

Rigonzone e Arcimbaldo

Tra i Lombardi c'è un cavaliere di Parma, Rigonzone, fortissimo e fiero, ma senza un briciolo di giudizio: della morte non si preoccupa, e dove il pericolo è più grande lì vuole mettersi alla prova. Considerando Rodamonte poco più di un bambino, lo carica gridando: «A terra! A terra!» Spezza la lancia e gli va addosso a briglia sciolta con il petto del cavallo, sperando di rovesciarlo.

Ma Rodamonte è troppo pesante: afferra il cavallo per il freno e lo ferma. Rigonzone sguaina la spada e colpisce con tutte e due le mani, ma è inutile: la pelle di drago che ricopre il saracino non teme né tagli né punte. Rodamonte fa girare il cavallo, poi lo scaraventa di traverso: la bestia finisce in un fosso e cade rovesciata su Rigonzone, che resta lì, sepolto vivo.

Ecco poi arrivare Arcimbaldo, conte di Cremona e figlio di re Desiderio, giovane coraggioso e degno di un impero. Non è una vergogna se perde, dice il poeta, perché quel saracino supera tutti in forza. Rodamonte lo sbalza di sella con una ferita terribile alla testa. Da quel momento è la rovina dei cristiani: cavalli e uomini cadono, e non si è mai vista una battaglia così.

La spada di Nembroto

Dalla montagna, Rinaldo, Dudone e Otachiero guardano a bocca aperta i colpi del pagano. Bisogna intervenire subito: i Lombardi sono a pezzi, i Francesi fuggono, le bandiere vanno in brandelli. In mezzo c'è Rodamonte, come un vento di tempesta sul mare.

La sua spada è meravigliosa: l'aveva fatta fabbricare Nembroto, il gigante superbo che in Tessaglia sfidò Dio a battaglia e poi fece costruire la torre di Babele per arrivare in cielo, finché crollò. Fidandosi della sua forza, si era fatto fare quella spada di un metallo e di una tempra tali che nessuna armatura le resiste. Rodamonte discende dalla sua stirpe ed è l'unico che riesce a portarla: chiunque altro si stancava, e perfino suo padre Ulieno, pur sapendo quanto valeva, l'aveva lasciata perché troppo pesante.

Con quella spada Rodamonte ha ucciso più uomini di quanti pesci abbiano i fiumi e il mare. Gli altri, senza capi, scappano per monti e valli, senza guardare dove.

Il lamento di Rinaldo

Vedendo la pianura coperta di morti, Rinaldo piange: «Povero me, non avrò mai più pace! Laggiù è morto il mio signore! Ho visto tante guerre, ma mai una strage simile. Re Carlo è morto, ne sono certo, e vicino a lui ci sarà il duca Amone, che gli voleva

tanto bene. Dov'è Oliviero, dov'è il Danese, dove sono il re di Bretagna e il duca di Baviera? E i Maganzesi, così superbi? Non vedo nessuno che si difenda, nemmeno una bandiera in piedi. Sono tutti morti, e io voglio morire con loro.

Non so chi sia quell'africano, forse Agramante, il figlio di Troiano re di Biserta. Chiunque sia, vado ad affrontarlo. Voi, Otachiero e Dudone, pensate a proteggere i nostri soldati. Io scendo in campo come un disperato. Dio del cielo, dammi la tua grazia: confesso di aver peccato molto e mi pento davvero. Senza il tuo aiuto sono un filo di paglia.»

Così, piangendo, sprona Baiardo giù per il pendio, digrignando i denti per la rabbia. I due compagni tornano indietro a portare sulla collina il resto dell'esercito, mentre Rinaldo piomba nel campo con la lancia in resta.

Rodamonte a terra

Riconosce subito Rodamonte, che supera tutti di un busto, con la faccia orribile e gli occhi da drago. Lo colpisce in mezzo allo scudo con una lancia così grossa che avrebbe abbattuto un muro, lo prende al fianco e lo manda all'indietro sul prato. Sembra crollare una torre o la cima di una montagna: l'armatura rimbomba e il campo trema fino al mare.

Subito i saracini si gettano tutti su Rinaldo per aiutare il loro signore a terra. Ma lui ha già sguainato **Fusberta**, la sua spada, e si butta tra loro senza stimarli un fico: al primo urto apre la schiera e colpisce a destra e a sinistra, chi alla testa, chi alle braccia.

Il colpo al cavallo

Rodamonte, anima di fuoco, si è rialzato, furioso per essere stato abbattuto e svergognato. I suoi soldati stanno abbandonando il campo quando lui si piazza davanti a Rinaldo. Il primo colpo lo mira alle gambe di Baiardo, che si salva per un pelo con un salto, e poi continua a menare fendenti senza badare se colpisce il cavallo o il cavaliere.

«Saracino traditore, non sei di stirpe reale!» grida Rinaldo. «Non ti vergogni di colpire con la spada un animale così nobile? Forse nel tuo paese caldo, dove il valore non conta, si usa ferire i cavalli; in Francia no.»

Rinaldo parla in lingua africana, così Rodamonte lo capisce subito e risponde: «Al mio paese nessuno mi ha mai chiamato vigliacco né villano, e oggi ho dimostrato con la spada a tutta questa gente stesa qui intorno che non sono nato da sangue vile. Ma a quanto vedo non basta ancora. Se non ti metto a giacere con loro, tagliato in due, non voglio più farmi vedere al mondo. E ti avverto: il tuo cavallo non lo risparmierò. Delle vostre usanze non mi importa un fico: al nemico faccio il peggio che posso.»

E mentre parla attacca così in fretta che, se Rinaldo lo aspettasse, sarebbe finita in un colpo. Ma Rinaldo galoppa verso la collina per un tiro di freccia, smonta, lascia lì Baiardo e torna indietro a piedi.

Gli Ungari in rotta

Rodamonte, vedendolo tornare da solo, a piedi, senza il cavallo che potrebbe salvarlo con la fuga, lo crede già morto o prigioniero. Ma ecco apparire sulla collina gli Ungari, guidati da Otachiero e da Dudone, in belle schiere, con scudi, archi, lance e bandiere, che scendono gridando. Quando il re saracino vede quelle armature lucenti e quei pennacchi, come se li avesse già in pugno salta di gioia e mena la spada contro il vento.

Poi, come un leone che vede da lontano i cervi al pascolo e già pensa di saziarsi, lascia Rinaldo e si volta contro la schiera. I suoi lo seguono, e le due schiere si scontrano a briglia sciolta: non si è mai sentito un fracasso simile di scudi e di lance. Tra corni, trombe e tamburi, né gli africani né i cristiani riescono ad avanzare. Solo Rodamonte si apre la strada, tagliando braccia e busti come una falce taglia l'erba.

Come la frana e il vento abbattono i faggi sulle Alpi, così lui si getta tra i cavalieri a piedi, stimandoli quanto l'orso stima i cani da caccia. Ungari e Valacchi sono in rotta: Otachiero cerca in tutti i modi di farli tornare a combattere, ma inutilmente, e Rodamonte li insegue fino a metà del monte.

Il giovane Otachiero vorrebbe morire per la vergogna. Ha perso di vista Dudone, che combatte da un'altra parte, e Rinaldo, a piedi, non è lì dove il suo esercito è in fuga. Allora, disperato, si volta contro Rodamonte, lo colpisce al fianco e spezza la lancia. Ma il saracino lo ferisce gravemente alla testa e lo butta giù di sella svenuto.

Dudone prigioniero

Dudone, poco lontano, vede cadere Otachiero e lo crede morto. Gli voleva bene come a un fratello, e giura di vendicarlo o di morire con lui. Dudone, dice Turpino, non porta mai la lancia, ma corazza, maglia, scudo, elmo e una pesantissima mazza ferrata. Con quella si getta sul pagano e lo colpisce con tutte e due le mani sull'elmo: spezza la corona, fa saltare perle e rubini, gli apre tutta la parte davanti dell'elmo, e Rodamonte cade in ginocchio.

I saracini accorrono gridando e coprono il loro re con gli scudi. Dudone mena la mazza contro tutti, grandi e piccoli, per aprirsi la strada fino a Rodamonte. Ma lui si è già rialzato: con la sua spada, contro cui non c'è difesa, spacca lo scudo di Dudone e gli strappa corazza e maglia dal fianco sinistro, senza ferirlo, e subito prepara un altro colpo.

Dudone, che non può pararlo, lo afferra e lo stringe in un abbraccio. Sono tutti e due grandi e grossi, e la lotta dura a lungo; ma alla fine Dudone viene gettato a terra, preso e legato come un bambino.

Come vollero la Fortuna o Dio, Rinaldo è lì e vede Dudone in catene: quasi impazzisce dal dolore. Stringe Fusberta come un disperato e, senza pensare più alla propria vita, si scaglia contro Rodamonte. È a piedi, perché ha lasciato Baiardo sulla collina, e tutti e due sono così coraggiosi che non si saprebbe dire chi è il più forte.

«Ma il canto finisce qui» dice il poeta. «Rinaldo è arrivato così tardi che oggi la battaglia non si può fare: ve la racconterò domani. Tornate ad ascoltare.»

LIBRO SECONDO · CANTO XV

Battuto a colpi di rose

Rinaldo tiene testa a Rodamonte, ma nella selva delle Ardenne lo sconfiggono un ragazzo nudo e tre dame armate di fiori.

Due demoni in battaglia

Chi ama le battaglie feroci si faccia avanti, dice il poeta: ecco due guerrieri che non stimano la vita più di un filo di paglia, decisi a vincere o morire. Sono Rinaldo e Rodamonte. Hanno tanta rabbia in corpo che la loro faccia è trasformata e gli occhi mandano fiamme. Cristiani e saraceni fuggono come se quei due fossero demoni usciti dall'inferno, e solo da lontano si voltano a guardare.

Al primo colpo si colpiscono in faccia nello stesso istante: sembra che il cielo prenda fuoco, quello che copre gli elmi si spezza come vetro e ognuno arretra di dieci passi. Ma gli elmi reggono. Quello di Rinaldo era appartenuto a Mambrino e ha l'acciaio spesso più di due dita; quello del saracino fu fabbricato con un incantesimo nella cava dove nascono i diamanti, per ordine del gigante Nembroto.

Le spade non si fermano un attimo: corazze e maglie volano a pezzi sul prato, e degli scudi non resta quasi niente. Le due lame si scontrano a mezz'aria con un fragore mai sentito. Rodamonte, abituato a mandare tutti a terra al primo colpo, si trova davanti uno che gli rende pan per focaccia. Furioso, sfida perfino il cielo: «Nemmeno Dio potrebbe salvarti: ti farò in quattro pezzi!»

Si colpiscono di nuovo in mezzo agli scudi, che vanno in frantumi. Nessuno dei due vuole lasciare all'altro un vantaggio nemmeno di un lupino: le armature si strappano come carta, la maglia vola in giro come polvere e le piastre cadono rumoreggiando come grandine.

Arriva re Carlo

Tutti guardano senza riuscire a dire chi sia in vantaggio, quando dalla collina scende una schiera tra grida, corni, tamburi e trombe. Non si è mai vista gente più splendida, con armature lucenti, alti cimieri e lance in pugno: è **Carlo Magno** in persona, con il fiore dei cristiani. Sono più di settantamila cavalieri, e davanti a tutti vengono il marchese **Oliviero** e il Danese, con tutta la corte e le bandiere azzurre a gigli d'oro.

Rodamonte, che considera il mondo intero una sciocchezza, chiede a Rinaldo chi sia quella gente. Quando sente che è il re di Francia si rallegra, perché li stima tutti meno di niente, e senza neanche salutare si dirige verso di loro. Corre facendo salti più

lunghi di un leopardo, tanto che Rinaldo non riesce a stargli dietro, e comincia a colpire. Se non fosse così tardi farebbe parlare molto di sé, ma il buio della notte mette fine alla battaglia.

Il Danese resta ferito al braccio sinistro e al fianco; Oliviero si difende bene, anche se perde lo scudo con il grifone e ha tutta l'armatura a pezzi. Le pianure sono coperte di morti, cristiani e pagani.

Rinaldo cercato nella notte

Il poeta si stupisce di quel pagano: ha combattuto tutto il giorno senza riposare e ora, finita la battaglia, gira per monti e pianure in cerca di Rinaldo. Si fa portare davanti tutti i prigionieri e chiede del figlio di Amone, spaventandoli e strattonandoli. Uno, per paura o chissà perché, gli dice che è andato nella selva delle Ardenne. Non è vero: non lo sa e non potrebbe saperlo, perché Rinaldo è soltanto tornato a riprendere Baiardo.

Rodamonte abbandona i suoi soldati senza pensarci più. Prende il cavallo di Dudone, grande e fiero, si fa portare dalla nave una lancia enorme e parte quella notte stessa verso le Ardenne. I suoi saraceni, rimasti senza di lui, sono pieni di paura: caricano sulle navi i prigionieri e le loro cose e prendono il largo. Tra i primi portano via Dudone.

Ma chi è lento a partire subisce la vendetta di Rinaldo, che, di nuovo in sella, arriva sulla spiaggia. Cerca Rodamonte al chiaro di luna, lo chiama a gran voce nella notte, e vede i saraceni che si affannano a imbarcarsi per l'Africa. Si getta tra loro, e quelli fuggono chi sulle navi, chi buttandosi in mare. Altri, già pronti a partire, lasciano la riva con Dudone prigioniero: se Rinaldo lo sapesse farebbe una strage, e forse li inseguirebbe in mare, ma lui pensa solo a Rodamonte.

Un saracino spaventato si inginocchia e gli dice la verità: Rodamonte è partito da solo per la selva delle Ardenne, perché gli hanno detto che Rinaldo andava là, alla Fontana di Merlino. In quel bosco, ricorda il poeta, c'è la fontana che è veleno per gli innamorati, perché chi ci beve non ama più; e lì vicino scorre un'altra acqua, più bella da vedere e peggiore negli effetti, perché chi la assaggia brucia d'amore. Rinaldo lascia perdere quella gente e parte subito verso occidente, lungo il mare, con il cuore in fiamme dalla voglia di trovare il suo nemico.

Il pentimento di Rodamonte

Anche Rodamonte si affretta verso le Ardenne e intanto pensa: «Che il cielo mi faccia ritrovare quel barone valoroso, per ucciderlo o per diventare suo amico! Se lui muore non avrò rivali sulla terra, e se sta con me voglio conquistare il cielo. Non crederò mai

che il conte Orlando valga quanto lui: l'ho provato con la lancia e con la spada, e non c'è nessuno più forte al mondo. Re Agramante, che Dio ti aiuti, se scendi in queste terre: con me lontano, la tua gente sarà sconfitta!

Quanto aveva ragione il re Sobrino! Bisogna sempre credere a chi ha esperienza. Se Orlando è come costui, guai ad Agramante e a tutti i saraceni che porterà di qua dal mare! Io, che pensavo di catturarli tutti, con uno solo ne ho avuto abbastanza, e anche di più.»

Rivali per Doralice

Non conosce bene la strada, e all'alba, in una bella pianura, incontra un cavaliere che avanza lentamente. Gli chiede con cortesia, nella sua lingua, quanto manca alla selva delle Ardenne. «Non so niente di quella strada» risponde l'altro, «perché sono straniero come te. Vado piangendo, infelice, senza guardare strade né sentieri, dove mi porta il destino, verso la morte e ogni dolore, perché così vuole l'amore traditore.»

Quel cavaliere è **Feraguto**, che è venuto in Francia travestito, di nascosto, solo per sapere se Angelica sia mai tornata. Anche lui la amava, e non riuscendo ad avere sue notizie si consuma giorno e notte tra lamenti e sospiri.

I due restano un po' insieme a lamentarsi d'amore. Parlando, Feraguto racconta di essere spagnolo e di tornare proprio allora da Granata, dove a lungo aveva amato una dama, Doralice, figlia del re Stordilano. «Basta parole» dice Rodamonte, «combatti subito! Chi ti ha portato a morire oggi su questo prato, disgraziato? Non sopporto che al mondo qualcun altro ami lei.»

«Uno grande come te non dovrebbe essere così permaloso» risponde Feraguto. «Ma visto che vuoi battaglia, ce la divideremo, nel bene e nel male, e la tua superbia potrebbe costarti cara. L'ho amata, poi l'amore è passato: per farti dispetto, la amerò di nuovo.»

Si sfidano e si caricano con le lance in resta. Lo scontro è tremendo: i due cavalli si urtano petto contro petto e cadono a terra con i cavalieri addosso, e le lance si spezzano fino all'impugnatura. I due si liberano e continuano con le spade: i colpi risuonano come il martello di un fabbro sull'incudine, e si sentono da lontano. Il poeta non saprebbe dire chi sia più coraggioso; ma lascia per ora quel duello, promettendo di raccontarlo più avanti, perché deve tornare a Rinaldo.

Un ragazzo nudo e tre dame

Rinaldo segue la riva del mare verso le Ardenne, convinto di inseguire Rodamonte; ma quello ha perso la strada e si è fermato a combattere con Feraguto, così Rinaldo lo sorpassa senza saperlo. Entrato nella selva, va dritto verso la Fontana di Merlino,

quando qualcosa di strano lo fa fermare: un praticello pieno di fiori rossi, bianchi e di mille colori.

In mezzo al prato un ragazzo nudo canta e fa festa, e tre dame, nude anche loro, gli ballano intorno come intorno al loro innamorato. Lui non ha l'aria di uno che porta spada e scudo: ha gli occhi scuri, i capelli biondi e un'ombra di barba appena spuntata. Tutti tengono in mano cesti di rose, viole e fiori di ogni tipo.

Appena vedono Rinaldo, gridano: «Ecco il traditore, il villano! Ecco quello che disprezza ogni piacere: finalmente è caduto nella rete!» E gli si avventano contro lanciandogli rose, viole, gigli e giacinti. Ogni fiore lo colpisce fino al cuore e fino al midollo delle ossa, e brucia come se fosse di fuoco.

Svuotato il suo cestino, il ragazzo lo colpisce sull'elmo di Mambrino con un lungo stelo di giglio, e Rinaldo cade a terra come un bambino. Il ragazzo lo afferra per i piedi e lo trascina, mentre le tre dame, finiti i fiori, si tolgono le ghirlande di rose rosse e bianche e lo picchiano con quelle. Lui chiede pietà, ma loro lo trascinano in giro per il prato e lo battono fino a mezzogiorno, finché sono stanche.

Né corazza né piastre di ferro lo proteggono: sotto le armi ha il corpo pieno di piaghe e brucia così tanto che le anime dannate dell'inferno soffrono meno. Non sa se siano uomini o dèi. A un tratto a tutti spuntano sulle spalle ali rosse, bianche e d'oro, con un occhio di dama in ogni penna, e volano via verso il cielo uno dopo l'altro. Rinaldo resta solo sull'erba, piangendo, e alla fine sviene come morto.

La legge di Amore

Mentre giace tra i fiori, convinto di morire, arriva una dama bella come una dea. «Mi chiamo Pasitea» gli dice. «Sono una delle tre che ti hanno colpito, compagna e serva di Amore. Quel ragazzo era il dio d'Amore, che ti ha buttato giù di sella come un nemico. Se pensi di resistergli ti sbagli: né oggi né in antico nessuno gli ha mai resistito. Ascolta il mio consiglio, se vuoi sfuggire alla morte.

Amore ha questa legge: chi non ama chi lo ama, dovrà poi amare lui, senza essere ricambiato, per provare il male che ha fatto. Le botte che hai preso non sono niente in confronto: amare senza essere amati è il peggiore dei tormenti. Ora va' per questo bosco finché troverai su una riva un alto pino e un ulivo verde. Da lì scende un ruscello allegro tra i fiori: in quell'acqua troverai la medicina per il dolore che ti martella il petto.» Poi vola via come un uccello e scompare in cielo.

Rinaldo non sa che cosa pensare: gente che vola, contro cui non servono né forza né armatura! Il suo valore è stato vinto da gente nuda armata di gigli, rose e petali.

Di nuovo innamorato di Angelica

Con grande fatica si rialza e si mette in cammino nel bosco fitto, finché trova vicino al fiume l'alto pino e l'ulivo. Dalle radici sgorga un'acqua limpida, dolce in bocca e amara nel cuore, perché accende d'amore chi la beve. Proprio per rimediare a questo, Merlino aveva costruito lì vicino la sua fontana, che fa dimenticare l'amore: è quella a cui Rinaldo aveva bevuto tanto tempo prima, causando ad Angelica tante offese.

Ma ora Rinaldo non si ricorda più di quel tempo. Dolorante e assetato, si china sulla riva e beve a lungo, senza pensarci. Appena rialza il viso, ogni dolore se ne va; ma la sete non si placa, e più beve più ne vorrebbe. Ringrazia Dio e, a poco a poco, gli torna in mente di essere già stato in quel luogo, quando Angelica lo aveva svegliato con gigli e rose mentre dormiva sull'erba, e lui era fuggito.

Ora se ne pente amaramente. Con il cuore ferito d'amore, vorrebbe proprio quello che non può avere: la bella dama in quel giardino, e adesso non sarebbe così crudele. Si rimprovera tutte le offese che le ha fatto e si chiama spietato. Poche ore prima la odiava; ora la ama più di sé stesso, e ne ha così tanta voglia che vuole tornare in India un'altra volta.

Una dama e un cavaliere sconosciuti

Va da Baiardo, che lo aspetta lì vicino, per salire in sella, quando vede una fanciulla, ancora lontana nel bosco, oltre il fiume, accanto alla fontana: troppo lontana per riconoscerla. Ha i capelli raccolti sul lato sinistro, con le punte arricciate che volano al vento, e cavalca un palafreno bianco dalla lunga criniera, con i finimenti d'oro brunito. Al suo fianco c'è un cavaliere armato, dall'aria molto ardita, che ha per cimiero un Mongibello, cioè una montagna che getta fuoco; la stessa insegna è sullo scudo e sulla gualdrappa del cavallo.

«Ora però, cari signori» dice il poeta, «devo lasciare un po' questa storia per rimettere insieme i fili del racconto: torno a Brunello, che ha ancora Marfisa alle calcagna.»

Brunello non paga il conto

La fiera **Marfisa** non lo molla: lo insegue giorno e notte, e non la fermano né montagne, né fiumi, né boschi, né paludi. Ma **Brunello** cavalca Frontalate, il velocissimo cavallo che era stato di Sacripante, e le fugge davanti come un uccello. Da quindici giorni lei lo segue mangiando soltanto foglie.

Il ladro, invece, che è furbissimo, si nutre ben meglio: ogni volta che vede un'osteria entra, mangia in fretta e scappa senza pagare il conto. Gli osti e i loro garzoni lo rincorrono con brocche e pentole, ma lui se ne va stuzzicandosi i denti e facendo

boccacce a tutti, e ha tanti trucchi che nessuno, per quanto attento, riuscirebbe a guardarsene.

Marfisa lo segue, ora più lontano, ora più vicino, gridando sempre: «Al ladro! Al ladro!» E tutti rispondono: «È proprio lui!» Ognuno si lamenta di quel ghiottone, che si prende sempre i bocconi migliori, e lo minaccia col dito... «Ma ora basta» conclude il poeta, «perché il canto è finito.»

LIBRO SECONDO · CANTO XVI

Un torneo per Ruggiero

Brunello porta ad Agramante l'anello rubato e diventa re. Poi inventa un trucco per far scendere Ruggiero dalla rupe incantata.

Ancora Brunello

Sarebbe più bello raccontare come Orlando arriva in Francia e Agramante attraversa il mare, dice il poeta, ma Brunello gli dà troppo da fare: quel piccoletto di cattiva razza scappa ancora, e Marfisa lo insegue. È lui che quella mattina ha rubato il corno di Orlando e Balisarda, la spada incantata fabbricata da Falerina.

Come si è visto, quel ghiottone entra in tutte le cucine e, senza aspettare inviti, si prende sempre i bocconi più grossi. Dopo aver bevuto si porta via la coppa e gli pare di aver pagato l'oste dicendogli, mentre se ne va: «Buon pro vi faccia!» Marfisa gli sta sempre alle costole e minaccia di impiccarlo; ma quel briccone la prende in giro mille volte, lasciandola avvicinare piano piano e poi scappando come il vento.

Marfisa a piedi

Da quindici giorni la fiera fanciulla lo segue, e ormai è debolissima, perché mangia solo foglie ed erba; ma vuole prenderlo a tutti i costi. È così orgogliosa che non si accorge di inseguirlo invano: lui è a cavallo e lei a piedi, perché il suo cavallo è morto di fatica il sesto giorno. Eppure, armata com'è, corre più veloce di un levriero, di una freccia o di un falco che scende in picchiata.

Alla fine l'armatura le pesa troppo, e se la toglie in fretta, senza temere che Brunello si difenda. Libera da quel peso corre così veloce che più volte lo spaventa: gli arriva tanto vicino che lui se la sente quasi sulla groppa del cavallo, e allora sprona con tutte le sue forze. Marfisa lo inseguirebbe fino alla morte, se non accadesse una cosa nuova: incontrano una fanciulla vestita di bianco, bellissima, che avanza piano nella pianura con un cavaliere al suo fianco.

Di loro, e dei guai che Marfisa avrà a causa loro, il poeta parlerà più avanti. Ora segue Brunello, che fugge per monti e valli credendo di avere sempre Marfisa alle spalle: in pochi giorni arriva al mare, trova una nave e passa in Africa.

Brunello diventa re

A Biserta trova **Agramante** arrabbiato e pensieroso: ha radunato eserciti immensi, ma non vuole partire senza **Ruggiero**, che è custodito da un negromante e non può nemmeno essere visto da chi non ha l'anello di Angelica.

Il ladro si presenta al re tutto allegro, si toglie il berretto e comincia a raccontare. Re e principi si radunano intorno ad ascoltarlo, e lui racconta ridendo come ha sfilato l'anello dal dito della dama, come ha rubato il cavallo da sotto il re di Circassia senza che se ne accorgesse, come Marfisa lo ha inseguito, e come ha preso la spada e il corno a un cavaliere.

Poi dona ad Agramante il bel corno, che tutti riconoscono subito: era quello che portava Almonte in Africa, e si sa che poi lo ha avuto Orlando. Mentre gli altri ne discutono meravigliati, Brunello mette in mano al re l'anello che annulla ogni incantesimo. Agramante si alza in piedi e, davanti a tutti, incorona Brunello re di Tingitana, un regno all'estremo occidente abitato da gente dalla pelle nera. Senza perdere tempo partono tutti alla ricerca di Ruggiero e, attraversato il deserto, arrivano al monte di Carena.

Il giardino sulla rupe

È una montagna enorme, che arriva quasi al cielo. In cima c'è un bell'altopiano di quasi cento miglia, ombroso di alberi, attraversato da un grande fiume che scende di monte in monte fino a formare un porto sull'oceano. Accanto al fiume, in mezzo all'altopiano, si alza una rupe alta quasi un miglio, a strapiombo da ogni lato, circondata da un muro di vetro: guardando attraverso il vetro si vede in cima un bel giardino di cedri e palme.

Mulabuferso, che era già stato lì senza mai vedere quella rupe, capisce subito che si tratta di un incantesimo e che il mago Atlante l'aveva nascosta ai suoi occhi. Ora l'anello l'ha svelata, e tutti sono certi che Ruggiero abiti lassù.

Quando il vecchio **Atlante** vede quella gente che guarda verso l'alto, si dispera, convinto di aver già perso Ruggiero. Gira intorno senza sapere che cosa fare e, piangendo, prega il ragazzo di non scendere mai. Intanto Agramante e gli altri fissano la rupe senza sapere che cosa fare: lassù senza ali non si sale.

L'idea di Brunello

Brunello prova ad arrampicarsi, ma il vetro incantato è troppo liscio. Allora si siede per terra, pensa a lungo, poi si alza: «Dio sia lodato, ho trovato il modo di avere Ruggiero! Ma dovete aiutarmi e fare esattamente quello che dico. Cento di voi, armati come siete, faranno un torneo, mettendoci più valore e coraggio che possono, con trombe e corni, come in una vera battaglia.»

«È una cosa facile!» dicono tutti, senza capire il perché. Si dividono lungo il fiume, ognuno sotto la sua insegna. Da una parte c'è la schiera di Agramante, cinquanta campioni, tutti re, duchi o baroni, su cavalli coperti fino a terra. Dall'altra i re del

Garbo, di Bellamarina, di Arzila, di Orano, di Costantina, di Bolga e di Fizano, anche loro cinquanta, pieni di coraggio.

Il torneo dei re africani

Le due schiere si scontrano con un fracasso di grida e di trombe, come se crollasse il cielo. La schiera di Agramante ha la peggio: al primo urto cadono venti dei suoi e solo sette degli avversari, e la sua bandiera viene quasi presa. La mischia è così feroce che non sembra un gioco. Il vecchio **Sobrino** del Garbo, che ha per insegna un fuoco, nonostante i capelli bianchi combatte come un leone.

Ma Agramante, con lo scudo a quarti azzurri e d'oro, si getta nella mischia sul suo grande cavallo Sisifalto. Abbatte Mulabuferso, re di Fizano, che cade con il cavallo addosso; poi colpisce alla testa Mirabaldo, re di Borga, che ha per insegna un montone nero dalle corna d'oro, e lo butta giù di sella svenuto; poi atterra con un colpo Gualcioto, re di Bellamarina, che porta sullo scudo nero una colomba bianca con un ramo d'ulivo nel becco.

Accanto a lui ci sono Alzirdo, re di Tremisen, con la rosa rossa su scudo d'oro, e Folvo, re di Fersa, con lo scudo azzurro attraversato da una banda d'oro, e molti altri, che il poeta presenterà quando passeranno in Francia. Nessuno però vale quanto Agramante: per mostrare la sua forza e la sua abilità fa stare in disparte i suoi e combatte da solo, abbattendo e spingendo a terra chiunque, afferrando uno per il braccio e un altro per l'elmo.

La profezia di Atlante

Afferra per il cimiero il re di Arzila e lo tira giù di sella: nessuno riesce a tenergli testa. Dalla rupe, accanto al vecchio che lo ha allevato, Ruggiero guarda la battaglia; ma da lassù è troppo lontano. Non trova pace, batte i piedi, stringe i pugni, ha la faccia rossa come il fuoco, e prega il mago di portarlo giù per vedere da vicino.

«Figlio mio» dice Atlante, «è un brutto gioco quello che vuoi vedere! Resta qui tranquillo. Il tuo destino è troppo crudele: se l'astrologia dice il vero, tutto il cielo ti minaccia, e io lo confermo, che in guerra morirai a tradimento.»

«Credo anch'io che il cielo abbia un grande potere sulle persone» risponde il ragazzo, «ma se una cosa deve succedere comunque, non c'è modo di evitarla. Se adesso mi trattieni qui con la forza, il mio destino si compirà un'altra volta, se le tue parole e la tua arte dicono il vero. Perciò lasciami scendere, o mi butterò giù da queste rocce. Vedendo laggiù quei guerrieri che combattono così bene, sarei felice di stare con loro un'ora e poi morire.»

Il cavallo più bello

Il vecchio, vedendolo così deciso, apre una porticina in un angolo del giardino e, tenendo il ragazzo per mano, scende per un passaggio sotterraneo fino al prato, ai piedi della rupe, vicino al fiume. Proprio lì, da solo, c'è Brunello, che appena vede il giovane capisce che è Ruggiero, dal bel viso, dai modi, dal portamento nobile.

Allora prende Frontalate, il suo cavallo, e regolando bene sproni e briglie gli fa fare salti bellissimi. Ruggiero, vedendolo, si innamora di quel destriero bardato, tanto che darebbe il suo sangue pur di averlo. Prega Atlante di procurarglielo. Il mago, duro come la roccia, gli ricorda con molte ragioni il suo triste destino, perché prenda in odio cavalli e armi; ma il ragazzo lo ascolta quanto il prato che ha sotto i piedi, e si consuma dal dolore come se stesse per morire. Così il vecchio cede, e quando Brunello arriva davanti a loro gli chiedono cavallo e armatura in cambio di tutti i tesori che vuole.

L'esca di Brunello

Il re, furbissimo, vede che tutto va come aveva previsto. «Neanche per tutto l'oro del mondo vi darei il mio cavallo» dice, «perché è stata decisa una grande spedizione, dove ogni cavaliere che desidera fama e onore potrà mostrare il suo valore. È arrivato il momento che ogni valoroso aspettava: ora si vedrà chi cerca la gloria e chi vuole nascondersi. Chi resterà a casa sarà indicato a dito perfino dai bambini.

Il re Agramante vuole passare il mare contro re Carlo: il mare è già coperto di vele e tutta l'Africa si mette in moto. Ogni buon cavaliere farà parlare di sé in tutto il mondo.»

Mentre Brunello parla, Ruggiero lo ascolta attentissimo, cambia colore più volte, si accende come il fuoco e il cuore gli batte come un martello. E il re continua: «Non si è mai visto, né per mare né per terra, tanta gente andare insieme alla guerra. Sono già radunati trentadue re, sono in armi vecchi e ragazzi, e le donne stanno a casa quasi solo per vergogna. Per questo il mio cavallo non lo venderei a peso d'oro. Ma se pensassi che tu, ragazzo, resti a casa perché non hai un cavallo, ti giuro che ti darò queste armi e il mio destriero, e potrai dire che né Rinaldo né Orlando hanno un cavallo o una spada migliori.»

Ruggiero in sella

Ruggiero non aspetta nemmeno la risposta di Atlante, tanto gli pare mille anni di essere in sella: «Se mi doni il cavallo, mi getterò nel fuoco per te! Ma soprattutto facciamo presto: ogni attimo mi sembra un giorno, finché non sarò laggiù con la spada in mano. O morirò, o mi coprirò di onore.»

Il re sorride: «Laggiù non si deve fare una strage: quella gente è tutta africana e adora Macone. È un combattimento per gioco, si colpisce solo di piatto, mai di taglio né di punta: è vietato, pena una grave punizione.» «Dammi il cavallo e l'armatura e non preoccuparti» risponde Ruggiero. «Saprò giocare come loro. Ma se continui così, arriverò al campo quando è notte: il dono che arriva tardi è perso a metà.»

Atlante, che ha sentito tutto, maledice le stelle: «Il cielo e la fortuna vogliono che la fede di Macone e di Trivigante perda costui, che tra i baroni è come il sole, e che sia ucciso a tradimento. Ebbene, sia così, se così deve essere.» Piangendo, gli dice con voce rotta: «Figlio mio, che Dio ti protegga!» E si nasconde lì vicino tra i rovi.

Ruggiero ha già cinto la spada e indossato maglia e corazza. Afferra il cavallo per la criniera e con un salto è in sella. Al mondo non c'era cavallo più bello, e con Ruggiero sopra non si è mai vista cosa più leggiadra: guardandoli, non si capirebbe se sono vivi o dipinti. Il destriero veniva dal regno di Granata. Sacripante lo chiamava Frontalate e lo aveva perduto all'assedio di Albracà; Ruggiero lo chiamerà Frontino. Il cavallo è balzano, con la fronte bianca, e ha coda e criniera bionde: con un altro padrone, ha preso un altro nome.

Che cosa farà Ruggiero su quel cavallo, e come metterà sottosopra il torneo appena arrivato sul prato, ci vuole più tempo per raccontarlo: il poeta lo dirà per filo e per segno nel prossimo canto.

LIBRO SECONDO · CANTO XVII

La fontana di Narciso

Ruggiero, con le armi di Brunello, sbaraglia i re d'Africa ma viene ferito a tradimento. In India, una fontana incantata uccide chi ci si specchia.

In alto mare

Il primo uomo che inventò la navigazione, dice il poeta, all'inizio spingeva la sua barca vicino alla riva, senza vela; poi, a poco a poco, perse la paura del mare aperto e, seguendo le stelle, vide cose grandi e meravigliose. Così anche lui finora non si è allontanato troppo dalla riva, ma adesso deve entrare in alto mare, perché comincia la grande guerra.

Tutta l'Africa sta passando il mare. A oriente si arma il re Gradasso, a occidente Marsilio, re di Spagna, che ha concesso il passaggio ad Agramante; e da nord arriva Mandricardo, figlio di Agricane. Tutti marciano contro Carlo Magno, e monti e pianure si riempiranno di sangue. Ma per arrivarci, bisogna prima raccontare tutto di Ruggiero.

Pinadoro e Puliano

L'avevamo lasciato armato in sella, con al fianco Balisarda, la spada che taglia ogni incantesimo. Intanto il torneo sul prato è più acceso che mai. **Pinadoro**, re di Costantina, e **Puliano**, re di Nasamona, vedono che Agramante da solo sta abbattendo la loro schiera, mentre i suoi restano in disparte come se la cosa non li riguardasse.

Allora i due girano intorno al campo e si gettano a briglia sciolta contro la schiera di Agramante, la sfondano e buttano a terra la bandiera reale. A difenderla ci sono Grifaldo, re di Getulia, e **Bardulasto**, re di Algazera, un uomo malvagio e feroce. Nessuno dei due resiste: la bandiera viene strappata dalle loro braccia, Puliano sbalza di sella Grifaldo e Pinadoro colpisce Bardulasto in testa così forte che il cavallo se lo porta via mezzo stordito.

Pinadoro continua ad abbattere avversari: spezza la corona del re di Fersa e butta a terra svenuto Alzirdo, re di Tremisen. È figlio del re Balante, che fu ucciso da Ruggiero Vassallo; è bello, arrogante e più forte del padre. Tutti gli scappano davanti come capre.

Agramante in pericolo

Agramante, impegnato con il vecchio **Sobrino**, che si difende con coraggio, non si accorge di nulla, finché vede da lontano il polverone dei suoi che fuggono davanti a Pinadoro. Furioso, si volta e lo stende a terra svenuto con un colpo sull'elmo. Ma mentre passa oltre, Puliano lo colpisce alla nuca, gli fracassa l'elmo e quasi lo butta giù da cavallo.

Agramante resta in sella per pura forza e comincia a battersi con Puliano. Intanto arrivano Sobrino, il re di Arzila, che è tornato in sella, e i re di Fizano e di Bolga. Tutti e cinque si stringono intorno ad Agramante e lo tempestano di colpi come se fosse una guerra all'ultimo sangue: gli fanno cadere il cimiero, gli spezzano la corona e cercano di tirarlo giù di sella. Con uno solo sarebbe un piacere, ma cinque sono davvero troppi. Proprio allora, giù dal pendio, arriva Ruggiero, con le armi del re di Tingitana.

Il falco tra le cornacchie

Sprona Frontino e si getta là dove Agramante è in difficoltà. Colpisce alla testa il re di Nasamona e lo stende svenuto, poi fa lo stesso con il re di Fizano. Frontino salta come un cervo; nessuno riconosce il cavaliere, e tutti si stupiscono che Brunello sappia combattere così. Poi si scontra a tutta velocità con Sobrino, che cade a terra insieme al suo cavallo in un mucchio solo, e dopo di lui con Prusione, re delle Isole Alvaracchie.

Come un falco che piomba in mezzo a uno stormo di cornacchie e le fa fuggire gracchiando tra alberi e cespugli, così tutti scappano davanti a Ruggiero. Abbatte Bambirago, re di Arzila, che ha per cimiero un drago; poi Tardoco, re di Alzerbe, Marbalusto, re di Orano, e Baliverzo, re di Normandia.

Agramante non crede ai suoi occhi: dalle armi pensa che sia il re di Tingitana, e non lo credeva così forte. La regola del torneo, infatti, vieta di ferire: si colpisce solo di piatto, e chi sbaglia è punito con la morte. Ruggiero lo sa, e mena la spada solo di piatto. Butta giù di sella Dardinello, figlio di Almonte, che porta lo scudo a quarti come Orlando. «Dio mi aiuti!» dice Agramante. «Non avrei mai creduto che Brunello meritasse un regno per il suo valore: altro che re, sarebbe degno di essere imperatore!»

Ruggiero abbatte Agramante

Davanti agli occhi del re, Ruggiero abbatte Argosto di Marmonda, ammiraglio del mare, che ha per cimiero un timone. Arrivano allora tre campioni, il fior fiore dei pagani: Arigalte, re dell'Amonia, Dudrinasso, re di Libicana, e Manilardo, re di Norizia. Decidono di buttarlo a terra e lo colpiscono tutti, ma Ruggiero sbalza di sella Arigalte,

che porta uno scudo bianco senza insegna e una testa di fanciulla per cimiero; poi colpisce Dudrinasso così forte da rompergli cimiero e corona, e infine stende anche Manilardo.

Agramante, a quella vista, si accende di invidia: non sopporta che un altro valga più di lui. Vuole vedere se Brunello riesce a tenergli testa: si lancia veloce come un uccello e lo colpisce di traverso, tanto che Ruggiero resta in sella per miracolo. Ma subito si volta e lo colpisce sulla fronte, dove il re porta la sua insegna, tre fusi e una rocca da filare: spezza i fusi e butta a terra Agramante.

I seguaci del re non lo sopportano e si gettano su Ruggiero: Alzirdo, Bardulasto e Sorridano, re dell'Esperia, la terra dove scorre il grande fiume Balcana, che alcuni credono sia il Nilo, ma chi lo crede, dice il poeta, ne sa poco. Ruggiero sbalza di sella Alzirdo, che finisce a gambe aperte, e con un rovescio stende anche Sorridano.

Il tradimento di Bardulasto

Bardulasto non ha il coraggio di affrontarlo di fronte: gli arriva alle spalle e, a tradimento, lo colpisce al fianco con la punta della spada. Ruggiero, ferito, si infuria, ma non si spaventa. Si volta e vede Bardulasto che torna per dargli il colpo di grazia; ma quello, appena incrocia il suo sguardo terribile, non regge e scappa. Ruggiero lo insegue veloce come una freccia, gridando: «Voltati! Fermati!»

Bardulasto corre verso un bosco per nascondersi, ma Frontino è troppo veloce e lo raggiunge proprio al limite degli alberi. Costretto a combattere, il traditore si volta e tira qualche colpo a vuoto, ma dura poco: Ruggiero lo spacca fino al petto, e il re di Algazera resta morto vicino al boschetto.

Ruggiero però perde sangue dal fianco e si sente mancare. Torna allora in fretta alla rupe di Atlante, che conosce tutte le virtù delle erbe. Gli altri non si accorgono nemmeno che se n'è andato, tanto sono spaventati. Agramante risale a cavallo sconvolto: la vergogna gli brucia così tanto che morire gli farebbe meno male.

Il pellegrino sul ponte

Ora il poeta lascia l'Africa, perché deve portare in Francia anche Orlando e Brandimarte, per riunire tutti i fili della storia; poi racconterà un'impresa grande come nessun'altra. I due erano partiti per tornare da Angelica ad Albracà, quando Rinaldo, Astolfo e Dudone se ne erano andati, e per strada hanno avuto molte strane avventure.

Una mattina, in India, arrivano a una grande roccia dove, vicino a una fontana, una regina piange a testa bassa, mentre su un ponte un cavaliere armato sorveglia il passaggio. Orlando e Brandimarte vogliono combattere con lui e litigano su chi debba

andare per primo, quando vedono arrivare un pellegrino con il bastone, che sembra aver fatto molta strada. Quello, senza dire niente, sale sul ponte.

«Torna indietro, se non vuoi morire, vigliacco!» grida il cavaliere. «Nessun cavaliere oserebbe tanto! Se non torni indietro, ti caccerò in un modo che ogni volta che vedrai un ponte o una roccia ti ricorderai di questo passaggio.» Il pellegrino, con aria umile, risponde: «Barone, per Dio, lasciami andare: ho fatto un voto al tempio di Apollino, in Sericana, vicino al mare. Se c'è un altro ponte qui vicino, mostramelo e ti ringrazio; altrimenti passerò di qui a ogni costo.»

«A ogni costo, schiuma di cucina?» Il cavaliere si lancia contro di lui per buttarlo giù dal ponte, ma il pellegrino getta via il mantello e sotto è tutto armato: lascia cadere il bastone e sguaina la spada. Salta più leggero di un levriero o di un leopardo, e i due si colpiscono in molti punti, senza fermarsi mai. Il cavaliere è sceso da cavallo per paura che glielo uccidessero, e se non fosse così forte il pellegrino lo avrebbe già vinto.

Orlando e Brandimarte non hanno mai visto due guerrieri più forti. A tutti e due sembra di aver già visto quel pellegrino da qualche parte, ma il vestito strano e la barba lunga e folta non li fanno ricordare dove. I colpi cadono fitti come le foglie nel vento, come la neve o la pioggia. Il pellegrino avanza sul ponte e ferisce il cavaliere al braccio, alla testa e alla pancia, tanto che quello deve ritirarsi e lasciare il ponte.

Narciso e la fata Silvanella

Oltre il ponte, in una pianura intorno alla fontana, c'è una tomba di marmo, che non è opera di mani umane, con una scritta in lettere d'oro: «È un'anima vana quella che si innamora del proprio bel viso: qui è sepolto il giovane Narciso.»

Narciso era un ragazzo così bello che nessun pittore ha mai dipinto niente di simile; ma era superbo quanto bello, perché bellezza e superbia di solito vanno insieme, e questo ha rovinato molta gente. La regina d'Oriente lo amava follemente, ma lui era così crudele da non curarsi del suo amore. Lei piangeva dalla mattina alla sera e lo supplicava con parole che avrebbero commosso il sole; ma lui non la ascoltava, come il serpente non ascolta la formula dell'incantatore. Così lei si consumò fino a morire, chiedendo con gli ultimi sospiri al dio d'Amore e a tutto il cielo una giusta vendetta.

E la vendetta arrivò. Un giorno Narciso, a caccia, inseguì a lungo un cervo e arrivò a quella fontana. Si chinò a bere e vide il suo bel viso, che non aveva mai visto prima, e si innamorò di sé stesso. Che giustizia d'Amore! Lui, che le dame adoravano in ginocchio come un dio, ora sospira alla fontana e desidera quello che ha e non può avere. Guardandosi, si consuma a poco a poco come un giglio o una rosa recisa, finché la morte distrugge il suo bel viso.

Per caso passa di lì la fata Silvanella, e vede il ragazzo morto tra i fiori, dove ora c'è la tomba. Piange, non riesce ad andarsene e a poco a poco si innamora di lui, anche se è morto: si stende accanto a lui e gli bacia la bocca e il viso freddo. Alla fine capisce che è inutile amare un corpo senza vita, ma non può farne a meno. Dopo una notte e un giorno di pianto costruisce con la magia una bella tomba di marmo in mezzo al prato, e da lì non si muove più, finché si scioglie accanto alla fontana come la neve al sole.

Ma prima, per avere compagnia nel suo dolore, ha fatto una cosa crudele: ha incantato la fontana. Chiunque guardi nell'acqua ci vede volti di fanciulle dolcissime, con occhi così pieni di grazia che non riesce più ad andarsene, e muore d'amore su quel prato.

Calidora e Larbino

Un giorno arrivò lì per sua sfortuna un re nobile e coraggioso, Larbino, insieme alla sua dama, Calidora. Non sapendo dell'incantesimo, si lasciò ingannare da quei volti falsi e morì sull'erba. La dama, che lo amava tanto, rimase lì a piangere, decisa a restarci finché avrà vita.

È lei la dama che piange vicino alla roccia. Dopo aver visto il suo Larbino consumarsi per l'incantesimo, ha avuto pietà di tutti gli altri, e fa sorvegliare il ponte dal cavaliere perché nessuno possa specchiarsi in quella fontana.

Tutta questa storia **Calidora** la racconta a Orlando, quando vede che il pellegrino è così forte da poter uccidere il suo cavaliere. Chiede al conte aiuto o pace: il cavaliere non sta lì per malvagità, ma per salvare gli altri da una morte crudele, e quindi non merita di essere maltrattato.

Sacripante e Isolieri

Orlando capisce che lei ha ragione: si fa avanti e in un attimo separa i due combattenti. Guardandoli meglio, li riconosce: il pellegrino è **Sacripante**, e l'altro, ferito in più punti, è il giovane e coraggioso **Isolieri**. Per sorvegliare il passaggio per Calidora era venuto dalla Spagna fino all'India, un viaggio così lungo che il poeta si stanca solo a pensarci: lo ha portato lì l'Amore, e lì lo trattiene.

Sacripante invece stava andando dal re Gradasso, mandato da Angelica a chiedere aiuto, come si è sentito quando Brunello rubò a lui il cavallo e a lei l'anello. Si era travestito da pellegrino, aveva attraversato molti regni ed era arrivato a quella fontana... «Signori che ascoltate i miei versi» conclude il poeta, «se qualcuno vuole sentire il resto, lo accontenterò nel prossimo canto.»

LIBRO SECONDO · CANTO XVIII

La cena dei Lestrigoni

Orlando porta Angelica fuori da Albracà, Brandimarte ferma da solo un esercito e il conte finisce a tavola con i mangiatori di uomini.

Amore dà la gloria

Un tempo la grande Bretagna fu gloriosa per le armi e per l'amore, dice il poeta, e ancora oggi re Artù è onorato, perché i suoi cavalieri andavano in cerca di avventure con le loro dame. Anche re Carlo tenne in Francia una grande corte, con Rinaldo e Orlando, ma non valse quanto quella: chiuse le porte all'Amore e si dedicò solo alle guerre sante. Perché è l'Amore che dà la gloria, rende l'uomo degno e onorato, dona la vittoria e il coraggio al cavaliere. Per questo il poeta continua volentieri la storia di Orlando innamorato, da dove l'aveva lasciata con Sacripante.

Di nuovo ad Albracà

Quando Orlando sa dove va Sacripante e che Angelica è in pericolo, senza nessun altro aiuto, sospira e cambia colore. Senza pensare più al ponte, lascia Calidora con Isolieri. Sacripante riprende il mantello, la borsa, il cappello e il bastone da pellegrino e va dritto dal re Gradasso.

Una mattina Orlando e Brandimarte arrivano ad Albracà, ma non sanno come entrare, tanta è la gente accampata intorno. Ci sono Torindo, re dei Turchi, il Caramano, il re di Santaria e **Menadarbo**, il Soldano, signore dell'Egitto e della Siria. La pianura è coperta di tende: mai si è vista tanta gente, radunata soltanto per punire e uccidere una fanciulla. Ognuno ha il suo motivo: **Torindo** è furioso perché Trufaldino è stato liberato, e il Soldano lo aiuta perché per tanto tempo è stato innamorato di Angelica, ricevendo soltanto rifiuti e prese in giro. Così il suo amore si è trasformato in odio.

Orlando muore dalla voglia di combattere, ma ancora di più di vedere Angelica, e decide di passare in silenzio. Si nasconde in un bosco fino a notte, poi, conoscendo bene la strada, entra nella rocca. Quando Angelica lo vede non pensa più a nient'altro al mondo: lo credeva morto. Lo accoglie con mille carezze, e Orlando le racconta tutto quello che gli è successo da quando è partito: Marfisa, il corno perduto, gli inganni di Origille, la prigione di Manodante, e la partenza di Rinaldo, Astolfo e Dudone per la Francia. Angelica ascolta tutto, ma quando sente che il figlio di Amone è tornato al suo paese, le torna una gran voglia di rivederlo.

Fuga nella notte

Così comincia a convincere Orlando che deve tornare in Francia: nella rocca il cibo sta finendo, non si può resistere ancora a lungo, e bisogna trovare il modo di uscire dall'assedio. Lei verrà con lui dovunque vorrà. Il conte non ci pensa due volte. Partono quella notte stessa, lasciando fuochi accesi sulle torri e sui merli, perché i nemici credano che ci siano ancora le guardie.

Col buio attraversano il campo nemico senza difficoltà. All'alba la loro compagnia, una ventina tra dame, cavalieri e servitori, si divide, e ognuno va per la sua strada. Restano insieme in quattro: Orlando, Angelica, Brandimarte e Fiordelisa. Cavalcano tutto il giorno senza incontrare nessuno. Nel pomeriggio, con il caldo, scendono da cavallo all'ombra di un pino, in un bel prato; i due cavalieri restano armati, ma ormai si sentono al sicuro e parlano d'amore.

All'improvviso sentono un gran rumore alle spalle: un esercito avanza in belle schiere, con le bandiere al vento. Sono il Soldano, il re dei Turchi e gli altri: la mattina si sono accorti che nella rocca non c'era più nessuno, ci sono entrati e l'hanno data alle fiamme. Ora Menadarbo vuole a tutti i costi prendere Angelica e fargliela pagare, e gli altri lo seguono.

Brandimarte ferma un esercito

Orlando si preoccupa per le dame, ma Brandimarte è tranquillissimo: «Se fai come ti dico, di quella canaglia non mi importa un fico. Ho un cavallo buono come nessun altro in Oriente, e tra loro non c'è un cavaliere che io non possa battere, uno alla volta. Io mi fermo qui sulla strada; tu vai avanti con le dame, e io farò in modo che tu prenda vantaggio.»

Orlando sa che è un buon consiglio, ma abbandonare il compagno gli sembra una mancanza. Alla fine, per accontentarlo, gira il cavallo e se ne va tra le due dame. L'esercito arriva senza ordine, chi prima e chi dopo secondo il cavallo. Davanti a tutti, di più di un tiro d'arco, corre veloce come una freccia **Marigotto**, re di Satalia, su un grande cavallo grigio.

«Costui ha una gran fretta di morire» dice Brandimarte scuotendo la testa, «vuole pagare il conto prima degli altri.» Sprona e abbassa la lancia. Anche Marigotto lo carica, ma Brandimarte lo trapassa da parte a parte e poi lo travolge, e cavallo e cavaliere finiscono a terra in un mucchio. Poi sguaina la spada e si getta tra gli altri, facendone pezzi come un macellaio. Quelli che arrivavano di corsa cominciano a trovare il terreno troppo caro e rallentano: ognuno aspetta volentieri l'altro.

La fine del Soldano

Arriva allora Menadarbo, furioso che un solo cavaliere fermi tanta gente. Carica con la lancia e colpisce Brandimarte al fianco, ma lo smuove appena di sella e la lancia va in pezzi. Brandimarte alza la spada con tutte e due le mani e la cala sulla testa del Soldano: spezza lo scudo con cui si riparava e l'elmo, e lo spacca dalla fronte fino ai denti. Gli altri sono terrorizzati.

Gli restano intorno, chi tirando lance da lontano, chi minacciando, ma lui li caccia ora di qua ora di là. Il giorno passa e arrivano altri nemici: ecco Torindo e il Caramano. Torindo carica per primo e spezza la lancia sullo scudo di Brandimarte, che lo colpisce a una spalla, lo spacca quasi fino alla pancia e lo butta giù da cavallo. Il Caramano, a quella vista, gira il cavallo e scappa. Per salvarsi gli servirebbero le ali, ma viene la notte: attraversa a nuoto un fiume per la paura e fugge per miglia nei boschi, finché si nasconde.

Brandimarte lo ha inseguito a briglia sciolta e ora, nel buio, non sa più ritrovare il prato da cui è partito. Entra nel bosco, non riesce più a uscirne, scende da cavallo e si mette a dormire sulle foglie. Ma lo sveglia un pianto disperato lì vicino: è la voce di una dama che chiede pietà a Dio. Chi sia, si saprà più avanti. Ora il poeta torna a Orlando, che, partito verso occidente, dopo nemmeno sei miglia si trova in grossi guai.

A cena con i Lestrigoni

Al tramonto entra in una valle, e lì, sulle rocce, trova i **Lestrigoni**, gente crudele e spietata. Hanno denti e unghie da leone, per il resto sono come gli altri uomini, ma grandi, barbuti e con un naso lungo un palmo: bevono sangue e mangiano carne umana. Orlando li vede seduti a una tavola imbandita, con grandi piatti d'argento e coppe d'oro, e sprona il cavallo per raggiungerli; le dame lo seguono, affamate e assetate. Corrono per arrivare a cena, ma presto, dice il poeta, ne avranno abbastanza.

«Buon appetito!» dice il conte con faccia serena. «Visto che la fortuna mi porta qui a quest'ora, vi prego di farci cenare con voi, pagando o per cortesia.» Il re dei Lestrigoni, **Antropofago**, alza il muso: ha gli occhi rossi come un drago e la faccia coperta di barba, e gli piace vedere gente uccisa, perché ne fa morire ogni mattina e ogni sera per divorarla e berne il sangue. Vedendo Orlando a cavallo e ben armato, forse teme di non riuscire a prenderlo, e gli fa posto accanto a sé, invitandolo a smontare.

Orlando scende da cavallo, ma non si siede: aspetta le dame. Intanto sente quei mostri mormorare tra loro: «È bello grasso.» «Non lo so, lo saprò quando lo vedrò arrosto o quando lo tasterò; meglio ancora se ne assaggio un pezzo.» Ma il conte non

ci fa caso, perché guarda le dame. Antropofago si alza piano da tavola, prende un grosso bastone, gli arriva alle spalle e lo colpisce sull'elmo con tutte e due le mani, stendendolo a terra.

Molti altri si lanciano contro le dame, per riempirsi la pancia della loro carne. Loro, spaventate, girano i palafreni e fuggono una di qua e una di là, piangendo, inseguite da quella gente, e si perdono nella selva buia. Orlando intanto è vicino alla morte: gli hanno già tolto l'armatura, e non si è ancora ripreso dal colpo.

Durindana ritrovata

Antropofago gli mette addosso le sue unghie crudeli e dice agli altri: «Questo è tutto nervi: a parte gli occhi, non c'è un buon boccone.» Il dolore di quella tastata fa rinvenire Orlando, che salta in piedi e, come vuole Dio, scappa dalle loro mani. Il re e molti Lestrigoni gli corrono dietro, gridando di chiudere i passaggi, tirandogli sassi e menando bastoni. Ma ecco, per terra, Durindana sguainata, che quei furfanti hanno lasciato lì: Orlando la afferra, e immaginate quanto è contento!

All'imbocco della valle ce ne sono un centinaio, brutti e rozzi, senza scudi né spade, vestiti di pelli d'orso e di cinghiale, con grossi bastoni in mano. Orlando si getta tra loro menando colpi a destra e a sinistra, spezzando bastoni e braccia; ma quella gentaglia, anche senza mani e senza piedi, continua a mordere come i cani. Il conte deve girarsi di continuo, perché lo afferrano da tutte le parti.

Il loro re, più forte degli altri e più alto di tre palmi, ha un bastone più grande, è coperto da una specie di corteccia e sbava dalla bocca e dal naso come un cane rabbioso. Orlando lo colpisce in mezzo alla testa e la spada scende fino alla pancia, tagliandolo in due metà che cadono una per parte. Poi continua: in poco tempo non resta nessuno davanti a lui, e dei morti non rimane un pezzo più grande di quanto fosse prima il loro naso.

Orlando salva Angelica

Rimasto solo nella valle, con il giorno ormai finito, Orlando si riveste dell'armatura e, affamatissimo, si avvicina alla tavola. Ma quello che vede lo fa quasi spaventare: quei mostri avevano cucinato braccia, piedi e teste umane. Gli passa la fame all'istante. Riprende il cavallo per cercare le dame e piange: «A che mi servono forza e coraggio, se ho perso la mia dama? Se non la ritrovo, era meglio essere ucciso da loro a bastonate. Padre eterno, Re del cielo, Madre del Signore del paradiso, datemi l'ultimo conforto: fate che la ritrovi, o che muoia presto.»

Vaga per la selva tutta la notte senza trovarla. All'alba sente gridare: «Di là! Di là! Non può più scappare da quel passaggio, perché davanti la roccia è franata!» Orlando corre verso la voce e vede i Lestrigoni, che hanno spinto Angelica in un passaggio stretto: o

si arrende a loro, o deve buttarsi giù per duecento braccia.

Vedendola in quel pericolo, il conte diventa così rosso di rabbia che da lontano sembra un fuoco. Sprona e mena la spada intorno con furia, lasciando ferite che nessun medico potrebbe guarire. I Lestrigoni che hanno intrappolato la dama sono una quarantina, e nessuno se ne va senza la sua parte: a chi taglia le gambe, a chi le braccia. Così Angelica è salva.

Brandimarte salva Fiordelisa

Angelica era fuggita verso occidente; Fiordelisa invece era scappata verso oriente, inseguita anche lei da quella gente per tutta la notte, fino all'alba, proprio nel punto dove dormiva Brandimarte. Piange e si raccomanda a Dio; il suo palafreno è così stanco che lo sprona invano. Il bosco è pieno di Lestrigoni, e lei, svenendo dalla paura, considera il suo corpo ormai perduto e chiede a Dio di salvarle almeno l'anima.

Proprio allora Brandimarte si sveglia, si guarda intorno e la vede inseguita da quei mostri: la riconosce subito. Salta a cavallo, si lancia verso di lei con la spada sguainata, colpisce un Lestrigone tagliandogli quasi le gambe e ne spacca un altro fino al petto. Sono una trentina, e lo colpiscono con sassi e bastoni, lui e il cavallo; ma lui ne fa a pezzi tanti che il sentiero si riempie di teste e di braccia.

Quando non ne resta più nessuno, abbraccia Fiordelisa e la tiene stretta per mezz'ora prima che riescano a parlare. Poi lei, piangendo, gli racconta di aver visto Orlando a terra, morto, tra i Lestrigoni. Brandimarte corre subito in quella direzione per aiutarlo.

«Ma sono arrivato alla fine del canto» dice il poeta. «Signori e dame che mi avete ascoltato, Dio vi faccia contenti, e tornate al prossimo con ancora più gioia.»

LIBRO SECONDO · CANTO XIX

Brandimarte e il brigante

Marfisa ricatta Brandimarte e gli porta via armi e cavallo. Lui si veste con le armi di un re morto e affronta un brigante fortissimo.

Una canzone di maggio

Una mattina di maggio, racconta il poeta, si trovò in un prato fiorito su una collina, vicino al mare che brillava tutto. Tra le rose di un cespuglio una fanciulla cantava d'amore con una voce così dolce che ancora gli tocca il cuore. Se lui sapesse farsi ascoltare come lei, si offrirebbe di cantare anche quando di solito si fa pregare, perché, conoscendo i suoi limiti, a volte canta malvolentieri. Ma tutto quello che vale è a disposizione del suo pubblico, e riprende la storia con più piacere che mai, da Brandimarte, che con Fiordelisa tornava indietro a cercare il conte.

Marfisa senza cavallo

A metà giornata incontrano un ragazzetto a cavallo, inseguito da una donna scarmigliata. Lui corre più veloce di una freccia, e lei, a piedi, lo segue da lontano. Quando vede Fiordelisa, la donna comincia a gridare: «Brutta bugiarda! Non ti salverà costui che ti fa da scorta: adesso sei morta!» Fiordelisa lascia cadere le briglie e si batte le mani, credendosi perduta, perché riconosce **Marfisa**, quella guerriera spietata, che ha inseguito invano Brunello.

Il ragazzetto è infatti **Brunello**, sul suo cavallo instancabile, che passa oltre e sparisce alla vista. Marfisa, piena di dolore e di rabbia, volta il suo sguardo da serpente verso Brandimarte e la sua dama, decisa a vendicarsi su di loro. Anche se si è tolta l'armatura ed è senza cavallo e senza spada, ha tanto coraggio da voler combattere con Brandimarte armato. Ma lui non accetta: colpire una donna disarmata gli sembra una vergogna.

Il ricatto sulla rupe

Nel prato c'è una rupe alta una trentina di passi, a strapiombo, con un solo scalino stretto per arrivare in cima: altrimenti ci vogliono le ali. Marfisa l'ha già notata. Senza perdere un attimo tira giù di sella Fiordelisa, corre via veloce come il vento e si arrampica sulla rupe come un uccello. Brandimarte la insegue subito, ma resta bloccato: per quel passaggio non sale nessun cavallo, e nemmeno lui con l'armatura, così comincia a togliersela.

Intanto Marfisa porta Fiordelisa in braccio sul lato più alto e scosceso, per buttarla di sotto. Fiordelisa piange, credendosi morta, e Brandimarte piange con lei, quasi morendo di rabbia e di dolore: anche se salisse, sarebbe inutile, perché lei verrebbe gettata giù comunque. Allora, piangendo, supplica Marfisa di non essere così crudele e le offre tutto ciò che può.

La fanciulla sorride appena: «Lascia stare le chiacchiere. Se vuoi salvarla, dammi le tue armi e il tuo cavallo.» L'affare è fatto subito, perché a tutti e due conviene: a Brandimarte sembrerebbe un buon baratto anche dare il cuore per la sua dama. Marfisa mantiene il patto: prende armi e cavallo, lascia andare Fiordelisa, salta in sella e se ne va armata. Poco dopo incontra due cavalieri armati di scudo e lancia, quelli che la porteranno in Francia; ma questa avventura il poeta la racconterà più avanti.

Inseguito dai ladroni

Brandimarte sale sul palafreno della sua dama, con lei in groppa. Cavalcando, trovano vicino a un fiume un pioppo altissimo, e lassù un furfante grida: «Al galoppo, Spinamacchia e Malcompagno, che qui sotto c'è roba da prendere!» Brandimarte capisce che è un ladrone che chiama i compagni, e non sa che fare: è su un ronzino, senza spada, scudo né maglia.

Ne spuntano già sette, chi a piedi, chi a cavallo. «Non è il caso di aspettarli» pensa Brandimarte, e fugge nel bosco; ma quelli lo inseguono gridando e minacciando, e presto sono più di trenta. Che vergogna, scappare davanti a gente così! Con le sue armi e il suo cavallo non arretrerebbe di mezza spanna.

Fuggendo per un sentiero stretto, arriva in un prato con una fontana e un pino altissimo, tutto chiuso dal bosco. Lì vede un re morto, con indosso l'armatura completa e la spada sguainata in mano. Brandimarte gli prende la spada e salta giù dal palafreno; si avvolge il mantello intorno al braccio sinistro e affronta i ladroni, di taglio e di punta: a uno trapassa il petto, a un altro il fianco, e in poco tempo li uccide tutti.

Il brigante Barigaccio

Se ne salva uno solo, o quasi: scappa con una ferita al fianco e un braccio tagliato fino alla capanna di **Barigaccio**, il feroce figlio di Taridone. Il padre era un corsaro, lui fa il ladrone, ed è ancora più grande e forte del padre. Il ferito gli racconta la battaglia, poi gli cade davanti morto, dissanguato.

Barigaccio, furioso, si arma, prende un grosso bastone e salta su Batoldo, il suo cavallo smisurato, nero come il carbone, con gli occhi rossi come il fuoco e solo un po' di bianco sulla fronte, e lo sprona senza sosta.

Le armi di Agricane

Intanto Brandimarte guarda meglio il re morto alla fontana e dallo scudo lo riconosce: è Agricane, che Orlando uccise proprio a quella fontana. Ha ancora in testa la corona d'oro e di pietre preziose, ma Brandimarte non la tocca, per rispetto verso il morto. Gli toglie l'armatura, ma non la sopravveste, e baciandogli il viso con affetto gli dice: «Perdonami se ti tolgo queste armi, ma non posso fare altrimenti. Non lo faccio per paura di morire: non sopporto di veder uccidere la mia dama. Se tu potessi sentirmi, cortese come dicono che eri, sono sicuro che non me lo negheresti.»

Il re morto è ancora bello e intatto, come se fosse stato ucciso da tre ore. Mentre Brandimarte gli parla, sente un gran fracasso nel bosco: è Barigaccio, che arriva spezzando rami e cespugli. In fretta il cavaliere indossa piastre e maglia, prende **Tranchera**, la splendida spada di Agricane, e l'elmo fatto fabbricare da Salamone.

È appena pronto quando arriva il brigante, che vede i suoi compagni a pezzi sul prato. «In malora, gentaglia!» dice. «Non mi dispiace avervi perso, se un solo cavaliere vi ha conciati così: per Macone, tanto valeva tenermi in banda altrettanti mucchi di spazzatura! Lui lo impiccherò subito, e voi con lui, morti come siete.» Vedendo Brandimarte a piedi, scende anche lui da cavallo: non per lealtà, ma perché ama molto il suo cavallo e teme che quel campione glielo uccida.

Un duello durissimo

Senza sfida, gli si getta addosso. Sembra un gigante, armato di cuoio e di scaglie, con uno scudo d'osso, il bastone di ferro e la spada al fianco. Colpisce con tutte e due le mani lo scudo di Brandimarte e ne porta via un pezzo, come se tagliasse un melone. Il cavaliere risponde colpendo il bastone a metà e lo taglia di netto come un giunco.

Barigaccio, infuriato, salta indietro di sei braccia, sguaina la spada e, bestemmiando, giura di fargliela pagare. Comincia uno scambio furioso di punte, fendenti e rovesci. Brandimarte si meraviglia: non ha mai visto in vita sua tanta forza, e per di più in un ladrone. Le armature sono ormai tutte rovinate e la battaglia si fa sempre più feroce. Tranchera strappa un pezzo dell'armatura del brigante, e lui, a sua volta, taglia le armi di Brandimarte fino al giubbetto: contro quei colpi non servono né piastre né maglie d'acciaio, né la pelle di adante di cui è armato il saracino.

Ladri grandi e ladri piccoli

A Brandimarte dispiace che un uomo così valoroso sia un ladro. Si fa da parte e gli dice: «Non so chi sei né come la fortuna ti abbia portato a questo mestiere, ma sei il campione più forte che io conosca sotto la luna. Prima di sera uno di noi due sarà

morto, e spero che sia chi ha torto. Ma se lasci questo mestiere di ladro, mi dichiaro vinto e sarò tuo cavaliere, e ti farò onore dovunque. A uno come te la ricchezza non può mancare.»

«Quello che faccio io» risponde il brigante, «lo fa ogni grande signore del mondo: in guerra fanno strage dei nemici per allargare il loro stato. Io do fastidio a sette o dieci persone, loro a diecimila. E fanno peggio di me, perché prendono quello di cui non hanno bisogno.» «Prendere la roba degli altri è peccato» dice Brandimarte, «ma quando si fa per lo stato non è così grave, e si può scusare.» «Si perdona più volentieri chi confessa da sé la sua colpa» ribatte il ladro, «e io ti confesso apertamente che tutto quello che posso, lo tolgo a chi può meno di me.

Ma a te, che sai predicare così bene, non farò tutto il male che potrei, se mi dai quella dama e la tua armatura. Ti frugherò anche la borsa, perché non ho in tasca un soldo, e poi ti lascerò andare leggero e pulito. Però voglio scambiare anche il giubbetto, perché il mio è strappato e scucito: tu poi te lo farai rammendare con calma.» Brandimarte pensa: «Il malvagio non si può allontanare dal male in cui è cresciuto. Né a settembre né a maggio, né al freddo né al caldo, si può tenere la rana lontana dal fango.»

La fine del brigante

Senza rispondere, sdegnato, imbraccia lo scudo e lo sfida di nuovo. L'assalto è furioso, gli scudi e le armature vanno in pezzi, e tutti e due sanguinano: non si parla più di accordi. Brandimarte, deciso a finirla, stringe la spada con tutte e due le mani e cala un colpo di traverso: taglia lo scudo d'osso e il braccio che c'è sotto, e arriva fino a metà del fianco.

Barigaccio cade bestemmiando e si raccomanda al diavolo. Brandimarte cerca di confortarlo, ma lui si dispera sempre più malvagiamente. Il cavaliere non vuole dargli il colpo di grazia e lo lascia lì agonizzante; poco dopo il brigante muore.

Mentre se ne va con la sua dama, Batoldo, il cavallo morello del brigante, comincia a nitrire nel prato. Vedendolo così bello, Brandimarte dice a Fiordelisa: «Il palafreno sarebbe troppo carico a portare te e me armato. Mi prendo quel buon cavallo, come ho preso la spada e l'armatura: sarebbe da pazzi lasciare quello che la fortuna ci offre, e ai morti non serve più.» Prende la briglia e salta in sella. Poco dopo incontrano due cose spaventose e mai viste, per cui ci vorrà la spada; ma il poeta le racconterà altrove.

Orlando verso il mare

Orlando, dopo aver salvato Angelica dai Lestrigoni, è felicissimo. Cammina parlando molto con lei, ma non osa mai toccarla: la ama tanto che ha paura di farla arrabbiare. Turpino, che non mente mai, per questo lo chiama, giustamente, uno sciocco. Così viaggiano giorno dopo giorno: attraversano la Persia e la Mesopotamia, lasciano l'Armenia sulla destra e passano la Siria fino al mare, senza incontrare guerre né litigi.

Nel porto di Beirut trovano una bella nave pronta a partire, ma piena zeppa, perché deve portare a Cipro un giovane re che vuole dimostrare il suo valore per una dama. È **Norandino**, re di Damasco, coraggioso, forte e di aspetto nobile. A Cipro regna un saracino, Tibiano, che ha una figlia bellissima, Lucina, chiesta in sposa da molti invano; tutti, vicini e lontani, la amano, ma Norandino più di tutti.

Un cavaliere chiamato Rotolante

Tibiano ha deciso di dare marito alla figlia e ha organizzato un torneo, come si usava allora, dove re, baroni e cavalieri possono mostrare il loro valore, e ha invitato dame e regine da tutti i paesi intorno. Tutti partono volentieri per Cipro, chi per combattere e chi per guardare; ma più di tutti ha fretta Norandino, con il cuore in fiamme, ben fornito di armi, cavalli e ornamenti, e accompagnato da venti cavalieri scelti.

Quando Orlando arriva, il re è sulla nave. Vedendolo, dice ai suoi baroni: «Se il suo aspetto non mi inganna, costui deve essere il fiore dei valorosi.» Gli fa chiedere dal capitano se vuole andare con lui al torneo, e Orlando risponde subito che è pronto a servirlo come vuole, in giostra, in torneo o in guerra. Il re gli chiede chi sia e da dove venga. «Sono della Circassia» risponde il conte, «dove ho perso in guerra ogni cosa, tranne le armi e quella mia dama, con cui la fortuna è stata generosa. Mi chiamo Rotolante, e tutto quello che posso è ai tuoi ordini finché avrò sangue nelle vene.»

Al giovane re piacciono quelle parole cortesi: lo accoglie nella sua compagnia e continua a fargli domande finché si alza il vento da terra. «Signori e donne, mi raccomando a voi» conclude il poeta. «Un canto è finito, e nel prossimo vi racconterò cose ancora più belle.»

LIBRO SECONDO · CANTO XX

Il torneo di Cipro

Orlando combatte in incognito in un torneo, lascia l'isola per colpa di una bugia e alla fontana di Merlino si ritrova davanti Rinaldo.

Primavera, e si torna a Orlando

La stagione in cui il cielo si rasserena e l'aria si riempie d'amore, di fiori e di canti d'uccelli riporta il poeta ai suoi versi: vuole raccontare ancora il valore che Orlando mostrò per amore.

L'avevamo lasciato quando Norandino lo aveva preso come compagno per il torneo. Il paladino ci va volentieri, perché ha una gran voglia di passare il mare. Un vento perfetto, tra levante e grecale, spinge la nave a vele spiegate fino a Cipro, dove si è già radunata una gran folla.

I campioni dei Greci

Alla festa sono venuti Greci e pagani, da vicino e da lontano. I più stimati sono tre: Basaldo e Morbeco, due turchi signori di due regioni dell'Anatolia, e il greco **Costanzo**, figlio di Vatarone, l'imperatore dei Greci. Con Costanzo ci sono **Grifone** e il fortissimo **Aquilante**.

Aquilante, ricorda il poeta, era cresciuto proprio alla corte di Costanzo: ce l'aveva mandato da ragazzo la Fata Nera, dopo averlo strappato agli artigli di un uccello feroce. Grifone invece era cresciuto in Spagna. Ma queste storie le conoscete già.

Liberati dalle Isole Lontane, i due fratelli sono arrivati al porto di Blancherna, dove l'imperatore e Costanzo li hanno accolti con grandi feste. Costanzo è felice di portarli al torneo, perché sa quanto valgono. Grifone però è in pensiero: la sua dama, Origille, ha avuto una febbre così alta da arrivare quasi in punto di morte. Quando lei sta un po' meglio, la lascia piangendo e si imbarca. Passata la foce del fiume Xanto, arrivano a Cipro armati e a cavallo.

Norandino a Nicosia

Sono venuti tanti altri baroni, cavalieri e damigelle, con armi e vesti nuove. Ma accanto a Norandino tutti sembrano meno belli, tanto è ricco e adorno. Sbarca a Famagosta e prosegue fino a Nicosia, la città reale nell'interno dell'isola, dove regna Tibiano. Il re di Damasco entra in città armato, tra duchi e conti, con le trombe davanti, come in un trionfo.

Sullo scudo e sul cimiero porta un monte in fiamme, e tutto il suo seguito ha la stessa insegna. Lo accolgono con grandi onori, ma più di tutti lo onora **Lucina**, che lo ama più di se stessa.

Arriva il giorno del torneo, che comincia all'ora nona. Trombe e tamburi fanno risuonare il cielo, e intorno alla piazza non c'è più un posto libero. A un capo c'è una tribuna alta per le dame e le regine, dove siede Lucina in abito reale. Poche mostrano il loro vero viso: quasi tutte l'hanno dipinto e colorato. «Lo dice Turpino, io non lo so di sicuro» commenta il poeta, «anche se oggi sono molte a farlo.»

Lassù c'è anche **Angelica**, vestita di bianco e d'oro, come un sole tra le stelle: la più bella di tutte. Di fronte, su un'altra tribuna coperta di seta e d'oro, siede re Tibiano con la sua corte.

La mischia

Entrano i cavalieri, con ricche sopravvesti e cimieri. Il torneo è diviso in due squadre: una è guidata da Costanzo, l'altra da Norandino il siriano. Nacchere, corni, tamburi e trombe suonano tutti insieme: la terra trema e sembra che il mondo vada in pezzi. Le dame impallidiscono come colombe spaventate, e i cavalieri si scontrano a briglia sciolta.

Al primo urto nessuno vede più niente: il fiato fumante dei cavalli e la polvere della sabbia tolgono la vista, e ognuno colpisce chi gli capita vicino, senza badare alle squadre. Quando la polvere si posa appare il gioco crudele: colpi spietati e cavalieri che volano di sella dappertutto. E chi finisce sotto è quello che ci rimette.

Orlando, per capire come vanno le cose, non entra subito nel folto. Si fa avanti invece il turco Morbeco, esperto di tornei: chiunque colpisca finisce a terra. Ha già rovesciato sei uomini di Norandino e non si ferma. Allora Norandino, infuriato, gli si lancia contro e con un solo urto lo butta giù; poi colpisce in testa a due mani Basaldo e manda a terra anche lui. La squadra avversaria va in rotta. E quanto è felice Lucina, vedendo comportarsi così bene chi ama tanto!

Orlando contro Costanzo

Costanzo, vedendo i suoi trattati così male, si scaglia su Norandino con la spada in pugno. Sono valorosi tutti e due e nessun colpo va a vuoto. Alla fine Costanzo spezza il monte infuocato del cimiero di Norandino, lo piega fino alla groppa del cavallo e lo colpisce di nuovo sulla fronte. Norandino sta per cadere, ma Orlando interviene e lo sostiene tra le braccia finché non si riprende.

Costanzo tempesta Orlando di colpi, ma il conte sta in sella come se ci fosse murato. Appena Norandino si è ripreso, Orlando si volta e colpisce Costanzo in mezzo alla fronte. Chi riceve un colpo così, commenta il poeta, non ne vuole altri: è pazzo chi

aspetta il secondo. Costanzo vola giù al primo, e la sua sella resta vuota.

«Vai, vai» gli dice il conte, «tu che avevi tanta fretta di colpirmi mentre ero occupato! Avvicinati adesso.» Ma Costanzo è già caduto a testa in giù. Orlando manda a gambe all'aria un altro cavaliere. Intanto Grifone e Aquilante combattono ai due lati del campo e non si accorgono di nulla.

Due fratelli contro Orlando

Le grida della folla fanno voltare Grifone, che torna indietro combattendo. Quando vede a terra il capo della sua squadra si sente umiliato e si getta contro Norandino. Dall'altra parte arriva Aquilante: vede Costanzo a terra e, furioso, si scontra con Orlando. Non sa chi sia, perché il paladino porta l'insegna di Norandino; e Orlando non riconosce lui, che porta quella di Costanzo.

«Signori, non vi chiedo nemmeno se si danno da fare» dice il poeta: l'aria fischia intorno ai loro colpi e nessuno dei due è in vantaggio. Aquilante, più arrabbiato, all'inizio sembra più forte; poi si scaldano tutti e due, da far crollare il mondo. Gli ultimi colpi sono questi: Aquilante colpisce Orlando sulla fronte e lo rovescia sulla groppa del cavallo; Orlando risponde con un colpo così tremendo che Aquilante perde forza e coraggio, ondeggia di qua e di là e allarga le gambe per cadere.

Cadrebbe davvero, perché non si regge più di un bambino, se non arrivasse Grifone. Aveva quasi vinto Norandino, che non ce la faceva più, ma lo lascia andare per soccorrere il fratello. Comincia così tra Orlando e Grifone una battaglia durissima, la più dura che i due abbiano mai combattuto. Nessuno riesce a dividerli fino a notte fonda, quando gli araldi con le trombe sospendono il torneo fino al giorno dopo.

L'inganno di Costanzo

La sera, nel suo alloggio, Grifone dice a Costanzo: «Lassù tra le dame mi è sembrato di vedere Angelica la bella. Se è lei, quello che ti ha quasi rovinato è Orlando. L'ho capito anche dai suoi colpi, che verso la fine diventano ancora più forti. Nessun uomo può reggerli: lasciamo perdere, se non vogliamo danno e vergogna.»

Costanzo gli chiede: «Se faccio in modo che quello lì se ne vada, te la senti di conquistare l'onore per la nostra parte e di tenere il campo con la mia insegna?» Grifone risponde che per amor suo farà tutto quello che può, e che contro chiunque altro si sente di tenere il campo.

Costanzo, pieno di malizia, appena fa buio va da solo a cercare Orlando, lo prende in disparte e gli parla in segreto. Gli racconta che re Tibiano sta facendo armare uomini di nascosto, perché è arrivato un messaggero di Gano che vuole far catturare Orlando: se è proprio lui, farebbe bene a lasciare il paese subito. Costanzo è venuto apposta

per aiutarlo: ha una fusta armata, nascosta su una spiaggia vicina, che lo porterà in Francia. La storia è così ben confezionata che il conte ci crede in pieno e lo ringrazia di cuore.

Fa svegliare Angelica e va con lei alla marina, accompagnato da Costanzo, che ordina al padrone della fusta di portare il barone dove vorrà. E partono, con il vento in poppa.

Sette giorni di tempesta

Che cosa sia successo poi a Norandino e a Costanzo, il poeta non lo sa, perché Turpino non ne parla più. Di Orlando invece sì: una tempesta lo porta a un passo dalla morte, e per sette giorni non vede né il sole né la luna.

Lui sopporta con pazienza. Appena avvista terra, stufo del mare, si fa sbarcare in Provenza: non vede l'ora di arrivare a Parigi per far assaggiare a Gano la sua "amicizia". Come minimo, assicura il poeta, l'avrebbe lasciato a letto cinque o sei mesi con le ossa rotte a bastonate. Ma il diavolo, che protegge Gano, dà al conte qualcos'altro da fare.

La fontana di Merlino

Cavalcando dove lo porta la sorte, Orlando arriva un giorno alla Fontana di Merlino, nel mezzo della foresta delle Ardenne. Il poeta ne ha già parlato: Merlino l'ha costruita apposta per cacciare l'amore.

Angelica, più stanca del conte, scende dal palafreno e beve quell'acqua fatata: subito la sua mente cambia. Prima bruciava d'amore, ora non riesce più ad amare. Si ricorda della superbia e della durezza che Rinaldo le ha mostrato per tanto tempo; la sua bellezza non le sembra più straordinaria, e quel valore e quella gentilezza che lodava da innamorata non contano più: adesso il signore di Montalbano le sembra peggiore di qualunque villano.

Passato il caldo, stanno per uscire dalla selva quando vedono un cavaliere dall'aria fiera. È **Rinaldo**, che inseguendo Rodamonte era arrivato vicino a quella fontana; ma prima di raggiungerla aveva trovato il fiume che riaccende l'amore. Quando vede la dama si sente l'uomo più fortunato del mondo: è convinto che, come lui ama lei, lei ami lui, perché sa bene tutto quello che lei ha fatto per lui.

Le scuse di Rinaldo

Rinaldo non riconosce il conte, armato con l'insegna del monte di fuoco; altrimenti non si sarebbe scoperto così. Si avvicina ad Angelica e, sorridendo un poco, le dice: «Madama, devo parlarvi, se non voglio morire. So bene con quanta villania mi sono

comportato con voi, e che non meriterei nemmeno di essere ascoltato. Ma siete così buona che perdonerete chi per follia ha rifiutato il vostro amore: io stesso non me lo perdonerò mai.

Quel che è fatto non si può disfare, dolce anima bella, ma mi arrendo a voi a qualunque patto. Non sono degno di essere amato da voi: vi chiedo soltanto di lasciarmi essere il vostro innamorato.»

Orlando ascolta con poca pazienza e alla fine sbotta: «Mi dispiace che tu abbia mostrato davanti a me un pensiero così folle. Se me l'avesse raccontato un altro non ci avrei creduto. Vorrei volerti bene, ma adesso non posso. Già una volta hai attraversato il mare solo per ostacolarmi, raccontandomi frottole perché mi credevi un ingenuo in amore. Ora vedo bene che cosa provi per me, e Dio sa che non me lo merito.»

La sfida

Quando capisce che chi gli parla è Orlando, Rinaldo resta incerto tra andarsene e continuare. Alla fine risponde: «Sono sempre stato ai tuoi ordini, e non vedo perché dovremmo essere meno amici se quello che piace a te piace anche a me. Questa dama non è bella solo ai tuoi occhi: tutti la desiderano come te. Sei pazzo, se vuoi combattere con chiunque la ami: farai guerra al mondo intero, perché chi non la amasse sarebbe fatto di terra. Se mi dimostri che è tua per contratto o per diritto, potrai ordinarmi di non parlarle più. Ma mi lascerei bruciare l'anima nel fuoco e disperdere il corpo nel mare, piuttosto che smettere di amarla; e anche volendo, non potrei.»

«Non è mia» risponde il conte. «Magari lo fosse, come io sono suo! Ma non voglio amarla in compagnia, e per questo sfido il mondo intero. È stata una grande scortesia la tua: ti avevo confidato i miei pensieri, mi fidavo di te come di un parente, e tu mi hai tradito.»

«Questo è troppo» dice Rinaldo. «Tu offendi sempre gli altri. Io non ho mai tradito nessuno, e chi lo dice mente. Comincia pure, se ne hai voglia: anche se fra i baroni sei considerato il primo, non ti temo più di qualunque altro uomo.»

Orlando, per carattere, non è uomo di tante parole. Scuro in volto, sguaina la spada e dice sospirando: «La sfortuna ci ha portati fin qui: uno dei due morirà per mano dell'altro. Dio veda e giudichi chi ha torto!» Appena Orlando estrae Durindana, Rinaldo estrae Fusberta.

«Nel prossimo canto» conclude il poeta «vi racconterò questa battaglia terribile e tante altre belle cose. Dio vi conservi sempre nella gioia.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXI

Ruggiero diventa cavaliere

Carlo Magno separa Orlando e Rinaldo; in Africa Ruggiero salva Brunello dalla forca, viene fatto cavaliere e Atlante piange il suo destino.

Il duello alla fontana

Il poeta invoca la potenza celeste che fa girare il terzo cielo, quello dell'amore: gli dia un canto dolce e parole eleganti, perché il pubblico si goda il racconto del giorno in cui due cavalieri combatterono con tanto ardore per amore.

Li avevamo lasciati alla fontana, tra gli alberi: uno con Fusberta, l'altro con Durindana. Chi siano lo sapete tutti: al mondo nessuno li eguaglia in coraggio, forza e valore. La loro battaglia è così furiosa che, osa dire il poeta, l'aria ha paura e la terra trema.

Rinaldo cala Fusberta in pieno sullo scudo di Orlando e lo spezza con un fragore di tuono: secondo Turpino, tutti gli uccelli cadono a terra, e le bestie del bosco scappano urlando. Orlando risponde con Durindana e gli rompe usbergo e piastre: tremano le piante della selva, trema il marmo intorno alla fontana, e l'acqua, prima così limpida, diventa torbida e scura. Ma i due non badano ai colpi, anzi ne menano di sempre più forti.

Angelica, che sta a guardare, diventa pallida e, non sopportando tanta paura, scappa via. I cavalieri, accecati dalla battaglia, non se ne accorgono.

Angelica incontra Oliviero

La damigella sprona il palafreno più che può come una preda inseguita. Uscita dalla selva, vede un prato pieno di gente a piedi e a cavallo, che pianta tende e padiglioni. Curiosa, chiede gentilmente a un cavaliere chi siano.

«Mi chiamo **Oliviero**» risponde lui, «e sono appena arrivato con Carlo, imperatore e re di Francia, che ha radunato qui tutto il suo esercito. Un saracino ha passato il mare e ha sconfitto in battaglia il duca di Baviera; ora è sparito, e dei suoi non si vede più nessuno. Ma la cosa più strana è che il signore di Montalbano, arrivato ieri sera dall'Ungheria con truppe fresche, non si trova più, né vivo né morto. Tutta la corte è sconsolata, perché manca anche il conte Orlando, che con il suo valore la rendeva famosa. Giuro a Dio: se potessi vedere Orlando una volta sola, e poi morire, non mi dispiacerebbe, perché gli voglio bene più che alla mia vita.»

Angelica, vedendo quanto ci tiene, risponde: «Sei così cortese che tacere sarebbe una mancanza. Ti dirò quello che desideri: Rinaldo e Orlando stanno combattendo con grande accanimento nella selva delle Ardenne.»

Carlo Magno nel bosco

Oliviero non è mai stato così felice in vita sua e corre a dare la notizia al campo. Nessuno sta più fermo: re Carlo monta in fretta a cavallo e tiene con sé la dama perché lo guidi fino alla fontana.

Strada facendo, Carlo viene a sapere perché i due sono arrivati a tanto furore. Si stupisce molto che Orlando si sia innamorato, perché aveva un'altra opinione di lui; di Rinaldo invece pensa anche peggio di quello che dice la dama, perché lo ha messo alla prova tante volte.

Entrano nella foresta ombrosa delle Ardenne e si sparpagliano in cerca della fontana, finché sentono il fragore della battaglia: i colpi rimbombano come se il cielo crollasse. Tutti corrono verso il rumore, ognuno per la sua strada. Arriva per primo il Danese, poi Salamone, poi Turpino; ma nessuno, grande o piccolo, osa mettersi in mezzo ai due baroni: tutti hanno paura di quei colpi.

Quando arriva l'imperatore, invece, i due si fanno subito indietro: per quanto infuocati, a lui portano grande rispetto. Il buon re Carlo, quasi piangendo, li abbraccia uno dopo l'altro. I baroni fanno cerchio e li esortano a fare pace; e Carlo, un po' con le buone e un po' con parole decise, ora prega, ora comanda.

Angelica scappa ancora

La pace si farebbe subito, ma ognuno dei due vuole la dama per sé, e senza questo non servono né le preghiere degli amici né gli ordini del re. Intanto la damigella se ne va di nascosto: il poeta non sa dire perché, forse perché l'odio che ora prova per Rinaldo le rende insopportabile stargli vicino.

Appena Orlando la vede partire, la segue; e nemmeno il prode Rinaldo dorme. Gli altri, temendo il peggio, li inseguono con Carlo per fare da pacieri. Poco dopo li ritrovano in una valle, uno di fronte all'altro con le spade sguainate, ma ancora non si sono attaccati. Altri, andati più avanti, trovano la dama che fugge per un sentiero stretto, cercando di nascondersi in un vallone, e la portano davanti al re.

Carlo la affida al duca Namo, perché la custodisca con molto riguardo, e promette ai due di risolvere la questione in un modo che tutti giudicheranno giusto. La sera, al campo, i baroni fanno una gran festa, perché Orlando, che credevano perduto, è tornato. La mattina dopo la bandiera reale si mette in viaggio verso Parigi. «Ma io non vado avanti con loro» dice il poeta, «perché passo il mare e torno da Agramante.»

Ruggiero ferito

Avevamo lasciato **Agramante** al torneo sul monte di Carena, che sospirava perché **Ruggiero** l'aveva buttato giù da cavallo. Ma Ruggiero stava peggio di lui, perché Bardulasto l'aveva ferito a tradimento, anche se poi lui l'aveva ucciso nel bosco. Il giovane si era allontanato di nascosto ed era tornato alla rupe sopra la grande caverna, dove stanno **Atlante** e il re di Tingitana.

Quando Atlante vede il ragazzo con quella brutta ferita al fianco, si sente trafiggere il cuore: «Ahimè! A che cosa mi è servito prevedere la tua sventura, anche se non me l'aspettavo così presto?» Ma il buon Ruggiero gli sorride e quasi trasforma il suo pianto in risata: «Non piangere e non preoccuparti. Se mi curi come si deve, e so che sai farlo, non morirò e soffrirò poco. Sono stato molto peggio quando ho ucciso il leone sulla montagna, e quando ho catturato l'elefante che mi ha squarciato il petto.»

Il vecchio vede che la ferita non è mortale, ricuce la pelle e la medica con erbe e unguenti. Intanto **Brunello** ha saputo com'è andato il torneo, e subito gli viene un'idea: prendersene lui il trionfo.

Brunello si prende la gloria

Si infila l'armatura che aveva portato Ruggiero, anche se è sporca di sangue, salta su Frontino, il buon destriero, e corre giù per la pianura. Arriva che il torneo è ancora in corso; ma appena lo vedono, scappano tutti, senza aspettarlo.

Agramante, ancora di cattivo umore per la caduta, dice: «Per oggi basta. Magari si trovasse Ruggiero! Ma credo proprio che non si troverà mai.» Poi fa chiamare re Brunello: «Forse dicevi di poter trovare quel ragazzo solo per mettere in mostra il tuo valore: io non credo più che sia al mondo, a meno che non stia in cielo o in fondo al mare. Ma ti giuro che oggi ti ho visto combattere così bene che, se tutti la pensassero come me, nessuno cercherebbe più un altro Ruggiero.»

Brunello risponde: «Quello che ho fatto, bene o male, sia in vostro onore. Ma voglio darvi una gioia più grande, signore: il giovane principe è stato trovato. Parlo di Ruggiero. È sceso dalla rupe: lo avrete prima del tramonto.»

Agramante, felicissimo, si avvia con gli altri verso la rupe, dimenticando il torneo. Molti però non sopportano di aver perso il campo contro quell'ometto mingherlino, e lo guardano di traverso.

Brunello verso la forca

Lungo la strada, in un boschetto, trovano il corpo di Bardulasto di Alganzera, spaccato dalla fronte al petto: anche con il viso sfigurato, lo riconoscono. Agramante non è affatto contento: «Chi ha osato colpire così vilmente, contro il mio divieto?» Tutti

tacciono e si guardano in faccia.

Guardandosi intorno, qualcuno nota il sangue rimasto sulle armi e sulla sopravveste di Brunello. «Ecco il malvagio che ha ucciso Bardulasto nella foresta!» gridano, e lo afferrano. Brunello chiacchiera, perché solo la lingua può salvarlo, e racconta che con quelle armi al torneo c'era Ruggiero. Ma dice la verità così di rado che stavolta nessuno gli crede, e tutti chiedono al re di mandarlo alla forca.

Allora Brunello si lamenta del re e degli altri e ricorda di aver rischiato la vita per andare a prendere quell'anello. Ma tutti ridono e gli danno del sempliciotto, perché a corte un servizio è gradito la sera e già dimenticato la mattina. È proprio un uomo all'antica, commenta il poeta, chi va a ricordare i favori passati: la risposta è sempre «Bello amico, se mi hai servito, io ti ho trattato bene». E così tutti prendono in giro Brunello, come capita a chi sale troppo in alto.

L'ordine di impiccarlo tocca al re Grifaldo, che non vede l'ora: «Se non trovo nessun altro, lo farò con le mie mani.» E lo fa portare al di là del bosco, proprio davanti alla rupe dove stanno Ruggiero e Atlante.

Ruggiero salva Brunello

Ruggiero lo vede arrivare e lo riconosce subito. Non è di quelli che dimenticano un favore: «Dovessi anche morire, voglio aiutarlo. Mi ha prestato le armi e il cavallo: se non lo aiutassi sarei un traditore.» Atlante grida per trattenerlo: «Ahimè, figlio, dove vai? Non vedi che sei disarmato? Lo impiccheranno lo stesso. Non hai lancia, né spada, né scudo: credi di vincere senza armi?»

Ruggiero non lo ascolta. Corre giù nella pianura e, siccome nessuno sospetta di lui, strappa di mano la lancia a un cavaliere. Grifaldo ha molti uomini con sé, ma il giovane non se ne cura: uno lo uccide, un altro lo butta giù, e dai caduti prende uno scudo e una spada. E con la spada in mano, immaginatevi come li fa ballare! Si salvano solo Grifaldo e due compagni, che tremano come foglie; e Ruggiero slega in fretta Brunello.

Grifaldo torna piangendo da Agramante e non sa che cosa dire: per la vergogna, morire non gli importerebbe più. Il re, stupito, va a vedere di persona. Davanti a quei colpi smisurati, con tutti i cavalieri rimasti sul campo tagliati in due, resta quasi sbalordito; poi dice sorridendo: «Restate pure qui alla malora, mascalzoni! Che Macone mi aiuti: non mi importa niente di aver perso gente così.»

Ruggiero cavaliere

Appena vede Agramante, Brunello vorrebbe scappare, ma Ruggiero lo afferra: «Farai come dico io: ti porto davanti a quel signore, per mostrare a tutti che hanno torto, perché Bardulasto l'ho ucciso io.»

Arrivato davanti al re, si inginocchia: «Signore, non so perché costui sia stato mandato alla forca, ma la colpa me la prendo io, se è una colpa uccidere il nemico per difendersi. Bardulasto mi ha ferito a tradimento, quando non stavo in guardia; poi è fuggito, e io l'ho ucciso qui, come meritava. E se qualcuno, a parte il re, vuole sostenere il contrario con le armi, sono pronto a dimostrare che ho fatto il mio dovere.»

Tutti lo guardano stupiti: «È questo quello che deve conquistare tanto onore nel mondo?» E pensano che a uno così bello stia proprio bene un grande valore. Più di tutti Agramante non si stanca di guardarlo e pensa: «Questo è proprio Ruggiero!» Ringrazia il cielo e subito lo bacia e lo abbraccia. Di Bardulasto non si preoccupa più: se è morto, peggio per lui.

Il giovane riprende con voce umile: «Ho sentito dire spesso che il primo dovere della cavalleria è difendere la ragione e il diritto. Io l'ho fatto salvando costui: perciò, signore, ti prego, fammi cavaliere. E dammi le sue armi e il suo cavallo, che lui mi aveva già promesso e che ora mi sono meritato rischiando per salvarlo.» «È vero» risponde Agramante, «e sarà fatto subito.» Prende a Brunello armi e destriero e, con grande festa, fa Ruggiero cavaliere.

La profezia di Atlante

Atlante, presente, si mette a piangere: «Re Agramante, ascoltami: voglio predire quello che deve succedere. Il cielo non mente, e di quello che dico non mancherà neanche un dito. Tu vuoi portare questo giovane oltre il mare, in Francia. Grazie a lui Carlo Magno sarà sconfitto e il tuo orgoglio crescerà. Ma poi il ragazzo diventerà cristiano. Ah, casa traditrice di Maganza! Il cielo ti sopporta sulla terra senza ragione: alla fine Ruggiero morirà per colpa tua.

Fosse almeno questo l'ultimo dolore! Ma la sua discendenza resterà tra i cristiani, e sarà la più onorata del mondo, piena di valore, bontà e cortesia.» E il vecchio vede sfilare i discendenti di Ruggiero: Ugo Alberto di Sassonia, che scende nella pianura di Padova e porterà all'Italia ogni virtù; Azzo primo e Aldrovandino terzo, e non sa dire chi sia il più grande, perché uno ha ucciso il perfido Anzolino e l'altro ha sconfitto l'imperatore Enrico; un altro Rinaldo, signore di Vicenza, Treviso e Verona, che ha fatto cadere la corona all'imperatore Federico; e un marchese pieno di virtù, al cui tempo i gigli d'oro si uniranno all'aquila bianca, e i suoi confini racchiuderanno il fiore d'Italia tra due mari.

E se quel nuovo figlio di Anfitrione, che si vede là in abito da duca, avesse tanta voglia di conquistare regni quanta ne ha di fare il bene, non solo gli uomini ma perfino gli uccelli aprirebbero le ali per obbedirgli. «Ma perché guardare oltre? Tu, re Agramante,

rovini l'Africa, perché porti di là dal mare il seme di ogni virtù che stava con noi. Da qui nascerà il fiore di un altro popolo, e quello che più mi pesa sul cuore deve accadere, e non potrà andare diversamente!»

Agramante ascolta, ma non capisce quasi niente. Alla fine risponde quasi ridendo: «Credo che l'affetto per quel bel viso ti faccia fare profezie solo per il dolore. Ma ci penseremo: potrai venire anche tu con lui, anzi verrai. Smetti di piangere.» «Addio, signori» conclude il poeta, «qui il canto è finito.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXII

Fratelli giurati contro i demoni

Boiardo passa in rassegna l'immenso esercito di Agramante; in Francia Rodamonte e Feraguto fanno pace e sbaragliano un'armata di demoni.

La Fama e il mondo di oggi

Senza la memoria, anche il valore di Alessandro Magno e di Giulio Cesare, che corsero vittoriosi dal Mediterraneo fino all'ultimo oceano, sarebbe fiorito invano: il tempo l'avrebbe cancellato.

Il poeta si rivolge allora alla Fama, la ninfa che canta le imprese e rende eterni gli uomini: «Dove sei finita? A raccontare vecchi amori e battaglie di giganti, perché il mondo di oggi non si cura più né della fama né del valore. Lascia sul Parnaso quella pianta verde, visto che la strada per salirci è perduta, e canta quaggiù con me la storia di Agramante.»

Il re saracino si vanta di catturare re Carlo e tutti i paladini, e ha già coperto d'armi il mare e la terra: dentro Biserta ci sono trentadue re. Ora che Ruggiero è stato ritrovato, tutti smaniano di passare il mare. «Carlo farà bene a stare in guardia» dice il poeta, «perché sta per piombargli addosso una tempesta. Vi dirò il nome e la forza di tutti quelli che vogliono passare in Francia.»

I primi re

Il primo è venuto dalla Libicana: è re Dudrinaso, quasi un gigante. La sua gente non ha armi, ma lui cavalca un'alfana, è ben armato e sullo scudo porta un bambino nudo in campo rosso. Il secondo è Sorridano, signore dell'Esperia, un paese così lontano che è quasi fuori dal mondo: ha gli occhi rossi e la faccia furibonda, e cavalca anche lui un'alfana.

Il terzo è il crudele Tanfirione, re dell'Almasilla, o meglio del deserto, perché lì non ci sono case e la gente vive all'aperto. Neanche una Sibilla saprebbe scegliere il migliore dei suoi uomini, tanto sono tutti senza coraggio. Non stupitevi se un giorno Orlando ne farà strage: sono quasi nudi, ed è sempre facile inseguire un branco che scappa e non si volta mai.

Il quarto è Manilardo, re della Norizia, mille miglia oltre Setta: un paese ricco di pecore e capre, e la sua gente somiglia alle sue bestie. Non conoscono il denaro e non desiderano né oro né argento; e non c'è da stupirsi, perché nemmeno da noi il bue e il montone li desiderano, visto che non hanno l'uso della ragione.

Il quinto è Mirabaldo, re di Bolga, un paese rovente dove la gente è sempre in guerra con i serpenti: di giorno gira tranquilla, di notte si chiude nelle tane. Si nutre d'erba e, scrive Turpino, di locuste. Il sesto è re Folvo, venuto da Fersa: il poeta non conosce gente peggiore, che quando il sole è a mezzogiorno lo maledice insieme a chi l'ha creato. «Vengano pure, questi sciocchi» esclama: «ogni cristiano ne porterà via cento legati a una corda.»

Popoli quasi senza armi

È venuto anche Puliano, re di Nasamona: tra i suoi nessuno è armato, chi porta una mazza e chi un bastone appuntito; ma il re è ben armato e fortissimo. Prusione è re delle Alvaracchie, le isole chiamate Felici, di cui gli antichi hanno tanto discusso: la sua gente è quasi nuda, coperta solo di pelli, e ognuno tiene in mano un grosso tronco.

Viene poi Agrigalte, re dell'Amonia, in mezzo alla sabbia, seguito da una folla piena di pidocchi. Poi il giovane Martasino, che ha avuto il regno di Garamanta dopo la morte del vecchio re negromante; Dorilone, re di Setta, con uomini migliori; Argosto di Marmonda, guerriero stimato, signore di un paese sull'oceano ricco di pesci, e Bambirago di Arzila.

Il poeta si accorge di aver dimenticato, passando, Grifaldo, re dei Getuli, un popolo povero e nudo. E siccome quel mascalzone di Bardulasto è morto, un nuovo re guida la gente di Alghezera, forte e fiera. Nel loro paese non c'è ferro: combattono con ossa di drago appuntite e portano come elmi teste di leone, con gambe e braccia scoperte. «In Francia moriranno tutti, questi poltroni» commenta il poeta.

Altri re, altri popoli

Il loro re si chiama Bucifaro, il terzo per prodezza tra tutti i baroni. Accanto a lui c'è il re di Normandia, Baliverzo, forte e coraggioso, ma il popolo che ha portato è malridotto: chi è sordo, chi zoppo, chi guercio. Poi viene Brunello, re di Tingitana, con una gente così brutta che, a incontrarla prima dell'alba, farebbe paura; e il re non è più bello di loro, piccolo e scuro come loro. Ma di lui, dice il poeta, vi ho già parlato abbastanza.

Da occidente, dove il paese è più civile ma nessuno è armato, viene Farurante di Mazurina, feroce ma male accompagnato. Poi, sul nostro mare, Alzirdo, re di Tremison, con una schiera armata di lance, scudi, archi e frecce; e Marbalusto, re di Orano, quell'anima dannata, che ai suoi ha promesso come bottino tutta la Francia. Vengono anche il suo vicino Gualciotto di Bellamarina, forte nelle armi e saggio nel consiglio, e Pinadoro, re di Costantina, la città che Costantino costruì sul monte quando faceva guerra agli Arabi.

«Non vi sembra, signori, che ne abbia già detti abbastanza? Sono stanco di cercare in ogni angolo, e mi pare che non finirò mai!» Eppure eccone altri: re Sobrino, re del Garbo, il più saggio dei saraceni, e Tardocco, re di Alzerbe. E ne mancano ancora tre: Rodamonte, che è già passato in Francia, re di Sarza, che non ha pari al mondo per forza; il vecchio re Branzardo di Bugia, con belle schiere armate di scudo e lancia; e per ultimo, perché viene da più lontano, Mulabuferso, re di Fizano.

Biserta in festa

A corte c'era già Dardinello, figlio di Almonte, agile nelle armi come se avesse le ali, cortese e bello, senza un difetto: Agramante, che gli vuole bene, l'ha fatto re di Azumara. «Credo che si farà notte prima che io li nomini tutti» dice il poeta: ecco anche re Cardorano e il nero Balifronte, dai regni di Cosca e di Mulga, quasi oltre l'orizzonte. Tutta l'Africa è radunata intorno a Biserta, con lingue, aspetti, vesti e armi diverse: sarebbe più facile contare le stelle del cielo o i granelli di sabbia della spiaggia.

Agramante alloggia tutti i re dentro Biserta: si fanno giostre, balli, canti e feste, e ogni giorno arriva gente nuova. Da Tripoli, Bernica e Tolometta vengono fanti e cavalieri scelti, con armi lucenti e buoni cavalli. Si aspetta anche il re di Canara, il terribile Bardarico, i cui guerrieri non hanno bisogno di affilare le lance: in cima ci mettono corna di capra. Quando mai, nei tempi antichi, si era radunato un popolo così vario? E quanto è superbo Agramante, con tanta gente ai suoi ordini!

Solo gli Arabi e il loro re Gordanetto non sono ancora abituati a obbedirgli. Non hanno case né tetti e vivono nelle selve; fanno legge a modo loro, e tra loro non ci sono né astrologi né grammatici. Derubano tutti e poi scappano nel deserto, e inseguirli è tempo perso: loro sanno vivere di frutti, mentre chi li insegue muore di fame. Per questo Agramante non ha mai provato a sottometterli.

Notizie di Rodamonte

Mentre se la spassa a Biserta, ad Agramante arriva un messaggero: davanti al porto sono comparse alcune delle navi che aveva portato Rodamonte, ma di lui non si sa se sia vivo o morto. A bordo c'è un importante prigioniero cristiano, Dudone. Il re, credendo morto Rodamonte, scoppia a piangere.

«Ma io lo lascio piangere» dice il poeta, «per tornare da quei due che si sfidano faccia a faccia. Pensate che parli del conte Orlando e di Rinaldo? No: parlo di Rodamonte e Feraguto.» Al mondo non ci sono due pagani così forti. Il prato è coperto di pezzi d'armatura, e nessuno dei due sa chi sia l'altro; ma ognuno giurerebbe di non aver mai incontrato un avversario più forte.

Feraguto è molto più piccolo di **Rodamonte**, ma non gli cede neanche un dito di campo. I piccoli, spiega il poeta, sono sempre coraggiosi, perché il loro cuore è più vicino alle altre membra e quindi più unito a loro. Però un cane coraggioso, aggiunge, se non ha forza farebbe bene ad avere la pelle dura.

Due nemici diventano fratelli

Mentre il duello continua, passa di lì un messaggero, che si ferma un momento: «Se uno di voi è un cavaliere della corte di Carlo, ho brutte notizie: il perfido re Marsilio ha messo l'assedio a Montalbano. Ha sconfitto in battaglia il duca Amone e l'ha costretto a chiudersi dentro con i suoi figli, con Angeliero e con il suo parente Ivone; Alardo è stato catturato, e non so se sia vivo. Tutto il paese è bruciato e saccheggiato. Vado a chiedere aiuto a Carlo Magno.» E riparte subito.

Feraguto è molto turbato di non essersi trovato a quella guerra. Rodamonte gli chiede se la cosa lo riguarda: se no, la lasci perdere. Feraguto gli spiega che Marsilio è suo zio, e gli chiede gentilmente di fare pace subito, giurando che non si immischierà mai più per la figlia del re Stordilano. Non lo fa per paura, ma solo per correre a quella nuova guerra.

Rodamonte, che ha messo alla prova il suo coraggio, lo loda molto e accetta. I due si abbracciano e giurano di essere fratelli, con un'amicizia così grande che mai, tra due persone, ce ne fu una maggiore.

Un esercito di diavoli

Decisi a non lasciarsi mai finché vivranno, si mettono in cammino verso Montalbano. Per strada incontrano **Malagise** e suo fratello **Viviano**, che vanno a chiedere soccorso a re Carlo per Montalbano assediato. Vedendo arrivare i due cavalieri, Malagise si tira da parte: «Per Dio, voglio scoprire chi sono.» Entra in un boschetto lì vicino, traccia il suo cerchio magico e apre il libro.

Appena lo apre, il bosco si riempie di demoni: più di duecento per ogni foglia. Malagise, che li tiene a freno, ordina a tutti di farsi da parte e aspettare, e interroga Scarapino. Scarapino è un diavoletto minuscolo, ma grosso di malizia: abita nelle taverne dove c'è il vino migliore, dove si gioca e si fa baldoria, e nel fumo degli arrosti tenta tutti quanti.

Scarapino gli rivela il nome e la condizione dei due baroni, e Malagise decide di catturarli. Richiama i demoni nel prato trasformati in guerrieri e cavalli: sembrano più di mille schiere, con cimieri alti, lance e bandiere. Poi lui da una parte e Viviano dall'altra escono dal bosco a gran furia.

«Senti, fratello» dice Feraguto, «non ho mai sentito tanto rumore! Questo è di sicuro Carlo Magno. Ora dobbiamo mostrare il nostro valore: ti obbedirò sempre, ma per niente al mondo vorrei scappare.» «Scappare?» risponde Rodamonte. «Hai questa opinione di me? Da solo, senza di te, basto contro tutti i cristiani, contro re Carlo e chiunque sia con lui. Se sul campo ci fossero Macone e tutto il paradiso, insieme all'inferno, non mi farebbero fuggire mai!»

Intanto Malagise esce dalla foresta, convinto che nessuno avrà il coraggio di aspettarlo, tra urla di dannati che fanno tremare la terra; il loro fiato oscura il cielo.

I due pagani contro i demoni

Davanti a tutti viene Draginazza, con le corna sull'elmo come insegna: è un demonio che si abbassa di rado a frequentare la gente umile, perché regna tra i superbi nelle grandi corti. Ha lancia con pennone, spada e mazza, ma si rifiuta di portare lo scudo. Si lancia su Rodamonte e lo colpisce in fronte con la lancia, che ha la punta tutta di fuoco: entra nella visiera e gli brucia le sopracciglia. Rodamonte resta un attimo stupito, poi sprona il cavallo gridando: «Aspetta un po', mascalzone! A guardarti da vicino hai proprio la faccia del diavolo, e credo proprio che tu lo sia.»

E gli cala la spada con tanta forza da trapassarlo per più di una spanna: lo attraversa come se fosse d'aria, ma gli fa un male terribile. Gli altri dannati gli piombano addosso, ma Rodamonte non chiede certo aiuto: colpisce ora questo ora quel demonio, tanto che ognuno si pente di essere venuto, e Draginazza scappa via.

Molti però sono addosso a Feraguto, soprattutto un diavolone, Malagriffa dall'uncino: con quell'uncino agguanta gli usurai e li porta dove vuole, perché ha potere sugli avari e li cuoce laggiù nel fuoco; e acchiappa per lo scapolare preti e frati, che sono tutti suoi seguaci. Feraguto si difende bene e lo colpisce così forte che quello non aspetta il secondo colpo; poi mena fendenti a tutti gli altri, ma sono così tanti che quasi lo sommergono con le loro grida.

Ecco poi Falsetta, ingannatore pieno di ogni vizio, maestro di frodi e di imbrogli. Combatte con Feraguto senza mai stargli vicino: gli gira intorno, scappa e ritorna, per tenerlo sempre in affanno. Ma chi taglia un pezzo di stoffa troppo grande, dice il proverbio, poi non sa ricucirlo: Rodamonte, arrivando di lato, lo incontra per caso, gli cala la spada tra le corna e gli spacca testa e petto. Lo spirito dannato scappa urlando, e il poeta non sa dove vada.

Rodamonte si getta tra quei malvagi, ormai rimasti in pochi, che fuggono urlando, fatti a pezzi ma incapaci di morire. Malagise con i suoi incantesimi riesce a trattenerli ancora un po', ma alla fine se ne tornano tutti giù nell'abisso, tra le anime dannate.

Malagise prigioniero

Vedendo che le cose si mettono male, Malagise scappa con Viviano. Ma serve a poco: Feraguto li insegue per la pianura su un destriero che sembra avere le ali e, anche se i due si difendono un po', li cattura entrambi, mentre arriva anche Rodamonte. Li legano su un cavallo e partono verso Montalbano, per consegnarli a re Marsilio.

«Signori e graziosa compagnia» conclude il poeta, «per ora finisco il mio discorso; poi continuerò con belle parole questa storia e questa grande guerra. Dio vi faccia felici in cielo, e prima ancora in terra.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXIII

Orlando e Rinaldo in gara

Carlo Magno promette in segreto a Orlando e a Rinaldo che l'altro non avrà Angelica: e contro l'esercito di Marsilio i due fanno a gara.

Il diavolo è brutto come lo dipingono?

Quella battaglia infernale, dice il poeta, gli è piaciuta tanto che avrebbe voluto vederla con i suoi occhi, solo per scoprire se il diavolo è davvero brutto come lo dipingono: perché non è sempre uguale dappertutto, qua ha le corna più grandi, là un po' più di coda. Comunque sia, lui non ne ha paura: il diavolo fa male solo ai malvagi e ai disperati, e poi lui sa fare benissimo il segno della croce. Lasciamolo dunque nel fuoco eterno che lo tormenta, e torniamo alla storia.

Al campo di Marsilio

Feraguto e Rodamonte, con i prigionieri Malagise e Viviano, camminano senza fermarsi finché non trovano l'esercito pagano: re, duchi, cavalieri, marchesi e conti hanno coperto di tende pianure e colline. Feraguto si inginocchia davanti a re **Marsilio** e racconta in breve come ha catturato Malagise, lodando molto Rodamonte. Il re, che gli vuole più bene che a un figlio, lo tiene abbracciato per più di mezz'ora, baciandolo più volte, e per amor suo fa grandi onori a Rodamonte.

Nel campo ci sono i due fratelli del re, Balugante di Castiglia e Falcirone di León, con molti baroni; Maradasso, re dell'Andalusia; Sinagone, re di Calatrava; e Grandonio di Volterna, il furioso re del Marocco, che più tardi farà strage di cristiani. C'è Maricoldo, re dei Galiziani, che va a piedi con un bastone, perché nessun cavallo riesce a portarlo. Dalla Biscaglia invece non viene nessuno, perché la governa re Alfonso, buon cristiano e valorosissimo.

Qui il poeta si lascia andare a un elogio della stirpe di Alfonso, che ha illuminato non solo la Spagna ma il mondo intero: non esiste sangue più reale, come dimostrano la Sardegna, le due Sicilie e una parte della Barberia, ed è vero che la sua famiglia discende dai Goti. «La verità, e anche l'affetto, mi hanno portato un po' fuori strada» ammette.

E riprende l'elenco: Larbino di Portogallo, Stordilano, signore di tutta Granada, Baricondo di Maiorca, e poi i cavalieri della corte di Marsilio: il fiero Serpentino della Stella, Isoliero, signore di Pamplona, e Folicone, figlio illegittimo del re e conte di Almeria, tra i migliori di Spagna. «Ma perché perdo tanto tempo con i nomi?» si chiede il poeta. «Presto li sentirete in battaglia. Re Carlo sta per arrivare, anche se nessun pagano se lo aspetta: se ne stanno tutti in festa e allegria.»

Le dame e Doralice

I re pagani hanno un'usanza, dice il poeta, che dura ancora oggi: quando vanno in guerra, vicino o lontano, non lasciano mai a casa le loro dame. Lui non sa se sia una buona idea, perché la paglia e la brace non stanno bene insieme; ma è anche vero che l'amore fa crescere il coraggio. Così al campo ci sono le regine di quasi tutta la Spagna, e le più belle; ma il fiore di tutte è Doralice: come la rosa splende tra le spine, così lei sembra una dea del paradiso.

Rodamonte, che la ama tanto, ogni giorno compie grandi prove per lei: combatte e giostra, sempre con vesti e ornamenti nuovi, accompagnato da Feraguto, e nessun barone riesce a tenergli testa. Re Marsilio, per onorarlo, organizza feste e banchetti, e Rodamonte è sempre più ammirato da quelle dame dal viso fiorito. Ma un giorno si sentono trombe e grida: il campo, giù nella pianura, è stato attaccato.

Una promessa per due

È re **Carlo**, che arriva con il fiore dei cristiani d'Ungheria, di Francia e di Germania, e con i baroni della sua corte. Quando vede l'esercito di Spagna pronto a scendere in pianura, chiama **Rinaldo** e gli promette che non darà mai la dama a Orlando, purché quel giorno combatta in modo che Orlando non la meriti più di lui. Poi chiama in disparte **Orlando**, il figlio di Milone, e gli fa sapere in segreto che Rinaldo non avrà mai la dama, purché combatta senza cedere.

Così ciascuno dei due decide di non sembrare mai peggiore dell'altro. «Povera gente saracina» esclama il poeta, «che tempesta ti sta per piombare addosso! Quei due faranno la strage più grande del mondo. State zitti, signori, e ascoltate: vi racconto una battaglia aspra e grande.»

Il primo scontro

Carlo ha ordinato con cura le sue schiere; i nomi e le bandiere, dice il poeta, li sentirete man mano che entreranno in campo. La prima è quella di Salamone, il buon re di Bretagna, con Riccardo e i suoi Normanni, che hanno una bandiera a scacchi bianchi e neri, e con Guido di Monforte e Iachetto di Riviera: circa seimila uomini, che corrono sollevando un gran polverone per assalire il campo saraceno.

Marsilio manda contro di loro Balugante, perché li trattenga quel tanto che basta a far uscire il resto dell'esercito; con lui ci sono Serpentino, l'Amirante e re Grandonio, anima di fuoco, con più di trentamila pagani. Suonano le trombe e le due schiere si scontrano a briglia sciolta: i pezzi delle lance volano fino al cielo e scudi e armature risuonano. All'inizio è un bello spettacolo, con le armi lucenti, i cimieri, i cavalli freschi e le bardature intatte; ma quando i cavalieri cristiani entrano furiosi nella

mischia, la bella vista diventa orribile: cavalli e cavalieri a terra, armi spezzate, elmi senza pennacchi, gualdrappe a brandelli, tutti sporchi di sangue e di polvere. Un fracasso che spaventerebbe perfino un diavolo.

Riccardo, che porta come cimiero un nido, entra per primo in battaglia, seguito da Salamone, Iachetto e Guido: colpiscono i pagani con tanta furia che le grida arrivano al cielo. Ma contro di loro si muovono Balugante, Grandonio, Serpentino e l'Amirante, e per il loro valore e il loro numero i cristiani cominciano a indietreggiare. Carlo, che segue la battaglia da vicino, manda in soccorso il marchese **Oliviero**, Namo, il conte **Gano**, il Danese, Avino, Ottone, Berlengiero, Avorio e Turpino. L'assalto raddoppia e non si sentono altro che trombe e lance spezzate.

Arrivano altre schiere

Carlo chiama in disparte Bradamante, il fiore del coraggio, e il valoroso Gualtiero, e dice alla fanciulla: «Vedi quel monte davanti a noi? Nasconditi là nel bosco con Gualtiero e con i cavalieri che ti do, e non muoverti finché non te lo ordino io.» Lei va. Intanto nella pianura la battaglia è così stretta e crudele che nessuno saprebbe raccontarla. Il prode Oliviero fa a pezzi i nemici, ma i pagani resistono, ed ecco che dal monte scende un'altra schiera: re Stordilano, Malgarino, Baricondo, Sinagone e Maradasso, guidati da Falcirone, che ha sullo stendardo un pino in fiamme. Sono fitti come la pioggia: il gioco ricomincia.

Allora Grandonio, che fino a quel momento non aveva potuto combattere perché doveva proteggere i suoi, prende una lancia, carica Salamone e lo butta a terra a gambe all'aria. Serpentino abbatte Guido, il conte di Monforte (non il Borgognone paladino, che è rimasto con Carlo). Balugante colpisce al fianco Iachetto di Riviera, lo trapassa e lo lascia morto sul prato.

Il Danese, vedendo morire quel giovane, sprona furioso contro Balugante e lo colpisce sul cimiero, che è una testa d'elefante, rompendogli l'elmo: se il colpo fosse arrivato dritto lo avrebbe spaccato fino al mento, ma la spada scivola di traverso e lo ferisce alla guancia e alla spalla, così gravemente che quasi ci lascia la vita. Balugante volta il cavallo e scappa a spron battuto fino da re Marsilio, come sentirete fra poco.

Oliviero intanto abbatte Sinagone, spaccandogli elmo e testa, e si gira a inseguire Malgarino, che però non lo aspetta: la fine di Sinagone gli ha insegnato che cosa fare, e saggiamente scappa. Ecco poi Grandonio, che sembra un serpente: butta giù il giovane Avino, poi Berlengiero, Avorio e suo fratello Ottone. Da un'altra parte Serpentino disarciona il paladino Riccardo e poi Turpino, che ha un bel raccomandarsi a Dio. Tutto è sottosopra: qui uno scappa, là un altro insegue.

Oliviero contro Grandonio

Oliviero vede Grandonio di Volterna abbattere tanta gente da sembrare l'unico guerriero in campo, coperto di sangue dalla testa ai piedi. «Maestà eterna» prega, «io difendo la tua santa fede: dammi la forza contro questo saraceno!» Ha appena preso un'altra lancia e sprona il cavallo, ma prima di lui arriva il conte Gano di Maganza, che colpisce il saraceno di fianco, dove forse non si guardava, e lo butta giù di sella.

Grandonio rode il freno dalla rabbia: si rialza, imbraccia lo scudo e mena la spada quando ancora non è ben dritto; ma Gano, che sta all'erta, gira il cavallo e se la dà a gambe. Allora Grandonio afferra il suo cavallo, rinfodera la spada, salta in sella e si getta nella mischia: mai si è visto un saraceno così feroce, che butta a terra uno e schiaccia l'altro.

Oliviero intanto ha ferito Falcirone in faccia, spezzandogli elmo e scudo, quando arriva Grandonio ad aiutarlo; e ce n'era bisogno, perché Falcirone non avrebbe resistito a lungo. Oliviero lo lascia mezzo morto e si volta contro Grandonio. Il pagano è più forte, ma Oliviero è più esperto, più accorto, più agile. Grandonio gli cala un colpo che gli spacca lo scudo, gli sfiora la coscia, taglia l'arcione e ferisce il cavallo alla spalla sinistra. Oliviero non si perde d'animo: a due mani, con la sua spada Altachiera, gli spezza lo scudo e la corazza e gli apre il fianco per più di una spanna. Sono tutti e due malridotti, ma nessuno cede, e ogni colpo aggiunge legna al fuoco.

Da un'altra parte il buon Danese insegue per tutto il campo Malgarino, che non si salverebbe se non arrivasse Serpentino della Stella, il giovane elegante dalle armi fatate. Serpentino colpisce il Danese sull'elmo e lo ferisce alla testa; il Danese, furioso, si volta contro di lui, e comincia una battaglia feroce, anche se la sua spada Curtana non riesce a tagliare quelle armi incantate. Ma ecco nuove grida: dal monte scende un'altra schiera, molto più grande delle prime due.

Orlando e Rinaldo in campo

In testa c'è Folicone, il figlio illegittimo di Marsilio, signore di Almeria, un guerriero valoroso; poi il giovane Larbino di Portogallo su un cavallo grigio pomellato, Maricoldo il gigante galiziano, l'Argalifa e re Morgante, Alanardo conte di Barcellona, Dorifebo re di Valenza, Marigano conte di Girona e il prode Calabruno, re d'Aragona. Vengono giù così fitti che sembra che il monte crolli nella pianura.

Vedendo tanta gente, Carlo teme una brutta sconfitta. Manda un messaggero a Bradamante, perché aggiri il monte nascosta nella valle e colpisca i saraceni alle spalle. Poi chiama Rinaldo e Orlando e dice loro con affetto: «Figli miei, questo è il vostro giorno, quello che ho sempre aspettato per capire chi di voi due è il migliore. Vi ho fatti cavalieri tutti e due con le mie mani, e non so da chi aspettarmi di più. Su,

miei paladini, alla battaglia! Ecco i nemici: apritemi un varco in quella canaglia, che si parli di voi per sempre. Quando guardo le vostre facce furibonde, tutti loro non valgono per me un filo di paglia: vi leggo in viso che il nemico è già sconfitto e morto.»

I due non aspettano altro. Partono come due fulmini da un cielo in tempesta, come due venti contrari sull'oceano. Povero il pagano che incontrerà Rinaldo! E chi incontrerà Orlando non se la passerà meglio.

Rinaldo è un po' più avanti del conte, perché ha un cavallo più veloce, e a metà corsa abbassa la lancia. Il re Larbino, pieno di arroganza, lo vede arrivare: «Chi è quello lì, con un cavallo così bello? Guarda come corre, sembra che abbia le ali! E sopra ci ha un gran poltrone. Mi dispiace proprio colpire quel poveretto, ma non posso farne a meno. Magari ci fossero qui Orlando e Rinaldo legati insieme: li passerei tutti e due con un colpo solo!»

Così dicendo abbassa una lancia enorme. Si scontrano a tutta velocità: la lancia di Larbino va in pezzi, quella di Rinaldo lo trapassa e gli esce dietro le spalle per un buon braccio. Rinaldo lo butta a terra, lascia l'asta e si getta tra gli altri con Fusberta in pugno.

Calabruno, re d'Aragona, forte quanto qualunque altro pagano in campo, vede arrivare il «senatore romano», cioè Orlando, con la lancia in resta, e gli va incontro a gran furia: in tutto il campo nessuno era superbo quanto lui e Larbino. Ma avrebbe fatto meglio a risparmiarsi quella prova: il conte lo passa da parte a parte e lo manda morto giù di sella.

La strage

Orlando, che nello scontro ha rotto la lancia, sfodera Durindana. Come un fiume che entra nel mare e lo apre, così il fiore di Francia si fa strada in mezzo ai pagani, colpendo da ogni parte: i pezzi delle armature volano fino al cielo. A un tratto vede un enorme guerriero a piedi: è Maricoldo di Galizia, che fa una tale strage dei nostri che è uno strazio guardarlo. Il conte lo guarda di traverso, perché di giganti così ne ha già uccisi tanti, e pensa: «Sei così lungo che ti voglio accorciare di un piede e mezzo.» Detto fatto: lo colpisce proprio dove aveva mirato, e lo accorcia esattamente di un piede e mezzo. Poi si getta tra gli altri e, come un incendio appiccato a giugno in un campo di grano, distrugge tutto con la spada.

Abbatte re Stordilano, colpendolo in fronte, e Baricondo, colpendolo al fianco, e li getta a terra in un mucchio con i loro cavalli: i saraceni vanno in rovina. Poi incontra Maradasso di Argina, re dell'Andalusia, che ha come insegna e cimiero uno struzzo; Orlando lo insegue per tutto il campo, ma quello non lo aspetta per niente e si caccia tra la folla. Chi potrebbe contare i colpi del conte? È coperto di sangue dalla testa ai piedi.

Nemmeno Rinaldo fa meno danni con Fusberta in mano: è entrato tra i saraceni e li stende nella pianura, senza smettere un attimo. Vede il forte Marigano, conte di Girona, gli si scaglia addosso e lo colpisce in testa, spaccandogli cimiero ed elmo fino al petto: l'anima fugge all'inferno, il corpo resta a terra. Poi si mette a inseguire Alanardo di Barcellona e lo stende stordito: di qualunque paese siano, Rinaldo li tratta tutti allo stesso modo. Poi abbatte Dorifebo di Valenza, rompendogli elmo e scudo con un colpo solo.

Come quando si appicca il fuoco in un bosco di ginepri per stanare caprioli e lepri, e la fiamma divampa tutto intorno, così quella canaglia scappa davanti a Rinaldo, che la spaventa e la caccia dappertutto. Abbatte l'Argalifa, Folicone e re Morgante, ferendo il primo al fianco, il secondo al petto e il terzo in faccia. Mai si vide una tempesta simile. «Vi dico, signori, che il buon Rinaldo era tutto sangue dalla testa ai piedi: non perché fosse ferito, ma per tutta la gente che aveva ucciso.» Il poeta lo lascia lì e torna da Balugante.

Marsilio manda tutti in battaglia

Balugante arriva davanti a Marsilio in uno stato pietoso: la testa rotta, una guancia aperta, una spalla spaccata, senza scudo, che ondeggia in sella come se stesse per morire. Parla a fatica, ma grida più che può: «Aiuto! Aiuto! Re Carlo ha distrutto tutta la tua gente nella pianura!»

Marsilio si batte le mani sulla fronte, bestemmia il suo Macone e fa gestacci al cielo con i pugni. Poi ordina a tutti di montare a cavallo. Il primo è Feraguto, poi Rodamonte, re Malzarise e Folvirante, che non è spagnolo ma viene dal Levante, anche se ora è re di Navarra, che Marsilio gli ha regalato: ma quel giorno gli costerà caro. La grande schiera scende a precipizio, così numerosa che sembra di mille migliaia: non che lo fosse davvero, ma chi si vede venire incontro i nemici li conta sempre più del giusto. Scendono tutti mescolati e senza ordine, come vuole Marsilio disperato: davanti ci sono i re Bavarte e Languirano, poi Doriconte, Baliverno e il vecchio Urgino, schiavo dell'inferno.

Sembra che la terra, il mare e il cielo crollino, e ognuno freme per essere il primo. Ma le povere dame li guardano partire, chi piangendo e chi gemendo; le donzelle e le regine battono le mani in lacrime e gridano ai cavalieri: «Per amor nostro, mostrate oggi se avete valore! Macone ha messo la nostra libertà nelle vostre mani: comportatevi in modo che non cadiamo in potere di quei cani, disonorate per sempre. Così conquisterete noi, la nostra anima e il nostro cuore, e insieme il vostro onore.»

Non c'è re né cavaliere che non si commuova a quelle parole, e più di tutti il fiero Rodamonte non riesce a stare fermo. Ma ormai deve partire, perché Marsilio manda a dire a lui e a Feraguto di raggiungerlo subito. Così scendono in campo i due saraceni

più forti del mondo. «Oh, quanti cristiani renderanno infelici! Aiutaci, santa Madre pietosa!» esclama il poeta. «Orlando e Rinaldo, che ora sembrano di fuoco, avranno il loro bel carico, e anche qualcosa in più.» Sembra che il mondo bruci e che la terra si spalanchi... ma questo canto, dice il poeta, è stato così lungo che continuare vi annoierebbe. «Io riprenderò le forze e voi il piacere di ascoltare: vi aspetto al prossimo canto.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXIV

La corsa per salvare Carlo

Feraguto butta giù Carlo Magno, e Orlando e Rinaldo corrono a salvarlo: chi arriva primo, pensano, si guadagnerà Angelica.

Come un cavallo alla tromba

Quando la tromba chiama alla battaglia, il buon destriero alza la testa, batte gli zoccoli, scuote la criniera, sbuffa, tira calci e nitrisce senza sosta. Così, dice il poeta, l'animo nobile si rallegra a ogni racconto di imprese cavalleresche, come se ci fosse in mezzo.

«Per questo capisco che anche voi avete uno spirito coraggioso, visto che vi piace ascoltarmi. E non dovrei divertire con tutte le mie forze gente così cortese? Lo devo e lo voglio.» E torna a Feraguto e Rodamonte che scendono dal monte, così arroganti che il loro sguardo fa tremare il cielo.

Gano e Otachiero

I due baroni galoppano più di un tiro d'arco davanti agli altri, come due leoni che escono dal bosco dopo aver visto una mandria al pascolo. Carlo vede scendere i pagani e, senza sapere chi siano, raduna in fretta intorno al suo stendardo tutti i cavalieri valorosi che trova e muove la schiera, tra tamburi e trombe; Marsilio avanza dall'altra parte, con Feraguto e Rodamonte davanti a tutti.

Contro di loro partono due dei nostri, il conte Gano e l'ungherese Otachiero. Rodamonte, che arriva per primo, colpisce lo scudo del conte di Maganza, lo fracassa e con la lancia gli trapassa la corazza e il fianco. Turpino dice, e il poeta lo riporta, che fu Satana in persona a tenerlo in vita: un favore che gli fece, per poterne poi straziare meglio l'anima. Feraguto invece sistema Otachiero ancora più in fretta: gli apre scudo e corazza, e la lancia gli esce dietro le spalle per un braccio. Cadono tutti e due, uno mezzo vivo, l'altro morto.

I due pagani li lasciano a terra e si gettano tra i nostri a briglia sciolta. Il conte Gano si libera in fretta e va a nascondersi, quell'anima dannata.

La strage dei due pagani

Per raccontare la battaglia, dice il poeta, ci vorrebbero una lingua di ferro e una voce di cannone: le spade lampeggiano come fulmini, e la nostra gente, per quanto valorosa, contro quei due saraceni non può resistere. Re Carlo si raccomanda a Dio,

sbalordito come tutti; continua a dare ordini, ma tra le grida dei feriti e il fracasso delle armi nessuno lo sente. Se Dio non ci pensa, quel giorno Carlo è rovinato e la Francia resterà senza eredi.

Rodamonte entra dal lato destro con la spada di Nembrot a due mani: spacca la fronte a Ranibaldo, duca di Anversa; taglia di traverso Salardo, conte d'Alvernia; poi trova Ugo di Colonia e Raimondo di Piccardia e li lascia a terra. Feraguto non è meno forte: abbatte, ferito a morte, Ranieri di Rana, il padre di Oliviero; poi colpisce a due mani sull'elmo il conte Ansaldo, signore tedesco della città di Nura, e lo spacca fino alla cintura. Tutti scappano. Il duca di Clèves e il duca di Sassonia ne ricevono uno a testa, e basta: uno perde la testa con tutto l'elmo, l'altro viene spaccato dalla fronte al petto. Carlo è pieno di dolore e di rabbia, e intanto arriva Marsilio con la sua gente.

Carlo a terra

Non c'è nessun Rinaldo, nessun Orlando, nessun Danese, nessun Oliviero: ognuno combatte in un'altra parte del campo. Il buon re si guarda intorno e, non vedendo più nessuno che faccia fronte ai nemici, si fa il segno della croce e imbraccia lo scudo: «O Dio, tu non abbandoni mai chi spera in te con cuore sincero, come fanno invece adesso i miei baroni, che lasciano solo il loro signore. Meglio morire e stare tra i buoni che vivere nel disonore. Aiutami, mio Dio: solo in te ho fiducia.»

Abbassa una grossa lancia e sprona dove la battaglia è più furiosa, contro Feraguto. Lo colpisce proprio sulla visiera: poco manca che il saraceno cada, ma è così forte che resta in sella. La lancia vola in pezzi; Feraguto, che non aveva mai ricevuto un colpo così, si volta acceso d'ira, colpisce l'imperatore sull'elmo e lo stende sul prato. Chi lo vede lo crede morto, e i nostri si disperano.

Più di tutti si dispera il valoroso Balduino, anche se è nato dalla famiglia dei traditori: piangendo corre a cercare il paladino Orlando. Anche Ugetto di Dardona, che ha visto tutto, parte di corsa a cercare Rinaldo. Intanto re Marsilio entra in battaglia tra trombe e tamburi, e la nostra gente si sbanda: chi può scappare non aspetta.

Due messaggeri

Balduino trova il conte proprio mentre uccide Balgurano: intorno a lui il prato è rosso come se ci fosse una fonte di sangue. Battendosi la fronte, Balduino gli racconta piangendo che Carlo è morto, o così mal ridotto che morirà presto. Orlando resta un momento immobile per il dolore, poi diventa rosso come il fuoco e digrigna i denti. Saputo dove è caduto l'imperatore, si lancia in quella direzione, e chi non si fa da parte in fretta se ne pente: Orlando è così sconvolto che quasi non distingue i suoi dai nemici.

Ugetto di Dardona intanto cerca dappertutto, finché trova il signore di Montalbano: all'inizio non lo riconosce nemmeno, tanto è coperto di sangue, scudo e armatura. Poi gli racconta piangendo la disgrazia: re Carlo è a terra, quasi morto, a meno che non l'abbia già soccorso il conte Orlando, che Ugetto ha visto passare insieme a Balduino.

«Ahimè, povero me!» piange Rinaldo. «Se è vero, ho perso per sempre Angelica la bella. Se Orlando arriva prima di me, so che salverà Carlo, e io sarò, come sempre, il bandito, lo sfortunato. Potevi almeno venire al trotto! Sei venuto al passo, lo vedo bene, e non me lo toglierebbe di testa il cielo intero: il tuo cavallo non ha sudato un pelo.»

«Sono venuto a briglia sciolta» risponde Ugetto, «e tu invece perdi tempo! Che ne sai se qualche ostacolo ha trattenuto Orlando? Prima tenta la sorte, e se ti va male ti lamenterai. Il tuo cavallo è così veloce che arriverai prima di tutti.»

Rinaldo al galoppo

A Rinaldo sembra che dica il vero, e parte spronando a tutta velocità. Chiunque trovi sulla sua strada, cristiano o saraceno, lo butta a terra con l'urto o con la spada, pur di andare avanti. Incontra per caso il grande Marcolfo, un pagano al servizio di Marsilio, e lo spacca con Fusberta fino al fianco. Poco dopo trova Folvirante, re di Navarra: lo trapassa con una stoccata, gli spinge addosso Baiardo e lo lascia a terra. Poi colpisce Baliverno, quel grosso saraceno con un gran turbante, aprendogli la faccia fino al collo.

Ecco, sulla sua strada, un abate, elemosiniere e cappellano di Carlo: la sua mula è grassa, e lui ancora di più. Ha tanta paura di morire che resta lì fermo e non sa nemmeno scappare. Rinaldo lo urta in pieno: l'abate finisce sotto e la mula sopra. Che cosa gli sia successo poi, Turpino non lo scrive, e il poeta non ne sa niente. Rinaldo gli salta sopra e mena la spada intorno: vi assicuro che tutti gli fanno largo.

Rinaldo salva Carlo

Davanti a sé vede una gran folla, ma non riesce a capire chi ci sia in mezzo. Sono pagani che hanno circondato Carlo per ucciderlo, e sono così tanti che lui non può uscirne: si difende con coraggio, ma presto lo ucciderebbero. Rinaldo sprona Baiardo contro di loro e, appena guarda dentro il cerchio, capisce. Si batte con tanta forza che re Carlo lo riconosce subito: «Aiutami, figlio mio, ti ha mandato Dio a soccorrermi!»

Carlo intanto si ripara con lo scudo e mena la spada, circondato da nemici. C'è il saraceno Partano, conte di Cordova, che non lo lascia muovere e fa di tutto per ucciderlo; ma, preso alla sprovvista da Rinaldo, ha tanta paura che non si difende nemmeno (anche se, dice il poeta, sarebbe finita così comunque). Rinaldo lo colpisce sull'elmo e lo spacca fino al petto. Poi taglia di traverso Paricone, conte di Alva, che

stava anche lui addosso a Carlo, e prende subito il suo cavallo, perché quello dell'imperatore è perduto. Resiste nella mischia finché, a dispetto di tutti i pagani, re Carlo risale in sella.

Appena in tempo: è appena in sella quando arrivano il forte Feraguto e re Marsilio, che colpiscono a due mani e avanzano a briglia sciolta come in mezzo a un esercito già in rotta. I nostri scappano terrorizzati, chi con la faccia ferita, chi con la testa; ma quando Carlo e i suoi baroni si voltano coraggiosi verso il campo, e appare Rinaldo su Baiardo, chi scappava di più torna il più coraggioso. Suonano le trombe, si riaccendono le grida e la battaglia: tutti si radunano intorno a Carlo e fanno di tutto per farsi perdonare la fuga. Marsilio e Feraguto, vedendo la scena, si fermano un momento.

Poi si lanciano tutti e due dove i nemici sono più fitti. Si dice che Dio crea gli uomini e poi loro si trovano da soli: così Carlo si trova davanti re Marsilio, e Feraguto il figlio di Amone. Che colpi orrendi! Chi li avesse visti, dice il poeta, avrebbe gridato aiuto dalla paura, e la sua anima, uscita dal corpo, non sarebbe mai più tornata in quel posto, per non vedere in faccia quei due guerrieri infiammati d'ira e di superbia.

Rinaldo contro Feraguto

«Lascio Marsilio e l'imperatore, che non mi interessano molto» dice il poeta, «e vi racconto degli altri due, i più coraggiosi del mondo. Ho paura anche solo a cominciare: che cosa dirò prima, che cosa dopo?» I due si scontrano con tanta furia che non sembra proprio che siano in armi dalla mattina, con il sole ormai basso. Nessuno arretra di un passo.

Rinaldo colpisce Feraguto in fronte: se l'elmo non fosse fatato lo avrebbe ridotto in briciole. Fusberta scende sullo scudo di nervo e piastre di ferro, lo spezza tutto e arriva fino all'arcione. Il saraceno risponde colpendo l'elmo di Mambrino, che sprizza fiamme e scintille ma non si rompe, tanto è fino; poi gli fracassa lo scudo proprio dove Rinaldo aveva spezzato il suo, e taglia via più di tre quarti dell'arcione. E subito ne mena un altro, di traverso sull'elmo: Rinaldo quasi cade all'indietro, resta in sella a fatica, senza vedere e senza capire più niente. Baiardo lo porta via di corsa, e chi guarda dice: «Eccolo a terra!»

Ma Rinaldo si riprende e, pensando al pericolo e alla vergogna, diventa rosso in faccia: «Un saraceno si vanterà di me? Se non mi vendico subito, voglio lasciarci la vita, l'anima all'inferno e il corpo ai cani!» E mentre parla si scaglia furibondo su Feraguto e lo colpisce in testa con un colpo così tremendo da rovesciarlo svenuto sulla groppa del cavallo. Per quasi mezz'ora il saraceno resta stordito, sul punto di cadere da una parte o dall'altra, con il sangue che gli esce dal naso e dalla bocca.

Il poeta lo lascia lì, perché la storia ora volta le briglie verso Orlando. Il paladino è rimasto indietro rispetto a Rinaldo, perché il suo cavallo, Brigliadoro, corre molto meno di Baiardo: per questo arriva un po' in ritardo.

Orlando arriva tardi

Quando arriva, vede re Carlo fuori pericolo, di nuovo in sella, che affronta re Marsilio e l'ha già ferito in tre punti; e dall'altra parte il figlio di Amone che ha messo Feraguto in difficoltà. «Ahimè!» dice il conte. «Qui non ho più niente da fare! I posti sono tutti presi. Maledetto Balduino traditore! Proprio un bel figlio della famiglia di Maganza, la peggiore del mondo. Per colpa sua sono rovinato: ho perso la speranza del mio amore, la mia gioia e il mio paradiso, perché è arrivato tardi ad avvisarmi. Adesso sì che Carlo dirà che sono corso in gran fretta ad aiutarlo! Ma voi, maledetti pagani, ne pagherete le conseguenze: mi vendicherò su di voi, dovessi distruggere il mondo. Oggi farò quanto ha fatto Rinaldo, o non tornerò mai più davanti a Carlo.»

Si volta indietro, con gli occhi stravolti dalla rabbia. Come un temporale scuro che brontola girando per il cielo, mentre il povero contadino lo ascolta piangendo e disperandosi, e poi arriva col vento davanti e abbatte alberi e piante: così arriva il conte Orlando, terribile a vedersi, con la spada a due mani. Nessun pagano ha il coraggio di aspettarlo; e lui non fa che spronare, coprendo di insulti Brigliadoro e dandogli la colpa della sua disgrazia.

La furia di Orlando

Il primo che incontra, per sua sfortuna, è Valibruno, conte di Medina, che spacca dalla testa fino all'arcione. Poi raggiunge Alibante di Toledo, il ladrone più grande e più furbo di tutti i saraceni, e lo taglia di traverso. Poi trova Baricheo, il tesoriere di Marsilio, che aveva cambiato religione tre volte, peggiorando ogni volta, e in realtà non credeva in niente: Orlando lo spacca dal ciuffo al petto, e il poeta non sa dove sia finita all'inferno la sua anima maledetta.

Come quando in Puglia qualcuno, per cattiva abitudine, appicca il fuoco nelle grandi pianure mentre tira il vento e il grano è maturo, e fa piazza pulita: così il signore di Anglante avanza tra i saraceni. Vede da lontano Origante, signore di Malica, ma non vuole colpirlo mentre scappa: lo sorpassa di corsa, poi si volta, lo colpisce sullo scudo e con Durindana taglia in due lo scudo e lui. Poi colpisce a due mani Urgino e lo divide in due parti.

A Rodamonte, che combatte lontano, arriva la notizia del grave pericolo in cui si trovano Feraguto e re Marsilio. In quel momento sta combattendo con Salamone, il re di Bretagna, che era tornato in sella: e per Salamone si mette male, perché Rodamonte lo ha già ferito al fianco e in faccia e sta per buttarlo giù, e nessuno al mondo potrebbe salvarlo. Ma arriva il messaggero, e Rodamonte lo lascia lì e parte.

Lungo la strada trova il duca Guglielmino, signore di Orléans, di stirpe reale, e lo spacca fino ai denti: elmo e barbuta non servono a niente. Abbatte messer Ottino, conte di Tolosa, e il buon Tebaldo, duca di Borbone; poi trova la terra tutta insanguinata e una montagna di cavalli e di uomini morti, uno sopra l'altro: è il lavoro del conte Orlando. Lì ci sono le grida, i lamenti e i pianti, perché lì c'è Orlando, coperto di sangue, che mena la spada intorno a sé. «Ma il canto è già finito» dice il poeta, «e parlando non me ne ero accorto. Nel prossimo vi racconterò lo scontro spaventoso tra il conte e il figlio di Ulieno.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXV

Il gigante e il serpente

Orlando e Rodamonte si colpiscono quasi a morte e Bradamante entra in battaglia; Brandimarte affronta un gigante che si trasforma in drago.

Tra ferro e fuoco

Se mai il poeta ha cercato rime fiere per raccontare cose terribili, ora ne ha bisogno più che mai: deve raccontare la battaglia tra due cavalieri capaci di distruggere questo mondo e l'altro. E non può abbandonare le altre battaglie: combattono il Danese e Serpentino, Oliviero e Grandonio, re Marsilio e Carlo, figlio di Pipino; Rinaldo e Feraguto fanno più danni loro due che tutti gli altri insieme. E adesso si trovano faccia a faccia anche Orlando e Rodamonte.

Quando la gente li vede arrivare si scansa più in fretta che può, come gli storni davanti al falcone, gridando: «Largo! Largo!»

I due si scontrano senza pensarci un attimo. Le lance le hanno già rotte, ma con le spade menano colpi così tremendi che chi sta intorno quasi non osa respirare. A ogni colpo volano via pezzi di elmi, scudi e corazze, sbriciolati in polvere. Se non avessero in testa elmi fatati e addosso ottime armature, sarebbero già morti: quando le spade calano sembra che il cielo si apra e i tuoni rimbombino uno sull'altro.

Il colpo di Rodamonte

Re **Rodamonte**, che non vede l'ora di raggiungere Marsilio e Feraguto, cala a due mani un colpo che prende lo scudo di Orlando nell'angolo in alto, lo spacca per lungo fino alla punta e arriva all'arcione, fracassandolo.

Orlando, già arrabbiato per altri motivi, aggiunge ira a ira e risponde con un colpo tremendo: manda più di mezzo scudo del pagano sull'erba e subito dopo, con un rovescio, lo prende di traverso sul guanciale dell'elmo. Il colpo è così forte che Rodamonte perde i sensi, sta per cadere dall'altra parte e lascia andare le briglie; la spada, legata al braccio con una catena, gli penzola trascinandosi a terra, e più di una volta sembra sul punto di cadere.

Quando si riprende, non è mai stato così terribile in vita sua. Per vendicarsi subito mena a Orlando un colpo così spaventoso che la barbuta dell'elmo vola via per l'aria, sbriciolata più fine della sabbia. Solo l'elmo di Almonte, che era di ottima tempra, salva Orlando dalla morte, anche se il paladino arriva fin sulla porta dell'altro mondo. La spada gli cade di mano, ma la catena la tiene legata al braccio; ha i piedi fuori dalle staffe e ondeggia di qua e di là, sul punto di cadere.

Bradamante esce dall'agguato

La gente che stava a guardare a un tratto comincia a gridare «Aiuto! Aiuto!» e a scappare: alle loro spalle stanno arrivando grandi schiere. Sono Gualtiero di Monlione e **Bradamante**, la figlia di Amone, usciti dall'agguato come aveva ordinato Carlo: diecimila cavalieri coraggiosi, che quel giorno non hanno ancora combattuto. I saraceni, sbigottiti, sgomberano il campo più in fretta che possono, perché Bradamante gratta loro la rogna.

La fanciulla galoppa più di un tiro d'arco davanti agli altri, così robusta e fiera in volto che fa paura solo a guardarla. Butta a terra stendardi e bandiere, ma non le importa di nient'altro che di trovare Rodamonte: si ricorda degli affronti di un tempo, quando in Provenza lui le uccise il cavallo e fece strage della sua gente. Ora pensa solo a vendicarsi e non smette di cercarlo. Passa in mezzo ai saraceni quasi senza accorgersi di loro.

La furia di Bradamante

Due però le danno fastidio, Archidante, conte di Sanguinto, e Olivalto, signore di Cartagena: uno lo lascia morto, l'altro sconfitto. A Olivalto tira una stoccata sullo scudo dipinto che gli spezza la corazza come vetro e lo trapassa per più di un palmo. Poi si volta contro Archidante e, furiosa, lo colpisce a due mani in fronte; per sua fortuna la spada si gira di piatto, e lui cade a gambe all'aria e resta stordito sulla strada. La dama passa oltre.

Mette in fuga le schiere pagane una dopo l'altra, e dove passa lascia una scia che tutti possono seguire; la sua gente, dietro di lei, è tutta sporca di sangue. Vedendo quella rovina, Narbinale, conte di Algeri, un saraceno feroce che di mestiere faceva il corsaro ma era anche abile a cavallo, le si scaglia contro con una lancia grossa e nodosa e la colpisce con forza. Ma lei non si muove neanche dalla sella: gli cala la spada sull'elmo e lo spacca fino ai denti. Narbinale cade morto, e i pagani scappano ammassandosi da tutte le parti, con i cristiani sempre alle calcagna.

La dama prende un'altra strada, lasciando gli altri a sinistra, e arriva proprio dove Orlando sta per cadere di sella. Rodamonte non lo tocca: sta lì a guardarlo. Bradamante riconosce il crudele pagano dal cimiero e dall'insegna dello scudo e gli si lancia contro. Ricomincia così una battaglia aspra; ma per ora il poeta non la racconta, perché Turpino torna a Brandimarte e alla sua avventura, finché non lo avrà condotto sano e salvo in Francia.

Il palazzo della dama

Dopo aver ucciso il ladrone Barigaccio, **Brandimarte** cavalca allegro con la sua dama su Batoldo, il buon cavallo. Arriva a un palazzo che ha un bel balcone sopra un giardino, e sul balcone c'è una fanciulla vestita d'oro, bellissima. Appena lo vede arrivare, lei gli fa segno con il viso e con la mano di andare altrove e di passare lontano dal palazzo. Il poeta non sa dire se Brandimarte capisca o no: fatto sta che non si ferma finché non arriva davanti al portone.

Dentro vede un grande cortile quadrato di cento braccia per lato, circondato da logge dipinte. In mezzo c'è un gigante senza spada, senza mazza e senza armatura, che tiene per la coda un serpente. Di fronte a lui si apre un'altra porta, da cui si vede il verde del giardino, e lì, proprio sulla soglia, c'è un sepolcro, con un cavaliere armato a fargli la guardia.

Il gigante lotta con il serpente dalle scaglie d'oro, che non riesce mai a morderlo, perché il gigante non gli lascia mai la coda e lo fa girare in tondo. Ma appena vede Brandimarte sulla porta, il gigante, sbuffando di rabbia, gli corre incontro trascinandosi dietro il drago. «Che il cielo aiuti Brandimarte» dice il poeta, «perché questo è l'incantesimo più straordinario che ci sia al mondo.»

Il gigante e il serpente

Il gigante solleva il serpente e lo usa come una mazza contro Brandimarte, che non ha mai sentito un dolore simile, perché il drago è lunghissimo e grosso. Ma non si perde d'animo e colpisce il gigante con la spada su una spalla, aprendogli una ferita lunga quasi un braccio. Il gigante grida, rialza il drago e colpisce Brandimarte in testa, buttandolo giù di sella svenuto; poi colpisce anche Batoldo e lo stende a terra.

Brandimarte si riprende, si raccomanda a Dio e affronta il gigante con la spada in mano. Quello lo stende di nuovo con il drago, ma intanto Brandimarte gli ha piantato la spada nel corpo per più di una spanna, e cadono quasi insieme. A questo punto succede una cosa incredibile: il serpente prende testa, collo, petto, braccia e mani d'uomo e diventa un gigante, proprio com'era l'altro; e il gigante diventa un drago, uguale al serpente di prima. Il nuovo gigante lo afferra per la coda e torna all'attacco nello stesso modo.

Brandimarte non si spaventa e continua a combattere, finché ferisce il gigante in quattro punti e alla fine, con la sua spada Tranchera, lo spacca fino al petto. Subito quello si trasforma in drago, e il drago torna gigante; lo riprende per la coda e ricomincia. Brandimarte lo colpisce a una spalla e lo taglia fino al fianco. E così ancora: per sei volte i due si trasformano, per sei volte Brandimarte li abbatte, e la lotta si fa sempre più dura. Ormai il barone non sa più che fare, e pieno di sconforto è convinto di dover morire.

La vittoria di Brandimarte

Ma, valoroso com'è, non si arrende: mena un colpo terribile e prende il serpente a metà del corpo, dietro le ali, tagliandolo in due. Il gigante lascia andare quello che resta del drago e scappa lamentandosi verso la porta del sepolcro. Brandimarte lo raggiunge, gli cala la spada in testa e lo spacca fino alla cintura. Il gigante cade a terra tremando e, rimasto senza il suo compagno, muore davvero e non torna più in vita.

Il gigante è appena caduto che il cavaliere di guardia all'altra porta si lancia contro Brandimarte. Brandimarte è più forte e in un attimo lo stende morto accanto al gigante. **Fiordelisa**, che l'aveva seguito nella loggia, vedendo finita la battaglia ringrazia Dio a mani giunte.

Ma la porta da cui sono entrati è sparita, e per quanto la cerchino non riescono più a trovarla. Non sanno che fare: l'unica speranza è che la dama che li aveva avvertiti mostri loro come portare a termine l'avventura. Intanto si mettono a guardare le pitture d'oro e di colori che decorano la loggia.

Le pitture della loggia

Le quattro pareti sono dipinte con cavalieri grandi come giganti, armati a cavallo, così fieri che chi entra resta a bocca aperta. Il poeta non sa chi sia il pittore che ha raffigurato le grandi cose che dovevano accadere nel futuro, né chi gliele avesse mostrate.

Sulla prima parete c'è un signore coraggioso, dall'aspetto gentile e delicato, che per difendere la Santa Chiesa e il proprio onore ha sconfitto l'imperatore Rigo. Si vede la battaglia lungo l'Adda, nei prati di Brescia: i Tedeschi morti sul campo, i ghibellini dispersi, e l'aquila nera inseguita per monti e pianure dal volo e dagli artigli di quella bianca. Il suo nome è scritto sopra la sua testa a lettere d'oro su campo azzurro; e dovrebbe chiamarsi "tesoro di virtù". Intorno ci sono le imprese di molti altri della sua famiglia.

Sulla seconda c'è un giovane che la natura mostrò al mondo e subito si riprese: il cielo, invidioso, lo volle con sé, perché in lui c'era tutto quello che può avere un uomo perfetto, valore, bellezza, forza, cortesia, coraggio e senno. Contro di lui, nella pianura di là dal Po, ci sono i Boemi e tutti i ghibellini, con il crudele Azolino da Romano, signore di Treviso, che sembra figlio dell'inferno più che di un padre umano: la pittura mostra intorno a lui donne e bambini uccisi, e undicimila padovani che aveva fatto bruciare insieme. Poco più in là si vedono le insegne dell'imperatore Federico secondo, che vuole cancellare dal mondo la Chiesa di Dio; dall'altra parte le sante chiavi e, a difenderle, l'aquila bianca in campo azzurro. È dipinta la battaglia a un passo di montagna, con Azolino ferito da una freccia al piede sinistro e da una mazza in testa, e i suoi sconfitti e dispersi nella foresta.

Sulla terza parete c'è la lunga storia di un personaggio quasi soprannaturale, bellissimo, circondato di gigli, rose e fiori d'aprile. Ancora bambino è gettato in mezzo a bestie feroci, senza parenti né amici che lo aiutino: due leoni, un drago appena arrivato, e soprattutto la sua stessa aquila e una pantera, che gli danno più fastidio di tutte. Lui uccide il drago, calma i leoni, scaccia l'aquila e accorcia gli artigli alla pantera, che se ne ricorda ancora. Poi lo si vede navigare con conti e baroni, devotamente, verso la Terra Santa e altri paesi; poi visita tutta la Spagna fino all'oceano, e in Francia viene accolto con onori regali, forse come parente. Il pittore però ha sbagliato, dice il poeta, perché non ha dipinto quanto fosse umano, generoso e pieno d'amore: non c'era più spazio sulla parete.

La quarta parete mostra un suo figlio, che da bambino viene cacciato dalla sorte, bello e bianco come un giglio, con i capelli rossicci e il viso aquilino: ma lui prende con sé soltanto la virtù, e la porta via da casa, mentre tutto il resto resta in mano ad altri. Lo si vede crescere in fama, sapere e valore, e poi trionfare in grandi battaglie: in tanti paesi i nemici fuggono davanti a lui. Sopra la sua testa c'è una scritta d'oro: «Se potessi mostrare in questa pittura la virtù del suo cuore, il mondo non avrebbe una figura più bella, più regale e più degna d'onore. Non ho provato a disegnarla, perché supera l'intelligenza umana.»

Il sepolcro

Brandimarte sta ancora guardando, quando scende la dama che dal balcone gli aveva fatto segno: «Che fai? Perdi tempo a guardare queste cose, invece di pensare a quello che conta di più? Devi aprire quel sepolcro, o morirai di fame chiuso qui dentro. Ma quando il sepolcro sarà aperto, ti servirà un cuore coraggioso: altrimenti sarai perduto, e metterai in pericolo anche noi.»

«Belle signore e bei signori» conclude il poeta, «so che vi dispiacerà che il canto finisca senza che abbiate capito tutto: ma nel prossimo ve lo racconterò per intero.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXVI

Il bacio al serpente

Per uscire dal palazzo incantato Brandimarte deve baciare un serpente; poi Doristella racconta come ha beffato il marito geloso.

Gli amori dei tempi antichi

L'amore dei cavalieri antichi per le loro dame, le battaglie, le avventure e i tornei fanno sì che i loro nomi vivano ancora, come se fossero in mezzo a noi.

Chi può sentire la storia di Tristano e della sua dama senza amarli, e senza pensare che la loro fine fu dolce e felice? Morirono nello stesso istante, abbracciati, viso contro viso, mano nella mano, cuore contro cuore. E Lancillotto e la sua bella regina mostrarono l'uno per l'altra un tale valore che, quando se ne parla, sembra che il cielo intorno bruci d'amore. «Fatevi avanti dunque, fanciulle e baroni» dice il poeta, «e ascoltate.»

Un bacio? Tutto qui?

Avevamo lasciato **Brandimarte** davanti al sepolcro, dove l'aveva portato la dama. «Devi aprirlo» gli dice lei, «ma poi non devi avere paura: ci vuole coraggio. A quello che ne uscirà, darai un bacio.» «Come, un bacio?» risponde il cavaliere. «Tutto qui? Non c'è all'inferno un demonio così feroce che io non osi avvicinargli la faccia. Lo bacerò dieci volte, qualunque cosa sia. Su, togliamo quella pietra!»

Così dicendo afferra un anello d'oro attaccato al coperchio del sepolcro, e vede che nel marmo è scolpita una scritta: «Né la forza, né il tesoro, né la bellezza, che dura così poco, né il senno, né il coraggio hanno potuto impedire che io arrivassi a questa triste sorte.»

Brandimarte apre il sepolcro con la forza, ed ecco uscire fino al petto un serpente che fischia, con gli occhi di fuoco, e spalanca la bocca mostrando i denti. Il cavaliere fa un salto indietro e mette mano alla spada.

«Non farlo, per Dio!» grida la dama. «Ci farai precipitare tutti in quell'abisso! O baci il serpente, o muori qui.» «Come? Non vedi che digrigna i denti?» dice il barone. «E vuoi che lo baci? Ha uno sguardo così maligno che solo a guardarlo mi spavento.» «Anzi» risponde lei, «ti sta insegnando che cosa devi fare. Molti altri sono rimasti chiusi in quel sepolcro per vigliaccheria. Su, avvicinati e non avere paura.»

La paura di Brandimarte

Il cavaliere si avvicina piano piano, per niente volentieri, e si china fino al serpente, che gli sembra così terribile e feroce che diventa pallido come un morto: «Se la sorte vuole che io muoia, sarà per un'altra volta: non voglio essere io a darle l'occasione. Sono sicuro, come vorrei esserlo del paradiso, che appena mi chino quel serpente mi salterà in faccia o mi morderà da qualche altra parte. È proprio così: altri prima di me sono caduti in questo gioco, e quella bugiarda mi incoraggia per vendicare il suo barone che ho ucciso.»

E si tira indietro. La dama si dispera: «Ah, barone vigliacco! Che cosa credi di fare? Hai tanta paura in corpo che ti farà morire di stenti. Gli dico come salvarsi e non mi crede! Così fa chi ha poca fede.»

A queste parole Brandimarte torna al sepolcro, pallido ma vergognandosi della sua paura. Un pensiero gli dice di no, un altro di sì. Alla fine, metà coraggioso e metà disperato, si avvicina al serpente e gli dà un bacio.

La fata Febosilla

Appena lo bacia sulla bocca gli sembra di toccare il ghiaccio; e il serpente, a poco a poco, si trasforma in una fanciulla. È **Febosilla**, la fata che aveva costruito l'alto palazzo, il bel giardino e quel sepolcro dove era rimasta a lungo a soffrire. Una fata, spiega il poeta, non può morire fino al giorno del giudizio: resta nella sua forma per moltissimo tempo, mille anni o più, poi si trasforma in serpente e rimane così finché qualcuno non ha il coraggio di baciarla.

Febosilla è vestita di bianco, con i capelli d'oro e gli occhi neri, bellissima. Offre a Brandimarte tutto quello che può fare con la magia: rendere fatate le sue armi o il suo cavallo. E lo prega di accompagnare l'altra dama, quella che è sempre stata lì presente e si chiama **Doristella**, fino al mare di Siria: suo padre, il vecchio re della Liza, ricco di terre, di armi e di tesori, non desidera altro, perché non ha altri figli.

Brandimarte accetta le armi e il cavallo fatati, e promette di riportare Doristella sana e salva al padre. Ora la porta del palazzo è aperta, e lì davanti c'è Batoldo, colpito dal gigante con il drago: sarebbe morto, se Febosilla non l'avesse curato con succhi d'erbe e acque magiche. Poi la fata incanta la corazza, la maglia e tutte le piastre dell'armatura. Poi Brandimarte si congeda da lei.

La storia di Doristella

Il cavaliere cavalca in silenzio tra le due dame, forse pensando ad altro. Allora Doristella, ridendo un po', dice: «Vedo che tocca a me raccontare qualcosa, perché chiacchierando la strada si accorcia. Vi racconterò come sono finita prigioniera in

quel palazzo, e vi divertirete a sentire che a un geloso la sorveglianza non serve, e ben gli sta.

Mio padre Dolistone aveva due figlie. La prima, ancora bambina, fu rapita da un ladrone sulla spiaggia della Liza. Era promessa sposa al figlio del re d'Armenia, e di lei non si seppe mai più niente.»

Fiordelisa la interrompe per chiederle come si chiamava la madre; ma Brandimarte si volta sorridendo: «Per Dio, lasciala continuare, che voglio ascoltare!» E Fiordelisa, che gli vuole tanto bene, non apre più bocca.

«Il ragazzo promesso a mia sorella» continua Doristella, «crescendo era diventato bellissimo, e siccome una sua terra era vicina al castello di mio padre, veniva spesso a trovarci, da parente. Così elegante e cortese, mi fece innamorare; e anche lui si innamorò di me, forse perché io lo amavo: è proprio di ferro chi non ama quando è amato. Alla fine lui chiese a mio padre la mia mano, credendo che non fossi ancora promessa. Ma proprio quel giorno mi aveva chiesta in sposa quel malvagio furfante che tu hai ucciso al palazzo, per sua disgrazia, e il mio vecchio padre gli aveva detto di sì.

Pensa come maledicevo il cielo e la natura! Noi donne veniamo al mondo così sfortunate che uccelli, bestie e ogni altro animale vivono più liberi di noi. La cerva e la colomba amano e seguono chi vogliono, e io venivo data a non so chi. "Crudele Fortuna! Questo barbuto mi avrà e mi terrà sottomessa, e io non vedrò mai più chi amo? No, non sarà così, troverò il modo. Il proverbio dice che il ghiottone pensa una cosa e l'oste un'altra. Se potrò tenere nascosto il mio amore, bene; se no, lo farò sapere a tutti: per un giorno felice non mi importa di un mese brutto."

Il marito geloso

Ma arrivò il giorno delle nozze: il mio bel cavaliere, Teodoro, restava a casa, e io dovevo andare a Bursa, in Anatolia. Mio marito era il governatore di Bursa, un turcomanno: dicevano che fosse forte e coraggioso, ma come marito non valeva niente. Ed era così sospettoso che mi sorvegliava come un castello: giorno e notte non mi lasciava mai, e non permetteva nemmeno al sole di vedermi.

Ma il cielo aiuta sempre chi ha bisogno: mio marito dovette partire con gli altri Turchi che passarono il mare per fare guerra a Vatarone, l'imperatore dei Greci. Aveva uno schiavo di nome Gambone, che era uno spavento a guardarlo: un occhio guercio e l'altro che lacrimava, il naso mozzato, tutto pieno di rogna. A lui mi affidò, perché si prendesse cura di me, minacciandolo di ogni tormento se si fosse allontanato dal mio fianco, di giorno o di notte. Pensa come restai, cavaliere: ero caduta dalla padella nella brace.

Ma Teodoro venne dall'Armenia a Bursa con molti tesori, e con quelli comprò Gambone, che ogni notte gli apriva la porta e lo faceva entrare da me. Ma un giorno, quando meno ce lo aspettavamo, mio marito tornò prima dell'alba e bussò alla porta prima che a Bursa si sapesse del suo ritorno. Pensa che spavento per me e per Teodoro, arrivato forse un'ora prima!

La beffa

Gambone riconobbe subito la voce del padrone: "Siamo morti! È lui!" Anche Teodoro non sapeva che fare. Ma io trovai la via d'uscita: lo portai piano piano giù per le scale e gli dissi: "Appena mio marito entra, tu esci. Una volta fuori, chi potrà mai provare niente? Mio marito può gridare per mille anni, ma io non confesserò. Brontolerà: 'Tu mi inganni'. Povera la donna che non sa trovare una scusa! E se basterà un giuramento, glielo farò in faccia."

Intanto mio marito gridava alla porta, sospettoso per tutta quell'attesa, e Gambone imprecava ad alta voce: "Sia maledetto Macone, ho perso la chiave nella paglia del letto! Eccola, finalmente l'ho trovata: vengo subito!" Aprì la porta con gran rumore: e mentre Usbego, mio marito, entrava, alle sue spalle usciva Teodoro. Mio marito salì in camera, e io stavo lì tranquilla, come una sposa, fingendo di dormire.

Lui prese un lume e cercò sotto il letto e in ogni angolo, mentre io pensavo: "Cerchi invano!" Ma quel villano vide ai piedi del letto un mantello: era di Teodoro, che nella fretta l'aveva dimenticato. Allora mi disse insulti e offese di ogni genere, ma io non mi persi d'animo e negai tutto con la faccia tosta. Gambone, invece, chiedeva pietà a mani giunte, e credo che avrebbe confessato, ma mio marito, furioso, non volle nemmeno ascoltarlo.

Appena fu giorno lo fece legare dagli altri schiavi e ordinò che, dopo averlo portato in giro al suono del corno come si fa con i condannati, lo impiccassero. E quel geloso aveva tanta rabbia in corpo che voleva vederlo con i suoi occhi appeso alla forca: si mise addosso un gran mantello e un cappellaccio di feltro peloso, per non farsi riconoscere, e seguì le guardie.

I pugni di Teodoro

Teodoro intanto si ricordò del mantello, cercò Gambone e lo trovò in quella disgrazia; ma si accorse subito anche di Usbego, che gli veniva dietro piano piano, nascosto nel mantellone. Allora, tutto contento, si scagliò su Gambone, gli diede un pugno sul naso e uno sul mento e gridava: "Mascalzone! Ladro! Furfante! Vai, vai alla forca, come ti meriti! Dov'è il mio mantello, imbroglione, che mi hai rubato ieri sera all'osteria? Magari fosse qui il tuo padrone, che gliene direi delle belle, e vorrei sapere se tocca a lui ripagarmi la mia roba! Ma se non avrò altro, mi pagherò a pugni!"

E giù pugni e calci senza sosta. Per Gambone non fu certo uno scherzo, ma fu proprio la sua salvezza. Usbego, vedendo quel giovane così infuriato, credette alle sue parole, come avrebbero fatto in molti: non lo conosceva, e non avrebbe mai immaginato che uno straniero fosse venuto da così lontano per un amore che lui credeva impossibile. Senza farsi riconoscere, fece riportare indietro Gambone e gli chiese in segreto che cosa avesse a che fare con quel ragazzo. Lo schiavo, che era un furbo matricolato, raccontò la storia così bene che gli fece credere un dito per un braccio, e salvò se stesso e me.

Non credere che quello spavento mi avesse scoraggiata: ci riprovai tante volte, perché il cielo aiuta gli audaci, e mi andò sempre bene. Ma la gelosia non lasciò mai mio marito, e alla fine si accorse di qualche brutto segno. Disperato, cercò un posto chiuso che nessuno potesse aprire, e alla fine trovò il palazzo incantato. Ma allora non c'erano né il gigante né il serpente che hai trovato davanti alla porta: quelli li ha messi apposta un negromante.»

I ladroni del bosco

La storia non è finita, ma da un bosco esce una banda di ladroni, chi a piedi e chi a cavallo, gridando a più non posso: «Fermo, se non vuoi morire!» «Fermatevi voi su quel prato» risponde il cavaliere, «perché chi passa da questa parte farà bene ad avere buone armi!»

Uno di loro, Barbotta, crudele e spietato, gli viene addosso gridando: «Anche se Dio ti vuole salvare, io no!» Brandimarte gli va incontro e con Tranchera lo spacca fino al petto. Ma tutti gli altri lo colpiscono con furia, davanti e dietro, e se le sue armi non fossero state fatate da poco, non si sarebbe salvato. Il peggiore di tutti è Fugiforca, grande e grosso, armato di un'accetta: da quando è nato si merita la forca, ma nessuno riesce a toccarlo, tanto è agile.

Fugiforca gira intorno al cavaliere colpendolo con l'accetta; più volte salta sulla groppa del cavallo e colpisce Brandimarte in testa, ma appena lo vede voltare la spada salta a terra e fugge gridando. Brandimarte si vendica sugli altri, finché non ne resta più nessuno. Poi si lancia dietro a Fugiforca, che non lo aspetta e si sarebbe salvato, se non lo avessero colto la sfortuna e i suoi peccati.

Saltando un cespuglio, infatti, resta impigliato con tutti e due i piedi tra i rami di un arbusto, come una cornacchia presa al laccio che sbatte le ali, si dimena, becca e gracchia disperata. Brandimarte lo raggiunge e lo stringe forte tra le braccia. Non vuole colpirlo con la spada, perché gli sembrerebbe una vigliaccheria: «Ti farò morire come meriti. Verrai con me legato, finché non troverò un castello o una città, e lì, per la giustizia del signore, sarai impiccato con tutti gli onori.»

Fugiforca piangendo risponde: «Fai di me quello che vuoi, ma ti prego, per cortesia, non portarmi alla Liza, sul mare.» «Signori e bella compagnia» conclude il poeta, «per ora il mio canto è finito. Non tarderò a raccontare il seguito: Dio vi faccia tutti lieti e contenti.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXVII

La voglia di mora

Un ladro confessa, una regina ricorda un segno sulla pelle e Fiordelisa scopre chi sono i suoi genitori. Poi una tempesta spinge Brandimarte in Africa.

Il cantore dei delfini

Arione, un antico cantore del mare di Sicilia, aveva una voce così dolce che tonni e delfini venivano ad ascoltarlo. «È una meraviglia» dice il poeta, «ma la mia lira ha più grazia ancora, perché attira voi, signori.» Lo considera un dono del cielo e si impegna a raccontare in modo da farvi piacere, sperando di non annoiarvi tornando alla sua lunga storia.

La confessione del ladro

Avevamo lasciato **Fugiforca**, il ladro catturato da **Brandimarte**, disteso a terra in lacrime: lo supplica di non portarlo alla città di Liza.

«Là mi faranno cose così crudeli che ne avrebbero pietà anche i sassi. Me lo merito, e non chiedo di salvarmi: ma non vorrei morire più di una volta. Quel re non sarà mai sazio del mio supplizio, perché l'ho offeso troppo. Peccato antico, penitenza nuova, dice il proverbio.

Una volta, sulla spiaggia vicino a Liza, la regina **Perodia** faceva festa con il re **Dolistone** intorno a una fontana. Io passai di corsa e afferrai una bambina, che poi vendetti al conte di Rocca Silvana per circa duemila monete d'argento: era la figlia di Dolistone. Nessuno poté aiutarla, anche se tutti mi avevano riconosciuto, perché ero cresciuto in quella casa. E da allora ho sempre derubato il suo regno, spogliando la gente fino alle mutande. Ma adesso pago tutto insieme.»

Brandimarte è contento di questo racconto per più di un motivo. Però risponde: «Devi venire comunque da re Dolistone, che ti punirà come meriti.» Lo lega su un ronzino, minacciandolo se apre bocca, e affida la briglia a **Doristella**.

Battaglia davanti a Liza

Arrivati a Liza, trovano la pianura piena di gente armata, e Doristella si dispera: «Povera me! Torno da mio padre e lo trovo assediato!»

Spuntano un centinaio di fanti e altrettanti cavalieri: «Siete prigionieri!» «Ci vorrà altro che chiacchiere, compagni!» risponde Brandimarte, che ha già sguainato la spada. Un comandante grande e grosso, armato di ronca e coperto di maglia e piastre, perde in

un colpo solo un braccio e la testa sotto **Tranchera**, la spada di Brandimarte. Il cavaliere ne abbatte molti altri e li mette tutti in fuga: nessuno si volta indietro finché non arriva all'accampamento.

Lì scatta l'allarme: «All'armi! All'armi!» Una folla di soldati assale Brandimarte da ogni parte. Lui combatte con grande valore, ma contro tanti può poco: i nemici catturano **Fiordelisa** e Doristella, e si portano via anche Fugiforca, legato com'è. Brandimarte, disperato, continua a menare la spada, insanguinato fino alla cintura, finché il suo cavallo non riesce più a muoversi tra i caduti.

Teodoro e Doristella

Seguiamo invece le due dame, dice il poeta. Vengono condotte davanti a **Teodoro**, che riconosce Doristella al primo sguardo, e lei riconosce lui: si amano tanto che nel cuore non hanno altro volto. Si abbracciano stretti e si baciano con tanto amore che tutti intorno muoiono d'invidia.

Teodoro le spiega perché fa guerra a suo padre: «Sono venuto qui per disperazione. Davo la colpa a Dolistone se quel rinnegato di Usbego ti aveva portata via, e non ho più saputo dove fossi finita.» Doristella lo consola, gli racconta le sue avventure e la morte di Usbego in quel palazzo, e lo prega di fermare l'ingiustizia che si sta facendo al valoroso cavaliere assalito da tanta gente.

Teodoro, spinto dal dovere e ancor più dalle preghiere di lei, manda un araldo e un trombettiere. Brandimarte è ancora deciso a vendicarsi, ma appena sente il bando del re, cortese com'è, smette di combattere e li segue. Teodoro, re degli Armeni da quando suo padre è morto, gli va incontro con un grande seguito, tra le due dame: da una parte Fiordelisa, dall'altra Doristella.

Lo accoglie con grandi onori e gli racconta la sua storia d'amore dall'inizio. Poi manda un ambasciatore a Dolistone e Perodia: vuole la pace e rimediare al male fatto, purché gli diano Doristella.

Il ladro in catene

Fugiforca è ancora legato sul ronzino con le mani dietro la schiena. Brandimarte chiede al re di farlo sorvegliare bene, e il ladro resta con i ferri ai piedi, odiato da tutti.

L'ambasciatore parla così bene che ottiene quello che chiedeva, e torna con una corona d'olivo in testa, che a quel tempo era il segno della pace. La risposta piace soprattutto a Doristella. Tutti entrano in Liza in festa; Fugiforca invece viaggia tra i bagagli, su una bestia da soma.

In città lo conoscono tutti e gli gridano dietro, e lui si lamenta: «Macone, aiutami: nessuno è mai stato trattato peggio!» Brandimarte lo presenta al re, che lo riconosce: è l'uomo che gli rapì la figlia.

La voglia di mora

Il re si meraviglia che un ladro così furbo si sia fatto prendere, e gli chiede della figlia. Fugiforca racconta tutto: «L'ho venduta al conte di Rocca Silvana, forse a mille miglia da qui, oltre Samadria. Poi me ne sono andato, e non ne ho saputo più niente.»

Brandimarte chiede gentilmente se la bambina aveva un segno particolare. Perodia non aspetta nemmeno che parli il marito: «Se mia figlia è viva, ha sotto il seno destro una voglia come una mora. Quando l'aspettavo ebbi voglia di more di gelso e mi toccai proprio lì. Quando nacque aveva quel segno nero, e nessuna medicina riuscì mai a toglierlo.»

Allora Brandimarte racconta per filo e per segno la storia di Fiordelisa: è lei la loro figlia. Fanno uscire tutti, perché Fiordelisa si vergogna, e lei mostra il segno ai genitori. La gioia di Perodia e Dolistone è come quella di un prigioniero che sogna di essere impiccato e la mattina dopo viene assolto e liberato.

Tutti piangono di commozione; madre e figlia si abbracciano e si baciano senza fine. Nella festa, tutti chiedono la grazia per Fugiforca, che viene perdonato. Campane e trombe suonano di gioia.

Due matrimoni

Si preparano le nozze con una festa reale: Brandimarte sposa Fiordelisa e Teodoro sposa Doristella. Il poeta si concede una battuta maliziosa: le due spose avevano già conosciuto l'amore prima delle nozze, come si usava allora; oggi invece, aggiunge con ironia, le spose sono tutte perfette, e chi non ci crede faccia la prova.

Le due dame sono cristiane: con preghiere e parole gentili convertono alla vera fede il loro vecchio padre, poi, con meno fatica, la madre, e dopo di loro la corte, la città e tutti gli abitanti, dai monti dell'Armenia fino al mare.

Partenza e tempesta

Le feste continuano, tra giostre, tornei e danze. Ma Brandimarte non riesce a togliersi dal cuore il conte Orlando, e un giorno dice a Dolistone che vuole raggiungerlo a ogni costo. «Non approvo che tu parta adesso» risponde il re, «ma se hai deciso, partire o restare dipende da te.»

Viene preparata la galea reale, la meglio armata, con la poppa tutta d'oro. Brandimarte, la sua sposa e alcuni compagni salgono a bordo con il tesoro che Perodia ha donato alla figlia: rubini, smeraldi, perle e il padiglione più bello di tutta la Siria. Con il vento di levante salutano tutti, passano Rodi e Creta e navigano felici.

Ma la navigazione, come la vita, non è mai sicura, dice il poeta, e il vento buono non dura a lungo. Si alza la tramontana insieme al greco, pessima combinazione per chi va da Creta in Sicilia. Il cielo si oscura.

«Il greco lo vorrei nel bicchiere, e invece me lo ritrovo nella vela!» brontola il capitano. «Devo andare dove vuole lui.» E spiega a Brandimarte: «Con questo vento in Francia non ci arriviamo. Qui a sinistra c'è l'Africa: proveremo a manovrare. Speriamo che arrivi lo scirocco e ci porti in Sardegna.»

Invece la tramontana cresce e il mare si ingrossa. Tutti fanno voti a Dio, ma il cielo non li ascolta: pioggia e onde spazzano il ponte, e la burrasca spinge la galea fino alla Barberia, sulla costa africana.

Sbarco in Africa

Approdano vicino a Biserta, al capo di Cartagine, dove sorgeva la grande città che quasi si divise il mondo con Roma. Oggi non ne resta che terra arida: la fortuna le ha tolto sfarzo e trionfi, e a malapena ne sopravvive il nome.

Lì c'è una legge terribile: ogni cristiano che sbarca dev'essere ucciso, per una profezia secondo cui un re d'Italia conquisterà quella terra e metterà a fuoco l'Africa. Brandimarte lo sa: non teme per sé, ma per la sua sposa e i compagni. Così non rivela chi è: scende a terra e si presenta all'ammiraglio del luogo come figlio di Manodante, venuto dalle Isole Lontane per conoscere la corte di Agramante e misurarsi con i suoi cavalieri, e chiede una scorta fino a Biserta.

L'ammiraglio, molto cortese, acconsente. Fiordelisa e gli altri scendono dalla nave, e una mattina arrivano vicino a Biserta. Brandimarte ricompensa la scorta con molto argento, poi si sistema con i suoi su un prato verde in riva al mare, tra le palme, e fa montare il suo padiglione.

Il padiglione della Sibilla

Non se n'è mai visto uno così elegante. L'aveva tessuto con le sue mani una Sibilla che visse a Cuma, sul mare di Napoli; poi era passato per terre lontane, fino a Dolistone.

Le Sibille, ricorda il poeta, sapevano vedere il futuro, e questa vi aveva raffigurato grandi storie del passato, del presente e dell'avvenire. Soprattutto, all'interno, aveva messo dodici personaggi di nome Alfonso, uno più splendido dell'altro.

Nove nascono all'estremo confine del mondo, ma la loro luce arriva fino all'Oriente: chi è famoso per la giustizia, chi per la saggezza, chi per la guida in pace o in guerra. Il decimo ha in sé dieci volte le loro virtù: guerriero pacifico, giusto, buono, generoso e pio. Davanti a lui sta inginocchiata l'Africa sconfitta, ma lui tiene in grembo con amore un gran pezzo d'Italia. Come Ercole fu vinto dall'amore per una dama della Lidia, così l'Italia gli ha preso il cuore e gli ha fatto dimenticare la Spagna; e lui ha seminato tra noi tanto valore che ogni virtù o è nata da lui o è stata creata da lui.

L'undicesimo è giovane e ha le ali, come la Vittoria: per raccontare tutte le sue imprese non basterebbe il mondo intero. Ma alcune sono ricamate: l'Italia difesa dai Turchi grazie al suo solo valore, la battaglia di Monte Imperiale, le fortezze abbattute fino alle fondamenta.

Accanto c'è il dodicesimo, un bambino con il viso di un piccolo Febo, il dio del Sole, con raggi d'oro, arco, frecce e ali, così bello che chiunque direbbe: «Questo è il dio dell'Amore.» Davanti a lui, inginocchiata, la Buona Ventura sembra dirgli: «Dolce figlio, guarda le imprese dei tuoi antenati e la tua famiglia famosa: supera tutti per cortesia, saggezza e valore, e fa' onore al tuo bel nome.»

Molte altre cose sono ritratte, che nessuno capisce, con tante pietre preziose e tanto oro che il paese ne è illuminato. Sotto il padiglione c'è un tesoro di vasi di smeraldo, zaffiro e cristallo che vale un regno. Si vedono ninfe graziosissime e cavalieri valorosi; ma perché siano lì, nessuno saprebbe dirlo.

Il corno davanti a Biserta

Brandimarte non si ferma ad ammirarlo: appena il padiglione è montato, sale armato su Batoldo, il suo cavallo, si presenta davanti a Biserta e suona il corno con baldanza. «Come andò la grande giostra ve lo dirò nel prossimo canto» conclude il poeta. «Dio conservi voi e la nostra Regina.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXVIII

La caccia di Agramante

Brandimarte sfida il re d'Africa, ma la giostra si trasforma in una caccia ai leoni. Poi un tamburino ubriaco convince Agramante a partire per la guerra.

Il corno di Brandimarte

«Signori e dame, Dio vi dia il buongiorno e vi tenga sempre in festa!» Come promesso, il poeta torna a **Brandimarte**, che davanti a Biserta suona il corno e sfida **Agramante** e la sua gente: «Re sovrano, ascolta il mio corno. Tutti dicono che sei un altro Ettore, e ti ama anche chi non ti ha mai visto, come me. Se la tua corte è davvero il fiore della prodezza, falla rispondere: io, da solo, mi sento di provare i tuoi cavalieri uno per uno, purché non mi manchi il fiato.»

Il re lascia il ballo

Agramante sta ballando con belle dame su una terrazza affacciata sul mare, proprio sopra il padiglione. Sentendo il corno si affaccia al balcone, appoggiato al collo del bel **Ruggiero**, e ascolta. «Costui parla di noi con cortesia» dice, «e mi fa venire voglia di misurarmi io per primo. Portatemi le armi e il cavallo.»

I baroni brontolano che un re non dovrebbe rischiare contro uno sconosciuto, ma Agramante, per natura, fa subito ciò che desidera. Si arma con una sopravveste a quarti azzurri e d'oro, come la gualdrappa del cavallo, e sull'elmo porta per cimiero una rocca e dei fusi da filare. Scende al prato con il solo Ruggiero, che ha soltanto la spada. Dopo un saluto cortese, i due cavalieri prendono la rincorsa.

Due scontri senza vincitori

Si scontrano con le lance in resta: le lance, grossissime, si spezzano entrambe, e l'urto è tale che i cavalli finiscono seduti sul prato. Si rialzano e scappano storditi per quasi un miglio, finché qualcuno non li afferra per il morso. I due cavalieri perdono sangue dalla bocca, dalle orecchie e dal naso.

Tornano al passo, assetati di vendetta, e caricano di nuovo mirando alla fronte dell'elmo. Le lance si spezzano fino all'impugnatura, lasciando tronconi di nemmeno tre palmi. Nessuno dei due ha il minimo vantaggio, entrambi sono coperti di sangue, e i cavalli corrono via di nuovo per quasi un miglio.

Le lance di Ercole e di Anteo

Il re fa portare due lance conservate nel tempio dell'antico dio Ammone: secondo i vecchi, una era di Ercole e l'altra di Anteo. Per portarne una ci vogliono sei uomini: segno, commenta il poeta, che la natura va peggiorando, se gli antichi erano forti come sei di noi. «Ma non so se quegli autori scrivessero il vero.» Le due lance sono identiche, e Agramante, per fare onore all'ospite, lascia scegliere Brandimarte.

Tutti aspettano lo scontro; ma mentre i due si preparano, dal fiume arriva un gran frastuono: la gente fugge gridando «Aiuto! Aiuto!»

Trenta leoni al fiume

Agramante lascia la lancia e corre da quella parte, con Brandimarte al fianco. Afferra un ragazzone che scappa su un ronzino senza sella né briglia: «Dove andate, furfanti?» «Portavamo i cavalli a bere oltre il fiume e ci hanno assaliti i leoni, una trentina, usciti dalla foresta! Mi sono salvato per un pelo, e degli altri non so niente, perché non mi sono mai voltato. Da' retta a me: scappa anche tu.»

Il re sorride e dice a Brandimarte: «Peccato perdere la giostra, ma ci divertiremo a caccia.» E Brandimarte, che non è uno sciocco: «Usami in giostra o a caccia, come preferisci.»

La corte va a caccia

Il re fa venire dalla città cacciatori e cani, segugi, veltri veloci e alani feroci, mentre Brandimarte, Agramante e Ruggiero corrono a portare aiuto.

A corte si smette di ballare: si portano fuori reti, spiedi e lance, e qualcuno indossa l'armatura, perché in quel paese non ci sono lepri o capre, ma leoni, pantere ed elefanti. Molte dame montano a cavallo con l'arco in mano, e i cavalieri escono suonando i corni: tra i latrati e il frastuono sembra che il cielo crolli.

Ruggiero contro i leoni

Al fiume, ogni leone ha sotto di sé una persona: qualcuno è ancora vivo e chiede aiuto, qualcuno morendo si raccomanda a Dio. I tre, impietositi, sguainano le spade.

Un leone dalla criniera irta, più grande degli altri, lascia il cavallo che ha ucciso sulla riva e si avventa su Ruggiero, che con un colpo di rovescio gli taglia la testa tra gli occhi e le orecchie. Un altro, ancora più feroce, salta addosso al re da sinistra, gli afferra l'elmo e gli artiglia lo scudo: lo trascinerebbe giù di sella se Ruggiero non accorresse a tagliarlo in due all'altezza delle anche. Anche Brandimarte ha quasi ucciso un leone, quando arrivano i corni, i cani e i cacciatori.

Le belve abbandonano le prede e si ritirano a poco a poco verso la foresta, voltandosi e ringhiando. Piovono dardi e frecce, quasi tutti a vuoto. Quando i leoni si rifugiano nel bosco, il re lo fa circondare da ogni parte: comincia la grande caccia.

La giraffa e l'elefante

La selva è circondata così bene che non ne uscirebbe neanche un animaletto. Ogni gruppo di dame e cavalieri ha il suo posto, in silenzio. Si tendono reti robustissime e i segugi entrano nel bosco abbaiando.

Con gran fracasso, tra i rami arriva una giraffa: Turpino scrive, e pochi ci credono, che era alta undici braccia. Bassa di dietro e altissima davanti, corre così forte che abbatte gli alberi; ma nel campo Agramante, i cavalieri e le dame della sua squadra la circondano e la uccidono.

Escono leoni, leopardi, tigri e pantere, e vengono uccisi quasi tutti in un attimo. Poi sbuca un elefante, che spaventa le dame: secondo l'autore era alto trenta palmi e grosso venti. «Io non ci credo» dice il poeta, «ma lo scuso, perché scriveva per sentito dire.» Con la proboscide l'elefante strappa di sella un cavaliere e lo lancia in aria a più di venti braccia: quello ricade e muore. Gli altri si scansano.

La bestia apre un varco nella schiera; i dardi non la feriscono, perché la sua pelle resiste come un'armatura. Non resiste però alla spada e al braccio di Ruggiero, che la insegue a piedi, perché il suo cavallo è terrorizzato da quelle orecchie enormi e da quelle zanne. L'elefante si volta, girando la proboscide come una mano, e gli corre addosso; Ruggiero salta di lato e tira un fendente basso alle zampe. Turpino dice che ognuna era grossa come un uomo alla cintura: il poeta non le ha misurate, ma Ruggiero le taglia tutte e due in un colpo, e la bestia crolla.

Ritorno a Biserta

Tutti si affollano a colpire l'elefante, ma Agramante suona il corno: si fa sera, e la caccia è finita. Le squadre tornano dal re con le lance insanguinate, le belve uccise vengono trascinate via e molti cani sono feriti o sbranati.

Ognuno si accompagna alla sua dama: c'è chi racconta le meraviglie della caccia e chi sussurra parole d'amore. Dopo sei miglia arrivano a Biserta, così piena di torce che il cielo sembra bruciare, ed entrano come in processione, tra la gente affacciata ai balconi.

Brandimarte chiede di tornare al suo padiglione. Il re, per fargli piacere, lo lascia andare con il nipote e altri cinque, e la sera stessa gli manda vivande squisite e una veste di pietre e perle, metà azzurra e metà d'oro, come la sua.

Il giorno dopo si fa una grande festa, e il re invita anche Brandimarte e Fiordelisa. Tre soli portano la divisa a quarti azzurri e d'oro: Agramante, Ruggiero e Brandimarte.

Il tamburino ubriaco

Nel mezzo della festa, un tamburino scende dal palco barcollando, inciampando anche in un filo di paglia, forse per il troppo vino, forse perché è matto. Arriva davanti al trono, e il re lo accoglie sorridendo, sperando di divertirsi. Ma quello batte le mani disperato:

«Maledetto Macone e maledetta la Fortuna, che fa signore chi capita! Costui è re di tutta l'Africa, possiede la terza parte del mondo e ha radunato un esercito che spaventerebbe la terra e il cielo; e se ne sta tra belle dame, nel profumo di zibetto e di muschio, senza pensare alla guerra. Le imprese non sono uno scherzo: o le porti fino in fondo o non le cominci. Voglia Macone che il re di Francia venga a cercarti di qua dal mare: allora capirai se è meglio la guerra in casa propria o in quella degli altri.»

Le guardie lo portano via senza punirlo, perché tutti lo credono ubriaco. Ma Agramante ha capito benissimo: abbassa gli occhi, scuote la testa ed esce furioso dalla festa. La corte si rattrista, perché quando la testa duole soffrono tutte le membra, e nessuno balla più. Il re si chiude da solo nella sua stanza a rodersi di rabbia.

Agramante decide la guerra

Il giorno dopo riunisce il consiglio: la spedizione già preparata si farà. Al suo posto, a Biserta, governerà il vecchio **Branzardo** di Bugea, a cui raccomanda: «Pensa alla giustizia e guardati da procuratori, giudici e notai, che trascinano la gente in mille guai. E gli avvocati sono anche peggio, perché piegano le leggi come vogliono.»

Restano anche Folvo, re di Fersa, a guardia del deserto, e Bucifar, re dell'Algazera, a guardia della costa, contro le navi cristiane o gli Arabi. A Branzardo Agramante consegna anche Dudone, un cavaliere condotto lì dalle terre cristiane: deve tenerlo prigioniero, ma trattarlo da barone, senza fargli mancare nulla tranne la libertà. Poi fa proclamare tutto per la città e mette in mano a Branzardo la sua bacchetta d'oro.

Si raduna un esercito sterminato, di popoli così strani e diversi che sembra che cielo e terra sprofondino. C'è chi è contento e chi è spaventato, e quella gran folla si raccoglie al mare ad aspettare il vento. «Il seguito ve lo racconterò nel prossimo canto» conclude il poeta, «e saranno cose ancora più grandi.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXIX

La flotta di Agramante

Più di trenta re africani attraversano il mare con le loro insegne e piombano sulla battaglia di Montalbano. Orlando li vede arrivare.

La guerra più grande

«Vi racconto la guerra più straordinaria e più grande che sia mai stata narrata in prosa o in versi» comincia il poeta, «e ne ho tanto terrore che quasi mi perdo all'inizio.» Nessun re e nessun imperatore, né antico né moderno, ha mai radunato un esercito simile: né Annibale, quando ruppe il patto sul fiume Ebro e spaccò le Alpi con il fuoco e con l'aceto, né il gran re di Persia, con i popoli della Scizia e dell'Etiopia, nella valle dove lo affrontò Leonida. Le vele di **Agramante** sono così fitte che il mare sotto è scuro per la loro ombra, e le navi sono così tante che devono partire una alla volta, con il vento in poppa.

I re e le loro insegne

In testa c'è Argosto di Marmonda, con la bandiera reale, tutta verde con una sirena. Lo segue re Gualciotto, con un'insegna nera piena di colombe bianche; poi Mirabaldo, con un montone nero dalle corna d'oro su campo bianco. Un po' più indietro viene **Sobrino**, il vecchio e valoroso re di Garbo, con un fuoco su campo scuro, e poi Brandirago, re di Arzila, con un drago verde su campo rosso.

Poi c'è **Brunello**, re di Tingitana, che l'insegna se l'è disegnata da solo, come la gente vanitosa di oggi, che crede di nobilitare la propria famiglia mettendo nello stemma gigli e leoni. Brunello, re da poco e poco famoso, ha dipinto su campo rosso un'oca che cova un uovo, e scherza: «Sono di famiglia antichissima: lo dice anche il Vangelo che l'oca era nel principio!»

Re Grifaldo ha messo su tutte le sue navi una ragazza scapigliata che tiene un drago per le orecchie. Vicino a lui c'è il giovane **Martasino**, re di Garamanta, con la testa e gli artigli di un grifone su campo vermiglio. Seguono Dorilone, re di Ceuta, con un giglio bianco su campo azzurro; Soridano, re dell'Esperia, con un leone bianco su campo verde; **Pinadoro**, re di Costantina, con un'aquila gialla a due teste su campo rosso; Alzirdo, con una rosa vermiglia su campo d'oro; Puliano, re di Nasamona, con una corona d'argento su bandiera azzurra.

Altri re, altre insegne

C'è Arigalte, re dell'Amonia, con i suoi soldati pieni di pidocchi e un'insegna tutta bianca. Poi Manilardo, re della Norizia, con una zampa di leone d'oro su campo rosso sangue, e Prusione, re di Alvarachie: chi dei due è più forte? Nessuno, a dirla tutta. Arriva in ritardo Bardarico, re di Canara, lontana terra d'occidente, con un corvo nero su campo verde; poi il vecchio Balifronte, re di Mulga, con una fontana, e Dudrinasso, re di Libicana, con un bambino nudo.

Ecco il giovane Dardinello, re di Zumara, con l'insegna a quarti vermigli e bianchi di suo padre Almonte, la stessa che porta il conte Orlando: ma a uno dei due, avverte il poeta, costerà cara. Vengono poi Cardorano, re di Cosca, con un drago dalla testa umana; Tardoco, re di Alzerbe, con un serpente tutto attorcigliato per non sentire la formula dell'incantatore; Marbalusto, re di Orano, con una testa di regina inghirlandata; Farurante, re di Maurina; un Alzirdo con una ghianda d'oro; e Tanfirione, re di Almasilla, con una testa di leone.

La corte di Agramante

Poi arriva il fior fiore della corte. Lo guida Mordante, figlio illegittimo di Carogiero, grande e fiero, con le navi di Tolometta, che portano due lune vermiglie su campo d'oro. Seguono quelle di Tripoli, la flotta più bella di tutte, guidata dal paladino Ruggiero, con l'aquila bianca su campo azzurro dei suoi antenati. Poi la flotta di Biserta, con la bandiera di Agramante, e quella di Tunisi, guidata dal vecchio e saggio Daniforte, gran siniscalco della corte, che viene in Francia a trovare la morte. Le navi di Bernica e della Rassa sono comandate da Barigano, che ha allevato il re fin da bambino; ultimo di tutti arriva Mulabuferso, il gran re di Fizano, con un leopardo su campo azzurro.

Sbarco in Spagna

Così la grande flotta sbarca in Spagna, sotto il comando di Agramante. Non si è mai vista una furia simile: è un esercito così strano e spaventoso che sembra uscito dall'inferno per fare guerra al paradiso. Le navi sono tante che la folla occupa più di cento miglia di costa, da Malaga a Tarragona. Agramante sbarca sotto Tortosa, alla foce dell'Ebro, e marcia verso la Francia senza mai fermarsi; valicate le montagne, scende nella pianura di Guascogna fino a Montalbano.

La battaglia di Montalbano

Sotto quel castello, come il poeta ha già raccontato, il re di Francia e il re di Spagna si stanno affrontando con le loro corti e i loro eserciti, e il sangue scorre alto un palmo. **Rinaldo** combatte contro **Feraguto**, il gigantesco re Grandonio contro il marchese

Oliviero, Serpentino contro Ogiero il Danese, re **Marsilio** contro **Carlo Magno**.

Ma lo scontro più straordinario è quello tra **Rodamonte** e **Bradamante**. Rodamonte aveva colpito **Orlando** così forte da fargli perdere i sensi; ora, mentre la dama combatte con il saraceno, Orlando si riprende. Tornerebbe volentieri a rendergli pan per focaccia, ma non vuole commettere una scorrettezza, visto che Rodamonte è impegnato in un altro duello: rimette Durindana nel fodero e resta a guardare. Il duello si svolge in un bel prato tra due colline, lontano dagli altri.

I due si affrontano da più di tre ore quando Orlando, alzando gli occhi, vede in lontananza una folla immensa che scende dal monte, bandiera dopo bandiera, con un frastuono da far crollare il cielo. «O re del cielo» dice, «da dove viene questa tempesta? Marsilio non ha certo tanti alleati: saranno usciti dall'inferno! Ma chiunque siano, saranno accolti male, se Durindana taglia come al solito.» E sprona verso il monte. Sul prato c'è una lancia intera: Orlando, senza scendere di sella, si china e la raccoglie, come fa spesso.

Pinadoro prigioniero

Con la lancia appoggiata alla coscia avanza su Brigliadoro, veloce come un uccello. Intanto Agramante, vedendo la mischia nella pianura, se ne rallegra e chiama **Pinadoro**, il giovane re di Costantina: deve andare da solo dove la battaglia è più fitta, catturare qualche barone e portarglielo vivo, anche quattro o sei in una volta, per capire che cosa succede.

Pinadoro scende di gran carriera e si trova davanti proprio Orlando, come se fosse venuto apposta. Si sfidano e si caricano con le lance in resta, senza nessuno intorno: la lancia di Pinadoro vola in pezzi e lui esce di sella di netto. Orlando lo cattura senza fatica, perché quello non può difendersi, e da lui viene a sapere che sul monte c'è Agramante, venuto con quell'esercito per distruggere Carlo e la Francia.

Orlando ne è felice e alza gli occhi al cielo: «Dio altissimo, mandi sempre aiuto quando serve! Se non mi sbaglio, Carlo e Rinaldo saranno sconfitti, i paladini abbattuti, e allora chiederanno aiuto a me. Così con il mio valore riconquisterò la donna che amo tanto; e per la sua bellezza, oggi sconfiggerei il mondo intero.» Ma tutto questo lo pensa soltanto, e Pinadoro non ne sente niente.

«Barone» gli dice, «torna dal tuo signore e digli che sono re Marsilio e re Carlo a combattere tra loro: se ha un cuore da re, venga alla mischia a mostrare quanto vale.» Pinadoro, che è cortese, lo ringrazia e torna di corsa da Agramante: «Signore, laggiù combattono Marsilio e Carlo. Ma ti consiglio di non scendere: ho trovato un cavaliere di una forza incredibile, con scudo e sopravveste a quarti bianchi e vermigli. Se gli altri sono come lui, per noi andrà peggio che male.»

Sobrino e Martasino

Il vecchio Sobrino sorride: «Quello dei quarti è Orlando: ora la nostra gente abbasserà la cresta. Lo conosco fin da bambino, e non c'è al mondo uomo più forte con la spada e con la lancia. A Biserta mi deridevano perché lodavo la potenza di Carlo: ora si vedrà se parlavo a vuoto. Si facciano avanti Alzirdo, Puliano e l'ardito Martasino, questi giovani che si davano tante arie! E Rodamonte, che allora era così acceso, adesso secondo me è morto o prigioniero. E perché nessuno pensi che parlo per paura, andrò con loro: vi do la mia anima se uno solo mi passa avanti di un passo.»

Martasino ribolle d'ira: «Voglio proprio vedere se questo Orlando è fatto di carne e ossa, visto che Sobrino, che lo conosce da piccolo, non osa affrontarlo! Chi vuole, scenda in pianura: sul monte resti chi non tiene all'onore.» Non c'è uomo più superbo di lui: piccolo e tarchiato, ma agile e solido, rosso in faccia e col naso aquilino. Gridando e scuotendo la testa, si lancia giù dal pendio.

Tutti giù dal monte

Lo seguono Marbalusto, Farurante, Alzirdo, Mirabaldo, Bambirago e Grifaldo; ma Sobrino, che non ha nessuna paura di Orlando, sprona più forte di tutti e li sorpassa. Agramante li richiama invano: tutti si precipitano come levrieri sciolti dalla catena. Allora si muove anche lui, senza dare nessun ordine, trascinandosi dietro tutta la massa. Più furioso di tutti corre avanti su Sisifalto, con il buon Ruggiero al fianco e Atlante, che non lo lascia mai. La terra trema. Al suono di trombe, tamburi e corni quell'accozzaglia scende nella pianura: pochi hanno armature di ferro, molti portano mazze e bastoni, e non si conterebbero in cento giorni.

Il grido di Carlo

Intanto Marsilio è quasi in punto di morte: non si regge più in sella sotto i colpi di Carlo, che lo tempesta a due mani. Ma Carlo alza gli occhi e vede scendere Agramante con tante bandiere da riempire ogni cosa: il figlio di Pipino si fa il segno della croce, sbigottito.

Lascia subito Marsilio per dare ordini altrove. Poco lontano, Rinaldo ha conciato male Feraguto, che ha perso la spada e si difende a stento con la mazza: Rinaldo lo colpisce spesso con Fusberta e lo ucciderebbe di sicuro. Ma in mezzo al frastuono sente la voce dell'imperatore:

«Figlio, figlio mio caro, oggi bisogna essere forti! Se non troviamo subito un rimedio, siamo alla rovina. Se mai ci fu un giorno amaro per Montalbano e per la Guascogna, se la cristianità deve perire, è oggi.»

A quel grido Rinaldo si volta. Feraguto, a cui non è servito molto essere fatato, è così malconcio e ha l'armatura così ammaccata che non se la sente di continuare, e si riposa fino al giorno dopo. Rinaldo lo lascia stordito sul campo e torna da Carlo, che sta schierando le truppe contro Agramante.

Le schiere di Carlo

Carlo gli affida la prima schiera: «Va' subito ad attaccarli ai piedi del monte, nel passaggio stretto dove c'è quel re col fuoco su campo nero. Ora capisco che Agramante ha passato il mare, perché quello è re Sobrino: lo conosco bene, è un saraceno valoroso. Va', figlio, non indugiare!» La seconda schiera va ai duchi di Arles e di Baiona, Sigieri e Uberto, della famiglia di Mongrana; la terza al re Otone; la quarta a Daniberto, re di Frisia; la quinta all'irlandese Manibruno; la sesta al re di Scozia; la settima la guida Carlo in persona.

Comincia la battaglia. Rinaldo arriva alla mischia su Baiardo, con la lancia in resta: guai a chi incontra! Chi cade di sella mezzo morto, chi finisce a terra come una rana.

Rinaldo contro Sobrino

Spezzata la lancia, sguaina Fusberta e si apre la strada. «Chi è costui che fa strage della mia gente, con quel leone sulla sopravveste?» si chiede Sobrino. «Nel regno di Carlo non l'ho mai visto. Dev'essere Rinaldo, di cui parla tutto il mondo: vediamo se è valoroso come si dice.» E gli va incontro con la spada in pugno.

Rinaldo, colpito dalle sue belle armi, pensa: «Il vantaggio è di chi comincia: non sarai tu a cominciare.» E lo colpisce sulla testa a due mani. Ma l'elmo di Sobrino è così buono che non si rompe, e il re resta in sella, anche se il colpo non gli sembra uno scherzo. «Ma sono arrivato alla fine del canto» dice il poeta: «riposatevi un po', e il seguito ve lo racconterò nel prossimo.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXX

Rinaldo accerchiato dai re

Rinaldo fa strage di re africani ma resta circondato come un orso tra i cacciatori. Carlo carica Agramante, e Orlando, nascosto in un bosco, prega.

La battaglia più feroce

«Baroni e dame, oggi vi racconto la battaglia più feroce, smisurata e pericolosa che sia mai stata narrata in versi o in prosa» annuncia il poeta. Ricorderete che **Rinaldo** aveva colpito il re **Sobrino** sull'elmo: ma il vecchio, fierissimo, non se ne cura e lo colpisce sulla fronte a due mani. Rinaldo risponde con furia, e tra loro comincia una gran zuffa.

Intanto le due schiere si avvicinano e si mescolano. I saraceni sono di più, ma ogni cristiano ne respinge il doppio. Lance e bandiere si lanciano le une contro le altre, e quando le schiere si scontrano va male per chi è in prima fila: c'è chi trapassa con la lancia scudo e corazza, chi crolla a terra con il cavallo.

Quindici re all'assalto

Sobrino si difende a stento quando arriva l'orgoglioso **Martasino**, con Bambirago, Farurante e il gigante **Marbalusto**; e dietro Alzirdo, Grifaldo, Argosto, Puliano, Tardoco, Mirabaldo, Barolango, Arugalte, Cardorano, Gualciotto e il perfido Dudrinasso. «Di questi quindici, vi prometto, stasera non ne andranno a letto nemmeno cinque» dice il poeta. «Se Fusberta e Durindana non si stancano, ci andranno solo se qualcuno li porta, perché resteranno a terra, fatti a pezzi.»

La prima schiera di Rinaldo, settantamila guasconi, viene travolta in un attimo: quella marea di nemici sembra uno sciame di mosche d'estate o di formiche in una vecchia quercia. Ognuno di quei re si avventa sui cristiani come un drago, e Martasino più di tutti si diverte a svuotare le selle. Le grida e i lamenti sono enormi, e la folla saracena che scende dal monte cresce sempre di più.

Rinaldo si scatena

Rinaldo vede la sua gente in rotta e si riempie di sdegno: lascia il duello con Sobrino, che aveva la peggio, e digrigna i denti dalla rabbia. «Per Dio, signori, state attenti, che ora il gioco comincia davvero!»

Spinge Baiardo dove la mischia è più fitta, raccomandandosi a Dio. Il primo che trova è Mirabaldo, e lo taglia in due all'altezza della cintura. Argosto di Marmonda, vedendolo, diventa freddo come il ghiaccio. Rinaldo colpisce a destra e a sinistra, e

cimieri, sopravvesti e pennacchi volano per aria come falconi. I saraceni scappano ansimando, senza fiato nemmeno per gridare, e guai a chi resta indietro: come Argosto, che Rinaldo raggiunge e spacca quasi fino alla sella. I nemici fuggono in disordine, gettando archi, lance, scudi e bastoni.

Rinaldo accerchiato

Martasino, che porta per cimiero una testa di grifone su un elmo così robusto da non temere nessuna spada, vede tra il polverone la strage della sua gente e si lancia contro Rinaldo. Lo colpisce all'elmo con un manrovescio da sinistra, così forte da stordirlo. Arrivano anche Tardoco, Bardarico e il grande e grosso Marbalusto, e tutti e quattro lo tempestano di colpi.

Rinaldo si difende a fatica. Con Fusberta spacca a Bardarico elmo e scudo fino a metà del petto; ma Marbalusto lo colpisce in testa con un grosso bastone cerchiato di ferro e quasi lo butta di sella. Rinaldo pende già da un lato, quando Tardoco lo colpisce dall'altro lato, e così lo tiene in sella! Intanto Martasino gli martella addosso e gli fracassa il cimiero, mentre i pagani guidati da Grifaldo e Dudrinasso mettono di nuovo in fuga i cristiani.

Il sacrificio di Sigieri

I nemici sono così tanti che nessuna difesa basta, e la prima schiera viene distrutta. Allora parte la seconda, guidata dai due migliori cavalieri di Carlo: Sigieri, duca di Arles, e Uberto, duca di Baiona. Uberto incontra Grifaldo e **Sigieri** Dudrinasso, ed entrambi i pagani finiscono di sella a gambe all'aria.

Poco lontano Rinaldo è in pessime acque: ha ucciso Bardarico, ma Tardoco, Martasino e il gigante re di Orano continuano a colpirlo, uno con il bastone e due con la spada. Sigieri lo riconosce e sprona in suo aiuto. Affronta Tardoco, e dopo molti colpi di taglio e di punta gli pianta la spada nel ventre con tanta forza che la lama passa fino alla sella e ci resta incastrata.

Martasino, che si era voltato per aiutare Tardoco, lo vede ormai perduto e scarica su Sigieri un colpo terribile: gli spacca l'elmo, e né la maglia né la corazza lo salvano. Sigieri cade morto. Rinaldo, infuriato, colpisce Martasino sull'elmo d'acciaio: l'elmo regge, ma il pagano resta stordito per un quarto d'ora senza sapere in che mondo si trovi. Intanto Marbalusto alza a due mani la sua mazza e la cala su Rinaldo; Rinaldo non minaccia, risponde, e con Fusberta, che non sbaglia mai, gli squarcia il viso attraverso l'elmo.

Le grida di Sobrino

Marbalusto, sconvolto, fugge e incontra Sobrino, che gli grida: «Dov'è Martasino? Dov'è Bardarico, che aveva tanto coraggio? Dov'è Tardoco, quel giovane sconsiderato? Lo so, Rinaldo li ha uccisi tutti! A Biserta nessuno mi credeva quando parlavo della potenza di Carlo, e a fatica mi difesi da Rodamonte: ora la prova la facciamo a nostre spese. Scappa pure tu, se devi: io qui voglio morire senza vergogna.»

Il vecchio si lancia avanti abbattendo uomini e cavalli e trova Rinaldo alle prese con Martasino, che si è ripreso ma ha bisogno di aiuto. Sobrino gli grida da lontano: «Dove sono le prodezze e le arie che ti davi in Africa a chiacchiere? E il coraggio di quel giorno, quando scendevi dal monte disprezzando Orlando? Questo che ti insegue non è il conte, non ha Durindana: eppure ti caccia come un vigliacco qualunque!»

Martasino non lo ascolta nemmeno, tanto Rinaldo lo fa girare. Ma Sobrino colpisce Rinaldo a due mani sul cimiero, una testa di leone con il collo e il petto, e glielo porta via di netto. Rinaldo, furioso, si volta contro di lui; ma intanto Martasino lo colpisce sull'elmo di Mambrino.

Come un orso tra i cacciatori

Come un orso accerchiato dai cacciatori in un bosco di montagna, che lascia questo e si volta contro quello, vuole vendicarsi di tutti e più si affretta più perde tempo, così è Rinaldo in mezzo ai pagani. Lo colpiscono da ogni parte, veloci come uccelli, dice Turpino; ma il buon cavaliere su Baiardo fa prodezze che non si possono contare.

Intanto **Agramante** è sceso dal monte, e la pianura è così piena di gente che il mondo sembra svenire per le grida. Davanti c'è il paladino Ruggiero, poi Daniforte, Barigano, il vecchio indovino Atlante, Mulabuferso, il piccolo e falso Brunello, Mordante, Dardinello, Soridano, Prusione, Manilardo, il perfido Balifronte e Tanfirione. Mancano solo Dorilone, re di Ceuta, e Pinadoro: uno ha già conosciuto il figlio di Milone, l'altro è ricchissimo, e si sa che i ricchi restano dietro e mandano avanti i coraggiosi e i disperati. Così i due incoraggiano gli altri ad andare dove la mischia è più fitta.

«Aiutami, ninfa del Parnaso» invoca il poeta, «suona la tromba e dettami i versi: senza aiuto non posso raccontare una battaglia così grande.»

La carica di Carlo

Carlo Magno ha visto tutto e si rivolge ai suoi: «Figli, è arrivato il giorno che può darci onore per sempre. Speriamo nell'aiuto di Dio, mettendo la vita per amor suo: chi starà contro di noi, se Dio è con noi? Non vi spaventi quella marmaglia, anche se

riempie la pianura: un po' di fuoco brucia molta paglia. Se attacchiamo con furia, non reggeranno il primo assalto. Addosso, a briglia sciolta! Già sono in fuga, lo vedo!»

Detto questo, mette la lancia in resta e sprona il cavallo. Chi sarebbe così vile da non seguire il suo signore? Esplode un frastuono di trombe, corni e grida, e i saraceni rispondono con urla altrettanto forti. Le due schiere si corrono incontro e lo spazio tra loro si riduce; non c'è fosso né fiume a dividerle. Le lance volano in pezzi verso il cielo, scudo urta scudo, spada spada. Re, cavalli e cavalieri sono un groviglio solo, e il poeta non riesce più a distinguere chi viene dal cielo e chi dall'inferno. Chi cade non ha scampo, perché la folla gli passa sopra.

La schiera pagana volta le spalle, e i cristiani avanzano oltre metà del campo; ma dopo due tiri d'arco Agramante fa voltare i suoi, e ora sono i cristiani a fuggire davanti a quelli che inseguivano. È come il mare in tempesta, che il maestrale spinge via dalla riva e lo scirocco riporta indietro: così il gioco cambia di continuo, e la gente minuta gira come una foglia a ogni vento.

Duelli nella mischia

Per tre volte ciascun esercito viene respinto; la quarta volta tornano all'attacco decisi a non fuggire più, petto contro petto. Comincia la battaglia più dura. Il re Pulicano e il buon Ottone d'Inghilterra si affrontano con la spada; Ruggiero abbatte Grifone, cugino del conte Gano; Agramante combatte con Ricardo e alla fine lo butta di sella, poi affronta Gualtiero da Monlione. Barigano si batte con il duca di Baiona, Guglielmiero di Scozia con Daniforte, e re Carlo con Balifronte, a colpi terribili sulla testa. Moridano e il conte Sinibaldo d'Olanda si colpiscono duramente; Daniberto di Frisia affronta Manilardo, Tanfirione il buon Sansone di Piccardia. Brunello, il piccolo furfante, se ne sta in disparte con molta prudenza.

Tutti accorrono

Di grido in grido la notizia arriva al marchese **Oliviero**, che ha combattuto tutto il giorno contro Grandonio senza vantaggio per nessuno dei due. Sentendo che Carlo è in pericolo, il cortese barone lascia Grandonio e corre da lui. Lo stesso fa Ogiero il Danese, che stava alla pari con Serpentino: lo abbandona e attraversa colline, valli e boschi fino ai piedi del monte dove Carlo combatte con Balifronte.

Così tutti, da ogni parte del campo, accorrono a spron battuto dove il re e i suoi baroni si battono contro Agramante, e presto non si combatte più in nessun altro luogo. Anche Marsilio, Balugante, Grandonio di Volterna e Serpentino, vedendo il polverone sul monte, capiscono che è arrivato Agramante e tornano indietro per aiutarlo. Ma con loro non c'è **Feraguto**.

Orlando nel bosco

Feraguto è stato così malconcio da Rinaldo che si è fermato a riposare presso il fiume, e per quel giorno non torna più. È un luogo bellissimo, pieno di fiori e di uccellini che riempiono il boschetto con il loro canto. Lì è nascosto anche **Orlando**: dopo aver lasciato Pinadoro, è sceso da Brigliadoro e prega Dio con devozione che le sante bandiere dai gigli d'oro siano abbattute, e con loro Carlo e la sua gente. Mentre prega, Feraguto lo trova.

Quando si riconoscono, nessuno dei due sospetta dell'altro; ma come andrà a finire tra loro, il poeta lo racconterà più avanti. Intanto l'assalto si rinnova così feroce che teme gli manchi la voce: «Mi riposo un poco, poi tornerò con rime più belle a cantare la battaglia e le prodezze di Ruggiero. Venite ad ascoltare, baroni cortesi, perché fin dal principio vi ho promesso cose nuove e piacevoli.»

LIBRO SECONDO · CANTO XXXI

Il palazzo di cristallo

Orlando affronta Ruggiero, ma un incantesimo di Atlante lo trascina fino a un palazzo di cristallo in fondo a una fontana. Finisce il secondo libro.

Chiudete gli affanni in una cassa

Il sole gira nel cielo e la vita vola via, dice il poeta: a chi la passa senza gioia non sembra durare nemmeno un giorno. Perciò chiede a chi lo ascolta di chiudere in una cassa ogni noia e ogni pensiero pesante, e di perderne la chiave. Lui, cantando, ha già dimenticato i suoi affanni, e riprende la storia da dove aveva lasciato **Orlando** nel bosco con **Feraguto**.

L'elmo nella fontana

Nel bosco c'è una fontana. Orlando è sceso da cavallo sulla riva, armato di tutto punto, con Durindana al fianco. Arriva anche Feraguto, sfinito, bruciato dalla sete e dal caldo dopo la battaglia con **Rinaldo**. Smonta subito e si toglie l'elmo per bere; ma per la fretta, o per distrazione, l'elmo gli cade nell'acqua e va a fondo, sotto la sabbia. Feraguto non sa che fare: chiede aiuto invano e si lamenta con Macone.

Orlando lo riconosce dallo scudo e dalle armi, si avvicina e lo saluta: «Ti aiuti chi può aiutarti, e abbia tanta pietà di te da non mandarti tra le anime perdute, perché sei un cavaliere di grande valore. Possa tu conoscere la verità e trovare la salvezza eterna: ti doni gioia in cielo e onore in terra, perché sei il fiore dei cavalieri.»

Feraguto alza lo sguardo, vede l'insegna a quarti e si sente fortunato: in quel boschetto ha trovato il migliore dei cavalieri, e gli sembra di averlo in pugno, per catturarlo o per fargli una cortesia. Dimentica l'elmo perduto: «Non mi lamenterò mai più di niente: pensavo di aver perso, e invece sono più contento che per qualsiasi conquista, perché ho visto il fiore dei baroni.»

Rinaldo o Orlando?

«Ma dimmi, se si può sapere: perché non sei in campo, dove Rinaldo si prende tutto l'onore? L'ha dimostrato su di me, che sono fatato in tutto il corpo tranne che in un punto, eppure mi è servito a poco. Non credo che al mondo ci sia un barone più valoroso di Rinaldo, anche se tutti dicono che tu sei più forte di lui. Se potessi vedere chi di voi due è il migliore, morirei contento. E appena ti ho visto avrei voluto sfidarti, perché dopo essermi difeso dal figlio di Amone tutto il resto mi sembra una favola.»

Orlando si accende d'ira: «È vero, il figlio di Amone è un prode cavaliere. Ma chi loda qualcuno oltre misura offende l'onore degli altri. Se avessi l'elmo in testa, ti mostrerei in poco tempo quel confronto che ti sta tanto a cuore, e forse a tue spese. Ma sei stanco, e adesso non voglio farti del male: torno in battaglia, e guai a chi incontro! Farò vedere se la mia spada taglia come quella di un altro.» E, furioso, salta armato in sella.

Feraguto resta nel bosco, sfinito e senza elmo, e più tardi farà molta fatica a ritrovarlo. Orlando invece corre senza fermarsi fino al cuore della battaglia.

Il ritorno di Orlando

Carlo e Agramante si affrontano con i loro baroni: nessuno vuole la vergogna, e ognuno preferisce morire piuttosto che cedere un dito di terreno. Lance spezzate, scudi fracassati, bandiere nella polvere, cavalli morti e corpi rovesciati rendono il campo orribile, e i combattenti, mescolati senza ordine, fanno un frastuono come se il mondo crollasse.

Carlo Magno combatte e cerca di guidare i suoi, ma nessuno ascolta più i suoi ordini; e guardando l'esercito di **Agramante** sta pensando di ritirarsi, quando riconosce Orlando dall'insegna a quarti. Il conte arriva di traverso, superbo e minaccioso: al vederlo si leva un grido, e chi aveva perso coraggio torna avanti. Carlo, da lontano, alza le mani al cielo e ringrazia Dio. Nessun tuono, nessuna tempesta di mare, nessun fuoco, dice il poeta, è paragonabile all'assalto di Orlando.

La furia di Orlando

Il primo che trova è il gigante Grandonio di Volterna, che con una mazza di ferro ha coperto di morti la pianura: Orlando lo colpisce con la lancia e lo butta di sella mezzo morto. Poi sguaina la spada e scatena una tempesta: non c'è corazza né maglia che resista, e uomini e cavalli cadono dovunque arriva.

Vede Cardorano, re di Mulga, tutto peloso, e lo abbatte morto con un colpo a due mani. Poi insegue il re Gualciotto di Bellamarina, che scappa a gambe levate; ma gli si para davanti Dudrinasso, re di Libicana, non si sa se per sfortuna o per scelta: ha la faccia più feroce che si sia mai vista, una bocca larga più di una spanna, ed è grosso e nero come un corvo. Orlando gli fa volare via la testa insieme all'elmo. Subito dopo punta Tanfirione, re di Almasilla, un mostro che supera la sella di otto palmi e ha la barba fino alla cintura, e gli squarcia il viso da una guancia all'altra.

Orlando contro Ruggiero

Ormai nessuno osa guardare Orlando in faccia. Ma arriva il giovane **Ruggiero**, e vede la sua gente ridotta a un monte di corpi. Riconosce Orlando dall'insegna, anche se a fatica, perché il quarto bianco è quasi tutto rosso del sangue dei pagani, e gli va incontro, pieno di forza e di coraggio.

Lo scontro è violento come due venti che si incontrano in mezzo al mare. Le spade sono le migliori del mondo: sapete che cos'è Durindana, e sapete come taglia Balisarda, che non rispetta né incantesimi né armature. È stata fabbricata nel giardino di Orgagna proprio per uccidere Orlando, e già vi è stato raccontato come Brunello la rubò al conte e come arrivò a Ruggiero.

Le armature si squarciano come tele di ragno, e il prato si copre di pezzi di ferro. Ruggiero colpisce Orlando a due mani e gli spacca l'elmo fino alla guancia, perché contro Balisarda non valgono né incantesimi né piastre; ma, come volle Dio, la lama scende tra l'imbottitura e la mascella e lo rade senza toccargli la pelle. Orlando risponde spaccandogli lo scudo fino alla sella, e il colpo scende sulla coscia tagliando l'armatura: la carne no, ma per poco, perché il cielo aiuta i valorosi.

L'inganno di Atlante

Tutti si sono fermati a guardare. In quel momento arriva **Atlante**, che cerca il suo Ruggiero, e vedendolo in pericolo di morte per poco non cade da cavallo dal dolore. Allora il falso incantatore crea con la sua magia un grande inganno: una folla rumorosa che fa strage di cristiani. In mezzo si vede Carlo che grida «Aiuto! Aiuto!», e Oliviero in catene, trascinato da un enorme gigante. Rinaldo sembra ferito a morte, con un troncone di lancia nel petto, e grida: «Cugino, mi lasci trascinare via così?»

Orlando resta sbigottito, poi diventa rosso di rabbia. Gira Brigliadoro e, abbandonando Ruggiero e la battaglia, sprona senza sosta dietro a quella folla, che fugge con i prigionieri in mezzo e sembra portata dal vento, tanta è la forza dell'incantesimo.

Ruggiero travolge i cristiani

Ruggiero, turbato dalla partenza del paladino, prende una lancia, gira Frontino e si getta sui cristiani. Il primo è l'arcivescovo Turpino, a cui non servono né messe né preghiere: finisce a gambe all'aria. Poi Ruggiero piomba sugli altri come un fiume che scende dal monte. Trapassa il duca di Baiona, abbatte re Salamone con tutto il cavallo, poi Belenzero, Avorio, Ottone e Avino, che si ritrovano tutti e quattro nella sabbia a scalciare il vento, e infine Gualtiero da Monlione.

I saraceni che si erano nascosti per paura di Orlando tornano coraggiosi, e dietro Ruggiero entrano nella mischia Agramante, Martasino, Mordante, Barigano, Sobrino, il vecchio Atlante, Dardinello e Mulabuferso. Ultimo di tutti c'è Brunello, che incoraggia gli altri ad andare avanti per raccogliere quello che cade. Ruggiero apre la strada così bene che non ha ancora sguainato la spada, perché la sua lancia è ancora intera. «Vi assicuro che oggi Carlo cadrà e la corte di Francia sarà sconfitta» dice il poeta, «ma è un peso troppo grande per ora: lo racconterò nel terzo libro.»

Il palazzo di cristallo

Prima, però, vediamo che cosa succede a Orlando. Insegue l'incantesimo, e tutti sembrano fuggire tremando davanti a lui, fino alla spiaggia del mare, non lontano dalla selva delle Ardenne. Lì c'è un boschetto di allori circondato da una fontana, dove la folla maledetta svanisce in fumo. Il conte resta stupito e, assetato per il gran caldo, entra nel bosco per sua sfortuna.

Lega Brigliadoro a un alloro e si china sulla riva per bere. Nell'acqua vede una meraviglia: una sala di cristallo piena di dame che suonano e danzano, cantando con voci d'amore, in un palazzo decorato d'oro e di pietre preziose. Il giorno sta già tramontando quando Orlando decide di vedere come va a finire e, senza pensarci più, si tuffa nell'acqua così com'è, armato.

Arriva subito sul fondo e si ritrova in piedi in un prato fiorito come non se ne sono mai visti. Si avvia verso il palazzo, così felice che quasi non ricorda più perché sia lì né da dove venga. Davanti a lui c'è una porta aperta, d'oro e di zaffiro, ed entra sorridendo, mentre le dame gli danzano intorno.

Addio al secondo libro

Qui il poeta si ferma: questo libro non ha più fiato, e il terzo lo ascolterete un'altra volta. «Allora, con rime scelte e versi migliori, canterò battaglie e amori di fuoco. I tempi non saranno sempre così duri: ma ora, sentendo l'Italia piena di lamenti, non solo non canto, ma sospiro appena.» E dedica il libro a chi ha il cuore gentile: «A voi, giovani innamorati e damigelle, sono scritte queste storie di cortesia e di valore, non agli animi malvagi che fanno la guerra per rabbia. Addio: in vostro onore finisce questo libro.»

Libro terzo

9 CANTI

LIBRO TERZO · CANTO I

La Fonte della Fata

Per vendicare il padre Agricane, Mandricardo parte da solo, a piedi e senza armi. Una fontana incantata lo mette alla prova: in palio ci sono le armi di Ettore.

Dopo la tempesta

Come ai marinai, dopo la burrasca, sembra più dolce vedere il mare calmo e il cielo stellato, e come il pellegrino si rallegra quando, all'alba, esce dalla montagna attraversata di notte e vede la pianura, così il poeta, ora che l'infernale tempesta della guerra se n'è andata e il mondo è tornato in festa, riprende con più gioia la sua bella storia. «Venite ad ascoltare, signori e dame.»

Racconterà le grandi battaglie e il trionfo di Carlo, re di Francia, le imprese d'amore del conte Orlando, e come Ruggiero, un fiore tra i cavalieri, fu tradito e ucciso ingiustamente dal perfido Gano di Maganza. E come sempre racconterà avventure strane e battaglie d'amore, del tempo in cui la virtù fioriva tra cavalieri e dame, come scrive Turpino. Chiede soltanto che lo ascoltiate con piacere.

Il vecchio e il re

Al tempo di Carlo, figlio di Pipino, dal Nord arriva un saraceno che mette quasi sottosopra il mondo: non si è mai visto un cavaliere più forte e fiero. Si chiama **Mandricardo** ed è imperatore di Tartaria. Ma è così superbo e crudele che vuole come sudditi solo uomini esperti e forti in battaglia: tutti gli altri li fa uccidere.

Così il regno si svuota, e tutti fuggono. Un giorno un vecchio disperato, portato legato davanti al re, si butta a terra gridando. «Aspetta che abbia parlato, poi fa' di me quello che vuoi. L'anima di tuo padre non può passare il fiume dei morti ed entrare nell'inferno, perché nessuno l'ha vendicata: resta sulla riva a piangere, a testa bassa, mentre tutti gli altri morti passano oltre.

Tuo padre Agricane, non so se lo sai o fai finta di non saperlo per paura, è stato ucciso dal conte Orlando, e tocca a te vendicarlo. Tu invece fai morire chi non ti ha mai offeso: ma non è stimato chi offende chi non può difendersi. Va' a cercare Orlando, che ti saprà rispondere! La tua vergogna la vedono tutti. Codardo! Non ti vergogni di farti vedere in giro?»

Pellegrino senza armi

Mandricardo non sopporta più di ascoltare: bruciato dall'ira, si chiude da solo nella sua stanza. Dopo averci pensato a lungo, decide di abbandonare il regno: giura che non tornerà più alla sua corte e che si considererà in esilio finché non avrà vendicato il padre.

Affida il governo a una persona degna, va nel tempio dei suoi dèi e offre la corona sul fuoco. Poi parte di notte, senza farsi riconoscere, a piedi e senza armi, come un pellegrino, verso occidente. Non prende armi né cavallo perché nessuno possa dire che ha avuto bisogno di aiuto: è convinto di procurarseli facilmente, così che a compiere l'impresa sia solo il suo valore, non la potenza di un regno.

Il fuoco incantato

Cammina sempre da solo, attraversa l'Armenia e altre terre, finché un giorno, da una collina, vede un padiglione vicino a una fontana. Scende, deciso a non andarsene senza armi e cavallo, con le buone o con le cattive. Entra senza paura: non c'è nessuno di guardia. Solo una voce esce gorgogliando dalla fontana: «Cavaliere, per il tuo troppo ardire sei prigioniero, e non potrai più andartene.»

Mandricardo non ci fa caso e fruga nel padiglione. Su un tappeto trova un'armatura completa, e fuori, legato a un pino, un cavallo bardato. Si arma, prende il cavallo e fa per andarsene, quando davanti a lui divampa un fuoco. Prima brucia il pino, poi le fiamme si allargano dappertutto, tranne che sulla fontana e sul padiglione: alberi, erba e perfino pietre bruciano, e il cerchio di fuoco si stringe intorno a lui. Le fiamme incantate gli si avventano addosso, e l'elmo, lo scudo, la corazza bruciano come paglia secca.

Ma Mandricardo non perde il suo orgoglio: scende da cavallo, corre attraverso il fuoco e si getta nella fontana, lasciandosi andare a fondo. Non aveva altro modo di salvarsi: le armi e perfino la giubba gli sono bruciate addosso, e si ritrova nudo come quando è nato, nell'acqua fresca. Mentre se la gode, credendosi ormai fuori pericolo, si ritrova tra le braccia di una dama.

La dama nella fontana

La fontana è tutta di marmo verde, rosso, azzurro e giallo, e l'acqua è così limpida e ferma che sembra cristallo: la dama, senza vesti, si vede come attraverso un velo sottile. Lei abbraccia il cavaliere, lo bacia sulla bocca e gli dice: «Siete prigioniero alla Fonte della Fata, come molti altri. Ma se sarete un vero campione, salverete tanti cavalieri e damigelle che la vostra fama arriverà alle stelle.

Una fata ha costruito questa fontana con la magia, e ha già catturato più cavalieri di quanti se ne possano contare. Qui è prigioniero perfino il fortissimo re **Gradasso**, signore della Sericana, al di là dell'India: tanto potente, eppure non è riuscito a difendersi! Con lui ci sono il nobile Aquilante, suo fratello Grifone e moltissimi altri. Oltre quella collina c'è un bel castello, dove la fata ha rinchiuso le armi di Ettore: manca soltanto la spada.

Le armi di Ettore

Ettore di Troia fu il più grande dei cavalieri: nessuno lo ha mai eguagliato in armi o in cortesia. Assediato nella sua città da settanta re, la difese da solo per più di dieci anni, e in un solo giorno sconfisse trenta guerrieri che lo avevano sfidato. Era il più bello e il più gentile dei cavalieri, ma Achille lo uccise a tradimento, e dopo la sua morte Troia andò in rovina tra le fiamme.

La sua spada la prese la regina Pantasilea, che però morì presto in guerra e la perse; poi l'ebbe Almonte, e ora ce l'ha Orlando: è Durindana, la più lodata di tutte le spade. Le altre armi, invece, le ebbe Enea, parente stretto di Ettore, che lasciò Troia per mare con la sua gente. Una volta Enea cadde nelle mani di un re malvagio, che lo teneva chiuso in un sepolcro sperando di ricavarne un tesoro: la fata lo liberò con un incantesimo e, come ricompensa, volle quelle armi, che lui le diede volentieri.

Poi la fata venne in questo luogo e fece l'incantesimo. Vi porterò là, se volete, e vedrò se avete coraggio. Ma se vi lasciate vincere dalla paura, devo dirvi la verità: morirete in questa fontana, come tanti altri di cui non resterà memoria, con il corpo sul fondo e l'anima all'inferno.»

Nel padiglione

A Mandricardo quell'avventura sembra vera e non vera, come un sogno. «Verrò dove vuoi e dove devo» risponde, «ma così nudo non so come fare: mi vergogno.» «Non temere» dice la dama, «ci ho già pensato.» Si scioglie i lunghissimi capelli biondi e lo abbraccia, coprendolo tutto con le sue trecce. Così, nascosti entrambi, escono dalla fontana ed entrano a braccetto nel padiglione, che il fuoco non ha toccato ed è pieno di fiori e di rose.

Si riposano un poco su un bel letto con le cortine. Che cosa sia successo poi, il poeta dice di non saperlo, perché non c'erano testimoni; ma aggiunge, con una battuta maliziosa, che secondo Turpino il padiglione tremava tutto intorno al palo.

Dopo un po' la damigella lo veste con le sue mani, con una camicia profumata, una giubba di molti colori, calze vermiglie e speroni d'oro; poi lo arma da capo a piedi, con un elmo ornato di gioielli e uno scudo bianco, e gli porta un grande cavallo. Mandricardo ci salta sopra con un balzo.

Mandricardo contro Gradasso

La damigella sale su un palafreno legato a un ginepro, e dopo un miglio superano la collina. «Non ti ho ancora detto tutto» spiega lei: «dovrai giostrare con re Gradasso. Ora è lui il campione che difende il castello: prima toccava a Grifone, ma Gradasso lo ha sconfitto da poco. Se ti batte, resterai prigioniero finché un altro cavaliere non ti libererà; se lo butti a terra, affronterai l'ultima prova, la conquista delle armi di Ettore. Al mondo non c'è incantesimo più forte, e finora tutti hanno fallito. Ti aiuteranno la fortuna o il tuo valore.»

Arrivano al castello, il più ricco che si sia mai visto: mura di alabastro e torri coperte di lamine d'oro. Davanti c'è un praticello chiuso da uno steccato di rami di mirto e di alloro intrecciati, e dentro un cavaliere armato. «Quello è re Gradasso» dice la dama, e aggiunge scherzando: «Con lui non sarà come con me, che con te sono sempre stata la più debole.»

Mandricardo abbassa la visiera e sprona a tutta briglia, e Gradasso gli corre incontro. I cavalli sembrano fulmini, e lo scontro è così forte che pare che il cielo precipiti nell'inferno. Nessuno dei due si muove di sella, ma le lance volano in pezzi fino al cielo. Allora mettono mano alle spade, e comincia una battaglia spaventosa: a ogni colpo sprizzano scintille, e il prato si riempie di pezzi di armatura.

Sono due guerrieri di razza, e il duello dura più di cinque ore. Alla fine Mandricardo afferra Gradasso per tirarlo giù di sella, ma anche Gradasso lo afferra, e cadono insieme sul prato. Per fortuna o per caso, Mandricardo resta sopra, e Gradasso deve dichiararsi prigioniero. Il sole sta tramontando quando la damigella entra nel prato, sorridente.

Il palazzo del giardino

«Cavaliere, non si può impedire quello che vuole la fortuna» dice a Gradasso. Poi si rivolge al vincitore: «Tu, invece, domani affronterai l'avventura più strana che ci sia mai stata in terra o in mare: vedrai le armi di Ettore e chi le custodisce. Ora è tardi, e di notte la porta del castello non si apre mai. Puoi riposare qui tra i fiori, e io veglierò su di te. Oppure, se vuoi, ti porto in un palazzo dove una dama gentile accoglie tutti con onore; ma temo che lì ti capiterebbe qualche guaio, perché un brigante, un gigante di nome Malapresa, che Dio lo maledica, le fa ogni genere di offese. Meglio evitarlo: domani avrai già abbastanza da fare.»

«In fede mia» risponde Mandricardo, «il tempo che non si spende in amore, in cortesia o nel mostrare il proprio valore in armi è tutto tempo perso. Portami in quel palazzo, e se Malapresa viene a darci fastidio, vedremo come va a finire.»

La damigella lo accontenta, e in poco tempo arrivano al giardino, dove il palazzo risplende di tante luci che sembra giorno. Sopra la porta, su una terrazza, un nano fa la guardia giorno e notte: quando suona il corno, accorre tutta la servitù. Se arriva Malapresa, piovono frecce e sassi da ogni balcone; se arriva un cavaliere, dieci damigelle aprono la porta e lo accolgono con tante gentilezze che non vuole più andarsene.

Così viene accolto Mandricardo. La signora del giardino lo prende sottobraccio, e dopo una breve passeggiata nella loggia si siedono a cena, serviti come re. Una dama canta accompagnandosi con la lira, raccontando imprese antiche, strane avventure e belle parole d'amore. Ma all'improvviso si sente un gran frastuono: il nano suona il corno come un disperato. «Ahimè! Che succede?» gridano le dame, bianche come morte. Mandricardo invece non cambia espressione, perché è venuto proprio per questo. Il gigante ha sfondato la porta.

La fine di Malapresa

Malapresa entra urlando, e le mura sembrano tremare alla sua voce. Ha il busto protetto da una pelle di serpente che né spada né lancia possono forare, un elmo di ferro, una barba nera fino a metà del petto, e in mano un grosso bastone ferrato con una catena.

Mandricardo ha appena sguainato la spada e lo attacca subito: con il primo colpo taglia di netto la catena del bastone, con il secondo gli spacca lo scudo di traverso. Il gigante, infuriato, mena il bastone a due mani, ma il cavaliere salta di lato e lo colpisce proprio dove voleva, sotto il ginocchio, dove finisce l'armatura: con un colpo solo gli taglia tutte e due le gambe.

Malapresa crolla a terra, e immaginatevi la festa delle damigelle! Mandricardo non vuole più toccarlo, e lo finisce un servitore. Il gigante viene sepolto lontano, nella foresta.

Festa fino a notte fonda

Di lui non si parla più, come se non fosse mai esistito. Le dame cominciano un ballo in tondo, al suono di ogni strumento, con canti così allegri che chiunque avrebbe giurato di essere in paradiso. La festa dura buona parte della notte; poi arriva un nuovo gruppo di dame con frutta, dolci e coppe d'oro, e si inginocchiano per servire la signora e il cavaliere.

Alla luce delle torce vanno a riposare, in stanze di seta profumate di rami d'arancio, tra cui volano gli uccellini. Ma il cavaliere non resta solo: una dama rimane a servirlo in tutto ciò che desidera. Quella notte ha molto da fare e da dire, ma ancora di più ne

avrà il giorno dopo, conclude il poeta, nel canto più spaventoso che si sia mai sentito. «Addio, signori: il canto finisce qui.»

LIBRO TERZO · CANTO II

Le armi di Ettore

Mandricardo supera le prove del castello incantato e conquista l'armatura di Ettore. Intanto Grifone e Aquilante affrontano Orilo, che non riesce a morire.

All'alba

Il sole, incoronato di raggi d'oro, esce dal mare, il cielo si tinge di rosa e nel palazzo e nel giardino cantano le rondini e gli uccellini. **Mandricardo** si sveglia, scende nel prato, si rinfresca il viso a una fontana e indossa le armi. Saluta le dame e riparte, accompagnato dalla damigella che lo aveva guidato: chiacchierando d'armi e d'amore, lei lo riporta al prato del castello incantato, tutto bianco di pietre luminose, con torri e merli, il più bello che si sia mai visto.

Lo scudo di Ettore

Il castello è perfettamente quadrato, con un quarto di miglio per lato, e la porta e il ponte sono rivolti a oriente. Chiunque arrivi sulla soglia deve giurare lealmente che toccherà lo scudo che vede davanti a sé, appeso in mezzo al cortile.

Intorno al cortile ci sono logge dipinte con una scena di caccia, e tra i cacciatori un giovane bellissimo, con il nome scritto sopra la testa: Ganimede. C'è tutta la sua storia: mentre cacciava, l'aquila bianca lo portò in cielo, e da allora quell'aquila fu l'insegna della sua famiglia. Ma il giorno in cui Ettore fu ucciso a tradimento, e Troia si riempì di pianto, il re Priamo cambiò armi e vesti, e per somigliare alla loro sorte oscura l'aquila bianca diventò scura.

Lo scudo di Ettore, invece, è rimasto com'era quando lo portava lui: è azzurro come il cielo sereno, è fissato a un pilastro d'oro e porta una scritta: «Se non sei un altro Ettore, non toccarmi: chi mi portò non ebbe uguali al mondo.» La damigella scende dal palafreno e si inchina fino a terra, e Mandricardo fa lo stesso. Poi entra senza incontrare resistenza, sguaina la spada e tocca appena lo scudo.

Il campo di grano d'oro

Tutto intorno la terra trema con un frastuono da fine del mondo. Si apre una porta, e dietro appare un campo fitto di grano con steli e spighe d'oro; ma la porta da cui Mandricardo è entrato si chiude. «Barone» dice la dama, «nessuno può uscire di qui senza aver prima tagliato tutto questo grano e sradicato quella pianta verde in mezzo al campo.»

Mandricardo entra con la spada in pugno e comincia a mietere, ma ogni chicco che cade a terra si trasforma in un animale orribile: leonesse, pantere, unicorni, lupi, leoni, cinghiali, orsi. Gli si avventano addosso con artigli e morsi, e più ne taglia più si moltiplicano. Il cavaliere sta per essere sopraffatto quando, ormai senza difesa, si china e raccoglie un sasso. Non sa che è un sasso fatato, con macchie verdi, rosse, bianche, azzurre e d'oro. Appena lo lancia tra le belve, tori selvatici, cinghiali e tutti gli altri animali cominciano a combattere tra loro, e in poco tempo si uccidono a vicenda.

L'albero e gli uccelli

Resta la seconda prova: la pianta altissima, con mille rami fioriti. Mandricardo abbraccia il tronco con tutte le sue forze per sradicarlo, ma scuotendolo fa cadere i fiori da ogni foglia, e cadendo foglie e fiori si trasformano in corvi, falconi, astori, aquile, gufi e barbagianni, che lo assalgono. Non possono ferirlo, perché è coperto di piastre e di maglia, ma sono così tanti e gli girano così intorno agli occhi che non riesce a finire il lavoro.

Mandricardo però non si arrende, raddoppia le forze e alla fine, con enorme fatica, strappa l'albero dalle sue radici d'oro, con un rumore come di tuono. Dalla buca dove stava la radice esce un vento terribile, che spazza via tutti gli uccelli.

Il serpente dalle dieci code

Il vento rimbomba e lancia in aria le pietre come una fionda. Guardando giù, Mandricardo vede uscire dalla buca un serpente, poi gli sembra che siano due, sei, otto, tante sono le code intrecciate. In realtà è un solo serpente, con un solo busto e una sola testa, ma dietro si divide in dieci code.

Mandricardo lo colpisce dietro la testa, proprio dove voleva, ma il serpente ha la pelle fatata. Il mostro gli si getta addosso e lo stringe con le code, due alle gambe, altre al busto e alle braccia, finché lo butta a terra. Ha il muso lungo, i denti bianchi e gli occhi di fuoco, e con i denti gli addenta il fianco, masticando la corazza come se fosse pasta. Mandricardo si divincola e rotola nella buca da cui usciva il vento, con una paura che non serve chiedere.

Ma proprio la caduta lo salva: precipitando, schiaccia con il suo peso la testa del serpente, che lo lascia andare, si allunga, scuote tutte le code e muore all'istante.

Le armi nella grotta

Ora il cavaliere si guarda intorno. La grotta è illuminata da un carbonchio che fa luce come il sole, ed è scavata in un'unica roccia, tutta rivestita d'ambra, corallo e argento. In mezzo c'è un palco d'avorio bianchissimo, con un drappo azzurro stellato d'oro.

Sopra sembra riposare un cavaliere armato: sembra, ma non c'è nessuno. Ci sono solo le armi, vuote.

Sono le armi di Ettore, il più grande eroe del mondo. Mancano lo scudo, che è nel cortile, e la spada, che è Durindana e ce l'ha Orlando. Le piastre sono così lucenti che l'occhio fatica a guardarle, ornate d'oro, rubini, smeraldi e grosse perle. Mandricardo non vede l'ora di indossarle, e guarda soprattutto l'elmo: in cima ha un leone d'oro con un cartiglio d'argento in una zampa, e proprio sulla fronte un carbonchio che splende come una lampada e illumina tutta la grotta.

Il giuramento

Mentre le ammira, dietro di lui si apre una porta di metallo ed entrano molte dame che danzano, vestite in modo strano e nuovo, seguite da suonatori di zufoli e nacchere. Saltano, piroettano e intonano una canzone che risuona nella grotta; poi si inginocchiano davanti al cavaliere. Una di loro si alza e loda fino alle stelle la sua impresa; altre due lo disarmano e lo accompagnano fuori.

Gli mettono addosso un mantello di seta ricamato, lo profumano con acque odorose e, tra canti, tamburelli, trombe e pifferi, lo riportano su per una scala di marmo nel palazzo dello scudo di Ettore. Lì cavalieri e dame cantano, ballano e ridono, in una corte più regale di qualunque altra, e quando compare Mandricardo gli vanno incontro e lo accolgono come un signore.

In mezzo alla sala, su un ricco seggio, siede la fata. «Cavaliere» gli dice, «oggi hai conquistato un tesoro che non ha uguali. Ma bisogna aggiungerci la spada, e tu mi giurerai che toglierai Durindana al conte Orlando con la forza delle armi. Finché non ci sarai riuscito non avrai pace, non porterai nessun'altra spada e non metterai corona sul capo; e in ogni impresa porterai l'aquila bianca dipinta su quello scudo, l'insegna più degna di trionfi.»

Mandricardo giura con rispetto, e le dame lo armano di tutto punto. Poi prende congedo: l'avventura è conclusa, e con essa l'incantesimo che teneva prigionieri tanti valorosi baroni.

I prigionieri liberati

Escono tutti: lo spagnolo Isoliero, Sacripante, il re Gradasso, il giovane **Grifone** e suo fratello **Aquilante**, e molti altri cavalieri famosi. Gradasso e Mandricardo partono insieme, e il poeta promette di raccontare presto le loro avventure: in tutto il mondo pagano non c'era una coppia più forte, e faranno grandi cose prima di arrivare in Francia.

La dama bianca e la dama nera

Grifone e Aquilante, invece, prendono un'altra strada, e conoscendo la lingua dei saraceni viaggiano tranquilli tra i pagani. Una mattina incontrano due dame con due nani: una è vestita di nero, l'altra di bianco, e anche i nani e i palafreni sono uno bianco come la neve e uno nero come il carbone. Le due dame hanno occhi sereni che rubano il cuore, modi gentili e parole dolci, e si somigliano così tanto che nessuna supera l'altra in bellezza.

I cavalieri le salutano con un inchino. Le dame si guardano, e quella vestita di nero dice alla compagna: «Non c'è difesa contro ciò che il cielo ha stabilito. Ma si può allungare il tempo e piegare la fortuna con la saggezza: chi ha fatto il mondo lo può cambiare.» «Allora tratteniamoli» risponde la bianca, «visto che il destino li porta in Francia a morire.» I cavalieri non capiscono queste parole.

Poi la dama bianca si rivolge a loro: «Mi raccomando a voi: se amate l'onore e la cavalleria, difendetemi.» Tutti e due promettono subito il loro aiuto. «Allora giurate» dice la dama nera, «che combatterete finché non sarà morto un cavaliere che ci offende ingiustamente. Si chiama **Orilo**, ed è il più malvagio del mondo. Ha una torre sul Nilo, dove una bestia simile a un drago, che là chiamano coccodrillo, si nutre di sangue umano. Orilo è nato per incantesimo, da una fata e da un folletto, e ha distrutto questo regno, perché fa divorare dalla bestia ogni cavaliere o damigella che passa di lì. Finora nessuno è riuscito a fermarlo, perché grazie alla magia torna dalla morte alla vita. Ora vedremo voi, se il vostro aspetto non inganna.»

Orilo tagliato in due

I due cavalieri non vedono l'ora di provare quella strana avventura e vanno con le dame alla torre, che è poco lontana. Già si sente Orilo che freme e digrigna i denti come il mare in tempesta. Sull'elmo porta per cimiero un gufo con le corna e gli occhi di fuoco, e sbuffa in modo orribile; ma i due fratelli hanno già visto ben altro, e lo sfidano subito.

Orilo non risponde: afferra la mazza e si lancia contro di loro. Il cavaliere lascia cadere a terra la lancia e lo affronta con la spada, e comincia una battaglia durissima. Grifone, protetto da un'armatura fatta con grande arte, non si cura dei colpi di mazza, e taglia l'armatura del pagano come se fosse di carta. A un tratto lo colpisce alla cintura e lo divide in due: la metà di sopra cade a terra, quella di sotto resta in sella. Nessuno raccoglie il pezzo caduto, che brancola nella sabbia; il cavallo scalcia e si impenna finché anche l'altra metà cade sul prato. Ma appena tocca terra, i due pezzi si riattaccano e Orilo, tutto intero, salta di nuovo in sella.

Non serve dire quanto i due baroni siano stupiti: il poeta stesso dice che, anche se lo scrive Turpino, si vergogna a raccontarlo. «Voglio vedere se sono sveglio o se sogno» dice Aquilante, e si scaglia contro Orilo, che gli viene incontro con la mazza.

La testa rimessa a posto

Aquilante ha la meglio e in poco tempo gli fa a pezzi l'armatura; poi, deciso a farla finita, gli tira un gran colpo a due mani e gli taglia di netto il collo e la testa. Ma ascoltate che cosa incredibile: il corpo di Orilo, rimasto in sella, si appoggia la mazza al fianco, prende la testa per il naso, se la rimette al suo posto, riprende la mazza e torna a combattere.

La dama bianca scoppia a ridere: «Lascialo stare, amico mio, non puoi vincerlo. Anche se lo tagliassi in mille pezzi, più piccoli dei chicchi di panico, non lo vedresti mai morto: fatto a pezzi, sarà sempre vivo.» «Non si dirà mai che ho lasciato a metà un combattimento» risponde Aquilante, «nemmeno se dovessi bruciare tra le fiamme. Non vedo come riuscirci, ma andrò avanti fino alla morte: sia della mia vita quello che piace a Dio, ma con costui niente tregua e niente pace.»

Si volta per buttarlo a terra, ma Orilo è già scappato dentro la torre. Ha liberato l'orrendo coccodrillo, che esce correndo dalla porta, seguito da Orilo armato a cavallo: il campo sembra tremare. Grifone, vedendo la bestia, si lancia veloce come se avesse le ali in aiuto del fratello. Non ci fu mai battaglia più faticosa, conclude il poeta, ma la racconterà nel prossimo canto.

LIBRO TERZO · CANTO III

Il coccodrillo e l'orco

Un coccodrillo che spezza le lance, un cavaliere che non muore mai e un orco cieco che mangia uomini. E poi arriva la tempesta.

Il poeta tra le rose

Il poeta racconta che stava componendo i suoi versi tra rose bianche e rosse, fiori ed erba fresca, cantando le glorie degli antichi cavalieri. Ma gli è venuto in mente che un piacere goduto da soli è un piacere a metà: per questo è venuto da voi, baroni e dame, a raccontarvi la dura battaglia di Grifone e Aquilante interrotta nel canto precedente.

Il mostro del Nilo

Il coccodrillo uscito dalla torre di Orilo è una bestia straordinaria: vive a lungo e cresce per tutta la vita, caccia gli animali sulla terra e i pesci nel fiume. Sembra un ramaro, ma è lungo trenta braccia o più, ha il dorso giallo e chiazzato e, al contrario di tutti gli altri animali, apre la bocca alzando la mascella di sopra. Inghiotte una vacca intera, anche due, e ha denti lunghi una spanna.

Grifone lo carica con la lancia e lo colpisce in mezzo agli occhi: un colpo perfetto, ma inutile. L'asta si spezza come una cannuccia contro quella pelle dura e spessa, e la bestia infuriata spalanca la bocca per inghiottire cavaliere e cavallo. Per fortuna arriva Aquilante, che ha appena tagliato Orilo in due: cala sul muso del mostro la sua spada fatata, ma non lo scalfisce nemmeno.

Il coccodrillo si volta verso di lui, e il cavallo di Aquilante, terrorizzato, scappa a rotta di collo. Fa bene, perché quel mostro inghiottirebbe in un boccone solo uomo, cavallo e armi, senza neanche usare i denti. La bestia lo insegue ed è ormai a un dito dalla sua groppa, quando Aquilante si trova con un altro problema: Orilo è tornato in vita e rientra in battaglia con la sua mazza.

Grifone in groppa al mostro

Intanto Grifone, sceso da cavallo, salta sulla schiena del coccodrillo, ci corre sopra fino alla testa e lo afferra per il naso con tutte e due le mani. La bestia salta e si dimena, ma lui non molla: non si era mai visto niente di simile.

Aquilante conosce bene Orilo: non lo crederebbe morto nemmeno vedendolo morto. Così gli taglia il braccio destro, con la mazza, e poi con un colpo di rovescio il sinistro, con lo scudo. Salta giù da cavallo, raccoglie le braccia e le scaglia nel Nilo, che lì è

largo come un mare, lontano mezzo miglio. «Adesso vai pure, e fammi il peggio che puoi! Vediamo come ti scacci le mosche dalla faccia e come sbucci i gamberi, brutto imbroglione!»

Orilo corre via come una freccia e si tuffa a testa in giù nel fiume. Aquilante corre ad aiutare il fratello, che è in grande difficoltà.

La lancia in gola

Grifone tiene ancora il mostro per il naso, con i piedi sulla sua testa, costringendolo a tenere il muso disteso. Aquilante raccoglie da terra la sua lancia, che non aveva ancora usato, e con tutta la forza gliela caccia nella bocca spalancata: la punta attraversa il petto ed esce dalla pancia, perché sotto il corpo il coccodrillo ha la pelle tenera.

Orilo torna a nuoto

Grifone non è mai stato così felice: non ce la faceva più a tenerlo. Ma dal fiume risale Orilo, nuotando come una rana con tutte e due le braccia. «Possibile che, monco com'era, se le sia ripescate laggiù in fondo?» si chiede Aquilante. Orilo arriva sulla riva armato di tutto punto.

Grifone osserva che, se quella bestia fosse ancora viva dopo tanta fatica per ucciderla, della loro impresa non potrebbero vantarsi. «Io non so come far morire quella creatura stregata» risponde Aquilante. «Resta poco più di un'ora di luce: che faremo al buio? Quello ci trascinerà con sé all'inferno.» «Allora meniamo le spade adesso, prima che il sole tramonti» dice Grifone, e si getta contro Orilo: spada contro mazza. Grifone ha un'ottima armatura e delle mazzate si cura poco.

Mentre combattono, arriva un cavaliere armato che si trascina dietro un enorme gigante in catene... «Ma di questo per ora non dico di più» avverte il poeta.

La dama sullo scoglio

«Tornerò su questa impresa, come faccio sempre; ma quando il foglio è pieno di una storia, bisogna fare posto a un'altra.» Ora racconta di **Mandricardo**, che porterà in Francia insieme a Gradasso, non prima che entrambi abbiano avuto molto da fare per terra e per mare.

Lasciato il castello della fata dove un tempo stavano le armi di Ettore, i due attraversano la Siria e Damasco e arrivano in riva al mare, a una locanda aperta ma deserta. Guardando giù, verso una scogliera battuta dalle onde, Gradasso vede una donna nuda e scapigliata, incatenata a uno scoglio, che invoca la morte.

I cavalieri scendono a vedere. Lei piange da commuovere i sassi: «Per pietà, fatemi a pezzi con le vostre spade! Se devo morire, che sia per mano di un uomo e non divorata da quella bestia.» Vorrebbero sapere tutto, ma lei singhiozza tanto da non riuscire a parlare.

L'orco senza occhi

Alla fine racconta: «Sotto quello scoglio vive un orco così orribile che solo a ricordarlo mi si gela il sangue. Non è alto, ma è grosso come sei uomini, con la barba riccia e una gran capigliatura; al posto degli occhi ha due palline d'osso, e per fortuna: se ci vedesse, distruggerebbe il mondo. Ma anche così non c'è difesa. L'ho visto strappare le querce come finocchi e sbattere a terra tre giganti come ranocchi, per poi cuocerli, un po' a lesso e un po' arrosto. Mangia solo carne umana e beve sangue umano.

Andate via prima che vi senta: ora dorme nella tana, ma appena sveglio fiuterà la vostra presenza e vi seguirà come un cane da caccia per cento miglia, finché non vi avrà uccisi. Lasciatemi morire. Vi chiedo solo una grazia: se incontrate Norandino, il giovane re di Damasco, ditegli che la sua dama lo ha amato da viva e lo ama ancora da morta. Non ditegli che sono viva in mezzo a queste pene: mi ama tanto che nessuna catena lo fermerebbe, e vederlo morire con me mi farebbe più male della morte. Ditegli che mi avete sepolta voi in riva al mare e, se vi chiede il luogo per trovare almeno morta la sua **Lucina**, dite che l'avete dimenticato. E consolatelo.»

La campana

Gradasso trattiene a stento le lacrime e sfodera la spada per spezzare la catena, ma Lucina grida: «Non farlo! Questa catena entra nel sasso fino alla tana: se la tocchi, scatta un congegno e suona una campana. E se quel maledetto si sveglia, non vi lascerà finché non vi avrà uccisi.»

A Mandricardo viene una gran voglia di sentire se la campana ha un bel suono. Lei non ha ancora finito di parlare che lui ha già scosso la catena con forza. Dentro lo scoglio rimbomba un tuono, e la ragazza, pallida, grida: «Ahimè, la mia vita è finita!»

Ed ecco l'orco uscire dalla caverna: un gran gozzo sul petto, i denti fuori dalla bocca come un maiale, il muso lurido di sangue, peli lunghi una spanna sulle sopracciglia, dita grosse come gambe e unghie nere e sporche. Gradasso non si spaventa e lo assale con la spada, ma l'orco lo afferra per lo scudo, glielo strappa dal braccio e lo stritola come ghiaccio. Se l'avesse preso per la testa, dice il poeta, gli avrebbe sbriciolato l'elmo come una nocciola fresca, e la festa sarebbe finita lì. Ma, cieco com'è, l'ha preso per caso. Con uno strattone lo butta a terra, se lo porta di peso nella caverna e, per quanto Gradasso si dibatta, lo lega alla catena.

Il salto di Mandricardo

Poi l'orco esce di nuovo. Mandricardo è addolorato per il compagno perduto, e non ha nemmeno una spada: ha giurato di non portarne mai una finché non avrà conquistato quella di Orlando. Allora scaglia contro il mostro una pietra di cinquanta libbre e lo colpisce in pieno petto; ma quello si arrabbia soltanto di più e schiuma dalla bocca come un verro.

L'orco gli va dietro come un segugio. Mandricardo, agile e svelto, corre su per il monte come una freccia, si ferma a metà salita e gli tira in fronte un masso, che va in mille pezzi senza fargli quasi niente. Il mostro, guidato dal naso, non perde mai la pista: lo segue fino in cima, per ogni balza e ogni sentiero, e né sassi né tronchi riescono a fermarlo.

Mandricardo torna giù di corsa verso la valle e si trova davanti un burrone enorme, largo più di venti braccia: la montagna è spaccata da cima a fondo. Dandosi ormai per spacciato, prende la rincorsa e lo salta, con tutta l'armatura. L'orco, che è cieco, non vede il precipizio e ci cade dentro a piombo: il tonfo sulle pietre del fondo sembra il crollo del cielo e della terra. Il dirupo è altissimo, e il mostro si spezza tre costole. «Chi sbaglia la misura, salta male!» commenta Mandricardo tutto contento. «Resta laggiù, in malora!»

La tana d'oro e la nave

Tornato alla spelonca, trova il bosco pieno di braccia, teste e gambe sparse, come strappate dalla bocca di lupi e cani. La tana, dentro la roccia, è grandissima e decorata d'oro. Mandricardo libera Gradasso e la ragazza, e tutti si rivestono con gli abiti e i gioielli preziosi che trovano lì.

Mentre cavalcano lungo la spiaggia vedono avvicinarsi una nave con l'alta bandiera del re **Tibiano**, signore di Cipro, di Rodi e di molte altre terre: è il padre della ragazza, che la cerca disperato su tutte le coste da quando la sfortuna gliel'ha portata via. Lucina, vedendo la bandiera, piange e ride insieme, e chiama la nave sventolando la veste. Salgono a bordo, e la gioia è immensa: tutti la credevano morta.

L'orco nel mare

Stanno già girando la nave e alzando le vele quando l'orco ricompare sulla collina e corre verso il mare, con la barba che gocciola sangue. Tutti si credono morti, e ogni marinaio tira le corde e gira il timone come un capitano. Il mostro porta in spalla un enorme pezzo di montagna, con dentro rovi, sterpi e querce: per lui è leggero come una pallina, mentre cento buoi non riuscirebbero a muoverlo. Entra in acqua fino alla

cintura e avanza come un bufalo; sentendo il rumore dei remi che si muovono al suono del fischietto, scaglia il macigno da quella parte. Cade così vicino che l'acqua schizza fino in cima all'albero: un po' più in là, e avrebbe affondato nave e uomini.

La tempesta

I marinai sono così spaventati che i più coraggiosi si nascondono in fondo alla nave. Poi da levante si alza il vento, il mare si ingrossa e cielo e acqua si fanno la guerra: non si vedono più né l'orco né la terra. Dell'orco non hanno più paura, ma la morte è più vicina di prima: il cielo diventa nero, scendono pioggia e grandine, con lampi, tuoni e fulmini uno dopo l'altro. I delfini saltano intorno annunciando la burrasca, e il mare entra nella nave a secchiate. «Ma non voglio tenervi in tanta ansia» dice il poeta. «Qui vi lascio, perché ogni piacere è più bello se cambia.»

LIBRO TERZO · CANTO IV

La grande sconfitta

Ruggiero travolge l'esercito di Carlo Magno, che fugge fino a Parigi. Ma il giovane saraceno è anche il cavaliere più cortese del campo.

Mai fidarsi del mare

«Signori» comincia il poeta, «se volete spaventare uno che non conosce la paura, mettetelo in mare durante una tempesta. Se non si spaventa, prendetelo per pazzo, non per coraggioso: è a un dito dalla morte.» Il mare in burrasca è una cosa orribile, ed è meglio sentirne parlare che provarlo: credete a chi c'è stato e restate a terra. Come raccontava nel canto precedente, la nave è sbattuta da prua a poppa, tanto che l'acqua entra e la stoppa esce dalle fessure.

La nave sott'acqua

A bordo ci sono Mandricardo, Gradasso, il re Tibiano e sua figlia Lucina. Il mare sembra un gregge bianco che muggisce senza sosta; le corde stridono e il legno geme, come se sentisse il suo male. I venti cambiano di continuo e i marinai non sanno più che fare: la nave ora sale fino alle nuvole, ora sfrega la chiglia sul fondo. Il peggio arriva quando un colpo investe l'antenna: la nave si piega su un fianco e tutti gridano raccomandandosi a Dio.

Per più di due miglia la nave corre su un lato, sul punto di affondare, finché un'ondata di traverso la butta sull'altro fianco; tutti gridano, ma non si sente nessuno. Alla fine una raffica da levante la spinge da poppa e le infila la prua sotto le onde: la nave viaggia sott'acqua per più di un tiro d'arco, come fanno a volte gli uccelli tuffatori e le oche. Poi riemerge e vola via come una freccia di balestra, da una sera alla sera dopo, giorno e notte senza fermarsi, finché arriva alla costa di Acquamorta, dove si bagna nel mare il monte che divide la Francia dalla Spagna.

Una battaglia oltre il colle

Sbarcano a un capo chiamato la Runa, così sbattuti che, a terra, quasi non ci credono. La notte passa e all'alba il cielo torna sereno. Per scoprire in che paese sono capitati, si armano e montano a cavallo. Ma fanno poca strada: oltre un colle si sente un gran fragore di corni, tamburi e trombe che rimbomba fino al cielo.

Gradasso e Mandricardo lasciano indietro Lucina e Tibiano e salgono in cima al colle. Giù nella pianura vedono un'enorme distesa di armati, schierati sotto stendardi e bandiere. È la battaglia di **Agramante**, con il re Marsilio, Balugante e tanti altri capi,

contro re Carlo, già raccontata nel libro precedente: mai sulla terra se n'è vista una più grande.

Ruggiero come un fulmine

Qui non ci sono né Orlando né Feraguto. Feraguto sta cercando in un fiume l'elmo che gli era caduto; e a Orlando, che di solito vince ogni prova, è successa una cosa incredibile: si trova vinto e prigioniero tra le dame. Di lui il poeta dirà più avanti. Ci sono invece Rinaldo, il marchese Oliviero, il duca Ricardo, Guido e il buon Danese, e sul campo infuria il giovane **Ruggiero**, che abbatte i cristiani come il vento spazza la sabbia.

Li spezza come si spezzano i lupini teneri o gli steli dei papaveri nell'orto. Turpino finisce rovesciato a terra, Uberto, duca di Baiona, è morto; Avino, Berlengiere, Avorio, Ottone e Salamone sono disarcionati, e Gualtieri, colpito alla testa, cade svenuto. Poi Ruggiero si scontra con il duca Ricardo: la lancia gli spacca lo scudo, gli trapassa la spalla e si spezza a metà. Lasciato Ricardo a terra, Ruggiero sfodera la spada fatta dalla maga Falerina, la più tagliente del mondo.

Ora comincia la battaglia vera, perché fino a qui era quasi un gioco. Ruggiero sembra una fiamma, un tuono, un fulmine, ed è dappertutto nello stesso momento, come se avesse le ali. I cristiani fuggono da ogni parte, perché a ogni colpo lui manda a terra un morto: abbatte Sinibaldo, conte d'Olanda, Daniberto, re di Frisia, e l'enorme duca Aigualdo d'Irlanda, figlio di un gigante. Mentre tutti scappano, solo **Oliviero**, il marchese di Vienna, gli tiene testa, e comincia un duello durissimo. Intanto arrivano il Danese e Rinaldo, che travolge i nemici sollevando un polverone, come se il mondo bruciasse.

Il colpo alle spalle

Ruggiero si accorge che i suoi cominciano a ripiegare e si avventa su Oliviero come una saetta, menando a due mani. Nella fretta, per volere di Dio, la spada gli gira in mano e colpisce di piatto; ma il colpo è così forte che l'elmo di Oliviero va in pezzi come vetro. Oliviero cade da cavallo svenuto, con la testa che sanguina. Il giovane, che è cortese, ne prova un gran dolore: scende da cavallo, lo prende tra le braccia piangendo e vuole farlo curare.

Proprio allora arriva al galoppo, con la lancia in resta, **Grifone di Maganza**, il conte traditore, e lo colpisce alle spalle con tutta la forza. Ruggiero fa una capriola e, con un salto mai visto, ricade in piedi. Si volta e vede Grifone che, rotta la lancia, ha già impugnato la spada per finirlo. «Sei morto, traditore!» grida Ruggiero. Ma Grifone, vigliacco com'è, non lo aspetta: sprona il cavallo dove la mischia è più fitta, perché non sopporta di guardarlo in faccia. Ruggiero lo insegue a piedi, minacciando di ucciderlo, finché arrivano dove combatte Rinaldo, che ha fatto strage di nemici.

Ruggiero contro Rinaldo

«Aiutami, per Dio!» grida Grifone. «Questo saraceno malvagio mi ha colpito a tradimento!» Rinaldo gira **Baiardo** per caricare Ruggiero, ma vedendolo a piedi trattiene le redini. Il cavallo di Ruggiero, intanto, era rimasto dove lui era sceso, e lì vicino c'era Turpino, che si difendeva dai pagani: il prete coraggioso lo prende per la briglia, ci salta in sella e torna a combattere.

Grifone è sparito. Rinaldo affronta Ruggiero, ma non vuole caricarlo con Baiardo, perché gli sembrerebbe una scorrettezza: salta giù di sella con lo scudo al braccio e **Fusberta**, la sua spada, in pugno. Il duello è così feroce che tutti restano a bocca aperta: Rinaldo non sembra stanco, benché abbia combattuto tutto il giorno, e i loro colpi sposterebbero una montagna.

La disfatta di Carlo

Ma ecco arrivare Agramante, che spinge davanti a sé i cristiani come il fuoco nella paglia: i saraceni sono un fiume in piena, cento per ognuno dei nostri. Davanti a tutti c'è Martasino, il crudele re di Garamanta, che si vanta di prendere vivo Carlo; le frecce sono così fitte che oscurano il cielo. I cristiani fuggono, e chi si ferma muore. Il vecchio Sobrino, con una fiamma sull'elmo per insegna, Balifronte, che combatte su un cammello con una spada ricurva, Barigano, Alzirdo e Dardinello fanno strage di cristiani.

Re Carlo guarda il cielo senza parlare, piangendo da far pietà ai sassi. «Mettetevi in salvo» dice al duca Amone, a Namo e a Gano, «salvatevi tutti e lasciatemi qui: voglio scontare i miei peccati. Se Dio vuole che io muoia, sono pronto. Mi addolora solo vedere morire i cristiani per mano di chi adora Maometto. Signore del cielo, se vuoi punire le nostre colpe, fa' che muoia io solo, e io solo paghi.» I baroni piangono anche loro e non sanno rispondere.

La schiera del re è ormai in fuga, buoni e cattivi tutti insieme, e la folla arriva fin dove Ruggiero e Rinaldo combattono senza badare a nessuno. Nel caos di chi fugge, chi insegue e chi cade, la calca li travolge e li separa, e nessuno dei due sa più dove si trova. Restano scontenti tutti e due, e Rinaldo si dispera: «Dio del cielo, che cosa vedo? I nostri scappano, e io che posso fare, a piedi?»

Baiardo scappa

Si guarda intorno e vede Baiardo poco lontano; ma quando si avvicina per montare, il cavallo si volta e scappa. «Proprio il momento di scherzare!» grida Rinaldo, fuori di sé. «Fermati, bestia maledetta!» Baiardo continua ad andare avanti, e Rinaldo,

inseguendolo, finisce dentro una selva oscura, dove gli capiterà una grande avventura. Per un po' il poeta lo lascia lì e torna a Ruggiero, anche lui a piedi nella pianura, che rimpiange invano il suo cavallo Frontino. Ed ecco passargli davanti Turpino.

Il cavallo di Turpino

Turpino cavalca il destriero di Ruggiero, perché il suo l'ha perso tra i saraceni, e corre giù per un vallone. Quando Ruggiero lo vede, ride di gioia e gli corre dietro a piedi gridando: «Aspetta, il cavallo è mio!» Ma il buon Turpino, che vede tutti scappare, non ha nessuna voglia di aspettarlo; e siccome la calca gli impedisce di andare avanti, deve fuggire di lato. Così arrivano a una stretta valle tra due colline, e Turpino ci cade dentro con gran fracasso, finendo impantanato in una palude.

Ruggiero scende ridendo dal pendio e aiuta il vescovo, che sta per affogare. Dopo averlo tirato fuori, prende il cavallo e glielo offre con cortesia, se gli serve. «Che Dio mi aiuti» dice Turpino, «tu non sei nato da un saraceno: non credo che la natura possa dare tanta cortesia a un pagano. Prendi il tuo cavallo e va' per la tua strada: se lo prendessi, sarei un villano.» Poi se ne va di corsa a piedi, torna nella pianura, trova un saraceno lontano dal sentiero, gli taglia la testa e gli prende il cavallo.

La fuga fino a Parigi

Turpino raggiunge i cristiani in fuga. Nessuno si difende più: chi non riesce a scappare muore. I saraceni li inseguono per sei giorni e sei notti fino a Parigi, uccidendoli fin sotto le porte: non si è mai sentita una sconfitta così grande. Solo Ogiero il Danese si comporta da eroe e riesce a salvare l'insegna reale. Restano prigionieri il marchese Oliviero, Ottone re d'Inghilterra, il re Desiderio, il re Salamone e il duca Ricardo, e i morti e i prigionieri sono tanti che non si possono contare. In città tutti piangono, convinti che Rinaldo e Orlando siano morti, e di notte bambini, vecchi e donne fanno la guardia sulle mura.

Ma il poeta lascia Parigi e torna a Ruggiero, che arriva nel luogo dove **Bradamante** ha combattuto per tutto il giorno con **Rodamonte**.

Bradamante e Rodamonte

Nel libro precedente, ricorda il poeta, aveva raccontato come Orlando fosse rimasto stordito da un colpo di Rodamonte, e come Bradamante, il fiore della casa di Chiaramonte, avesse preso il suo posto. Poi Orlando se n'era andato, incontrando l'avventura già raccontata, e il duello tra Bradamante e il saraceno era rimasto da decidere, senza nessuno che li separasse.

Dalla cima del colle Ruggiero vede il combattimento e si ferma a guardarlo per il piacere: chi avesse cercato la coppia di guerrieri migliore del mondo non l'avrebbe trovata più perfetta di Bradamante e Rodamonte, figlio di Ulieno. Combattono come se avessero appena cominciato, e dai colpi escono scintille che sembrano arrivare alle stelle. Ruggiero non conosce nessuno dei due, perché non li ha mai visti; li ammira entrambi e capisce che sono alla pari. Ma capisce anche che è una battaglia tra un saraceno e un cristiano, e scende nella pianura.

«Se uno di voi adora Cristo, si fermi e ascolti: porto una notizia triste. L'esercito di re Carlo è stato sconfitto del tutto, l'ho visto con questi occhi. Chi vuole raggiungerlo non perda tempo, perché forse è già ai confini della Guascogna.»

Un cavaliere cortese

A queste parole Bradamante, per il dolore, lascia andare le redini e diventa pallida. «Amico mio» dice a Rodamonte, «non dirmi di no: lasciami raggiungere il mio signore, perché voglio morire con lui.» Rodamonte borbotta: «Non ti rispondo così in fretta. Io stavo combattendo con Orlando, e questa rogna te la sei cercata tu. Da qui non te ne andrai finché potrò impedirtelo: se vuoi partire presto, buttami morto su questo prato.»

Ruggiero, sentendolo, ha una gran voglia di prendere lui quel duello, e rimprovera Rodamonte: «Mi dispiace trovare un nobile scortese, perché la nobiltà senza cortesia è un ramo senza foglie, un fiume senza acqua, una casa senza strada.» Poi dice a Bradamante: «Barone, va' pure dove vuoi; se costui vuole litigare, ci penso io.» Bradamante parte senza discutere, e Rodamonte ghigna: «Tu devi essere un medico nato, visto che vai a cercarti i mali apposta. Ora difenditi, pazzo da legare, visto che ti piace morire per gli altri.»

Ruggiero non minaccia: grida e colpisce, e l'altro risponde colpo su colpo. Sono fieri e instancabili tutti e due. «Di questa battaglia terribile e di altre belle cose vi racconterò» promette il poeta, «se Dio vorrà che continui come al solito.»

LIBRO TERZO · CANTO V

Ruggiero e Bradamante

Ruggiero racconta di discendere da Troia, Bradamante si toglie l'elmo, e i due cavalieri si innamorano. Ma intorno ci sono nemici.

Un giardino di fiori

Il poeta dice di aver raccolto in un prato fiori azzurri, gialli, bianchi e rossi, garofani, viole, rose e gigli: chi ama i profumi si faccia avanti e prenda quello che gli piace di più. Così ha piantato il suo giardino, mescolando amore e battaglie: la guerra piace agli animi più fieri, l'amore ai cuori gentili. Ora torna a Ruggiero, lasciato a combattere con Rodamonte nel prato.

Scudi a pezzi

I due baroni si avventano di nuovo l'uno sull'altro. Rodamonte colpisce per primo lo scudo di Ruggiero, fatto di tre strati di ferro e quattro d'osso, e lo taglia come una corteccia: più di un terzo cade a terra. Ruggiero gli restituisce il colpo con gli interessi e gli spacca lo scudo da cima a fondo, come se strappasse una ragnatela. Le armature non servono a niente, e i due si sarebbero uccisi a vicenda; ma la loro ora non è ancora venuta, e a interrompere la battaglia arriva Bradamante.

Bradamante torna indietro

Bradamante ha cavalcato a lungo senza riuscire a raggiungere i cristiani in fuga, e intanto ci ha ripensato: «Bradamante, ingrata! Quel cavaliere, chiunque sia, potrà ben chiamarti scortese. Ha preso il duello per causa mia, mi ha coperto le spalle con il suo petto. Anche se vedessi qui re Carlo con tutti i suoi uomini morti o prigionieri, dovrei tornare indietro, solo per rivedere quel cavaliere cortese. Ho degli obblighi verso l'imperatore, ma ancora di più verso me stessa e il mio onore.»

Così torna indietro e arriva proprio mentre Ruggiero dà a Rodamonte un colpo che lo stordisce del tutto. Il saraceno resta in sella senza sapere dove si trova, e la spada gli cade nel prato. Ruggiero allora si tira indietro: non lo colpirebbe mai in quello stato. Bradamante, vedendolo, pensa: «Avevo ragione a lodarlo per la sua cortesia. Devo assolutamente sapere chi è.»

Scesa nella pianura, alza la visiera e gli dice con garbo: «Accetta le mie scuse, anche se sono poca cosa, per la scortesia che ti ho fatto. Si sbaglia spesso, e io ho sbagliato per la voglia di seguire il mio signore: me ne sono accorta solo quando il dolore e la rabbia

sono passati. Ora ti chiedo come un grande favore di lasciare a me la fine di questo duello.» Intanto Rodamonte si è ripreso e, vedendo come si è ridotto, per il dolore diventa quasi matto.

Vinto in cortesia

Senza spada, maledicendo il cielo e la sorte, va da Ruggiero e gli dice con gli occhi bassi: «Ho visto bene che non c'è cavaliere migliore di te. Anche se riuscissi a vincerti in battaglia, non sono già stato vinto in cortesia? La mia forza non vale più una paglia. Resta pure, io me ne vado. E da oggi disponi di me dovunque, come il più grande comanda al più piccolo.»

Senza aspettare risposta, raccoglie dal prato la spada che fu del suo bisnonno e se ne va in un lampo, correndo come un diavolo, e non si ferma, disperato, finché a notte non arriva all'accampamento.

In viaggio insieme

Bradamante, rimasta sola con Ruggiero, muore dalla voglia di sapere chi è; ma non trovando il modo di chiederlo, e temendo di dargli fastidio, lo saluta per andarsene. «Non ti lascerò andare da solo» dice Ruggiero. «Il paese è pieno di saraceni che assaliranno le strade, e da solo non potresti difenderti. Io starò sempre con te: se mi riconoscono passeremo, altrimenti ci aiuteremo con le spade.» L'offerta piace alla dama. Mentre cavalcano, lei comincia a parlare di tante cose, alla lontana, finché arriva dove voleva arrivare e gli chiede con dolcezza di che famiglia sia.

Da Troia alla Sicilia

Ruggiero comincia da molto lontano: dall'ira dei Greci e dalla guerra tra il regno di Priamo e quello di Agamennone, dall'inganno del cavallo di legno portato a Troia dal traditore Sinone, fino alla città presa e bruciata. I Greci vincitori, per superbia, decisero di cancellare ogni traccia del sangue troiano: uccisero tutti i prigionieri e la bella Polissena davanti a sua madre.

Cercavano anche Astianatte, il figlio piccolo di Ettore. Ma la madre prese in braccio un altro bambino e fuggì con lui, e i Greci, trovandola, uccisero tutti e due. Il vero Astianatte, invece, era nascosto in una tomba sotto un grande sasso, in mezzo a una selva oscura, con un cavaliere amico di suo padre, che lo portò per mare fino all'Isola del Fuoco, l'antico nome della Sicilia, chiamata così per le fiamme dell'Etna.

Astianatte crebbe forte e bello e fece tante prodezze che portò la guerra fino ad Argo e Corinto. Signore di Messina, conquistò per amore la regina di Siracusa, uccidendo in battaglia il gigante Agranore, re di Agrigento, che la maltrattava, e la sposò. Ma un greco traditore di nome Egisto lo uccise a tradimento.

I Greci assediarono Messina mentre la regina era incinta di sei mesi. I messinesi si arresero, ma furono uccisi lo stesso, perché avevano promesso di consegnare la regina e non l'avevano fatto. Lei, quella notte, da sola su una barchetta, attraversò lo stretto, dove le onde ruggiscono così forte da far tremare i monti, e arrivò sana e salva a Reggio. I Greci la inseguirono, ma una tempesta distrusse tutte le loro navi. E la regina diede alla luce un bel bambino dai capelli biondi e lucenti, chiamato Polidoro.

Due rami della stessa famiglia

Da Polidoro nacque Polidante, da Polidante Floviano, che andò a vivere a Roma ed ebbe due figli, Clodovaco e Constante: lì la famiglia si divise in due rami famosi. Da Constante discesero Costantino, Fiovo, re Fiorello, Fioravante e giù fino a Pipino e a re Carlo: la stirpe reale di Francia. Dall'altro ramo, ancora più nobile, vennero Gianbarone e poi il primo Ruggiero, con la sua nobile stirpe fino a Bovo.

Poi la famiglia si divise di nuovo: una parte rimase ad Antona, l'altra a Reggio, che chiamano Risa. Risa fu ben governata finché il duca Rampaldo e i suoi figli non furono uccisi a tradimento. Il traditore fu suo figlio Beltramo, che si ribellò al padre per un amore colpevole verso Galaciella, al tempo in cui il re Agolante invase la Puglia con un esercito così fitto che non ci entrava la punta di un ago.

Il figlio di Galaciella

«Non lo dico per vantarmi» continua Ruggiero, «ma al mondo non c'è memoria di un'altra stirpe così valorosa, e io ne faccio parte: sono figlio di Ruggiero, il secondo con quel nome, figlio di Rampaldo, il più valoroso di tutti. Fu ucciso nel modo più infame: Beltramo tradì il padre e il fratello. Risa fu distrutta, le case bruciate, la gente uccisa. Galaciella, la moglie di Ruggiero, disperata, fuggì per mare, e quando arrivò il momento mi diede alla luce e morì.

Mi prese allora un vecchio negromante, che mi nutrì solo di midollo e nervi di leone, giuro che è vero. Con i suoi incantesimi catturava serpenti e draghi in quel deserto selvaggio, li chiudeva in un recinto e poi mi faceva combattere con loro, dopo avergli tolto il fuoco e i denti: questo fu il mio primo gioco da bambino. Quando fui un po' più grande mi portò per foreste selvagge, a cacciare bestie strane e orrende: ricordo di aver dato la caccia a grifoni e cavalli alati. Ma forse ti annoio con tutte queste storie: per farla breve, sono Ruggiero, e la mia famiglia viene da Troia.»

Il volto di Bradamante

Mentre lui parlava, Bradamante non ha fiatato. L'ha guardato mille volte dalle staffe al cimiero, e le sembra così ben fatto che non riesce a pensare ad altro; vorrebbe vederlo in faccia più che vedere il paradiso aperto.

«Franco barone» le chiede Ruggiero, «vorrei sapere, se non ti dispiace, il tuo nome e la tua patria.» E lei, già accesa d'amore, risponde: «Magari potessi vedere il mio cuore, che non vedi, come ti mostrerò quello che mi chiedi. Sono nata dalla casa di Chiaramonte e di Mongrana: forse è arrivata fino a voi la fama di Rinaldo. Io sono sua sorella, e perché tu mi creda, ti mostrerò il mio viso.» E si toglie l'elmo.

Le si scioglie la treccia, color dell'oro. Il suo viso è delicato e insieme fiero e forte; le labbra, il naso, le ciglia sembrano dipinti dalla mano dell'Amore, e gli occhi hanno una dolcezza così viva che, dice il poeta, non si può descrivere. Davanti a quel viso d'angelo Ruggiero si sente vinto: il cuore gli trema in petto, come ferito dal fuoco, e non osa quasi parlare. Con l'elmo in testa non l'aveva temuta; ora che l'ha vista in faccia è smarrito.

«Bel signore» dice lei, «se avete mai amato una dama, fatemi solo questo piacere: lasciatemi vedere il vostro viso.» Ma proprio allora si sente un gran rumore. «Dio, che succede?» esclama Ruggiero, e voltandosi vede gente armata che corre verso di loro.

L'agguato

Sono Pinadoro, Martasino, Daniforte, Mordante e Barigano, che avevano preparato un agguato per catturare i cristiani in fuga. Ruggiero alza la mano: «Fermi! Non venite avanti! Sono Ruggiero!» Ma quasi nessuno lo sente, perché escono dalla foresta gridando. Martasino, sempre furioso, piomba come una tempesta su Bradamante, che non ha l'elmo, e la colpisce alla testa. Lei si copre con lo scudo, perché non vuole fuggire; ma il colpo le spacca lo scudo e la ferisce in cima alla testa. Bradamante non si perde d'animo: infuriata come una dragonessa, colpisce Martasino con tutta la forza, e Ruggiero corre ad aiutarla.

«Fermati, Ruggiero!» grida Daniforte. «Quello è Martasino!» Barigano invece non grida: odia Ruggiero in segreto, perché aveva ucciso un suo cugino, Bardulasto, che lo aveva ferito a tradimento durante il torneo sotto il monte di Carena. «Ve lo sarete dimenticato» dice il poeta, «perché io, che l'ho scritto, me lo ricordo appena.» Così Barigano colpisce Ruggiero alla testa con un gran colpo a due mani, convinto di buttarlo giù.

Ma Ruggiero non si muove di sella, e torna all'attacco più fiero di un leone. Intanto Bradamante si è allontanata un poco, si è fasciata la testa con il pennone strappato a una lancia rotta, ha allacciato l'elmo ed è tornata nella mischia con la spada in mano. Arriva proprio mentre Barigano colpisce Ruggiero, e gli dà un colpo che gli taglia piastre, scudo e maglia: Barigano cade nel prato tagliato in due. Ruggiero, che si era voltato per vendicarsi, vede quel colpo smisurato e non crede che possa averlo dato una dama. Gli altri spronano i cavalli, ma non arrivano in tempo per aiutare Barigano.

Traditore!

Furiosi, si scagliano tutti contro la dama. Ruggiero salta in mezzo per dividerli, ma è inutile: Martasino e Pinadoro gridano: «Qui non ti fai onore, Ruggiero: sei diventato un traditore di Agramante!» A quell'insulto il giovane non si tiene più: gli occhi gli sfavillano come fuoco. «Gente scortese! Essere in tanti non vi servirà a niente. I traditori siete voi, non io, e ve lo dimostro subito!» E lancia il cavallo contro Pinadoro.

I nemici li assalgono davanti e di lato: i cinque re hanno con sé una cinquantina di scudieri, mentre il resto della loro gente è rimasto indietro. Ma anche se ci fossero tutti, Bradamante non avrebbe paura: vuole mostrare a Ruggiero, che ama tanto, che il suo valore è più grande della sua fama. E Ruggiero non ha meno voglia di far vedere alla damigella quanto vale: la ragione, il coraggio e l'amore lo martellano dentro, e vederla ferita a quel modo lo farebbe arrabbiare anche da morto. Così si scaglia contro Pinadoro, mentre Bradamante punta dritta su Martasino. «Ma questo canto non basterebbe a raccontare tutto» conclude il poeta. «Vi dirò il resto, se Dio mi aiuterà come sempre.»

LIBRO TERZO · CANTO VI

Bradamante si finge morta

Ruggiero e Bradamante sconfiggono i cinque re, ma alla fine del giorno si perdono. E per la spada di Orlando si combatte a bastonate.

Fianco a fianco

«Signori» dice il poeta, «chi di voi ha provato l'amore immagini che battaglia faranno quei due, che hanno unito i loro cuori e non vogliono abbandonarsi: né il fulmine, né la sorte, né la morte potrebbero separare un amore così forte.»

Ruggiero martella Pinadoro: gli rompe l'elmo, gli strappa le piume del cimiero e quasi lo butta di sella. Dall'altra parte, Bradamante grida a Martasino: «Questa volta non mi trovi senza elmo!» e lo colpisce a due mani così forte che lo stordisce; lo avrebbe buttato a terra, se Mordante non l'avesse assalita di fianco con un colpo di rovescio che quasi la disarciona.

Ruggiero, che anche nel pieno della lotta tiene sempre gli occhi su Bradamante, lascia Pinadoro e corre ad aiutarla: come un vento sul mare, spacca in due lo scudo di Mordante, gli taglia la corazza e lo ferisce al petto. Ma Pinadoro, che lo ha seguito, lo colpisce al collo; la spada taglia la gorgiera, ma la maglia di ferro resiste. Ruggiero fa girare **Frontino** con un salto e mena un colpo in testa a Pinadoro, mentre Martasino torna ad attaccarlo.

Daniforte e i suoi

Arriva anche Daniforte con una trentina dei suoi, armati alla moresca, con scudi leggeri e lance. Bradamante li guarda e pensa: «Questa gentaglia è vestita di seta e di tela: vedrai che stracci voleranno per aria!» Si getta in mezzo a loro e abbatte con due colpi un moro su un cavallino bianco, con la coda e la criniera tinte di henné, e un arabo. Gli altri cadono quasi tutti insieme: quando il primo bussa alla porta dell'inferno, l'ultimo è già arrivato.

Daniforte la assale più volte, ma appena lei si volta scappa, poi ritorna, veloce come una freccia. Ha una cavalla nera, con il pelo color topo e la testa scura, così leggera che non tiene mai tutti e quattro gli zoccoli per terra. Lui porta poche armi: niente corazza, solo un berretto in testa, lancia, scudo e uno spadone appeso al petto.

La fine di Martasino

Così armato, Daniforte continua a stuzzicare Bradamante: corre, si gira quando le è vicino, la colpisce di traverso con la lancia. Ma ecco che lei vede Martasino colpire Ruggiero alle spalle con la spada. Arriva proprio mentre Ruggiero, stordito dal colpo, sta abbracciato al collo del cavallo come un morto: senza di lei sarebbe spacciato. E piomba sui nemici come un falco tra le pernici.

Martasino, Pinadoro, Mordante, Daniforte e molti altri si voltano contro di lei, e la colpiscono davanti e dietro. Ma Bradamante, che è un tesoro di coraggio, non bada agli altri e colpisce solo Martasino. È così infuriata che gli spacca l'elmo e lo ferisce al petto: ha deciso che in questa battaglia lui deve morire, e nessun aiuto può salvarlo. Alla fine, senza nemmeno coprirsi con lo scudo, lo colpisce a due mani sulla testa e lo spacca fino alla cintura. In quel momento Ruggiero si riprende e vede il bel colpo.

Un piano per separarli

Ruggiero torna nella mischia, rosso in viso come il fuoco. «Attenti, pagani: arriva la morte!» Daniforte capisce che resistere non serve più: Martasino e Barigano sono morti, e più di quaranta dei loro sono a terra. Restano lui, Pinadoro, Mordante e circa otto altri, e Bradamante sta facendo strage di quelli che ha davanti. Allora si mettono d'accordo: Daniforte penserà a Bradamante e la porterà via fingendo di fuggire, mentre gli altri distruggeranno Ruggiero.

Ruggiero intanto è entrato nel ballo: abbatte un certo Rebatino, un genovese che, cambiando fede, aveva cambiato anche armatura e si vestiva alla moresca, senza un pezzo di metallo addosso, e poi un altro accanto a lui. Daniforte si avvicina di nascosto a Bradamante e la colpisce con la lancia dove la corazza ha una fessura, ma la punta entra poco, perché chi ha paura non colpisce mai forte. Lei si volta furiosa, e lui scappa. Potrebbe fuggire come una freccia, ma non vuole: va al trotto, urlando e lamentandosi, fingendosi stanco, solo per attirarla dietro di sé. Mentre Pinadoro, re Mordante e sei dei loro assalgono Ruggiero da tutte le parti, Bradamante insegue Daniforte, decisa a ucciderlo.

La finta morta

Daniforte si gira spesso, la aspetta, poi riparte, ora a gran corsa ora al galoppo, finché la porta fuori dalla pianura chiusa tra i monti dove si è combattuto. Sale su un pendio e scende in un'altra pianura; Bradamante lo segue, decisa a prenderlo vivo o morto. Ma il suo cavallo, sfinito dalla lunga corsa, mentre salta un fosso le cade addosso.

Sentendo il tonfo, Daniforte si volta, e non sembra più stanco: «Cristiano, da questa trappola non uscirai!» Bradamante spinge via il cavallo con il braccio sinistro, si rialza e grida: «Saraceno bugiardo, non mi hai ancora in pugno!» Ma lui le gira intorno, la

assale all'improvviso, finge di attaccare e si ritira, e intanto la ferisce.

Alla fine Bradamante si guarda e pensa: «Sto perdendo sangue e forze: se non lo prendo con la sua stessa astuzia, sono morta.» Allora si mostra sfinita, e non deve fingere molto, perché è ferita in più punti e l'armatura è rossa di sangue; poi si lascia cadere, così bene che chiunque giurerebbe che è morta. Daniforte si avvicina ma non osa scendere: prima la colpisce con la lancia per vedere se è viva. Lei sopporta senza muoversi. Allora lui smonta e lega la cavalla, e appena Bradamante lo vede a terra balza in piedi. Ora il pagano non può più correre e fuggire come al solito: lei gli taglia la testa.

Ormai le ombre si allungano e il cielo si oscura. Inseguendo Daniforte per boschi, valli, sassi e spine, Bradamante si è persa, e intorno non vede né case né villaggi. Monta sulla cavalla del saraceno e, ferita e sola, al lume della luna, lascia le briglie al caso.

Ruggiero contro tutti

Il poeta la lascia per un po' e torna a Ruggiero, assalito da Pinadoro, re di Costantina, e da Mordante, che senza alcuna vergogna lo attaccano insieme. Bisognerebbe vederlo, il giovane, come sa dividere il tempo senza sprecarne un attimo: colpisce di qua e di là, uno e poi l'altro, più veloce del fulmine dopo il lampo. Per farla breve, Mordante riceve un colpo di traverso in faccia che gli fa volare via la cima dell'elmo e lo uccide. Pinadoro, spaventato, fugge a briglia sciolta come un levriero liberato dalla catena, ma Ruggiero lo raggiunge e gli taglia la testa.

Due cavalieri nella notte

Il sole è già tramontato quando la battaglia finisce. Ruggiero cerca Bradamante dappertutto, senza pace, e la chiama ad alta voce nel buio. Su un poggio incontra due cavalieri e per un momento spera; ma quando quelli lo salutano gentilmente, lui è così addolorato che non risponde.

«Questo dev'essere un villano che ha rubato le armi a qualche morto!» dicono i due. «Avete ragione» risponde Ruggiero, «ho sbagliato. L'Amore, che tiene le redini del mio cuore, mi ha confuso a tal punto che non sono più quello di prima: vi chiedo perdono.» «Se sei innamorato, non scusarti» risponde uno dei due, «perché l'amore non abita nel cuore di un villano. Se hai bisogno di aiuto, siamo pronti.»

«Ho perduto un mio caro compagno» dice Ruggiero. «Se l'avete visto passare, mostratemi la strada: lo cercherò per tutto il mondo, perché senza di lui non potrei vivere.» Non dice altro, per gelosia: in un cuore gentile, l'amore è sempre

accompagnato dal sospetto. I due non hanno visto nessuno, ma si offrono di aiutarlo a cercare, e Ruggiero accetta volentieri, perché in quel monte selvaggio è solo e non conosce la strada.

Lo scudo conteso

Cercano per tutta la notte, senza trovare niente. All'alba uno dei due cavalieri fissa lo scudo di Ruggiero: «Chi vi ha dato il permesso di portare quell'insegna? Ha un'origine così nobile che non tutti ne sono degni. Ve lo permetterò solo se saprete battere me, che l'ho conquistata.» «Non mi ero accorto che la vostra insegna è uguale alla mia» risponde Ruggiero, «ma se non siamo della stessa famiglia, siete voi a portarla senza diritto. Ditemi come l'avete avuta, e qual è il vostro nome.»

«Credo di venire da molto lontano rispetto alla vostra famiglia» dice l'altro. «Sono tartaro, figlio di Agricane, e il mio nome è ancora poco conosciuto. Ho conquistato questo scudo in Asia, con le armi e con strane avventure. Ma a che serve parlare? Chi è più valoroso porti lo scudo.»

Ruggiero accetta la sfida, ma si accorge che il cavaliere non ha spada: «Come facciamo? Io non sono abituato a fare a pugni, e qui non ci sono né spade né lance.» «La fortuna delle armi non manca mai a un vero campione» risponde l'altro. «Conquisterò le vostre con un bastone. Io non posso portare spada al fianco finché non avrò battuto il figlio di Milone: è Orlando che tiene la mia spada, Durindana.»

Bastonate per Durindana

Il suo compagno, che è Gradasso (e lui è Mandricardo), ribatte subito: «Vi sbagliate. La spada del conte non l'avrete così facilmente: siete arrivato tardi, e io ci sono arrivato prima di voi. Ho portato in Francia centocinquantamila uomini dalla Sericana, ho sofferto tante pene per avere Durindana! E voi fate come se l'affare fosse già concluso? Prima vi spacco la testa: non crediate di avere quella spada con le chiacchiere!» «Le chiacchiere costano poco» risponde Mandricardo, infuriato. «Preparatevi a difendervi!» Strappa un grosso ramo a un olmo, lo sfronda e va all'attacco. Anche Gradasso posa la spada a terra e stacca un tronco di pino.

I due si danno botte tremende, sollevando la polvere dalle armature. Ruggiero li guarda e scoppia a ridere: «Non vedo nessuno che macini il grano, ma questo è proprio un gioco da mugnai e da asini!» Prova più volte a dividerli, ma più parla, più quelli si picchiano. Ecco arrivare un cavaliere accompagnato da una damigella. Ruggiero gli va incontro e, ridendo, gli spiega: «Li ho pregati invano di smettere. Per la spada di Orlando, che non hanno e forse non avranno mai, si danno bastonate da ciechi, che fanno pena. Eppure, a vederli, sono due campioni di forza e di coraggio.»

Brandimarte

«Ma voi da dove venite? Mi sembra di avervi già visto, forse alla corte di Agramante.» «Vi ho visto di sicuro quando sono venuto dal Levante» risponde il cavaliere, «a Biserta. Sono **Brandimarte**, e voi siete Ruggiero.» I due si abbracciano e decidono di separare i combattenti; ma quelli sono così arrabbiati che non ascoltano né ragioni né preghiere.

Alla fine Brandimarte, a gesti, riesce a farsi sentire: «Se volete la spada per cui litigate, posso portarvi dove si trova Orlando: là deciderete. Se libererete il nobile campione da un triste incantesimo, lui non vi negherà la battaglia, e Durindana sarà di chi la conquisterà. Al mondo non si è mai vista una meraviglia più strana di quella dove sto andando per provare a liberarlo.»

Gradasso e Mandricardo smettono subito di combattere e lo pregano di accompagnarli. «A due leghe da qui» spiega Brandimarte, «c'è un fiume che si chiama Riso, ma in realtà è un pianto: dentro c'è Orlando, chiuso da un incantesimo. Me l'ha rivelato in Africa un indovino molto stimato, e sono venuto a liberarlo, disperato, perché da solo non bastavo. Ma il cielo vi ha mandato in mio aiuto: so che ognuno di voi attraverserebbe il mare per un'impresa così straordinaria.»

I due baroni non vedono l'ora di arrivare al fiume. «E io dove resto?» dice Ruggiero. «Anche se non cerco né Orlando né Durindana, vengo anch'io.» «Per ora non dico di più» conclude il poeta. «Vi racconterò il terribile incantesimo, quella strana avventura e come Orlando ne fu liberato. Cari signori, mi raccomando a voi.»

LIBRO TERZO · CANTO VII

Il fiume delle Naiadi

Orlando è prigioniero di un incantesimo in fondo a un fiume. Per liberarlo, Brandimarte deve resistere a una foresta piena di inganni.

Il valore dell'amicizia

Un buon amico e una compagnia leale, dice il poeta, valgono più di un tesoro, della forza, del piacere e dell'onore. Quando due si vogliono bene e possono aprirsi il cuore, il bene sembra più grande e il male più piccolo. Chi non ama e non è amato non può essere felice davvero, nemmeno con perle, oro e potere. E lo dice pensando a Brandimarte, che ha attraversato il mare solo per aiutare Orlando.

La pietra nera

Brandimarte è venuto da Biserta per tirare fuori Orlando dal fiume, e ha chiesto l'aiuto di Gradasso e Mandricardo. «E io?» protesta Ruggiero. «Anche se non voglio Durindana e non voglio sfidare Orlando, non posso venire a un'impresa così straordinaria?» «Da quello che so, i cavalieri devono essere in numero dispari» risponde Brandimarte. «Vi porterei volentieri tutti, ma l'incantesimo non lo permette. Tiriamo a sorte: ecco una pietra bianca e una nera. Chi pesca la nera cercherà un'altra avventura.»

Tutti accettano, e tocca a Mandricardo restare fuori. Se ne va addolorato e furioso, veloce come il vento, finché arriva a Parigi, assediata da Agramante, dove i saraceni lo accolgono con grandi onori. Ma il poeta lo lascia e torna a Orlando, prigioniero delle Naiadi nel bel fiume del Riso.

Il palazzo in fondo al fiume

Le Naiadi vivono nell'acqua e ci giocano come pesci. Con i loro incantesimi fanno grandi cose, e spesso si innamorano dei cavalieri. Nel fiume Riso hanno costruito un palazzo d'oro e di cristallo, dove passano il tempo a far festa e a ballare.

Come il poeta ha raccontato alla fine del libro precedente, Orlando era sceso da cavallo per rinfrescarsi in quelle acque, e le dame lo avevano accolto con gioia. Ora sta laggiù libero, senza catene, ma prigioniero del dolce incantesimo dell'amore: si specchia nell'acqua, fuori di sé, e le Naiadi, felicissime, non fanno che guardarlo.

Intorno al fiume, con la magia, hanno fatto crescere un bosco di lecci, querce, larici, pini e abeti, così alti che sotto è buio. E tutto intorno al bosco corre un muro di marmi bianchi, rossi, azzurri e gialli, con in cima una loggetta dalle colonnine d'ambra

e di cristallo. Ed ecco arrivare, senza sapere niente della malizia delle Naiadi, Ruggiero, Gradasso e Brandimarte.

La scritta sulla porta

Con loro c'è **Fiordelisa**, che parla dell'impresa e li incoraggia. Arrivano al muro, che ha una porta tutta di metallo. Sulla soglia sta una ragazza, come una guardia, con in mano un cartiglio scritto da tutte e due le parti a grandi lettere. Fuori c'è scritto: «Il desiderio di fama, lo sdegno e l'amore trovano sempre la strada aperta». Dentro invece si legge: «Amore, sdegno e desiderio d'onore, quando si impadroniscono di un animo, lo spingono avanti con tanta forza che poi non trova più la strada per tornare».

La ragazza alza il cartiglio e mostra soltanto la parte di fuori. I cavalieri la leggono ed entrano senza sospetto, perché nessuno li ferma. Ma nella selva fitta non si riesce ad andare avanti, e la porta si è già chiusa alle loro spalle. «Non abbiate paura» dice Fiordelisa, che di incantesimi se ne intende. «La spada e il coraggio aprono la strada dappertutto. Scendete da cavallo e tagliate i tronchi; e se succede qualcosa di strano, non lasciatevi turbare. Il coraggio vince tutto, ma va guidato con la testa.» I tre smontano e lasciano i cavalli.

La ragazza dell'alloro

Ruggiero entra per primo nel bosco, ma un alloro gli sbarra sempre la strada con i suoi rami fitti. Allora mette mano alla spada e lo abbatte. Appena l'albero cade, dal tronco esce una ragazza con i capelli d'oro e gli occhi luminosi come stelle, che piange disperata e dice con voce dolcissima: «Sarai così crudele da godere del mio male? Se mi lasci qui, le mie gambe torneranno radici, il mio corpo un tronco, le braccia rami, il viso corteccia e i capelli foglie. È il nostro destino: siamo chiuse dentro le piante finché un cavaliere non ci libera. Tu mi hai liberata, ma se non hai pietà di me e non mi accompagni fino al fiume, tornerò com'ero.»

Ruggiero, pieno di cortesia, promette di non lasciarla finché non sarà al sicuro, e la falsa dama, parlando dolcemente, lo porta verso il fiume. Non c'è da stupirsi, dice il poeta: le dame sanno prendere sia i saggi sia i pazzi. Arrivati alla riva, la ninfa gli prende la mano, e a Ruggiero viene una gran voglia di buttarsi nell'acqua; lei non lo trattiene, anzi si getta nel fiume con lui, a braccetto.

Laggiù, nel palazzo di cristallo, sono accolti con grande allegria. Ci sono Orlando, Sacripante e molti altri baroni, e le Naiadi ballano con loro al suono di pifferi e tamburelli, tutto il giorno.

Il cavallo volante

Gradasso, intanto, non trova la strada nella boscaglia, e un frassino sottile gli sbarra sempre il passo. Lo taglia tutto intorno con la spada, e dal tronco esce un magnifico cavallo grigio pomellato, con la briglia d'oro e i finimenti coperti di pietre preziose e perle. Gradasso non si accorge dell'inganno: afferra la briglia e salta in sella.

Il cavallo spicca un salto e non torna più a terra: cammina nell'aria e sale sempre più in alto, come quando si sogna di volare. Gradasso non si è mai spaventato in nessuna battaglia, ma questa volta, confessa il poeta, ha paura: è a cento passi da terra, guarda spesso in giù, ma quella scala per scendere gli sembra strana. Quando arrivano sopra il fiume, la bestia incantata si lascia cadere e si tuffa. Gradasso va a fondo, mentre il cavallo torna a galla e scompare nella selva veloce come se avesse le ali ai piedi. E appena si trova nell'acqua, Gradasso diventa un altro: dimentica tutto e si mette a far festa con le Naiadi.

Laggiù, al suono delle trombe, si balla una danza allegra che da noi non si usa: a ogni passo ci si scambia un bacio, e così ognuno dimentica se stesso. «Io li scuso» dice il poeta, «perché un bel bacio con la sua dolcezza conquista qualunque animo.»

Le ghirlande di Fiordelisa

Solo Brandimarte fatica ancora nella selva. Taglia più di venti piante, e da ognuna esce una meraviglia: uccelli dalle penne colorate, palazzi, montagne di tesori. Ma lui, consigliato da Fiordelisa, non tocca niente, e quelle visioni svaniscono. Così arriva fino al fiume. Ma appena è sulla riva diventa rosso in viso e cambia idea: vuole buttarsi in quell'acqua d'amore, e per la forza dell'incantesimo si dimentica di Orlando e di tutto il resto. Si sarebbe gettato, se Fiordelisa non lo avesse fermato.

Lei ha preparato con la sua arte quattro piccole corone di fiori e di erbe raccolte in luoghi strani, che liberano da qualunque incantesimo. Ne mette una in testa a Brandimarte e gli spiega passo per passo come liberare Orlando. Lui obbedisce: si getta nel fiume, in mezzo alla gente che balla e canta, ma grazie alla ghirlanda di rose incantate non perde la testa. Nel palazzo d'oro e di cristallo mette una corona in testa a Orlando e le altre due a Ruggiero e Gradasso. Subito tutti e quattro vedono l'incantesimo per quello che è: lasciano le dame e i piaceri ed escono dal fiume, contro la volontà delle Naiadi.

Tornano a galla come zucche: prima i cimieri, poi gli elmi e le spalle, e arrivano leggeri alla riva. Poi, sollevati come farfalle che girano intorno al fuoco, vengono presi da un vento che li soffia fuori dalla selva.

Il nano

Non saprebbero dire com'è andata, come chi si sveglia di colpo da un sogno. Ed ecco arrivare al galoppo un nano: «Signori, se amate la cavalleria e difendete la giustizia, vendicate il tradimento più grande e più malvagio del mondo!» «Ti aiuterei volentieri» dice Gradasso, «se non temessi un altro inganno, e di restare prigioniero di qualche incantesimo.» Il nano giura che non c'è nessun incantesimo. «E chi me lo assicura?» dice Orlando. «Ho creduto troppo, e me ne pento. L'uccello che scappa dalla trappola ha paura di ogni rametto che si muove al vento: sono stato ingannato così spesso che non credo più nemmeno a me stesso.»

«Ognuno ha la sua opinione» dice Ruggiero, «ma un buon cavaliere non deve tirarsi indietro davanti a niente, nemmeno davanti agli incantesimi. Portami pure in mare o nel fuoco, nano, o insegnami a volare: verrò con te dovunque, e non dubitare che io mi spaventi.» Gradasso e Orlando arrossiscono un poco a sentirlo, e Brandimarte dice al nano: «Va' avanti, ti seguiamo tutti.»

Durindana contesa

Il nano parte su un cavallino che va all'ambio. Per strada Gradasso dice a Orlando: «Se questa impresa è così straordinaria, e se tocca a me andare avanti, voglio usare la tua Durindana; anzi, la mia, perché re Carlo me l'ha promessa quando era mio prigioniero.» «Se te l'ha promessa lui, che sia lui a dartela!» risponde Orlando infuriato. «Te lo dico chiaro: non c'è cavaliere così ardito da cui io non sappia difendere la mia spada. Se la vuoi conquistare in battaglia, eccola qua: ma attento alla pelle.»

Orlando sfodera Durindana e Gradasso la sua scimitarra, e senza araldi, cerimonie, trombe né tamburi si azzuffano. I colpi arrivano uno dopo l'altro e sprizzano scintille come il ferro nella fucina. Con un colpo a due mani Orlando manda in pezzi lo scudo e la corazza di Gradasso fino al petto nudo, portandosi via anche la gorgiera e un pezzo di maglia. Gradasso risponde con un colpo che gli taglia l'armatura fino alla carne e, ridendo, scherza come un barbiere: «Se ti rado bene, ti faccia buon pro! Per questa volta non ti tolgo altro: il pelo non è ancora bagnato abbastanza.»

«Che fai, il buffone?» grida Orlando. «Ti insegnerò io a ridere in un altro modo.» «Se c'è un uomo al mondo che può battermi, forse sei tu» risponde Gradasso. «Ma in verità non stimo né te né nessun altro: anche con uno come te appeso alla cintura potrei correre come mi pare. Vieni avanti, se vuoi.» «Vantarsi costa poco» ribatte Orlando, avvampando, «ma tra parole e fatti c'è differenza.»

Colpi come campane

Mentre parla, cala Durindana a due mani: il cimiero di Gradasso vola in pezzi e l'elmo suona come una campana. Il re china la testa, con il sangue che gli esce dal naso e dalla bocca, perde una staffa e lascia andare le briglie. Ma non perde il coraggio: rosso di rabbia, colpisce a due mani l'elmo di Orlando e gliene fa volare via la cima, con un rimbombo che, assicura Turpino, si sente per un miglio intorno. Orlando quasi cade di sella: sembra un morto, ha i piedi fuori dalle staffe e ha perso le redini, e il cavallo lo porta via di corsa per la campagna. Gradasso lo insegue sulla sua cavalla per ucciderlo e prendergli Durindana.

E, a dire il vero, lo sta per raggiungere; ma Brandimarte non sopporta di vedere Orlando in pericolo e gli corre dietro. «Anche tu cerchi guai?» gli dice Gradasso. «Ce n'è per tutti: venga chi vuole.» Intanto però Orlando si riprende e torna contro Gradasso con la spada in pugno. Allora Ruggiero si mette in mezzo con buone parole, e anche il nano li prega di andare con lui all'impresa. Alla fine la lite si calma, ma la compagnia si divide: Gradasso e Ruggiero vanno con il nano verso una torre che lui ha indicato, Orlando e Brandimarte prendono la strada di Parigi.

Parigi assediata

Di Ruggiero e Gradasso il poeta racconterà più avanti. Orlando e Brandimarte, con Fiordelisa, maestra in tutte le arti, arrivano in Francia, e una mattina all'alba vedono Parigi assediata. Agramante, dopo aver sconfitto Carlo e ucciso o catturato molti dei suoi, si è accampato tutto intorno: non si è mai vista tanta gente, e l'accampamento si estende per sette leghe, riempiendo valli, monti e campagne. In città si difendono giorno e notte sulle mura, e dei paladini c'è solo il Danese, che fa costruire difese di legno.

A quella vista Orlando scoppia a piangere: «Chi si fida di questa vita fragile e di questo mondo vano abbassi le ali e lasci perdere i grandi pensieri. Guardate re Carlo: era così vittorioso che faceva tremare tutti, vicini e lontani, e ora la fortuna gli ha tolto tutto in un momento, e forse non è nemmeno vivo.»

Mentre parla, nell'accampamento si leva un clamore così grande che sembra arrivare fino al sole, e le grida crescono sempre di più. «Belle persone, mi dispiace non potervi spiegare tutto adesso» dice il poeta. «Ve lo racconterò nel prossimo canto, perché in questo abbiamo detto abbastanza.»

LIBRO TERZO · CANTO VIII

L'assalto a Parigi

I saraceni scalano le mura di Parigi, Rodamonte le abbatte a mani nude. Ma Orlando è tornato. E Bradamante, intanto, perde i suoi capelli.

Auguri al pubblico

Il poeta comincia con un augurio: Dio dia gioia a ogni innamorato, vittoria a ogni cavaliere, onore ai principi, gloria a chi ama la virtù, e pace e abbondanza dappertutto. E a voi che ascoltate questa storia, conceda subito tutto quello che saprete chiedere: fortuna, saggezza, bellezza, ricchezza e forza, quanto ne volete, visto che siete così gentili da ascoltare la bella storia che vi canta.

L'assalto a Parigi

Il canto precedente si era fermato al grande clamore nell'accampamento dei pagani, tra tamburi, timpani e corni di bronzo, mentre Orlando e Brandimarte, dalle colline, guardavano un bosco di lance e di bandiere. Quel giorno, infatti, Agramante ha ordinato di assalire Parigi da tutte le parti. Gli africani fanno a gara a chi si vanta di più, e c'è chi giura a Maometto di saltare le mura in un balzo. Hanno scale con le ruote, torri mobili, tettoie di vimini e di legno, torri di cuoio e strane macchine che si aprono e si chiudono con fracasso e scagliano in città pietre e fuoco.

Dall'altra parte il nobile Danese, nominato capitano dall'imperatore, prepara le difese: arcieri, macchine lanciapietre, sassi, travi, zolfo, piombo e fuoco su ogni torre e ogni merlo. Corre di qua e di là lungo le mura, controllando tutto con i suoi occhi, mentre dalla pianura arriva il frastuono dei tamburi, dei corni e delle trombe dei pagani.

«O re del cielo, o Vergine!» esclama il poeta. Che spettacolo, quella città disperata! Bambini, donne scapigliate, vecchi e malati si battono il viso e chiedono a Dio di morire. La gente corre qua e là, i coraggiosi diventano timidi; le mogli, con i figli in braccio, pregano i mariti di difenderle, poi, disperate, vincono la paura e portano acqua e pietre sulle mura. Tutte le campane suonano a raccolta. Re Carlo percorre la città, seguito da tutti, pronti a morire con il loro signore, e manda ognuno dove serve.

Battaglia a ogni porta

L'esercito pagano si avvicina, schiera dopo schiera. Alla porta San Celso c'è il re Sobrino con Bucifar, re dell'Algazera; dove la Senna entra in città attacca Baliverzo con i re di Arzila e di Fersa; a San Dionigi combattono i re di Nasamona e della Zumara, alla porta del mercato quelli di Cetta e di Tremisona. L'aria trema, la terra rimbomba, e da una parte e dall'altra volano fuoco, ferri e pietre.

Mai si è vista una furia simile tra cristiani e saraceni. Dalle mura piovono travi, zolfo e calce, le scale si spezzano, il fumo e la polvere oscurano tutto, come se il sole fosse caduto dal cielo. Ma la difesa non basta: come la mosca torna da chi la scaccia, o come le vespe e i calabroni infastiditi, così i nemici buttati giù dalle mura tornano all'attacco. I fossati sono così pieni di caduti che sopra l'acqua si è formato un ponte orribile. Lì ci sono Mandricardo e Rodamonte, impazienti di salire, e anche Feraguto e Agramante non stanno con le mani in mano: tra frecce e dardi, ognuno cerca di arrampicarsi per primo, senza curarsi della vita.

Orlando scende in campo

Orlando, che guarda dall'alto, è smarrito e piange raccomandandosi a Dio: «Che devo fare, Brandimarte mio, se re Carlo è morto? Parigi è perduta, la vedo tra il fuoco e le fiamme, e i pagani sono già sulle mura!» «A guardar bene, laggiù si combatte ancora» risponde Brandimarte. «Lasciami scendere: brucio dalla voglia di fare un tale macello di questi cani che, se Parigi non può essere salvata, almeno non cadrà senza vendetta!»

Orlando non risponde, ma chiude di scatto la visiera, e Brandimarte lo segue giù per il pendio. Fiordelisa si nasconde in un boschetto vicino al fiume, mentre i due cavalieri attraversano l'acqua e piombano nell'accampamento. Tutti li riconoscono dalle insegne e gridano: «All'armi! Aiuto!» Ma loro sono già alla tenda principale, dove il re Marsilio, Falsirone e altri re fanno la guardia ai prigionieri cristiani: Oliviero, il re di Bretagna, Ricardo, il conte Gano di Pontieri, il re lombardo e molti tedeschi.

I due cavalieri non risparmiano nessuno. Marsilio, visto che non può difendersi e che gran parte dei suoi è morta, fa la cosa più saggia: scappa. Orlando fa a pezzi la tenda, e i prigionieri, vedendolo, si fanno il segno della croce per la meraviglia. Brandimarte spezza corde e catene; lì intorno ci sono tende piene di armi e cavalli, così i paladini si armano e montano in sella. Più di cento, tra cui Gano, Oliviero, il re Desiderio, il re Salamone, Ricardo, Berlengiere, Avorio, Avino, Ottone, il duca Namo e il duca Amone, seguono Orlando che galoppa verso Parigi, e con loro Brandimarte, rimasto un po' indietro per liberare tutti.

Rodamonte sulle mura

Arrivano sotto le mura, dove la lotta è più feroce che mai, tra grida, morte e fuoco. Mandricardo ha già conquistato un ponte e spezzato la porta, e i suoi uomini sono pronti a seguirlo. Da un'altra parte Rodamonte, con dardi e sassi, ha ucciso tanti difensori che il sangue cola dai merli nel fossato.

Rodamonte guarda le torri disprezzandone l'altezza, digrigna i denti con la schiuma alla bocca come un cinghiale. Ha lo scudo al collo, una scala di ferro, pali, uncini, corde intrecciate e una torcia fatta con un tronco di quercia acceso. Arriva

bestemmiando, appoggia la scala e sale senza fermarsi, come se camminasse per strada. Se Lucifero in persona fosse uscito dall'abisso per distruggere Parigi, non avrebbe fatto tanta paura. I difensori, che ormai si considerano morti, combattono per disperazione e gli scagliano addosso pali, dardi, sassi e travi; ma lui sale come se fossero piume o paglia. Quando arriva in cima e compare sulle mura, dalla città si leva un pianto che arriva fino al cielo. Rodamonte afferra una torre, ne stacca dei pezzi enormi e li scaglia sulla città, distruggendo case, campanili e chiese.

Orlando, che combatte da un'altra parte, non sa niente; ma le grida lo fanno accorrere.

Rodamonte nel fossato

Arriva di corsa, furioso come non mai, e con un colpo solo taglia la grande scala di ferro: Rodamonte precipita nel fossato, e dietro di lui crolla mezza torre. Ma un merlo cade in testa a Orlando e lo stende a terra. Rodamonte si libera in fretta, come se tutto fosse stato un brutto sogno, mentre Orlando resta svenuto. Il saraceno esce dal fossato e assale i cristiani. Sull'orlo c'è Gano di Pontieri, che è falso e malvagio, ma quando vuole sa essere un buon guerriero: Rodamonte lo butta a terra con un colpo solo. Poi abbatte Rodolfone, parente di Namo, e colpisce in testa il re Desiderio; per volere di Dio lo prende di piatto, ma il re cade di sella a gambe all'aria, con gran vergogna.

I saraceni, che erano fuggiti all'arrivo di Orlando, tornano all'attacco più baldanzosi di prima, tutti intorno a Rodamonte: Balifronte di Mulga, il re Grifaldo, Baliverzo, Farurante di Maurina, Alzirdo re di Tremisona, il re Gualciotto di Bellamarina e molti altri. «Ma non tutti arriveranno a domattina» avverte il poeta, «perché Brandimarte e Oliviero ne manderanno qualcuno all'inferno.»

La morte di Salamone

«State attenti, perché ora comincia davvero la danza.» Il re Salamone vede Rodamonte, che supera tutti gli altri di un braccio in altezza, e lo colpisce con la lancia in mezzo al petto: la lancia si spezza, e il pagano non si muove. Poi Rodamonte cala la spada: spezza lo scudo di Salamone, gli apre la corazza come fosse carta e lo colpisce a morte, tagliando perfino il collo al suo cavallo.

Proprio allora arriva Brandimarte, deciso a vendicarlo. Sprona il cavallo e colpisce Rodamonte nel fianco, che è protetto da una corazza di scaglie di serpente: la corazza lo salva, ma il re di Sarza cade lo stesso, con il fracasso di un albero sradicato dal vento che si abbatte su cespugli e arbusti. Brandimarte si volta allora contro il re Gualciotto e con un colpo a due mani gli taglia scudo e corazza come una tela marcia, abbattendolo. Anche Oliviero si mostra degno della sua famiglia e abbatte il re Grifaldo.

Intanto Orlando si riprende. **Brigliadoro**, il suo cavallo, gli è rimasto sempre vicino: è così saggio che non abbandona mai il suo padrone.

Carlo esce dalla città

Orlando salta in sella ed esce dal fossato. Quando quelli in città vedono la sua insegna, sulle mura si leva un grido di gioia, e qualcuno corre a dire all'imperatore che Orlando è arrivato e che i cristiani prigionieri sono liberi e combattono i saraceni. Figuratevi la gioia di Carlo! Tutti vogliono uscire a combattere. Si spalanca la porta ed escono il Danese, Guido di Borgogna, Duodo d'Antona e Ivone di Bordella; e davanti a tutti c'è re Carlo in persona, che non vuole restare dentro. In città rimane solo Turpino, a fare la guardia.

Sul ponte il Danese carica con la lancia Mandricardo, che combatte a piedi accanto ad Agramante, e crede di buttarlo nel fossato; ma Mandricardo è un osso molto più duro di quel che pensa: resiste all'urto e afferra per la briglia il cavallo del Danese, Rondello. Agramante cerca di disarcionarlo, ma arriva Carlo e con la lancia butta a terra Agramante, che finisce calpestato dal cavallo.

La notizia che Agramante è a terra corre di bocca in bocca, e i saraceni si ammassano lì: Grandonio, Feraguto, Balugante; ma è soprattutto Mandricardo a difendere il suo re, ed è lui solo, con il suo valore, a salvarlo. La battaglia sul ponte è così sanguinosa che l'acqua dei fossati diventa rossa, e Carlo, il Danese e gli altri incalzano i pagani.

Il temporale

I cristiani hanno già cacciato i nemici dal ponte, e si combatte ancora tra le sbarre, quando alle spalle dei pagani arrivano Orlando e Brandimarte con i loro. La mischia raddoppia. Rodamonte ha sempre seguito Orlando, e la folla è così fitta che solo loro due riescono a farsi un po' di spazio, largo quanto è lunga una spada.

Ma, forse per le preghiere della gente di Parigi, o per un altro destino che nessuno conosce, nel cielo si leva una tempesta di vento, la terra trema per il terremoto, e una pioggia terribile e una nebbia scura riempiono il mondo di paura. Il giorno sta finendo, e le due parti si ritirano. «Qui Turpino lascia la storia vera» dice il poeta, che afferma di aver tratto questi versi dalla sua prosa, «e torna a Bradamante.»

L'eremita

L'avevamo lasciata quando aveva ucciso Daniforte, il saraceno che l'aveva ferita a tradimento; lui aveva perso la vita, lei la strada, perché la notte era buia. Cavalca senza sosta, sera e mattina, in quel deserto selvaggio, finché trova un eremo. Ha perso molto sangue ed è stanchissima, così smonta e bussa. L'eremita, nascosto, si fa il segno della croce: «Ave Maria! Che miracolo è questo, un uomo nella mia povera casa?»

«Sono un cavaliere che si è perso ieri in questa selva» dice la dama. «Sono ferito e stanco, e ho bisogno di riposare.» «In questa valle non è mai venuta anima viva» risponde l'eremita. «In sessant'anni non ho visto un solo uomo. Il diavolo, invece, mi appare spesso, in mille forme, e anche tu all'inizio mi sembravi lui. Stamattina ho visto passare nel cielo una barchetta piena di spiriti, che remavano come sull'acqua. Quello al timone mi ha gridato: "Fratacchione, ti dispiacerà saperlo: il buon Ruggiero ha lasciato la Francia. Sarebbe diventato un perfetto cristiano e avrebbe voltato le spalle a Maometto, ma noi lo abbiamo portato via dalla retta strada, e non credo che cambierà più fede." Poi la barca è sparita, e io sono rimasto molto triste pensando a quel barone, che morirà dannato se Dio non lo aiuta o se qualcuno non lo convince a farsi battezzare.»

Capelli da ragazzo

A queste parole Bradamante diventa rossa come il fuoco. Pensa al cavaliere che ama, non trova pace e vorrebbe rivederlo subito, tanto da non pensare nemmeno a riposarsi. Alla fine l'eremita la convince a farsi curare le ferite; ma quando le scopre la testa vede la treccia e si spaventa: «Povero me, sono perduto! È il diavolo, che ha preso questa forma per tentarmi!»

Toccandola, però, capisce che ha un corpo vero e non è un'ombra, e la cura con le erbe, guarendola in poco tempo. Per curare la ferita, che è grande, deve tagliarle i capelli, e glieli taglia corti come a un ragazzo. Poi le dà la sua benedizione e le dice di andarsene, perché una donna non può restare con un uomo senza dare scandalo. Bradamante riparte e arriva a un fiume che attraversa la foresta. È mezzogiorno, ha fame e sete e fa caldo: scende a bere sulla riva e poi si sdraia.

Fiordespina

Visto che non c'è nessuno, si toglie l'elmo e lo scudo e si addormenta con la testa sulle braccia. Proprio in quel bosco è venuta a caccia, con cani, uccelli da caccia e un grande seguito, **Fiordespina**, la figlia di Marsilio, re di Spagna. Arrivata al fiume, vede Bradamante che dorme e pensa che sia un cavaliere. Guardando quel viso così bello, se ne innamora perdutamente: «Né Maometto né la natura potrebbero creare una creatura più bella! Se solo non ci fosse nessuno con me! Darei qualunque cosa per dargli un bacio mentre dorme così dolcemente. Ma devo avere pazienza: per vergogna si perdono i piaceri più grandi.»

Fiordespina non si stanca di guardarlo, ma non osa svegliarlo. «Abbiamo già superato la solita misura del canto» conclude il poeta, «ed è ora di riposare. Poi vi racconterò il seguito di questa bella storia. Dio ci conservi felici e gloriosi.»

LIBRO TERZO · CANTO IX

Il canto interrotto

Fiordespina è innamorata di un bel cavaliere che in realtà è Bradamante. Ma mentre canta, il poeta vede l'Italia in fiamme, e si ferma.

Vieni, Amore

«Visto che il mio canto vi piace tanto, e lo vedo dalle vostre facce» dice il poeta, «tirerò fuori la mia cetra migliore. Vieni, Amore, siediti qui con me: io non me lo merito, ma se lo meritano quelli che mi ascoltano.» Questa corte di cavalieri e di dame brilla come le stelle del mattino: qui Amore troverà un altro paradiso e non vorrà più andarsene. Che venga, allora, e lo aiuti a cantare di Fiordespina, che guardando Bradamante si scioglie di desiderio come la rugiada al sole.

Il risveglio di Bradamante

Più la guarda, più vorrebbe guardarla, come le farfalle che non si staccano dalla fiamma finché non si bruciano. Ma i cacciatori chiamano i cani e i falchi con corni e grida, e la figlia di Amone si sveglia. Dai suoi occhi esce una luce che abbaglia Fiordespina e le arriva dritta al cuore, e lei diventa rossa come una rosa all'alba.

Bradamante, capendo di avere davanti una gran dama, la saluta con cortesia e va a cercare la cavalla che aveva legato vicino al fiume; ma la cavalla si è liberata e si è persa nel bosco. Bradamante quasi piange, e l'Amore suggerisce subito a Fiordespina come restare sola con quel cavaliere.

Un regalo con un segreto

Fiordespina ha un cavallo andaluso velocissimo, con un solo difetto: se prende il morso tra i denti, porta via il cavaliere dove vuole lui. Lo si ferma solo con una parola, che conosce soltanto lei.

«Cavaliere» dice a Bradamante, «forse sei triste perché hai perso il tuo cavallo. Dal tuo viso capisco che non puoi essere malvagio: di solito chi è bello è anche buono. Ti regalo questo cavallo, il più perfetto del mondo. Regala davvero solo chi dà le cose care; il mio cuore, invece, non oso offrirtelo, perché vale troppo poco.» E le porge il cavallo per la briglia.

Bradamante vede che la ragazza ha il viso acceso d'amore e la voce che trema, e pensa: «Una di noi due resterà delusa.» Poi risponde: «Questo dono è così grande che non potrei meritarlo nemmeno dando tutta me stessa; ma voi, che avete un animo regale, mi accetterete come sono: vi dono il corpo e l'anima.» «Nessuna regina ha mai

avuto una ricompensa così grande per un regalo» risponde Fiordespina. Bradamante si inchina e, armata com'è, salta in sella con un balzo che supererebbe una giraffa, senza toccare la staffa.

La caccia al cervo

Fiordespina, incantata, ordina ai suoi: «Questa caccia è per me, non per voi. Restate tutti fermi e zitti al vostro posto: voglio inseguire le bestie da sola. E tu, barone, resta vicino a me.» Tutti obbediscono, mentre il bosco risuona di corni e latrati. Ed ecco uscire dalla selva un cervo enorme, il più grande mai visto, con le corna che gli arrivano alla groppa. Passa vicinissimo a Fiordespina con i cani alle calcagna, e lei, perché il cavaliere non resti indietro, gli dice: «Seguimi!»

Il cavallo impazzito

Fiordespina monta un palafreno irlandese che corre quasi come un levriero, ma il cavallo andaluso è molto più veloce: appena parte la supera di un tiro d'arco. Bradamante capisce subito che ha preso il morso tra i denti: tira forte, tira piano, ma non riesce a trattenerlo. Il cavallo supera un monte pieno di cespugli come se fosse in pianura, lasciandosi alle spalle perfino il cervo. Alla discesa i cani raggiungono il cervo e lo abbattono, e Fiordespina, che non vuole lasciar andare oltre il suo innamorato, grida al cavallo la parola segreta e lo ferma.

«Sta!»

Bradamante, che si era già data per morta, salta giù con il cuore che batte. «Perdonami, è stata una dimenticanza» le dice Fiordespina. «Sbaglia solo chi fa qualcosa! Non ti ho detto che questo cavallo, se gli si dice "Sta!", non fa un passo di più.» Lo provano più volte, e il cavallo, anche lanciato al galoppo, si ferma di colpo.

Alla fine le due damigelle si siedono sull'erba fresca, all'ombra del monte, vicino a un ruscello con un ponticello. Bradamante ha ancora l'armatura; Fiordespina un vestito azzurro a stelle d'oro, e d'oro sono anche l'arco, le frecce e il corno. Sono così belle che basterebbero ad abbellire il mondo. Una delle due arde di desiderio per l'altra, «e che cosa le manchi» dice il poeta con malizia, «saprei ben dirvelo io».

L'Italia in fiamme

Ma qui il poeta si ferma: «Mentre canto, o Dio, vedo l'Italia tutta in fiamme per questi francesi, che vengono a devastare non so quale luogo. Perciò vi lascio con il vano amore di Fiordespina. Un'altra volta, se mi sarà concesso, vi racconterò tutto.»

È il 1494: il re di Francia Carlo VIII è sceso in Italia con il suo esercito. Quell'altra volta non arriverà mai: Boiardo muore alla fine di quello stesso anno, e l'Orlando Innamorato resta incompiuto.

Qui il poema si interrompe. Boiardo muore il 19 dicembre 1494 e l'Orlando Innamorato resta incompiuto.